



Università degli Studi di Genova
Genoa University

 **Scuola di
Scienze sociali**
School of Social Sciences

DISFor Dipartimento di Scienze della **Formazione**

DOTTORATO IN SCIENZE SOCIALI

-

Curriculum: Sociologia

-

XXXI CICLO

VITA CURRICULI.

Ricercatori precari, università neoliberale e la rincorsa al CV.

Relatore: Federico Rahola

Candidato: Davide Filippi

ANNO ACCADEMICO 2018/2019

Sommario

SOMMARIO	2
INTRODUZIONE	6
1. STATO DELL'ARTE E CONTESTO TEORICO DI RIFERIMENTO	12
1.1. Economia della conoscenza e università neoliberale	12
1.1.1. Operaismo, Grundrisse e rifiuto del lavoro	13
1.1.2. Globalizzazione, economia della conoscenza e capitalismo cognitivo	17
1.1.3. Neoliberismo e nuova ragione del mondo	21
1.2. Università neoliberale nel capitalismo cognitivo	24
1.2.1. Il New Public Management in accademia	28
1.2.2. Globalizzazione e migrazioni altamente qualificate	37
1.3. Genealogia delle riforme del sistema accademico italiano	41
1.3.1. La Riforma Gelmini e i suoi prolungamenti	45
1.3.1.1. Razionalizzazione/competizione	46
1.3.1.2. Valutazione/Eccellenza/Merito	48
1.4. Soggettività accademiche tra precarietà, passione e competizione	53
1.4.1. La precarietà occupazionale nell'università italiana	56
1.4.2. Le qualità del lavoro di ricerca	58
1.4.3. Il self neoliberale delle soggettività accademiche	63
1.5. Scrivere di sé: il Curriculum Vitae come esame neoliberale	68
1.5.1. La “moneta” del CV	76
1.5.2. Il campo di tensioni che organizza il Curriculum	81
1.5.3. Il curriculum come campo spazio-temporale	82
2. METODOLOGIA DELLA RICERCA	87
2.1. Saperi situati e sociologia riflessiva	87
2.1.1. Critica femminista e critica postcoloniale	88
2.1.2. La riflessività nella ricerca sociologica	93
2.2. Il ricercatore e il contesto della ricerca	100
2.3. Gli strumenti di indagine	103
2.3.1. L'intervista semi-strutturata	104
2.4. La selezione degli intervistati e la pratica dell'intervista	107
3. IL LAVORO DI RICERCA NELL'UNIVERSITÀ NEOLIBERALE	112
3.1. Le diverse dimensioni della precarietà	113

3.1.1. Ingresso nel mercato del lavoro accademico e pre-socializzazione alla precarietà	114
3.1.2. Precarietà lavorativa e strategie di carriera	119
3.1.1.1. La strategia del mosaico	121
3.1.2.2. Il barone e la promessa. Strategie agite e subite	123
3.1.3. Precarietà esistenziale, riconoscimento e futuro incerto	126
3.2. La passione per la ricerca e la missione dell'università	135
3.2.1. La trappola della passione	136
3.2.2. La terza missione dell'università	139
3.3. Le relazioni sociali nell'accademia neoliberale	143
3.3.1. Chi sono i colleghi dei ricercatori precari?	144
3.3.2. Relazioni accademiche tra competizione e cooperazione	150
3.3.3. Diseguaglianze di genere e genitorialità in accademia	157
4. I PARADIGMI DELL'UNIVERSITÀ NEOLIBERALE	163
4.1. Valutare il merito	165
4.1.1. Che cos'è il merito?	166
4.1.2. I criteri della valutazione e i poteri che li determinano	170
4.1.3. Individualismo, competizione e retorica del merito come effetti della governamentalità	175
4.2. Publish or perish. L'economia politica delle pubblicazioni	183
4.2.1. Pubblicazioni e valutazione: un approccio strategico	184
4.2.2. Il significato delle pubblicazioni	190
4.2.3. Un meccanismo complesso: critiche alla pratica materiale della pubblicazione	194
4.3. Internazionalizzazione e mobilità accademica	199
4.3.1. Che cos'è l'internazionalizzazione?	201
4.3.1.1. Internazionalizzazione come spazio transnazionale della ricerca	202
4.3.1.2. Internazionalizzazione come mobilità accademica transnazionale	205
4.3.2. Rappresentazioni pubbliche della mobilità accademica. Contro la fuga dei cervelli	208
4.3.3. Università globale e mobilità riflessiva	212
4.3.3.1. Partire o non partire, questo è il problema	214
4.3.3.2. Strategie riflessive	218
4.3.3.3. I costi della mobilità	223
5. ASSOGGETTAMENTO E RESISTENZE TRA LE PIEGHE DEL CV	226
5.1. La struttura di un curriculum accademico	229
5.2. Le direttrici che organizzano un CV	236
5.2.1. La direttrice y: il tempo	237
5.2.2. La direttrice x: lo spazio	240
5.2.3. La direttrice z: la produttività scientifica	243
5.3. Le strategie di sopravvivenza all'interno di un CV	246
5.3.1. La exit strategy	248
5.3.2. La strategia della fedeltà: loyalty	250

5.3.3. Voice come strategia razionale all'interno del CV	252
5.4. Riconoscersi. La vita oltre il capitale umano	254
5.4.1. Riconoscere il proprio percorso professionale all'interno del CV	256
5.4.2. La vita oltre il capitale umano	260
CONCLUSIONI	264
BIBLIOGRAFIA	270
SITOGRAFIA	282

The grabbing hands grab all they can
All for themselves - after all
The grabbing hands grab all they can
All for themselves - after all
It's a competitive world
Everything counts in large amounts
Depeche Mode - Everything counts

Devi essere contento
Devi autocompiacerti
E avere stima di te
Mostrare tutto quel che fai
Aggiornarti, evolverti
E correre sempre,
Affossare gli altri con forza
E senza sporcarti le mani.
Povera mente
Io ti uccido ogni giorno con le mie idee
Povero cuore
Io ti metto alla prova ma povero me
Altrove - Eugenio in Via di Gioia

Il problema, ora, è trasformare il campo di tensione
disegnato dai processi qui
analizzati nell'individuazione delle
forme di resistenza e
nell'organizzazione delle linee di fuga.
Non c'è per noi altro modo di
concepire la teoria, se non come pratica teorica.
Di parte e sovversiva.
Collettivo edu-factory, Università globale

Introduzione

Mi sono laureato in sociologia nel 2013 e ho vissuto la mia esperienza studentesca con grande intensità e passione. Mi sono iscritto all'università nel 2003 e fin da subito ho avuto l'impressione che le accademie italiane stessero per cominciare un processo di trasformazione che avrebbe coinvolto in pochi anni l'intero assetto organizzativo di questi particolari luoghi della produzione. Questa sensazione nasceva innanzitutto dal fatto che in quel momento i discorsi legati all'università e alle sue forme fossero particolarmente presenti nel dibattito pubblico e politico italiano. Dopodiché è stata la stessa esperienza all'Università di Padova a confermarmi che questa percezione iniziale aveva colto una traiettoria storica che avrebbe modificato in brevissimo tempo le forme e i significati che questa istituzione avrebbe assunto. Poco dopo il mio ingresso nel mondo universitario, infatti, esplose il movimento *No Moratti* che si presentò come un'anticipazione di quel che si sarebbe visto negli anni successivi. Da lì in avanti il contesto universitario italiano fu segnato dall'avanzare di una serie di riforme e da altrettanti movimenti studenteschi e del personale accademico che hanno avuto il proprio culmine nel movimento definito *Onda Anomala* che, nel triennio 2008-2010, contestò in modo radicale l'approvazione della legge 240/2010, meglio nota come riforma Gelmini. Aver vissuto da protagonista e con grande trasporto le mobilitazioni che contestavano le riforme in chiave neoliberale dei sistemi universitari italiani ha comportato l'effetto spiazzante di vedere - negli anni successivi all'approvazione dell'ultimo tassello di trasformazioni epocali che hanno attraversato questa istituzione negli ultimi vent'anni - come queste abbiano avuto degli effetti radicali nel trasformare il mondo accademico e le relazioni sociali che qui vengono riprodotte. Dall'essere luoghi carichi di partecipazione democratica dal basso e conflittualità costituenti, in pochissimi mesi le aule e i corridoi delle università del paese si sono taciuti, e da quel momento fino ad oggi solo in rari casi le soggettività accademiche hanno avuto la capacità di prendere parola pubblicamente per condividere delle riflessioni su sé stesse.

Una volta laureato ho deciso di provare a proseguire il mio percorso professionale all'interno dell'accademia. Mi sono immediatamente messo in gioco per tentare di vincere un concorso di dottorato, passaggio necessario per poter pensare di intraprendere il tortuoso percorso verso il mestiere del ricercatore. È stato qui che mi sono confrontato per la prima volta con le dimensioni complesse che accompagnano oggi il mercato del lavoro della ricerca scientifica. Ho fatto cinque esami, non ottenendo posto in due occasioni e raggiungendo un posto senza borsa nelle restanti tre. Ho rifiutato queste possibilità innanzitutto perché non me lo sarei potuto permettere. Inoltre, perché mi sembrava che questo fosse un meccanismo giuridico e contrattuale che contribuiva a svalutare il ruolo sociale delle università, che in quegli anni era fortemente sotto attacco nel dibattito pubblico italiano. È stato un momento difficile in cui avevo deciso che se l'anno successivo non avessi raggiunto l'obiettivo di poter svolgere un dottorato con borsa avrei abbandonato il sogno di proseguire il mio percorso lavorativo nell'ambito della ricerca. Le dinamiche che stavo vivendo hanno inciso in modo profondo nel trasformare anche i miei interessi di ricerca, che da quel momento sono cambiati radicalmente. Se durante il primo anno avevo deciso di presentare ai concorsi un progetto che fosse

in continuità con l'ambito di cui mi ero occupato nella tesi di laurea magistrale (organizzazione sindacale migrante nel comparto della logistica e del trasporto merci), queste esperienze mi hanno convinto a concentrarmi su alcuni temi che riguardavano direttamente la mia vita e le dinamiche sociali che con estrema difficoltà stavo in quel momento affrontando. È stato così che, dunque, ho scelto di rivolgere il mio sguardo sociologico al mondo universitario. Il motivo principale di questa scelta si ritrova quindi nell'incrocio tra la mia esperienza biografica e l'aver sperimentato sulla mia pelle il portato biopolitico ed emotivo che gli assetti organizzativi e di governo di questi spazi della produzione hanno recentemente incorporato. In altre parole, la domanda da cui è nato il desiderio di indagare questo ambito sociale è la seguente: come è stato possibile che in un così breve lasso di tempo le università italiane si siano trasformate da fucine di conflitti politici in cui si produceva un sapere critico radicalmente in opposizione alle forme del capitalismo contemporaneo in dei luoghi in cui quello che in letteratura viene definito come *Self Neoliberale* è così visibile tra le soggettività che qui vivono la propria esperienza professionale ed esistenziale (Dardot, Laval 2013, Boltanski, Chiapello 2014, Pedroni 2016)? Quando l'anno successivo sono riuscito a ottenere una borsa di studio per svolgere un corso di dottorato nella scuola di Scienze Sociali dell'Università degli Studi di Genova, la necessità intima di comprendere quali scenari politici e quali forme avessero assunto nel tempo le soggettività accademiche si è trasformata immediatamente in una traiettoria di ricerca, che ha dunque sostanziato l'intero processo di indagine che verrà presentato in questa tesi.

L'utilizzo del termine «intima» introduce il primo livello di problematicità che studiare le relazioni sociali all'interno dell'accademia porta con sé. È infatti vero che studiare un ambiente sociale in cui si è coinvolti presenta elementi di complessità relativi sia al ruolo e al posizionamento del ricercatore, che alla capacità dello stesso di mantenere quella lucidità necessaria allo sviluppo di un processo di ricerca sociologica. Da questo punto di vista è necessario condividere come sia stato difficile per me nel corso degli anni confrontarmi con esperienze che raccontavano di situazioni e fenomeni che riguardavano contemporaneamente il mio presente e un futuro a cui tutt'ora continuo ad aspirare. Come vedremo, infatti, le storie di vita dei soggetti al centro dell'indagine parlano di una dimensione di precarietà strutturale e di rapporti sociali complessi, definendo lo spazio produttivo delle accademie come emblematico per comprendere alcune delle contraddizioni che innervano il presente. Tuttavia, per distanziarmi dal mio stesso mondo, ho scelto di non sviluppare un'auto-etnografia. Infatti, se questa da un lato presentava elementi particolarmente affascinanti dal punto di vista metodologico, dall'altro rischiava di non permettermi di leggere in modo lucido le dinamiche che attraversavano allo stesso tempo la mia esperienza e quella di chi, come me, stava tentando di sviluppare il proprio percorso professionale all'interno dell'accademia. La somministrazione di 24 interviste semi-strutturate ad altrettanti ricercatori e ricercatrici precarie si colloca dunque all'interno di questa premessa epistemologica: studiare il mio mondo guardando alle esperienze di altri avrebbe forse avuto la capacità di distanziare uno sguardo che, seppur rimanendo "interno" ai processi indagati, avrebbe così guardato a queste dinamiche con un'attenzione sociologica più pragmatica ed eticamente legittima.

Le premesse riflessive appena condivise richiamano la tensione soggettiva che mi ha convinto a sviluppare la presente ricerca. Dopodiché i motivi che hanno informato questa scelta sono da rintracciare anche nella constatazione di come le forme di produzione contemporanee e le pratiche governamentali ad esse connesse abbiano trasformato profondamente le dinamiche sociali del presente. L'emergere della precarietà come caratteristica strutturale dei mercati del lavoro, la destandardizzazione dei tempi di vita e una nuova concezione dei rapporti sociali sono tutti processi intervenuti nel sottrarre alle categorie analitiche tradizionali della sociologia del lavoro la loro capacità euristica ed esplicativa. Da questa constatazione è sorto un nuovo filone di studi che si è concentrato nel tentare di comprendere quali effetti queste dinamiche stessero riproducendo nelle soggettività contemporanee e nelle forme di vita da queste sviluppate.

La presente ricerca si inserisce in questo nuovo spazio sociologico e tenterà di comprendere come le forme produttive proprie del "capitalismo cognitivo" (Hardt, Negri 2018; Fumagalli 2017; Vercellone 2009) abbiano inciso nel dare una certa forma alle soggettività precarie all'interno dell'accademia. Da quando infatti si è imposto il "nuovo spirito del capitalismo" (Boltanski, Chiapello 2014) i luoghi in cui si elabora la conoscenza hanno assunto un ruolo particolarmente rilevante negli assetti produttivi del capitalismo globale. In questo contesto, i sistemi universitari contemporanei si presentano come luoghi che se da un lato dimostrano con una certa chiarezza il senso e le conseguenze delle trasformazioni delle forme di governo globali e contemporanee, dall'altro incorporano caratteristiche specifiche che è necessario indagare per comprendere come agiscano le soggettività all'interno di questo specifico spazio della produzione. I ricercatori precari infatti possono essere definiti come un soggetto paradigmatico per rappresentare quelli che in letteratura sono definiti come *knowledge worker* (Drucker 1994; Florida 2006; Armano 2010). In questo senso, analizzare le dinamiche che intervengono nel dare una certa forma alla loro soggettività permette di comprendere tanto i processi che agiscono nella generalità delle relazioni sociali contemporanee, sia le peculiarità espresse dalle esperienze professionali ed esistenziali di questi lavoratori.

Le dimensioni che strutturano quella che oggi è definita come università neoliberale sono dunque in grado di fornire uno sguardo capace di essere allo stesso tempo situato e generalizzabile. Da questo punto di vista, infatti, l'ordine del discorso che si genera dalla diffusione delle retoriche della competizione, della valutazione, del merito e dell'internazionalizzazione sembra rappresentare in modo paradigmatico come agiscano le relazioni sociali nel mondo del lavoro contemporaneo e come le pratiche governamentali si siano strutturate a partire dalla centralità che ha progressivamente assunto il concetto di capitale umano. Questa prospettiva infatti considera il mercato globale come uno spazio sociale in cui ogni soggetto deve riversare le proprie competenze acquisite attraverso i processi di *lifelong learning*. In questo quadro, la competizione diviene l'unica sfumatura che le relazioni sociali devono necessariamente assumere nel contesto neoliberale. Le università divengono così dei luoghi particolarmente densi di informazioni sociologiche da consegnare a chi oggi vuole tentare di studiare le società contemporanee e le dinamiche contraddittorie che le attraversano.

L'imporso delle pratiche connesse alle teorie del *New Public Management* e delle procedure di valutazione all'interno dei sistemi universitari globali hanno dunque trasformato in modo radicale le pratiche sociali che si sviluppano al loro interno (Coin 2017; Pellegrino 2016). In questo senso, la presente ricerca vuole concentrarsi innanzitutto sul comprendere in che modo si strutturi oggi il lavoro di ricerca e quali significati siano assegnati dai ricercatori al loro mestiere. L'attenzione analitica verrà rivolta alle loro esperienze in relazione ai nuovi paradigmi organizzativi propri dell'università neoliberale, tentando di far emergere quali tensioni agiscano nelle soggettività dei ricercatori precari, determinandone una forma particolare e specifica. Guardando la generalità delle pratiche sociali che si sviluppano all'interno delle accademie contemporanee, ho scelto di sviluppare nello specifico un'analisi dello strumento Curriculum Vitae. È infatti vero che chi vive la propria esperienza professionale all'interno del mondo della ricerca assume a priori questo dispositivo come causa e conseguenza di tutte le pratiche che questi agiscono nella loro quotidianità. Guardare al CV permette allo stesso tempo di strutturare una lettura generalizzata del presente e un'analisi situata delle caratteristiche che presentano le soggettività dei ricercatori precari italiani.

Dopo aver descritto i motivi e le domande che mi hanno indotto a sviluppare una ricerca in questo ambito, credo sia utile restituire il modo in cui ho articolato il presente lavoro di ricerca per tentare di esplicitare il filo conduttore che lo ha sostenuto.

Nel corso del primo capitolo ho ricostruito il dibattito teorico che si è sviluppato in tempi recenti sulle trasformazioni produttive e sulle forme di governo delle popolazioni ad esse connesse (Dardot, Laval 2013, Boltanski, Chiapello 2014, Foucault 2005). Un'attenzione privilegiata è stata rivolta all'emergere di quella che è stata definita economia della conoscenza (Rullani 2004; Kelly 2009; Jenkins 2008) o capitalismo cognitivo (Hardt, Negri 2018; Fumagalli 2017; Vercellone 2009) e a come le trasformazioni da essa determinate abbiano inciso nel definire la forma organizzativa delle accademie contemporanee. L'azione del *New Public Management* ha imposto la valutazione come strumento governamentale privilegiato nei sistemi universitari globali determinando una conformazione particolare nelle soggettività dei lavoratori impegnati nell'ambito della ricerca scientifica e nelle relazioni sociali che questi intrattengono. In questo senso, si è tentato di delineare le principali fenomenologie che attraversano le soggettività accademiche concentrando prevalentemente sulle retoriche che hanno accompagnato le riforme in chiave neoliberale che hanno attraversato il sistema universitario italiano. La meritocrazia, la competizione e l'internazionalizzazione sono le dimensioni analizzate più in profondità all'interno di questo capitolo. Infine, mi sono concentrato nell'analizzare dal punto di vista teorico i significati che il dispositivo CV ha progressivamente assunto nello scenario sociale contemporaneo, ipotizzando che questo potrebbe rappresentare la trasposizione neoliberale e post-disciplinare del dispositivo "esame", individuato da Foucault come determinante nel dispiegarsi delle pratiche governamentali disciplinari (Foucault 1976).

Ho poi dedicato il secondo capitolo alla restituzione dell'approccio epistemologico e metodologico che ha informato l'intero sviluppo di questo lavoro. Innanzitutto ho affermato la parzialità del mio posizionamento,

dimostrando come questo abbia inciso in termini riflessivi in tutte le fasi su cui si è sviluppata la mia ricerca. In questo senso, rivestono una particolare importanza gli approcci femministi e post-coloniali che hanno messo in discussione la presunta neutralità e la pretesa oggettività con cui le scienze sociali avevano tradizionalmente definito lo studio sociologico delle società e delle sue dinamiche. Dopodiché ho ricostruito il contesto della ricerca e condiviso le ragioni che mi hanno portato a scegliere di utilizzare un approccio metodologico qualitativo. L'utilizzo dell'intervista semi-strutturata e l'analisi critica dei curriculum che ogni intervistato mi ha inviato prima che la stessa intervista fosse sviluppata sono strumenti metodologici affiancati a quella che ho definito esperienza pratica, per indicare come lo sviluppo di una ricerca in *corpo vivo* presenti aspetti che determinano in termini soggettivi uno sguardo che informerà lo sviluppo della ricerca stessa (Bourdieu 2005; Bourdieu 2015). In questo quadro, ho condiviso le motivazioni che mi hanno portato a scegliere di intervistare solo ricercatori precari impegnati nel campo delle scienze umane e sociali, riportando schematicamente la traccia di intervista che aveva sostenuto il dialogo sviluppato con i soggetti al centro dell'indagine.

Nel terzo capitolo ho restituito l'analisi empirica delle interviste concentrandomi sulle caratteristiche delle soggettività dei ricercatori precari e connettendola alle ipotesi teoriche proposte precedentemente. Ho innanzitutto preso in esame la questione della precarietà professionale ed esistenziale che caratterizza in modo radicale le esperienze di un numero sempre crescente di ricercatori italiani. In secondo luogo mi sono concentrato nell'analizzare le motivazioni emotive e simboliche che inducono questi lavoratori a rimanere all'interno di questo mercato del lavoro nonostante le condizioni materiali particolarmente sfavorevoli che lo caratterizzano. Infine ho analizzato le forme delle relazioni sociali all'interno dell'accademia, le quali sono profondamente segnate dall'emergere delle procedure valutative e dalla competizione da esse generata.

Ho poi proseguito con l'analisi delle informazioni raccolte attraverso la pratica delle interviste, dedicando il quarto capitolo alla comprensione di come i paradigmi che definiscono l'università neoliberale abbiano inciso nel dare una certa forma al lavoro in ambito accademico. Le retoriche del merito si connettono in modo profondo alle mansioni quotidiane del lavoro di ricerca, che nel costrutto evocativo del *publish or perish* ritrovano una rappresentazione particolarmente adeguata. In questo quadro analitico, il tema dell'internazionalizzazione e della mobilità geografica dei soggetti altamente qualificati assumerà una centralità particolarmente rilevante per raccontare le dinamiche sociali che riguardano le esperienze dei ricercatori precari italiani.

Infine, nel quinto e ultimo capitolo, ho analizzato in chiave critica i CV a mia disposizione e ho messo in connessione i risultati di questa analisi con i significati che i soggetti al centro dell'indagine assegnano alla relazione che intrattengono con questo dispositivo. In questo senso, ho dapprima ricostruito la struttura materiale di quello che nelle relazioni interne ai mercati del lavoro accademici viene considerato generalmente un "buon CV", evidenziando quali dimensioni debbano essere qui rappresentate e in che modo le informazioni inserite al suo interno debbano essere riportate. Ho successivamente confrontato i meccanismi omologanti che intervengono nella definizione di un CV adeguato con le strategie che i

ricercatori precari utilizzano al suo interno, agendo quel grado di libertà che questo strumento autobiografico concede loro. Infine, ho messo in evidenza la discrasia che si genera tra la rappresentazione oggettivata e individualizzante che i soggetti forniscono di sé stessi all'interno del curriculum e l'auto-percezione che questi hanno della propria esperienza professionale ed esistenziale.

Un ultimo inciso probabilmente è necessario, per condividere una breve nota sul senso del titolo della tesi. Giocando sull'inversione del genitivo rispetto alla locuzione curriculum vitae, vita curriculi potrebbe indicare l'idea del possesso - la vita ipotecata dal CV - ma anche il fatto che il curriculum abbia una vita propria, parallela, che accompagna l'intera esperienza del soggetto ai tempi del neoliberismo. Inoltre, vita curriculi potrebbe rappresentare la vita al tempo del curriculum, un elemento simbolicamente rappresentativo delle dinamiche sociali contemporanee.

Vorrei concludere questa breve introduzione ringraziando tutti quelli che hanno contribuito alla possibilità che questo lavoro di ricerca potesse essere svolto. Mi riferisco in questo caso ai ricercatori e alle ricercatrici che mi hanno concesso il loro tempo per l'intervista, condividendo riflessioni, emozioni e sentimenti che non è scontato rendere pubblici; a tutti gli amici e "colleghi" che mi hanno sostenuto, aiutato, consigliato nel corso di questi mesi di scrittura; a tutti gli autori che ho citato nel corso di questo elaborato, senza i quali non avrei avuto la capacità di collocare le riflessioni che ho tentato qui di condividere. Nonostante la firma finale sarà inevitabilmente individuale, il lungo viaggio che ha accompagnato lo sviluppo di questa ricerca è per me il risultato della messa in comune delle intelligenze che ho avuto la fortuna di incontrare nel corso di questa esperienza. In altre parole, questo lavoro è esclusivamente il frutto della cooperazione sociale e credo che questa sia la prima istanza su cui ragionare per immaginare una trasformazione delle nostre vite, delle università in cui lavoriamo e del ruolo sociale della produzione di sapere all'interno di un mondo ogni giorno più contraddittorio.

1. STATO DELL'ARTE E CONTESTO TEORICO DI RIFERIMENTO

1.1. Economia della conoscenza e università neoliberale

Nel corso degli ultimi decenni in tutti gli ambiti delle scienze sociali si è sviluppata una discussione profonda con al centro il tentativo di comprendere e definire i processi metamorfici del capitalismo contemporaneo. Nel corso del tempo sono emerse diverse definizioni che, da punti di vista differenti e con differenti argomentazioni, mettevano in luce le trasformazioni radicali che le forme di produzione di matrice fordista e le strategie di regolazione ad esse collegate stavano incorporando per lo meno a partire dalla metà degli anni Settanta del Novecento (Armano 2010, Gambino 1997). La discontinuità netta nella lettura delle dinamiche economiche, politiche e sociali di questa nuova fase storica ha portato molti importanti filosofi, sociologi ed economisti a tentare di analizzare e definire il nuovo assetto del capitalismo globale e delle relazioni sociali che questo informava. In una prima fase, tuttavia, nonostante la rottura epistemologica e il mutamento economico e sociale in corso venisse percepito dagli stessi in termini di rottura radicale, le ipotesi che venivano proposte si limitavano ad affermare la fine di un ciclo senza avanzare definizioni strutturate di quel che sarebbe venuto. È infatti in questo contesto che concetti come quello di post-fordismo hanno conquistato ampio spazio all'interno dei dibattiti sociologici e filosofici globali (Bell 1973; Turchetto 1999; Amin 1994; Jessop 1995; Bologna, Fumagalli 1997). Come sostiene Rullani (2004), vi era la chiara percezione della discontinuità in corso senza tuttavia far emergere immediatamente un paradigma sostitutivo.

Per comprendere fino in fondo la portata della "rivoluzione post-fordista" è necessario dunque individuare e analizzare i processi e i campi in cui le trasformazioni produttive e sociali hanno avuto un maggiore impatto nel determinarne il dispiegarsi. Innanzitutto, la nozione di "fordismo" a cui si farà riferimento nasce dalle teorie proposte dagli studiosi legati alla scuola regolazionista francese, i quali definivano questa specifica fase del capitalismo non solo in relazione alle sue peculiari forme dell'organizzazione del lavoro e del suo regime di accumulazione, ma anche attraverso un particolare e relativo modo di regolazione sociale e politica messo in campo in tutti i paesi occidentali fin dalle prime fasi del secondo dopoguerra (Armano 2010; Gambino 1997; Aglietta 1976; Bonefeld, Halloway 1991). Ci troviamo all'interno di un contesto socioprodotivo in cui: il processo lavorativo (Thompson 2002) si organizzava attorno alla grande fabbrica, alla catena di montaggio e a uno schema produttivo taylorista (Taylor 2004); la produzione si concentrava sulla costruzione di beni durevoli e di massa (Gorz 1998); il mercato del lavoro era caratterizzato dalla centralità assegnata alla figura del lavoratore maschio e salariato (Morini 2010); i processi produttivi e di governo della forza lavoro si strutturavano su base nazionale; i conflitti sociali venivano mediati attraverso aggiustamenti e riequilibri di stampo keynesiano, con un ruolo centrale dello stato e delle sue istituzioni di prossimità. In questo contesto, il ruolo concertativo delle associazioni sindacali e delle rappresentanze padronali era indispensabile per contenere la forza delle lotte operaie, le quali dai primi anni Sessanta del

Novecento erano state in grado da un lato di mettere in campo un rapporto di forza tale da costringere le socialdemocrazie europee e nordamericane a promuovere sistemi di welfare molto avanzati, dall'altro e contemporaneamente a produrre una crisi di governabilità che attraversava gran parte dei paesi occidentali (Gorz 1998). È l'intreccio di questi diversi fattori che ha portato alcuni autori, tra cui Ferruccio Gambino ed Emiliana Armano, a definire questa specifica fase del capitalismo come fordismo regolazionista (Gambino 1997).

"Per fordismo si intende essenzialmente un sistema socioprodotivo caratterizzato da una produzione serializzata di massa potenzialmente illimitata, con una produttività industriale relativamente elevata e crescente. Esso è non solo segnato dalla centralità del lavoro salariato a tempo pieno e indeterminato, dalla rigidità del processo di produzione e dalla struttura gerarchica del comando sulla produzione, né soltanto dalle forme della rappresentanza del lavoro e dai contenuti del conflitto industriale generati sul suo terreno, quanto dalla regolazione dei rapporti sociali da parte dello stato come luogo di mediazione e di aggiustamento istituzionale keynesiano delle forze sociali (fordismo regolazionista)." (Armano 2010, p. 21)

Come sottolineato precedente, l'insieme delle dinamiche che avevano caratterizzato lo sviluppo economico e sociale dei paesi occidentali iniziarono un lungo processo di trasformazione che, a partire dalla metà degli anni Settanta, durerà circa fino ai primi anni Novanta, momento in cui in letteratura si inizia a mettere da parte l'idea di un "non più ma non ancora" legata al prefisso "-post", tentando di strutturare una definizione affermativa del nuovo paradigma politico e sociale incombente (Fumagalli 2017).

Sommariamente, potremmo affermare come ad essere al centro delle modificazioni più radicali intervenute in questo contesto sono proprio quei pilastri su cui si era poggiato lo sviluppo socioeconomico occidentale dal dopoguerra in avanti. Potremmo, per esigenze di analisi, suddividere l'insieme di queste trasformazioni entro tre macro insiemi. Dal punto di vista economicista sono le forme organizzative della produzione e i suoi luoghi e settori produttivi privilegiati ad essere al centro della reazione capitalistica. In secondo luogo, dal punto di vista geopolitico, i processi di globalizzazione sono intervenuti a trasformare radicalmente il ruolo dello stato-nazione, fino a quel momento fulcro dello sviluppo capitalistico occidentale. Infine, dal punto di vista della governance e dei processi regolativi di mediazione, l'emergere del concetto di capitale umano rappresenta in modo illuminante quella che viene definita da alcuni come "la nuova ragione del mondo" (Dardot, Laval 2013).

Cercheremo nei prossimi paragrafi di concentrarci in modo specifico su ognuna di queste tre aree analitiche, per affrontare in un secondo momento come l'insieme di questi processi sia intervenuto nel trasformare le forme e gli assetti organizzativi di quella che oggi viene definita università neoliberale.

1.1.1. Operaismo, Grundrisse e rifiuto del lavoro

Per comprendere la genealogia delle trasformazioni economiche occorse nel mondo occidentale negli ultimi trent'anni è innanzitutto necessario fare un passo indietro, affrontando una breve digressione sull'impostazione epistemologica che il presente lavoro di ricerca intende assumere da qui in avanti.

Premessa fondamentale in questo senso è affermare come la storia sia un processo continuamente mosso dalla tensione immanente, nel sistema di produzione capitalistico, tra il capitale e il lavoro (Tronti 1966).

“La storia non ha alcun destino predeterminato, e i suoi esiti e direzioni non potranno essere altro che il risultato delle concrete azioni (lotte, battaglie, sogni e aspirazioni) degli uomini. [...] Non può esistere e tanto meno essere ipotizzato un discorso unico sulla Storia. Non può esserci la Storia, e quindi la sua narrazione, come patrimonio comune, piuttosto il racconto di una parte contro l'altra.” (Quadrelli 2005, p. 10)

Sostenere questa tesi non significa sostenere l'ineluttabilità, la successione temporale inevitabile, la meccanicità scientifica con cui i processi storici si produrrebbero all'interno del sistema capitalistico. Anzi, sono le analisi di autori quali Danilo Montaldi e Romano Alquati a consegnarci l'idea secondo la quale siano invece le soggettività concrete degli “sfruttati” gli agenti e i protagonisti dei processi storici che si determinano dai conflitti tra le diverse parti in gioco (Alquati 1974, Montaldi 1971).

Le analisi svolte da questi autori hanno fornito nuova linfa alla ricerca sociologica sul lavoro e sono riuscite a proporre un nuovo punto di vista dal quale partire per indagare la realtà sociale. L'idea di concentrarsi sulla soggettività operaia prende forma all'interno di un conflitto interno alla classe operaia, in cui la posta in gioco era proprio la definizione di che cosa fosse la classe operaia stessa. Questo passaggio risulta illuminante se lo collochiamo all'interno della teoria sociologica di Bourdieu: nel campo della “organizzazione di classe”, si produce un conflitto sul significato simbolico che deve assumere il campo stesso, con conseguenze storicamente rilevanti in relazione alle oscillazioni immanenti tra chi detiene, di volta in volta, il potere di definizione del campo (Bourdieu 2005a, Galioto 2018). In questo caso il conflitto si costituisce a partire dalla definizione di classe operaia: se da un lato nel dopoguerra italiano c'era un partito comunista e un sindacato che imponevano l'idea di una classe operaia omogenea e ontologicamente definibile, l'idea dell'operaismo nasce dalla contestazione di questo assunto, proponendo invece un'idea di classe operaia complessa e fortemente eterogenea. All'interno di questo contesto teorico, Romano Alquati (1962) introduce il concetto di composizione di classe, descrivendo la complessità interna alla classe operaia e tracciando le prime ragnatele epistemologiche tra l'operaismo italiano e la ricerca sociologica sul lavoro.

L'impostazione teorica che questa ricerca vuole assumere pone dunque le proprie fondamenta all'interno della teoria politica e sociologica di stampo marxiano. Più precisamente, è l'idea dell'operaismo italiano di leggere i processi storici a partire dall'insopprimibile conflitto tra capitale e classe operaia ad aver costituito la base analitica di partenza da cui si è poi strutturata la presente ricerca (Tronti 1966).

Fu negli anni Sessanta del Novecento, momento in cui in Italia si svilupparono dei cicli di lotte operaie molto importanti, che gli operaisti iniziarono quel percorso di conricerca (Alquati 1974) che li portò, da lì a poco, a ritrovare nell'operaio massa delle grandi fabbriche quel soggetto rivoluzionario che avrebbe presto sprigionato le proprie potenzialità conflittuali. In Italia infatti, il sessantotto si protrasse per circa dieci anni, fino a circa il 1977 (Moroni, Balestrini 2003).

“Noi eravamo alla ricerca di un *soggetto forte*, la classe operaia, in grado di contestare e di mettere in crisi il meccanismo della produzione capitalistica. E ci riuscì: fu un movimento che, da dentro le grandi fabbriche, come esercizio di contropotere operaio nei confronti del padronato e, spesso anche, dei sindacati ufficiali, poi, sempre più spesso come una forza autonoma che produce egemonia sui comportamenti politici degli operai, condusse le lotte fino al '68. Che in Italia sarà '68/'69, contestazione giovanile più “autunno caldo” degli operai, quando ci fu un forte cambiamento del rapporto di forza tra operai e capitale, con il salario che andò ad incidere direttamente sul profitto. E poi un '68/'69 che durò fino al '77.” (Negri 2011)

Fu per primo Mario Tronti nel suo testo “Operai e Capitale” (1966) ad evidenziare come i processi storici fossero determinati in primo luogo dalla risposta alle rivendicazioni ai conflitti di una classe operaia di cui si svelava in questo passaggio la capacità di produrre autonomamente le trasformazioni storiche che la riguardavano, all'interno della tensione immanente con il capitale. Questa capacità doveva esprimersi all'interno della grande fabbrica, centro nevralgico del capitalismo fordista nella produzione di plusvalore.

“Occorre rovesciare il problema, cambiare il segno, ripartire dal principio: ed il principio è la lotta di classe operaia. A livello di capitale socialmente sviluppato, lo sviluppo capitalistico è subordinato alle lotte operaie, viene dopo di esse e ad esse deve far corrispondere il meccanismo politico della propria riproduzione.” (Tronti 1966, p.119)

Coerentemente con la premessa presentata, il post-fordismo si è imposto nel paradigma globale come risposta alla capacità delle lotte operaie di mettere in discussione la linearità dello sviluppo capitalistico industriale. Da questo punto di vista risulta fondamentale ricostruire il dibattito teorico critico che si sviluppò in Italia sull'automazione del lavoro di fabbrica, sul senso dello sviluppo della scienza e sul destino che l'insieme di questi processi avrebbe destinato al lavoro vivo degli operai (Negri 2011). In particolare, la pubblicazione della traduzione del *Frammento sulle Macchine* di Marx, sviluppata nel 1964 da Renato Solmi nel quarto numero di *Quaderni Rossi*, scatenò un dibattito sul significato epistemologico del sapere e della conoscenza che proseguirà durante tutto il decennio successivo e sarà la base su cui si costruiranno poi le teorie post-operaiste sulla produzione immateriale e sul capitalismo cognitivo (Pasquinelli 2014; Hardt, Negri 2010, Fumagalli 2006, Lazzarato 1997)¹. Dalla lettura critica di questo importante testo si svilupperà all'interno dei percorsi di lotta operaia italiani degli anni settanta il concetto di “rifiuto del lavoro”. Secondo il Marx dei *Grundrisse*, l'evoluzione delle forme di produzione capitalistiche porterà inevitabilmente alla fine della necessità sociale del lavoro salariato (Marx 1968). In altre parole, lo sviluppo macchinico e tecnologico delle infrastrutture produttive tenderà a far sparire la presenza della classe operaia all'interno del processo produttivo, liberando gli operai dallo sfruttamento della grande fabbrica ma consegnando al capitale quella parte di plusvalore sottratta dalla stessa classe operaia attraverso le battaglie sul salario. Tuttavia, sostiene ancora Marx, lo sviluppo delle scienze e delle tecnologie si svilupperà a partire dalla sussunzione da parte del capitale della produzione di conoscenza del *General Intellect*, ovvero della capacità autonoma della

¹ Se Renato Solmi tradusse e riportò in *Quaderni Rossi* solo il frammento sulle macchine, bisognerà attendere fino al 1968 per la pubblicazione completa de *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858*, tradotto per Edizioni Italia da Enzo Grillo.

classe operaia di produrre un sapere utile a organizzare il lavoro industriale in termini di efficienza. Secondo il filosofo di Treviri, questa dinamica interna allo sviluppo del sistema capitalistico è una contraddizione in termini, in quanto tenderebbe a determinare la fine del lavoro umano, elemento strutturante di qualsiasi teoria capitalistica nella relazione tra capitale costante, lavoro e produzione di plusvalore.

"Il capitale è esso stesso la contraddizione in processo, per il fatto che esso tende a ridurre il tempo di lavoro a un minimo, mentre dall'altro pone il tempo di lavoro come unica misura e fonte di ricchezza. Esso diminuisce, quindi il tempo di lavoro nella forma del tempo di lavoro necessario, per accrescerlo nel tempo di lavoro superfluo, facendo quindi del tempo di lavoro superfluo la condizione di quello necessario. Da un lato evoca quindi tutte le forze della scienza e della natura, al fine di rendere la creazione della ricchezza indipendente dal tempo di lavoro impiegato in essa. Dall'altro lato intende misurare le gigantesche forze sociali così create alla stregua del tempo di lavoro e imprigionarle nei limiti che sono necessari per conservare come valore il valore già creato" (Marx 1968, p. 402)

È proprio a partire da questa contraddizione che durante gli anni Settanta del Novecento si affermò come parola d'ordine di larga parte delle organizzazioni operaie italiane il concetto di "rifiuto del lavoro". Questa categoria voleva esprimere un duplice significato. In primo luogo rappresentava un dato, una evidenza, risultante dai processi di ricerca sviluppati da quegli intellettuali accademici che si impegnarono a costruire percorsi di inchiesta tra i militanti della classe operaia, primo tra tutti Romano Alquati (1993). Lo sguardo rivolto alle soggettività incarnate e ai loro comportamenti, dimostravano come il rifiuto del lavoro fosse una sorta di coscienza diffusa, un comportamento sociale antiproduttivo che costituì "la base inattaccabile della resistenza operaia contro i tentativi di ristrutturazione capitalistica fino a metà del decennio Settanta" (Balestrini, Moroni 2003, p. 426). In altre parole, gli operai rifiutavano il lavoro ripetitivo e alienante della catena di montaggio, mettendo in campo forme di boicottaggio radicali dentro il contesto della grande fabbrica. In secondo luogo, tuttavia, il concetto di rifiuto del lavoro rappresentava anche uno schema interpretativo complessivo entro cui organizzare i processi di lotta rivoluzionaria (Berardi 2004). In questo caso, i Grundrisse di Marx erano la base teorica attraverso cui l'operaismo italiano degli anni Settanta affermava che se il progresso capitalista avesse portato di per sé all'esaurirsi della necessità del lavoro vivo della classe operaia, allora tutti gli sforzi avrebbero dovuto rivolgersi allo sviluppo di una scienza e di una tecnica utili a liberare l'essere umano dal giogo del lavoro salariato. Se dunque si fossero dati realmente i presupposti per una complessiva automatizzazione del processo produttivo, anche gli operai avrebbero fatto volentieri a meno dello sfruttamento che pensavano di subire mediante la sottrazione da parte dei padroni di quel plusvalore generato esclusivamente dal lavoro operaio. Come vedremo successivamente, è la relazione strutturale tra il sapere e il potere che accompagnerà il dibattito teorico operaista lungo tutto il decennio (Virno 1990).

Fu a partire dunque da questa insubordinazione, dalla crisi di governabilità prodotta dal "grande rifiuto" che dalle fabbriche si diffuse nelle scuole, nelle università e nelle metropoli, che il capitalismo globale disegnò la sua reazione (Gorz 1998). La delocalizzazione; la chiusura di interi apparati produttivi per trasferirli altrove; la precarizzazione del lavoro volta a depotenziare la capacità contrattuale dei lavoratori; la riorganizzazione

temporale e spaziale delle forme di produzione utili a segmentare e gerarchizzare la forza lavoro; l'individuazione di nuovi settori produttivi dove riprodurre nuove forme di accumulazione; lo sviluppo tecnologico sono sempre stati tra gli strumenti che il capitale ha di volta in volta utilizzato, modularmente e in forme differenti, per contrastare i movimenti operai e le loro rivendicazioni (Silver 2008). E, anche in questo caso, queste furono le strategie che intervennero per determinare quello che André Gorz definisce "l'esodo del capitale" (Gorz 1998).

Come vedremo, si potrebbe affermare con Paolo Virno che:

"...il capitolo sulle macchine dei Grundrisse, in cui Marx profetizzava la crisi dell'accumulazione di valore a causa dell'egemonia del general intellect, si citava negli anni Sessanta per attaccare la supposta neutralità della scienza nella produzione industriale, negli anni Settanta come critica del socialismo di stato e dell'ideologia del lavoro e finalmente tra gli anni Ottanta e Novanta veniva acquisito come vera e propria incarnazione della tendenza del post-fordismo e della società della conoscenza." (Virno 1990)

1.1.2. Globalizzazione, economia della conoscenza e capitalismo cognitivo

Come sottolineato, dalla metà degli anni Settanta il ciclo produttivo fordista andò in esaurimento e da questo momento iniziò una trasformazione paradigmatica che investì l'intero assetto sociale, politico ed economico globale. In tutti i paesi a capitalismo avanzato un insieme di processi strutturali portarono a relativizzare la funzione produttiva privilegiata della grande fabbrica fordista e dell'organizzazione del lavoro basata sulla produzione di beni durevoli attraverso la catena di montaggio (Bologna, Fumagalli 1997). Una nuova forma di organizzazione della produzione, nata dall'esperimento Toyota e dal modello *just in time*, prevedeva lo sviluppo di piccole e medie imprese diffuse nel territorio, messe in rete da un sistema logistico integrato in grado di garantire flessibilità ed efficienza della produzione (Ohno 1993). Nel mentre, i grandi siti industriali di matrice fordista iniziarono la loro migrazione verso il sud est asiatico, la Cina e l'India (Gambino 1997). Contemporaneamente e coerentemente con quanto sottolineato in precedenza rispetto alla capacità rivoluzionaria dei movimenti operai degli anni sessanta e settanta di rifiutare il lavoro salariato come unico destino degli operai a fronte della rivendicazione di autonomia e libertà (Berardi 2004), il capitalismo post-fordista² iniziò a destrutturare l'insieme delle istituzioni deputate alla regolazione delle relazioni sociali e della concertazione tra le organizzazioni del lavoro e del capitale.

A fianco della flessibilizzazione del processo produttivo (Thompson 2002), parallelamente e nello stesso contesto, prese avvio anche il processo di flessibilizzazione del lavoro, che porterà molti autori nel corso degli anni successivi a definire la precarietà lavorativa ed esistenziale come uno dei segni distintivi del presente (Fumagalli 2006, Lazzarato 1997, Sennet 1998, Bauman 2001, Standing 2015, Ross 2009).

"Prima di poter comprendere il destino contemporaneo del lavoro è bene allora avere presente che il perno della sua attuale ridefinizione organizzativa, giuridica e culturale, la flessibilità, prima di essere

² Uso il termine post-fordismo per sottolineare come, in questa prima fase della ristrutturazione neoliberale, l'attenzione degli stati e del grande capitale globale era direzionata maggiormente verso la necessità di smantellare quel che c'era e non funzionava più, mentre negli anni successivi ci si concentrò nella strutturazione del nuovo paradigma produttivo.

rappresentata e applicata per aumentare la complessità funzionale e l'elasticità delle prassi produttive, e quindi imposta giuridicamente sotto forma di precarietà occupazionale, si è originata in seno ai movimenti sociali degli anni settanta, come espressione immaginaria di un'esigenza di libertà generata in reazione al sempre più costringente e gerarchizzante campo disciplinare del lavoro salariato." (Chicchi 2012)

Inoltre, una delle principali modificazioni paradigmatiche che ha accompagnato l'imporsi del post-fordismo e del capitalismo cognitivo riguarda la trasformazione radicale della funzione dello Stato-Nazione e delle sue istituzioni. Mentre si diffondeva e si imponeva il paradigma fordista keynesiano, lo Stato aveva accentrato su di sé una serie molto articolata di compiti e funzioni indispensabili allo sviluppo del capitalismo industriale: stimolava l'espansione della produzione e della domanda con misure monetarie e fiscali; ridistribuiva una parte crescente della ricchezza prodotta attraverso il welfare state; creava con la spesa pubblica altrettanto impiego di quello che ne sopprimeva l'accrescimento di produttività nel settore privato (Gorz 1998). Fu proprio con la rottura post-fordista che il ruolo dello Stato si trasformò radicalmente. Il capitalismo infatti rispose al blocco dell'espansione produttiva del capitalismo industriale innanzitutto attraverso l'espandersi della produzione e dello spazio del mercato da un punto di vista globale. Fu dai primi anni Ottanta che quelle che oggi vengono definite multinazionali iniziarono il proprio percorso tendenzialmente egemonico: aziende e imprese impiantavano filiali di produzione nei paesi stranieri per abbattere i costi delle spese riguardanti il salario e conquistare nuovi mercati interni ancora inesplorati. In questo contesto, la parola d'ordine era deregolamentazione: bisognava deregolamentare le maglie dello stato sociale, deregolamentare i diritti sul lavoro, deregolamentare i blocchi di mobilità delle merci e dei capitali derivanti da dogane e dazi. Fu così che nuovi organismi internazionali presero piede nel governo di quella che si apprestava ad essere un'economia di mercato immediatamente globale (Zolo 2004).

Se quelle che abbiamo descritto brevemente fino ad ora sono tutte dinamiche che sono intervenute nella definitiva trasformazione del lavoro industriale, il tema maggiormente rilevante nel collocare dal punto di vista teorico il presente lavoro di ricerca riguarda l'emergere di quella che viene definita in letteratura come *knowledge based economy*, o economia della conoscenza. Questa, se da un lato definisce il fatto che il capitalismo globale ha spostato il baricentro del processo di accumulazione e valorizzazione dalla produzione di beni durevoli e di massa al settore dei servizi, all'informazione, al linguaggio e alla formazione, dall'altro racconta di come sia l'istituto del lavoro in sé ad essersi trasformato. É infatti vero, come sostiene Rullani, che oggi tutto il lavoro, sia quello dequalificato sia quello altamente qualificato, è lavoro cognitivo (Rullani 2004). Secondo il sociologo italiano, infatti, nell'organizzazione del lavoro *just in time*, nel capitalismo di rete e nel settore dei servizi è sempre necessario lo sviluppo di un certo grado di creatività da parte dei lavoratori (Rullani 2009). Questa impostazione teorica, egemone ad una verifica dell'ampia letteratura che negli ultimi tre decenni si è sviluppata attorno al tema dell'economia della conoscenza, porta con sé una serie di contraddizioni che è bene evocare prima di proseguire con la ricostruzione genealogica dell'evoluzione delle forme di produzione e delle relazioni sociali ad essa connesse.

È innanzitutto l'interrogativo relativo alla produzione di valore ai tempi della *knowledge based economy* ad essere al centro del dibattito. È infatti vero che, essendo la conoscenza una merce complessa e sostanzialmente non misurabile, le variabili oggettive con cui poteva essere calcolata la produttività nel capitalismo fordista perdono la loro capacità euristica. Il valore, infatti, non può più essere calcolato sulla base di un dato oggettivo ricavabile dalla relazione tra capitale costante, lavoro e produzione di plusvalore, ma da un dato soggettivo che la stessa conoscenza gli assegna (Caruso 2012). La conoscenza, in questo contesto, non è solo legata allo sviluppo tecnologico e informatico, ma incorpora l'insieme delle capacità relazionali, emotive e creative della forza lavoro nel suo complesso. Secondo Rullani e gli autori che si riconoscono nel paradigma proposto, la conoscenza prevedrebbe in termini costituenti l'esigenza da parte del mercato e delle aziende di sviluppare legami cooperativi con tutti gli altri soggetti che compongono lo stesso mercato (Kelly 2009; Jenkins 2008). La conoscenza in sé è e non può essere costruita al di fuori della cooperazione sociale, e questo implica una relazione strutturale e incontrovertibile tra questi due poli qualitativi della produzione di valore che metterebbero in discussione il regime di proprietà (Rullani 2004). Il valore generato dalla conoscenza non potrà dunque essere privatizzato da una singola azienda, in quanto le conoscenze prodotte o utilizzate si inscrivono dentro la capacità sociale di produrre sapere. L'ipotesi sostenuta da questi autori è di una maggiore integrazione tra economia della conoscenza e società, in modo tale da valorizzare al massimo quella conoscenza sociale che è il vero volano per la produzione di valore.

"Cooperazione e condivisione sono considerati due aspetti determinanti della produzione di valore nell'economia cognitiva, anche in questo caso a monte e a valle della produzione. Per essere prodotta, la conoscenza usa risorse condivise con altri (altre imprese della filiera) o create cooperando con altri, e in alcuni casi usa risorse esplicitamente sociali, come le conoscenze di base fornite da un sistema scientifico, o la presenza sul territorio di un capitale sociale che genera fiducia. Dall'altra parte, i prodotti del processo cognitivo acquistano valore solo attraverso la diffusione degli usi, e quindi attraverso la condivisione della conoscenza con altri. Questi due "obblighi alla condivisione", secondo Rullani, rendono impossibile calcolare la produttività riferita al contributo di una singola impresa. L'unico calcolo possibile è quello della produttività congiunta, cioè il contributo complessivo di tutta la filiera alla produzione della conoscenza/innovazione. Allo stesso modo non esistono sistemi deterministici per attribuire a ogni soggetto la propria quota di valore, come non è possibile impedire che chi non partecipa alla filiera utilizzi, goda o usufruisca della conoscenza prodotta." (Caruso 2012, p. 10)

Le teorie della scuola di pensiero a cui afferisce Rullani sembrano tracciare una linea di intervento futuro per aziende, imprese e istituzioni economiche. Tuttavia, le dinamiche materiali e incarnate del capitalismo contemporaneo raccontano, come vedremo, di come la relazione tra cooperazione, conoscenza e valore non porti al lido ipotizzato da questi autori, ma che, differentemente, mostrano come non vi sia per forza contraddizione tra i meccanismi cooperativi con cui viene riprodotta la conoscenza e la capacità estrattiva che il capitalismo contemporaneo agisce all'interno di questo nuovo paradigma produttivo.

Anche all'interno del dibattito operaista e della scuola regolazionista francese il tema della conoscenza e del nuovo modello produttivo sono stati al centro di un lungo ed eterogeneo dibattito teorico. Rappresentanti privilegiati di queste tesi sono stati, tra gli altri, autori come André Gorz, Yann Moulier Boutang, Antonio Negri, Carlo Vercellone e Matteo Pasquinelli. Agli inizi degli anni Novanta, sono proprio Moulier Boutang e

Gorz a proporre alcune ipotesi coerenti con la lettura dei *Grundrisse* esposta nelle pagine precedenti. Secondo gli autori della scuola francese, l'evolversi dell'economia delle conoscenze avrebbe mostrato una contraddizione insanabile all'interno dei meccanismi riproduttivi del capitalismo. L'ipotesi, in linea con quanto sostenuto anche da Rullani, si concentra sulla definizione della conoscenza come merce. In questo caso, gli autori sostengono che la conoscenza, per la sua natura cooperativa e sociale, è un bene difficilmente misurabile e che questo dato incontrovertibile avrebbe messo in discussione il paradigma capitalista. In altri termini, facendo discendere l'evolversi di questa forma di produzione direttamente dalle battaglie sul salario messe in campo dagli operai durante gli anni Settanta, sarebbe proprio la forma salario ad essere messa in discussione. Di conseguenza, a partire dalla relazione diretta tra salario e paradigma capitalista, l'emergere e il progressivo svilupparsi dell'economia della conoscenza avrebbe di per sé messo in discussione la struttura sociale e materiale del capitale (Gorz 1998, Moulié Boutang 2002). Anche in questo caso, l'attualità delle forme di regolazione sociale dell'economia della conoscenza contraddicono questa visione deterministica. Attraverso una discussione ricca, con avanzamenti e retrocessioni, la scuola post-operaista oggi propone di definire l'attuale fase del capitalismo come capitalismo cognitivo (Hardt Negri 2018; Fumagalli 2017; Vercellone 2009; Marrazzi 2010). Con il termine capitalismo cognitivo si intende sottolineare come da un lato la contraddizione che Marx e la scuola regolazionista individuavano nell'imporsi della conoscenza come luogo dell'accumulazione privilegiato non è verificabile e come, anzi, le variabili strutturali del capitalismo permangano nella nuova forma di produzione; dall'altro si vogliono evidenziare i nuovi luoghi dell'accumulazione, le fonti di valorizzazione e la nuova natura del lavoro. Da qui in avanti, questa sarà la definizione utilizzata nel presente percorso di ricerca per definire la forma del capitalismo contemporaneo.

"Il termine capitalismo designa la permanenza, nella metamorfosi, delle variabili fondamentali del sistema capitalistico: in particolare, il ruolo guida del profitto e del rapporto salariale o più precisamente le differenti forme di lavoro dipendente dalle quali viene estratto il plusvalore; l'attributo cognitivo mette in evidenza la nuova natura del lavoro, delle fonti di valorizzazione e della struttura di proprietà, sulle quali si fonda il processo di accumulazione e le contraddizioni che questa mutazione genera." (Lebert, Vercellone 2006, p. 38)

Il dibattito fino a qui presentato sulle nuove forme di produzione e le dinamiche che le attraversano ci permette di fare dei passi in avanti, interrogando queste trasformazioni dal punto di vista dei processi che, parallelamente, hanno attraversato e trasformato anche la composizione del mercato del lavoro nei paesi a capitalismo avanzato. In questo quadro, infatti, il lavoro della conoscenza è divenuto una parte rilevante e crescente delle forze del lavoro (Fullin 2004; Silver 2008; Armano 2011). A partire dagli anni Ottanta alcuni filoni di ricerca sociale si sono concentrati sullo studio e l'analisi della condizione di questi lavoratori. Nonostante ciò, persiste oggi la difficoltà di individuare una precisa categoria analitica in grado di rappresentarne la complessità (Drucker 1994). Una prima definizione fa riferimento alle figure professionali e alle posizioni lavorative che ricoprono questi soggetti: i lavoratori della conoscenza sarebbero figure che elaborano la conoscenza, al di là del livello di responsabilità o remunerazione che li differenzia, e ne farebbero parte manager e tecnici superiori di ogni settore (Butera 2008). Dal punto di vista statistico-professionale è

dimostrato da diverse ricerche che queste componenti del mercato del lavoro sono aumentate in modo progressivo e significativo in tutti i paesi a capitalismo avanzato (Fumagalli 2007; Butera 2008). Una differente nozione di *knowledge workers* identifica questi con la "classe creativa", ovvero distingue soggettivamente l'attività dei lavoratori della conoscenza, in quanto soggetti che svolgono, ma anche prediligono svolgere, attività dal contenuto espressivo e creativo (Harper 1996; Florida 2006). Questa categoria, che comprenderebbe figure eterogenee quali medici, ricercatori, manager, attori è stata criticata per i suoi limiti applicativi, in quanto se da un lato coincide con i ceti medio-alti della popolazione, dall'altro la rilevanza statistica di questa numerazione non è in grado di determinare in termini complessivi il suo posizionamento nella filiera produttiva (Formenti 2000; Armano 2010). Un'ultima definizione mette al centro una trasformazione profonda, in cui tutto il lavoro sarebbe caratterizzato dalla necessità di *sapere di più* e a tutti i lavoratori sarebbe richiesto di mettere a disposizione anche le proprie capacità relazionali, comunicative ed emotive (Touraine 2006; Sennet 1998; Hardt, Negri 2010). Questa concettualizzazione rimanda ad una idea totalmente estensiva dei lavoratori della conoscenza, che in questo senso non si presenterebbe come una categoria utile allo studio delle biografie di specifici soggetti, ma come una categoria interpretativa delle trasformazioni strutturali della società contemporanea. A partire da quest'ultima definizione, alcuni autori hanno definito l'insieme dei lavoratori cognitivi che esperiscono la propria esperienza professionale in una condizione di precarietà e incertezza dal punto di vista politico, tentando di assumere le trasformazioni della classe operaia in classe cognitiva. Alcuni definiscono questa nuova condizione di classe come Precariato (Standing 2015), altri come Cognitariato (Fumagalli 2017a).

Se fino ad ora ci siamo concentrati prevalentemente sul ricostruire le trasformazioni occorse nelle forme di produzione in termini prevalentemente economici, nelle pagine seguenti analizzeremo come queste abbiano inciso nelle biografie dei soggetti e nelle forme con cui le relazioni sociali e di potere si sviluppano nel capitalismo cognitivo (Dardot, Laval 2013).

1.1.3. Neoliberismo e nuova ragione del mondo

Come sottolineato precedentemente le trasformazioni che hanno attraversato il mondo negli ultimi quarant'anni non si limitano alle dinamiche economiche e materiali sopradescritte. Un'ampia letteratura ha infatti interrogato le stesse dinamiche politiche e sociali anche da altri punti di vista, concentrandosi sulle trasformazioni che sono avvenute in termini contestuali anche sulle relazioni sociali, sulle forme di governance e sulle strategie di controllo sociale che la modernità esprime. In questo senso, negli ultimi anni si è imposto nel dibattito pubblico e scientifico il concetto di "neoliberismo", il quale tuttavia presenta delle caratteristiche ambivalenti che è necessario approfondire.

I molteplici processi che hanno determinato l'imporsi dell'economia della conoscenza, lungi dall'essere una reazione improvvisa e istintiva, si collocano all'interno di una rivoluzione semiotica ed epistemologica delle forme di controllo sociale espresse dal capitalismo globale. Per comprendere questa rivoluzione è necessario

prima di tutto fare un passo indietro e ripartire dalla genealogia del concetto di liberalismo. Da questo punto di vista è Michael Foucault a venirci in aiuto con le sue analisi sull'*Homo Oeconomicus*, sviluppate nel 1973 nei corsi al *College de France* raccolti nel testo *Sicurezza, territorio, popolazione* (Foucault 2005). Secondo la ricostruzione genealogica del filosofo francese uno dei passaggi più importanti nella storia del capitalismo occidentale si colloca al principio della seconda rivoluzione industriale (XIX sec). Se infatti fino al XVII secolo la forma governamentale che Foucault rintraccia si articolava ancora attraverso la dinamica repressiva, poliziesca e di disciplinamento dei corpi, con l'avvio dell'elettrificazione e la nascita del capitalismo industriale la macchina del governo si trasforma e inizia a considerare la popolazione non come elemento numerico idraulico, ma come un elemento interno alla stessa macchina, la quale deve adoperarsi per ricondurre le condotte delle soggettività incarnate all'interno del paradigma imposto dalle leggi del mercato (Foucault 2005). Se, dunque, fino al XVII secolo la disciplina è la strategia politica utile per forgiare corpi utili al lavoro industriale, dal diciottesimo secolo in avanti l'oggetto della prassi governamentale sarà proprio l'anima delle soggettività che compongono la popolazione. È in questo contesto che Foucault introduce il concetto di biopolitica, a partire dal quale il governo sulle popolazioni non avviene più attraverso la coercizione ma attraverso la naturalità delle leggi di mercato (Foucault 2005)³. Con un rapido salto in avanti e sulla scia di quanto appena affermato, durante tutto il XIX secolo le forme di governo si attestarono su questo paradigma. Fu con l'avvento della forma di produzione taylorista che si presentò una radicalizzazione e una parziale trasformazione di queste dinamiche governamentali. È qui che i *Grundrisse* marxiani e le teorie foucaultiane si incontrano. La catena di montaggio si sviluppò infatti a partire dalla constatazione che all'interno della fabbrica industriale la merce poteva essere prodotta solo grazie alla cattura di quel sapere operaio che da solo era in grado di determinare gli esiti del processo produttivo. Con l'imporsi dunque dell'Organizzazione Scientifica del Lavoro il passaggio dalla società disciplinare alla società del mercato è compiuta: bisognava conoscere il processo lavorativo, conoscere i lavoratori, programmare il lavoro e programmare i lavoratori (Bazzicalupo 2006). Programmare i lavoratori significava dunque convincerli dell'efficacia dell'organizzazione scientifica del lavoro e imporre a questi un ritmo e uno stile di vita compatibile con i tempi della catena di montaggio. Nel modello industriale, la biopolitica, come forma di governo sulle vite, si propone dunque come una forma di controllo sociale particolarmente adatta nel contesto dell'economia politica fordista (Bazzicalupo 2006).

Con l'esaurirsi della fase fordista keynesiana si presentò nel mondo occidentale un nuovo ribaltamento paradigmatico sulle forme di governo della popolazione e del lavoro. In questo contesto presero piede le teorie e le suggestioni di quella corrente di pensiero neoliberale che già dagli anni Trenta avevano cominciato a diffondersi dalla Germania, dall'Austria e dagli Stati Uniti. Autori come Friedrich Von Hayek e Ludwig Von Mises promossero una nuova concezione della relazione tra stato e mercato: se per i liberalisti classici lo stato era essenzialmente un blocco, un controllore che impediva il pieno dispiegarsi del mercato e

³ Per un approfondimento dei concetti di biopolitica, disciplina, condotta e governamentalità in Foucault si veda Bazzicalupo 2006.

delle sue regole naturali, per i pensatori neoliberali lo stato doveva essere agente primario nel sostenere e legittimare socialmente le leggi del mercato (Von Hajek 2010; Von Mises 1988). Secondo questi autori compito dello stato doveva essere quindi quello di rifondare la propria giurisprudenza in una forma utile per far introiettare dagli individui forme di vita e condotte adeguate alle leggi del mercato. Si può scorgere in questa idea l'evolversi e il manifestarsi della prassi governamentale biopolitica evocata dal lavoro genealogico di Foucault (Foucault 2005): compito dello stato è fondare e sostenere una nuova antropologia adeguata al nuovo modello produttivo incombente (Chicchi 2011).

Nel 2009, i filosofi francesi Christian Laval e Pierre Dardot hanno pubblicato il testo *"La nuova ragione del mondo. Critica alla razionalità neoliberista"*, all'interno del quale hanno proposto delle chiavi di lettura particolarmente interessanti per definire e comprendere le dinamiche sociali e politiche al centro della presente ricostruzione teorica. Gli autori, riprendendo e criticando il lavoro di Micheal Foucault sulla *Nascita della Biopolitica* (2005), ricostruiscono in chiave genealogica lo svilupparsi di quella che definiscono come razionalità neoliberale (Dardot, Laval 2013). A partire dall'analisi delle tecniche di soggettivazione e assoggettamento che intervengono nelle forme di governo e di definizione dei soggetti contemporanei, nel libro si propone l'idea che sia possibile individuare quella che è stata definita nella contemporaneità come *"fabbrica del soggetto neoliberista"*. In accordo con l'idea foucaultiana secondo cui i processi di soggettivazione e assoggettamento sono sempre legati in modo strutturale ai conflitti e alle resistenze che la società riproduce ontologicamente, Dardot e Laval sostengono che la *"fabbrica del soggetto"* oggi definisce l'individuo esclusivamente come imprenditore di sé stesso, il quale tende a concentrarsi sulla valorizzazione del proprio capitale umano in un contesto in cui il mercato, con i suoi paradigmi legati alla competizione e alla produttività, diviene l'unico elemento strutturante della società contemporanea a cui le forme di governo devono adeguarsi.

All'interno dunque di un contesto in cui le forme di produzione industriale tipiche del modello fordista erano in esaurimento, con l'emersione di nuove forme di organizzazione della produzione, di flessibilizzazione diffusa e generalizzata dei rapporti di lavoro e della centralità assunta dal settore terziario e dalla produzione immateriale (Hardt, Negri 2010; Fumagalli, Bologna 1997; Gorz 1998; Lazzarato 1997), le teorie del capitale umano definiscono ogni singolo soggetto come un individuo che acquisisce nel tempo il proprio bagaglio di competenze formative, relazionali ed esperienziali, le quali saranno il suo personale valore aggiunto da spendere nell'arena competitiva del mercato globale (Dardot, Laval 2013; Boltanski, Chiapello 2014). In questo senso, il neoliberismo è l'ideologia che sostiene e definisce la forma che le relazioni sociali e lavorative hanno assunto nel panorama del capitalismo cognitivo.

"La nozione di «impresa di se stessi» presuppone un'integrazione della vita personale e professionale, una gestione familiare del portafoglio di attività, un cambiamento dei rapporti con il tempo, che non saranno più determinati dal contratto salariale ma da progetti da portare avanti con diversi datori di lavoro. Ma questo va ben oltre il mondo professionale: è un'etica personale per un'epoca di incertezza." (Dardot, Laval 2013)

Come vedremo in seguito, questa dinamica sociale e governamentale che pone l'accento sulla performatività, strutturerà un nuovo modo di affrontare l'esperienza biografica e lavorativa del soggetto: se la competizione diviene l'unico paradigma che struttura la relazione sociale, allora la rappresentazione di sé stessi nell'arena pubblica diverrà una parte fondamentale del percorso biografico di qualsiasi soggettività vivente nel capitalismo cognitivo. In questo senso, il curriculum vitae come ricaduta visibile della rappresentazione di sé si propone come sguardo interessante per comprendere i significati che i soggetti incarnati assegnano a sé stessi e alle proprie esperienze (Butler 2006).

Ricostruendo la genealogia delle trasformazioni economiche e sociali del capitalismo contemporaneo, abbiamo tentato di collocare dal punto di vista teorico l'approccio e lo sguardo che il presente percorso di ricerca vuole strutturare. Nel prossimo paragrafo entreremo pienamente nel campo di indagine su cui si svilupperà la ricerca, ovvero in quella che è definita come università neoliberale.

1.2. Università neoliberale nel capitalismo cognitivo

In questi ultimi anni nel dibattito pubblico e scientifico si è imposta una definizione del sistema di alta formazione dal punto di vista globale che fa riferimento al concetto di università neoliberale. Coerentemente con il percorso teorico fino a qui sviluppato e continuando la ricostruzione dei processi economici, politici e sociali che hanno condotto alla contemporaneità, in questo paragrafo si tenterà di approfondire e comprendere genealogie, significati e contraddizioni che questa definizione porta con sé.

Come sottolineato in precedenza, con la trasformazione dei modelli produttivi e l'evolversi delle forme di governo, anche il ruolo e gli obiettivi dello stato e delle sue istituzioni si trasformano in modo coerente alle esigenze del capitalismo globale. In questo senso, anche le accademie hanno accompagnato questo percorso e sono state uno dei centri nevralgici attraverso cui l'imporsi dell'economia della conoscenza e di quella che abbiamo definito con Dardot e Laval "nuova ragione del mondo" si è potuto imporre nel panorama economico e sociale da un punto di vista globale. In altri termini, anche l'università, istituzione delegata ad istituzionalizzare e catturare il sapere prodotto dal *General Intellect*, accompagna le trasformazioni paradigmatiche del capitalismo trasformando parallelamente le proprie forme organizzative, le proprie funzioni e i propri obiettivi (Burgio 2013).

Riprendendo le fila della ricostruzione genealogica fino a qui presentata, è possibile affermare che fino all'esplosione del 1968 su scala globale la condizione di quei soggetti che in diverse forme attraversavano il mondo accademico (studenti, ricercatori, docenti) era di un sostanziale privilegio, vista la natura elitaria e di classe con cui, fin dalla riforma universitaria fascista sviluppata da Gentile, era stata intesa la formazione universitaria. Compito delle accademie era quello di formare la classe dirigente del paese e la loro funzione intellettuale, la quale fino a quel momento era stata sostanzialmente estranea rispetto al processo di produzione sociale biopolitico (Berardi 2004). Fu proprio il presentarsi nel palcoscenico della storia

dell'insurrezione studentesca del '68 ad imporre nel dibattito pubblico e nei processi di produzione giuridica dello stato una visione differente della formazione universitaria e, soprattutto, una concezione differente della funzione del sapere. In questo contesto, i movimenti studenteschi assunsero una doppia postura rivendicativa, la quale accompagnò l'intero ciclo di lotte che si sviluppò nel mondo occidentale per tutto il decennio successivo. Se da un lato infatti veniva contestata proprio quella dimensione elitaria che l'accademia incorporava fino a quel momento, dall'altro lato furono ancora i *Grundrisse* di Marx (1968) ad imporre una lettura paradigmatica del ruolo delle università e del sapere che veniva prodotto e diffuso in essa. Se, come sosteneva Marx, lo sviluppo tecnologico delle forme di produzione prevedeva la produzione di un sapere situato utile ad arginare e imbrigliare il sapere operaio attraverso lo sviluppo tecnologico, allora in questo senso si palesava la non neutralità della produzione di conoscenza (Roggero 2009). In questo contesto, per la prima volta la condizione studentesca veniva interpretata non come estranea al processo produttivo, ma come integrata e necessaria per lo sviluppo di quell'antropologia e di quei saperi indispensabili per le esigenze riproduttive del capitalismo industriale (Berardi 2004). In questo senso la figura dello studente e del ricercatore incarnava quella figura del proletario cognitivo che sarebbe divenuta egemone negli anni a seguire.

"Il dato di fondo dal quale partire per un discorso sulla ricerca scientifica è la riduzione della scienza a forza produttiva diretta, l'immediata assunzione della ricerca e dei suoi prodotti dentro il circuito della riproduzione sociale [...]. La necessità di un salto tecnologico, questa volta in termini di investimenti intensivi, con un'introduzione di veri e propri processi automatizzati, domina l'orizzonte della legge di riforma universitaria 2314. Solo determinando socialmente la figura del tecnico-ricercatore al livello attuale dello sviluppo capitalistico, come lavoratore produttivo interagente nel sistema automatico delle macchine, si scopre anche tutta la tensione politica racchiusa nella funzione della ricerca." (Ferrari Bravo, 1969)⁴

Il rapporto tra classe operaia e movimento studentesco, da questo momento in avanti, non andava considerato come un sostegno volontaristico degli intellettuali nei confronti delle lotte operaie, ma differentemente come l'incontro tra due figure differenti della composizione di classe fordista (Negri 2007). In definitiva, in questo contesto, il mondo accademico intervenne con un aspro conflitto nei meccanismi produttivi e riproduttivi del capitalismo industriale, promuovendo e mettendo al centro dei processi di lotta quella relazione tra potere e sapere ipotizzata da Marx e sviluppata dall'operaismo italiano (Gorz 1998).

Come sottolineato, tuttavia, con la reazione neoliberale anche le istituzioni dello stato dovettero cambiare le proprie funzioni e il proprio assetto organizzativo, e anche le accademie intrapresero questa strada. Se la transizione al post-fordismo e al capitalismo cognitivo si sviluppò e impose in termini differenziati e processuali, furono gli Stati Uniti di Ronald Reagan e la Gran Bretagna di Margaret Thatcher a promuovere un ampio e determinato sistema di riforme che trasformò radicalmente il ruolo dello stato e delle sue

⁴ Estratto di un volantino distribuito nel 1969 all'Università degli Studi di Padova dove l'autore era impegnato sia politicamente sia dal punto di vista professionale riportato in Berardi (2004).

istituzioni, nonché l'idea complessiva delle relazioni sociali che il neoliberismo iniziava a imporre in tutti i paesi a capitalismo avanzato (Sennet 1998). Nel testo *Breve storia del neoliberismo* (2007), David Harvey tenta di ricostruire l'imporsi della dottrina neoliberale. Secondo il geografo statunitense, a partire dalla metà degli anni Settanta e proprio a partire dall'azione di governo dei due capi di stato sopra citati, la governamentalità neoliberale si è imposta in tutti i paesi occidentali a partire dall'applicazione di una serie specifica di rivoluzioni politiche e giuridiche imposte innanzitutto proprio negli Stati Uniti e in Gran Bretagna⁵. Prese avvio, in questa fase e in questi luoghi, quella reazione che portò nei trent'anni successivi ad imporre il nuovo modello produttivo e di governo che caratterizza tuttora la contemporaneità, attraverso una serie complessa di iniziative che riassumeremo schematicamente:

- si iniziarono a smantellare larga parte dei distretti industriali che caratterizzavano il panorama produttivo fordista mentre quelle che rimanevano subirono una radicale trasformazione del processo produttivo in chiave toyotista;
- si riformulò l'intero sistema concertativo tra stato e sindacati che aveva reso egemone nei trent'anni gloriosi la contrattazione collettiva e i contratti collettivi nazionali;
- si iniziò a destrutturare il sistema di protezioni sociali nati dalle lotte che caratterizzavano lo stato sociale e il welfare state;
- prese avvio l'aziendalizzazione e la mercificazione di interi settori produttivi precedentemente assegnati alla centralità gestionale pubblica;
- iniziò l'esternalizzazione di quei servizi alla persona precedentemente gestiti dallo stato;
- lo stato fece un passo indietro rispetto all'indirizzare la pianificazione economica del proprio comparto produttivo e si produssero le prime liberalizzazioni che avrebbe permesso immediatamente una circolazione libera di merci e capitali su un piano globale.

Coerentemente con le teorie proposte dai primi neoliberali, attraverso la propria azione di governo Thatcher e Reagan inaugurarono il dispiegarsi di quell'idea secondo cui lo stato doveva mettersi a disposizione del capitale nel costruire una nuova concezione del mondo secondo cui l'unica azione strutturante delle relazioni sociali doveva nascere dal mercato. In questo senso, la celebre frase pronunciata da Margaret Thatcher risulta particolarmente evocativa nel rappresentare in modo limpido l'idea di spazio sociale che il neoliberismo e i neoliberali stavano immaginando:

⁵ In realtà il primo paese a sperimentare le trasformazioni paradigmatiche neoliberali fu il Cile di Pinochet. Tuttavia, nell'economia di questo lavoro di ricerca, il caso cileno si presenta differente e non utile in quanto in questo caso le trasformazioni dell'organizzazione, delle funzioni e degli obiettivi della forma Stato vennero imposti e sviluppati a partire dalla violenza repressiva e militare dei colonnelli alla guida del colpo di stato che, l'11 settembre 1973, sovvertirono il governo di Salvador Allende.

"E come sapete, la società non esiste. Esistono gli individui, gli uomini e le donne, ed esistono le famiglie. E il governo non può fare niente se non attraverso le persone, e le persone devono guardare per prime a sé stesse."⁶

In una sola frase, la "Lady di Ferro" è riuscita a riassumere i dogmi maggiormente rilevanti della filosofia neoliberale: le collettività non esistono⁷, esistono solo gli individui, e dunque, il ruolo dello stato è quello di consentire ad ogni singola persona di sviluppare al massimo la propria libertà (proprietà) in competizione con tutte le altre persone che devono prima di tutto guardare a se stesse. Se, dunque, la società non esiste ed esistono solo gli individui, l'unica legge sovrana sarà quella del mercato.

La ricetta neoliberale che la Thatcher e Reagan applicarono a tutte le istituzioni che componevano lo stato venne utilizzata anche per riformare il sistema formativo e universitario. Continuando ad utilizzare l'esperienza di governo thatcheriana in termini esemplificativi, interessante ricostruire brevemente le riforme sviluppate dall'esponente del partito conservatore inglese nel campo della formazione. La prima riforma messa in campo dall'allora ministro dell'istruzione del governo Heath ebbe un peso simbolico particolarmente rilevante guardando a quello che successe negli anni successivi: nel 1974 venne approvato un provvedimento che aboliva il bicchiere di latte che tutti i bambini avevano diritto di ricevere ogni mattina entrando a scuola. Fu tuttavia da quando nel 1981 la "Lady di Ferro" venne eletta prima ministra che si produsse una riforma radicale del sistema universitario inglese. Appena iniziò il suo primo mandato, appunto nel 1981, il governo Thatcher aumentò in modo radicale i costi per la formazione universitaria degli studenti stranieri, i quali fino a quel momento avevano la possibilità di studiare negli atenei inglesi sostanzialmente in modo gratuito. La denuncia da cui scaturì questa riforma si concentrava sulla cattiva gestione da parte delle università pubbliche dei fondi statali assegnati al comparto accademico, e in buona misura fu adottata in termini simbolici per preparare lo spazio discorsivo utile allo sviluppo della successiva riforma, avvenuta nel 1985, che determinò il destino dei sistemi accademici da un punto di vista globale. Attraverso l'istituzione di quello che fu chiamato *Research Assessment Exercise*, che consisteva in una serie di misure volte a diminuire radicalmente il finanziamento diretto dello stato alle università e a una responsabilizzazione maggiore dei singoli atenei rispetto alla gestione dei bilanci interni, iniziò quel percorso che porterà nei vent'anni successivi, con gradi e forme differenziate, all'applicazione del *New Public Management (NPM)* come nuova teoria fondativa nella gestione della cosa pubblica in tutti i paesi a capitalismo avanzato. Se da un lato il NPM si presenta come una modalità organizzativa e gestionale utilizzabile da qualsiasi istituzione pubblica che offre servizi ai cittadini⁸, la sua applicazione nel comparto universitario mostra delle caratteristiche peculiari che è necessario di interrogare e definire (Cooper 2013).

⁶ La frase è riportata in modo leggermente diverso dalla traduzione nel portale <https://www.margaretthatcher.org/>, pur mantenendo il senso della sua affermazione invariato. Questa versione è stata riportata in <https://www.ilpost.it/2013/04/08/frasi-famose-margaret-thatcher/>

⁷ Ed è naturalmente così, visto che "lo sapete".

⁸ Oggi queste teorie vengono applicate alla gestione delle strutture ospedaliere, delle scuole, ai comuni e sostanzialmente a tutti gli istituti pubblici che offrono servizi.

1.2.1. Il New Public Management in accademia

In generale, il NPM è in larga misura legato ad una riformulazione complessiva dei sistemi di *governance* delle istituzioni pubbliche. Se da un lato a partire da questa teoria si sostiene che anche le istituzioni dello stato devono organizzare le proprie strategie di bilancio in termini manageriali e non più facendo riferimento solo al sistema di finanziamento pubblico, dall'altro lato le stesse istituzioni dovranno essere soggette ad una valutazione da parte di nuove istituzioni create in funzione della stessa gestione finanziaria, le quali attraverso un sistema di premialità e punizioni ne assicureranno l'efficienza e la produttività nell'economia di mercato. Per quanto riguarda l'università, si tratta di trasformare la forma organizzativa delle accademie da istituzioni a legami deboli (*loosely coupled*) in istituzioni con un'organizzazione strutturata capace di competere nell'arena del mercato e quindi di sviluppare una logica efficientista e produttivista. Inoltre le università devono essere capaci di rispondere ad una richiesta di affidabilità attraverso continue verifiche (Moscati 2009). Secondo Moscati (2009), l'imporsi del NPM ha trasformato radicalmente le interpretazioni classiche della relazione che si instaura tra università e società. L'autore individua tre principali traiettorie entro cui il NPM agisce in questa relazione:

- "crisi di egemonia dell'università come autonoma sede di creazione e trasmissione di sapere" (Moscati 2009, p. 19). In questo senso si concretizza l'idea dei teorici neoliberali che vedevano nello stato e nelle sue istituzioni uno strumento per sostenere e diffondere le esigenze dell'economia di mercato. L'imporsi della società della conoscenza e il legame diretto tra settore privato e *governance* universitaria ha determinato una riduzione degli spazi per la produzione di sapere critico e la conoscenza prodotta dalle strutture accademiche deve essere subordinata alle esigenze riproduttive del mercato privato;
- "crisi di legittimazione che si presenta a seguito delle difficoltà di incontro tra domanda e offerta del prodotto dell'istruzione superiore nel mercato del lavoro (crisi di *employability*)" (Moscati 2009, p. 19). Con la massificazione dell'istruzione superiore e il parallelo espandersi dell'economia della conoscenza si presenta una distorsione percettiva del vecchio mantra fordista della relazione tra status sociolavorativo e livello di istruzione. In questo senso, questa crisi rappresenta l'emergere del cognitariato come nuova classe lavoratrice;
- "crisi istituzionale per la peculiarità organizzativa di un'università la cui maggiore autonomia relativa viene attribuita in un contesto di subordinazione a standard di efficienza e di produttività propri al modello manageriale che prende piede nella realtà accademica" (Moscati 2009, p. 20). In questo senso, l'autonomia delle accademie è in relazione al concetto di libertà proprio delle teorie liberali e neoliberali: libertà come proprietà, produttività ed efficienza rispetto alle leggi del mercato.

Chris Lorenz (2012), coerentemente con le sollecitazioni di Moscati, individua quattro ipotesi di critica all'introduzione del NPM all'interno delle pratiche della governance accademica:

- "1) Il NPM è una combinazione della retorica sul libero mercato e di strumenti di controllo manageriali;
- 2) Questa pratica neoliberale introduce un lessico connotato narrativamente ai suoi scopi, da una parte esso diventa capillare e parassitario, dall'altra invece ne snatura il significato originale (si pensi a parole come efficiency, accountability, transparency, and - preferably excellent quality);
- 3) Il NPM ignora gli aspetti più importanti del processo educativo e per questo motivo diventa una minaccia reale per la qualità del sistema;
- 4) Il lessico e il funzionamento dei suoi meccanismi sono "bullshit" nell'accezione di Harry G. Frankfurt: ermetico, autoreferenziale e per questo immune ad ogni processo di critica." (Lorenz 2012, p. 600-601)⁹

È proprio dall'imporsi delle pratiche legate al *New Public Management* che il tema della valutazione ha preso piede in tutti i paesi a capitalismo avanzato. A partire da un complesso sistema di quantificazione, giudizio e gerarchizzazione a tutti i livelli delle strutture e delle soggettività che compongono le istituzioni pubbliche che forniscono servizi, i finanziamenti pubblici destinati a queste istituzioni si ritrovano soggetti ad un meccanismo di valutazione che prevede livelli differenti di premialità o punizione a seconda delle capacità delle stesse di soddisfare le esigenze che il mercato di volta in volta presenta. Questa dinamica è estremamente visibile concentrandosi sull'applicazione di questi meccanismi all'interno dei sistemi accademici. Se è vero che fin dai suoi inizi le istituzioni universitarie e la ricerca scientifica ha progredito senza alcun meccanismo valutativo, da quando i precetti neoliberali del NPM hanno iniziato ad imporsi nella forma di governo delle accademie, nella discussione pubblica si considera ormai scontato che i governi debbano valutare la ricerca. L'obiettivo è quello da un lato quello di finanziare solo la ricerca considerata migliore, dall'altro di gestire al meglio il minor intervento statale nel finanziare le istituzioni universitarie (Roars 2015).

In letteratura, il tema della valutazione della ricerca, della didattica e delle strutture organizzative accademiche è stato affrontato da tre differenti punti di vista, non alternativi ma potenzialmente complementari (Baccini, Coin, Sirilli 2013). Il primo, teorizzato in primis da Robert K. Merton nel suo celebre testo *Teoria e Struttura Sociale* (2000), prevede un intervento limitato dell'azione centralizzata dello stato e si struttura a partire da un sistema auto-regolativo messo in campo dalla stessa comunità accademica che attua un meccanismo di controllo orizzontale tra pari (Baccini, Coin, Sirilli 2013). Il secondo approccio, più propriamente legato alle teorie del NPM, tenta di coniugare la pianificazione top-down (*management by objectives*) con la necessità di rispondere agli interessi e i bisogni dei portatori di interessi (*stakeholders*). Il terzo frame regolativo prevede che vengano creati dei meccanismi emulatori del funzionamento del mercato, i quali attraverso la competizione sarebbero in grado di determinare gli atteggiamenti individuali.

Tuttavia, nelle pratiche valutative reali i tre modelli non si presentano come alternativi ma questi si intersecano vicendevolmente producendo sistemi di valutazione ibridi e differenziati:

"Nella realtà i governi adottano una pluralità di strumenti differenziati in ragione delle funzioni e delle modalità con cui intendono attuare le procedure di valutazione. Non esiste cioè un modello unico efficiente di intervento, ma molte configurazioni istituzionali di second best che rispondono in modo più o meno soddisfacente agli obiettivi di controllo posti dal governo. In uno stesso paese possono convivere, ad esempio, strumenti di autoregolazione della ricerca con il controllo della didattica attuato

⁹ Mia traduzione.

attraverso il mercato; oppure meccanismi di regolazione centralizzata della ricerca e allocazione competitiva dei fondi pubblici ad essa destinati." (Baccini, Coin, Sirilli 2013, p. 49)

Come sottolineato precedentemente, l'implementazione di meccanismi valutativi ha pervaso le istituzioni accademiche a tutti i suoi livelli. In primis, sono gli atenei e i singoli dipartimenti ad aver implementato nelle proprie prassi di governo i dettami dei processi della valutazione. La produttività scientifica del proprio personale docente e di ricerca e una efficiente gestione finanziaria sono i criteri attraverso cui gli stessi vengono gerarchizzati e attraverso cui subiscono gli effetti della premialità e della punizione legati all'allocazione dei finanziamenti pubblici destinati alla ricerca. I *ranking* globali e nazionali attraverso cui vengono classificati i vari atenei si strutturano attraverso gli stessi criteri e rappresentano la trasposizione nel dibattito pubblico delle retoriche che innervano la *governance* universitaria neoliberale. In secondo luogo, il corpo docente e le differenti soggettività implicate nel comparto della ricerca scientifica vengono valutate sulla base della quantità e di una oggettivata qualità delle pubblicazioni scientifiche che riescono a produrre. Se da un lato quel che appare è innanzitutto la priorità del carattere quantitativo della produttività scientifica, la classificazione *top-down* del prestigio e del valore scientifico delle riviste accademiche appare come uno strumento particolarmente invasivo nel determinare e indirizzare linee di ricerca e produzione di saperi decisi a monte dalle strutture centralizzate della valutazione. Infine anche l'esperienza universitaria degli studenti è profondamente segnata da criteri valutativi molto differenti dal passato: se da un lato permane la valutazione delle capacità e delle conoscenze sviluppate da uno studente in un singolo corso attraverso le prove d'esame, dall'altro sono nuovi criteri come l'essere in tempo con il programma di esami organizzato dall'ateneo o l'avere un rendimento elevato a sancire la possibilità o meno, per esempio, di accesso ai programmi di diritto allo studio, i quali si sono trasformati seguendo criteri meritocratici.¹⁰

Per realizzare il nuovo paradigma organizzativo fondato sulla misurazione delle *performance* delle soggettività che compongono il mercato del lavoro accademico e delle stesse strutture organizzative dei singoli atenei, stati nazione e organismi internazionali hanno implementato una serie molto eterogenea di strutture e strumenti volti a sviluppare le procedure valutative, in grado di intervenire a tutti i livelli della *governance* accademica globale. É dunque possibile affermare che l'economia politica della valutazione agisce quantomeno su un doppio livello, coerentemente con le pratiche proprie del NPM e in linea con i precetti biopolitici delle teorie neoliberali.

Il primo livello di azione dei meccanismi valutativi è rivolto alle necessità insite nell'economia della conoscenza di misurare costantemente la produttività e l'efficienza organizzativa delle strutture accademiche. Questa misurazione, lungi dall'essere solo una pratica conoscitiva, è in grado, attraverso la gestione dei finanziamenti pubblici per la ricerca, di determinare lo sviluppo di particolari e specifiche linee di ricerca e di gerarchizzare le diverse discipline a partire dalla pianificazione produttiva che ciascuna zona o stato ha

¹⁰ Dal punto di vista del diritto allo studio si veda Ross (2008) per comprendere come, quantomeno negli USA, il debito e i prestiti d'onore sono la nuova forma di gestione del sostegno pubblico alla formazione terziaria.

scelto di sviluppare¹¹. In questo senso è proprio a partire dalla rilevanza dell'azione performante della valutazione rispetto agli indirizzi della ricerca e rispetto alla produzione di saperi e conoscenze utili allo sviluppo di specifiche economie di mercato che è possibile cogliere con chiarezza la ridefinizione in chiave neoliberale delle forme di governo accademiche. Lo stato, in questo senso e come veniva precedentemente sottolineato, diviene così agente e promotore della generalizzazione sociale delle leggi di mercato (Dardot, Laval 2013). Da questo punto di vista, si è sviluppata negli ultimi anni un'ampia letteratura che, in chiave critica, compara le attuali forme organizzative del sistema accademico globale con le forme di controllo che il regime staliniano aveva istituito nel contesto politico e sociale dell'ex Unione Sovietica (Amann 2003; Radice 2008; Bockman 2007; Bockman 2011; Brandist 2014; Brandist 2017). Sia che si interroghi il contesto della dittatura sovietica, sia che si faccia riferimento al neoliberismo contemporaneo occidentale, il ruolo dello stato nel determinare la produzione di saperi e conoscenze utili alla pianificazione produttiva e alle forme governamentali sono comparabili a tal punto da aver indotto alcuni teorici a definire l'azione delle istituzioni neoliberali come "il comunismo del capitale" (Marazzi 2010).

"Nevertheless, the parallels are striking in a number of areas: the imperative for competition between institutions; the subordination of intellectual endeavor to extrinsic metrics; the lurching of departments and institutions from one target to another heedless of coherence; the need to couch research in terms of impact on the economy and social cohesion; the import of industrial performance management tactics; and the echoing of government slogans by funders." (Brandist 2017, p.584)

Il secondo livello su cui l'azione performante della valutazione agisce in modo radicale fa riferimento a quella che abbiamo definito come trasformazione antropologica delle soggettività in chiave neoliberale (Chicchi, Leonardi 2011). Da questo punto di vista e in profonda connessione con le pratiche legate alla valutazione, negli ultimi anni si sono imposte nei dibattiti pubblici e politici sulle accademie alcune retoriche, come quelle del merito o dell'eccellenza, che hanno determinato una profonda trasformazione biopolitica ed esperienziale delle soggettività coinvolte nel contesto socio-produttivo universitario.

Il concetto di meritocrazia appare nel dibattito pubblico grazie al celebre romanzo distopico pubblicato nel 1958 da Michael Young intitolato, appunto, "The Rise of Meritocracy 1870 - 2033" (Young 1958). Young, sociologo e parlamentare laburista, produsse un'operazione immaginifica in cui nel mezzo secolo che definisce la temporalità del romanzo si sarebbe affermato un paradigma di organizzazione del sistema formativo fortemente escludente e gerarchizzante, in cui la misurazione dell'intelligenza e delle capacità individuali avrebbe dato luogo ad una società radicalmente autoritaria ed escludente. Le tensioni che la rigida gerarchia sociale nata dall'"avvento della meritocrazia" porterà ad un finale del romanzo in cui le classi inferiori si ribellano in modo radicale. Nelle intenzioni dell'autore, dunque, il concetto di meritocrazia assume una dimensione negativa e decisamente violenta e autoritaria. Nonostante la natura spaventosamente premonitrice del racconto di Young, diversi anni più tardi fu Tony Blair, primo ministro inglese tra il 1997 al

¹¹ Per approfondire la rilevanza del concetto di "zona" nel contesto di un'economia globalizzata si veda Grappi (2016).

2007, ad utilizzare questo romanzo per legittimare e sostanziare il progressivo imporsi del concetto di merito tra le retoriche utilizzate nel discorso pubblico per definire il nuovo assetto della *governance* accademica.

"Sono stato tristemente deluso dal mio libro del 1958, *The Rise of Meritocracy*. Ho coniato una parola che si è diffusa ampiamente, specie negli Stati Uniti, e di recente ha trovato un posto di primo piano nei discorsi di Mr. Blair. Il libro era una satira che intendeva essere un avvertimento (che, inutile dirlo, non ha avuto seguito) per mettere in guardia per ciò che sarebbe potuto accadere in Gran Bretagna tra il 1958 e l'immaginaria rivolta finale contro la meritocrazia nel 2033." (Young 2001)

Potremmo a questo punto affermare che se la valutazione e l'introduzione delle pratiche definite dalle teorie del NPM si collocano all'interno di quell'insieme di trasformazioni giuridiche e organizzative necessarie a trasformare le funzioni e gli obbiettivi del governo (Foucault 2005), le retoriche legate al concetto di merito divengono un ordine del discorso capace di costituire un regime di verità che da un lato definisce una nuova antropogenesi dell'umano e dall'altro instaura una nuova forma delle relazioni sociali votate alla competizione (Foucault 2004, Consigliere 2014). In questo contesto, il merito appare un paradigma utile ad escludere i soggetti o le istituzioni considerate non meritevoli dalla competizione per accedere a finanziamenti o per ottenere il visto per entrare legittimamente nel mercato del lavoro della produzione scientifica. Come per Hannah Arendt il concetto di cittadinanza si presentava come uno strumento per definire chi avesse "il diritto ad avere diritti", assumendo la cittadinanza e le sue pratiche in una prospettiva escludente, così il concetto di merito pare essere a sua volta uno strumento utile ad escludere da quelle istituzioni che producono saperi e conoscenze chi non raggiunge quei livelli di produttività ed efficienza determinati dalla centralizzazione delle misurazioni e dalla valutazione (Arendt 1996). Il merito si presenta dunque come un dispositivo capace di modellare i processi di produzione della soggettività attraverso quello che Foucault definiva *potere pastorale* (Armano, Rivetti, Busso 2017), ovvero "l'arte di condurre, del dirigere, dell'accompagnare, del prendere per mano, del manipolare gli uomini, del seguirli passo passo: un'arte che ha la funzione di farsi carico degli uomini individualmente e collettivamente" (Foucault 2005, p. 124).

Secondo il dizionario Garzanti, il merito è definito come "ciò che rende degno di stima, di ricompensa; diritto alla gratitudine, alla stima, alla ricompensa acquistata con le proprie capacità o le proprie opere"¹². Nell'economia della presente ricostruzione teorica, la domanda che sorge spontaneamente rispetto a questa definizione è la seguente: chi decide e secondo quali criteri viene deciso se le proprie capacità e le proprie opere permetteranno di avere accesso a quel diritto alla gratitudine, alla stima o alla ricompensa? L'idea del merito, infatti, presuppone la necessità da un lato di eleggere alcuni soggetti o strutture che possiedono il potere di esercitare il diritto di valutare, dall'altro l'individuazione di criteri presumibilmente oggettivi in grado di strutturare una medesima valutazione valida per tutti. A partire da questo interrogativo, un'ampia letteratura si è espressa negli ultimi anni in primo luogo proprio per criticare l'idea che possano esistere dei criteri oggettivi attraverso cui valutare i saperi e le conoscenze prodotte. È proprio il processo di

¹² <https://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=merito>

naturalizzazione dei criteri quantitativi adottati dalla maggior parte delle agenzie di valutazione e della valorizzazione di quei saperi utili a riprodurre le necessità produttive del capitalismo cognitivo ad essere dunque al centro della funzione performante e biopolitica delle retoriche del merito. In questo contesto, lo spazio per la costruzione di saperi critici che mettano in discussione la naturalità con cui viene presentato il processo valutativo o la produzione di saperi innovativi che contestino paradigmi consolidati subiranno una gerarchizzazione negativa che difficilmente permetterà alle soggettività che sostengono questi approcci di poter competere con altri che si adeguano alle richieste di efficienza e produttività dettate, dall'alto, dalle stesse agenzie di valutazione che definiranno chi è meritevole e chi non lo è.

"Il merito presuppone inoltre l'accettazione di criteri di valutazione e strumenti 'oggettivi' non certo in grado di valutare abilità cognitive complesse (Bauman 2012), lasciando in disparte gli approcci in conflitto con i paradigmi dominanti, penalizzando chi lavora nell'università con un spirito critico, e mortificando in generale il pensiero originale e innovativo anche se minoritario (pensiamo, quantomeno nel contesto italiano, al ruolo della ricerca qualitativa nelle scienze sociali). Ci sembra che la preferenza a valutare come meritevoli i lavori di ricerca collocati nel pensiero mainstream sia un fattore di conformismo culturale." (Armano, Rivetti, Busso 2017, p.100)

Un secondo livello di critica alla cultura della valutazione è stato sviluppato in letteratura in relazione al fatto che i criteri di valutazione e di attribuzione del merito non tengano conto delle posizioni di partenza dei soggetti che competono nell'arena globale delle accademie. Sono in primis gli studi sociali con un approccio femminista ad aver sottolineato come le condizioni di razza, genere e classe che attraversano in termini intersezionali la costituzione di qualsiasi soggettività sociale incidano in modo radicale sulla capacità di competere dei soggetti (Steinþórsdóttir, Heijstra, Einarsdóttir 2017; Acker, 2006; Barry, Berg, Chandler 2012; Gouthro 2002; Peroni et al. 2015; Haraway 2018; Thomas, Davies 2002).

A partire dalla ricostruzione epistemologica sviluppata fino a qui, potremmo dunque affermare che l'introduzione delle pratiche valutative e la diffusione delle retoriche riguardanti il merito e l'eccellenza producono una competizione spietata a tutti i livelli delle organizzazioni accademiche. La competizione, in questo senso, diviene paradigma costituente delle relazioni istituzionali e soggettive che innerva l'intero assetto del sistema universitario globale. Questo passaggio ci permette di introdurre l'ultimo elemento che, a mio avviso, definisce le caratteristiche strutturali di quella che abbiamo definito come università neoliberale, ovvero il concetto di internazionalizzazione. È infatti vero, coerentemente con i processi di globalizzazione economica e sociale sopra descritti, che la competizione che l'organizzazione neoliberale del sistema dell'istruzione terziaria produce si colloca in una dimensione immediatamente transnazionale e globale (Raffini 2017).

L'idea dell'internazionalizzazione applicata alle accademie incorpora una serie di significati molto diversi tra loro ed è stato uno degli strumenti privilegiati nell'attuazione di quei processi di ristrutturazione universitaria fino a qui descritti. Questo concetto può essere infatti applicato allo studio e all'analisi dell'influenza delle dinamiche legate alla globalizzazione a tutti i livelli dell'organizzazione neoliberale della ricerca:

dall'aziendalizzazione degli atenei alla gerarchizzazione degli stessi su scala globale, dalla mobilità delle soggettività accademiche alla strutturazione di processi valutativi accentrati e globali, dalla nascita di nuovi organismi internazionali e nuovi strumenti della *governance* accademica fino alla mobilità internazionale degli studenti.

Come abbiamo sottolineato in precedenza, la trasformazione del ruolo dello stato nazione all'interno dei sistemi di *governance* ha avuto un'incidenza radicale all'interno dei modelli organizzativi delle istituzioni accademiche e di ricerca. Quello che Guy Neave ha definito come "*rise of the evaluative state*" (Neave 1988) è profondamente legato da un lato all'imporsi dei processi di globalizzazione e dall'altro al dispiegarsi dell'economia della conoscenza e delle pratiche di gestione della cosa pubblica improntate al NPM. Con l'esaurimento dal punto di vista geopolitico della logica dei blocchi e con l'attuazione di processi di liberalizzazione e messa in rete delle economie nazionali, i processi valutativi si impongono come strategia globale di *governance* e indirizzamento delle politiche pubbliche in materia di istruzione e ricerca (Pinto 2012). Come sostiene Valeria Pinto nel suo testo *Valutare e Punire* (2012), l'imporsi del paradigma della valutazione non è tanto legato al "passaggio dall'università di élité all'università di massa" (Pinto 2012, p. , bensì proprio alla nuova dimensione globale dell'economia della conoscenza che diviene egemone a partire dai primi anni Novanta del Novecento.

"L'attuale passaggio alla tarda modernità e all'età dell'informazione, al pari del declino del ruolo dello Stato nazione, il crescente potere dei processi di globalizzazione e la decomposizione del welfare state hanno comportato una riformulazione radicale della missione sociale dell'università." (Readings 1997)

Per comprendere questo passaggio paradigmatico è interessante guardare a come si è avviato il processo europeo di internazionalizzazione della ricerca e dell'alta formazione. Il punto di partenza di questa dinamica è individuabile nel *Libro Bianco* prodotto dalla commissione Delors nel 1993 (Pinto 2012). In questo testo, che rappresenta il primo passaggio in cui gli stati europei definivano la centralità che avrebbe dovuto assumere da lì in avanti l'economia della conoscenza all'interno dei propri asset produttivi, si affermava come per affrontare le nuove sfide che il capitalismo cognitivo stava iniziando a lanciare alle economie nazionali vi fosse la necessità di sviluppare una serie di trasformazioni strutturali dei sistemi dell'istruzione, nel nome di una maggiore integrazione con i bisogni espressi dal mercato del lavoro cognitivo. Uno degli strumenti principe messi in campo da questo punto di vista fu proprio la strutturazione di un meccanismo valutativo su scala transnazionale (Pinto 2012). Da questo breve passaggio, che verrà approfondito in seguito, è possibile dimostrare come l'ideologia e le prassi governamentali legate alla valutazione siano stati uno dei volani principali con cui i processi di globalizzazione sono intervenuti nel cambiare radicalmente la forma, gli obiettivi e le dimensioni del sistema europeo dell'alta formazione. In questo senso, il libro bianco della commissione europea del 1995 *Insegnare e apprendere. Verso la società della conoscenza*, indica in poche frasi le "due nuove evoluzioni che questa trasformazione avrebbe dovuto intraprendere"¹³:

¹³ <http://www.cec.lu/en/comm/dg22/dg22/html>.

"Le profonde trasformazioni strutturali implicate comprendono almeno due "nuove evoluzioni", che abbiamo imparato da allora a conoscere bene. La prima è quella "dell'autonomia degli attori responsabili dell'istruzione e della formazione". La seconda riguarda "la valutazione, che si rende necessaria per giustificare l'indispensabile aumento dei finanziamenti, permettere un migliore adattamento della formazione professionale alla situazione del mercato del lavoro e contribuire alla conoscenza e alla diffusione delle esperienze e delle buone pratiche." (Pinto 2012)

Nello stralcio riportato, grazie alla traduzione di Valeria Pinto (2012) è possibile cogliere quanto in queste poche frasi sia possibile rintracciare tanto le trasformazioni organizzative dello stato nazione e delle sue istituzioni quanto la necessità di trasformare radicalmente l'infrastruttura degli organismi accademici. L'idea di autonomia promossa dall'Unione Europea fa riferimento a quella libertà e a quella responsabilità efficientista e produttivistica che caratterizza l'imporsi del neoliberismo. Lo strumento che permetterebbe di attuare questa trasformazione sarebbe proprio la valutazione, la quale viene definita come "una maggiore volontà della trasparenza dei sistemi e, soprattutto, una valutazione della produttività delle spese pubbliche in materia"¹⁴. A circa trent'anni di distanza da queste prime dinamiche di globalizzazione del comparto dell'istruzione secondaria europea, è possibile dunque affermare che in effetti la valutazione si è definita consustanzialmente come agente e come obiettivo della ristrutturazione universitaria in chiave neoliberale. Come vedremo, infatti, se la valutazione produce internazionalizzazione attraverso i criteri premiali che la incentivano a tutti i livelli, allo stesso tempo l'implementazione della valutazione su scala transnazionale ha determinato un'uniformità globale dei sistemi organizzativi delle accademie.

Esempio paradigmatico di come il mercato e le relazioni accademiche si collochino immediatamente su uno spazio produttivo globale fortemente segnato dai processi valutativi è dato dal tema dei *ranking* mondiali degli atenei. L'idea di costruire delle classifiche delle migliori università su un piano globale rappresenta la trasfigurazione pubblica e comunicativa delle teorie di governo neoliberali. In queste classifiche, gli atenei competono a partire da criteri che derivano in modo diretto dalla dimensione efficientista e produttivista del NMP: sono infatti la capacità di attrarre capitali privati, una gestione efficiente dei finanziamenti pubblici, la capacità di far incontrare i processi formativi proposti con le esigenze del mercato del lavoro e proprio la capacità di muoversi dentro un contesto internazionale a permettere alle singole università di scalare le classifiche che le riguardano (Roars 2015).

"In una intelligente analisi dell'utilità dei ranking che ordinano le 17 mila università al mondo, Andrejs Rauhvargers (2011), che da anni si occupa di implementare i criteri di valutazione degli atenei globali, ricorda la domanda retorica giustamente posta da Jamil Salmi. «Quante università possono esserci tra le migliori 500?» E la risposta era naturalmente, «500». In questo contesto l'eccellenza e il fallimento non sono risultati della condotta individuale ma il risultato strutturale di una politica che fa dell'ordinamento gerarchico uno strumento di espulsione centrale nella politica contemporanea, uno strumento altresì così in antitesi con i valori della cultura democratica da richiedere d'essere presentato come una conseguenza dell'inadeguatezza di parte della società." (Coin 2018, p. 4)

¹⁴ <http://www.cec.lu/en/comm/dg22/dg22/html>.

La classifica, come da definizione, fa riferimento ai punteggi che un soggetto riesce a raggiungere nello svolgimento della propria performance in relazione a quelle di altri. Evidente, dunque, che gerarchizzare gli atenei a partire da dei criteri produttivistici determinerà, come accade, livelli di competizione altissimi tra tutti quelli che compartecipano alla scalata. Importante sottolineare come le classifiche, sviluppate da agenzie private, riviste internazionali e organismi sovranazionali determinino il prestigio di ogni singolo ateneo definendone il posizionamento gerarchico in termini di eccellenza dal punto di vista dell'opinione pubblica (Pinto 2012). Dal punto di vista delle istituzioni, dunque, potremmo affermare che l'internazionalizzazione si pone contestualmente come strumento e obbiettivo dei processi di valutazione, i quali se da un lato articolano processi di *governance* territoriali e situati dall'altro riproducono la spinta globalizzante dell'economia di mercato.

I processi di internazionalizzazione fino a qui descritti in una profonda relazione strutturale con i meccanismi valutativi non sarebbero stati possibili senza l'implementazione di una serie di dispositivi tecnologici e informatici che attraverso le potenzialità del web riescono a tracciare e misurare qualsiasi aspetto delle dinamiche organizzative, produttive o relazionali all'interno di quella che è stata definita come *Digital Academy* (Lupton, Mewburn, Thomson 2017). Se è infatti vero che i *ranking* delle strutture universitarie sono strutturati a partire da un'analisi di dati e indicazioni che possono essere recepiti da chiunque in rete¹⁵, la gestione complessiva della valutazione globale degli output e dei prodotti della ricerca scientifica sono resi possibili da un'infrastruttura informatica capace di individuare, collocare, misurare e classificare la produzione delle conoscenze delle soggettività accademiche. In questo senso, all'interno dei processi valutativi si sono imposti criteri bibliometrici e citazionali a partire da un'analisi della produttività e dell'efficienza che gli articoli scientifici collocati all'interno delle riviste scientifiche indicizzate in alcuni portali telematici standard riescono a definire. *Google Scholar*, *Web of Science* o *Scopus* sono i luoghi virtuali attraverso cui maggiormente vengono valutate le *performance* individuali e delle strutture accademiche da un punto di vista globale (Lupton, Mewburn, Thomson 2017), non senza storture o ambivalenze¹⁶.

"Gli accademici sono stati incoraggiati a utilizzare tecnologie digitali come online learning, student feedback e sistemi di citazione automatici come parte del loro contributo al sapere e alla formazione di futuri lavoratori della conoscenza. La maggior parte delle riviste accademiche sono state digitalizzate, consentendo alle citazioni del lavoro intellettuale ad essere automaticamente quantificate e misurate attraverso strumenti come *Google Scholar*, *Web of Science* and *Scopus*. Molte riviste hanno introdotto strumenti di monitoraggio digitale capaci di quantificare i numeri di lettura e di downloads, le discussioni nei social media che pubblicano e alle volte i punteggi '*altmetric*' (*alternative metrics*) degli articoli individuali per capire quanta attenzione abbiano ricevuto nei social media. Gli accademici sono anche incoraggiati dagli editori a usare strumenti come la pubblicazione open access, oltre a blog e social media per promuovere la propria ricerca e facilitare l'accesso e l'interazione con la creazione di sapere e la disseminazione." (Lupton, Mewburn, Thomson 2017, p.3)

¹⁵ https://www.timeshighereducation.com/world-university-rankings/2018/world-ranking#/page/0/length/25/sort_by/rank/sort_order/asc/cols/stats

¹⁶ Per un'analisi critica e una ricostruzione storica delle dinamiche contraddittorie che hanno innervato lo sviluppo delle analisi bibliometriche e citazionali rimando a De Nicolao 2014.

Come sottolineato in precedenza, anche le diverse soggettività che compongono il mercato del lavoro accademico da un punto di vista globale agiscono e subiscono i processi di internazionalizzazione determinati dall'imporsi dei paradigmi della valutazione e della competizione (Raffini 2017). Innanzitutto è importante sottolineare come all'interno dell'economia di mercato globalizzata e neoliberale la mobilità dei soggetti è considerata come uno degli elementi costitutivi della società liquida della conoscenza e delle reti (Bauman 2012; Castells 2002). In un regime in cui il flusso globale di merci e capitali ha di fatto definito uno spazio politico globale, anche i soggetti dovranno assumere lo spazio globale come dimensione con cui confrontarsi per accedere a mercati del lavoro e spazi produttivi all'altezza del proprio livello di competenze (Beltrame 2008). È in questo senso dunque che la mobilità per le soggettività implicate nell'ambito della produzione e nella diffusione della ricerca scientifica "rappresenta oggi un vero e proprio imperativo morale funzionale al modello economico e sociale neoliberista" (Raffini 2017, p. 76). L'imperativo morale in questione nasce e si riproduce proprio attraverso i paradigmi della valutazione. Se da un lato infatti sono gli strumenti propri della *Digital Academy* a definire uno spazio produttivo globale con cui queste soggettività devono confrontarsi, dall'altro l'internazionalizzazione diviene uno dei criteri principali con cui misurare merito ed eccellenza delle stesse soggettività. In questo senso, come già affermato precedentemente, la valutazione e l'internazionalizzazione divengono paradigmi connessi e inseparabili, mettendo al centro contemporaneamente lo sviluppo di un'economia della conoscenza globalizzata e una gerarchizzazione costitutiva delle soggettività implicate nel contesto socio-produttivo delle accademie. Le conseguenze dell'internazionalizzazione nello strutturarsi delle soggettività accademiche neoliberali comportano, di conseguenza, dinamiche migratorie nuove e diversificate che negli ultimi anni sono state spesso al centro sia del dibattito scientifico che del dibattito pubblico e politico.

1.2.2. Globalizzazione e migrazioni altamente qualificate

Con l'incedere della globalizzazione e con l'imporsi dell'economia della conoscenza, a partire dagli anni Ottanta si presentò all'attenzione dei ricercatori sociali un nuovo fenomeno particolarmente rilevante e innovativo: il moltiplicarsi delle migrazioni dei soggetti altamente qualificati.

Per comprendere dunque lo spazio epistemologico in cui il presente contributo si colloca risulta interessante ricostruire genealogicamente il dibattito teorico che, dal dopoguerra in avanti, ha tentato di analizzare e comprendere questo fenomeno.

L'idea del *Brain Drain* è stata formulata per la prima volta nei primi anni '60 dalla Royal Society (1963) per definire l'emergere di un nuovo flusso che vedeva un numero sempre maggiore di studiosi e ricercatori inglesi migrare verso gli Stati Uniti per svolgere il proprio lavoro. Nel corso degli anni seguenti il fenomeno delle migrazioni dei soggetti altamente qualificati è stato al centro di ampi e importanti filoni di studio che hanno tentato di analizzarlo dal punto di vista economico, politico e sociologico (Beltrame 2007).

Nonostante l'eterogeneità e le differenze epistemologiche che hanno caratterizzato questo campo di studi, a partire dagli anni settanta si possono rintracciare due macroapprocci egemoni, i quali sono stati definiti in anni recenti come *standard view* (Beltrame 2007) o come *neo-classical approach* (Cairns et al. 2017). Si tratta da un lato delle teorie legate al concetto di capitale umano (Becker 1964; Schultz 1971), dall'altro delle teorie marxiste legate al rapporto tra centro e periferia (Commander et al. 2003).

Il primo approccio, quello che sembra aver resistito con più forza nel determinare l'evoluzione degli studi sociologici sulle migrazioni di soggetti altamente qualificati, è parte sostanziale delle teorie che dagli anni sessanta in avanti sostenevano la nascita di quella che è stata definita come Società della Conoscenza (Sennet 1998; Drucker 1994; Castells 2002). All'interno di un contesto in cui le forme di produzione industriale tipiche del modello fordista si andavano trasformando, con l'emersione di nuove forme di organizzazione della produzione, di flessibilizzazione diffusa e generalizzata dei rapporti di lavoro e della centralità assunta dal settore terziario e dalla produzione immateriale (Hardt, Negri 2010; Fumagalli, Bologna 1997; Gorz 1998; Lazzarato 1997), le teorie del capitale umano definiscono ogni singolo soggetto come un individuo che acquisisce nel tempo il proprio bagaglio di competenze formative, relazionali ed esperienziali, le quali saranno il suo personale valore aggiunto da spendere nell'arena competitiva del mercato globale (Dardot, Laval 2013; Boltanski, Chiapello 2014). Conseguentemente, secondo gli studiosi che si riferiscono a questo approccio, le migrazioni di soggetti altamente qualificati sarebbero il risultato di scelte autonome, razionali e ottimizzanti degli individui che si muovono verso luoghi in cui il proprio capitale umano possa essere maggiormente valorizzato dal punto di vista della produttività (Beltrame 2007; Brandi 2001; Grubel, Scott 1966).

Il secondo approccio, come accennato in precedenza, è legato ad una lettura marxista della relazione centro-periferia, la quale definisce il centro come l'insieme dei paesi sviluppati e la periferia come i paesi in via di sviluppo appartenenti a quelli che sono stati definiti come terzo o quarto mondo (Sauvy 1952). Secondo questa teoria, i flussi migratori dei soggetti altamente qualificati avrebbero una direzione univoca dalla periferia verso il centro, con la conseguenza di espropriare gli stati periferici del valore aggiunto che i soggetti che si sono formati e hanno ottenuto un alto grado di competenze all'interno degli stessi potrebbero portare alle economie dei paesi di origine (Commander et al. 2003; Doquier, Rapoport 2005; Bhagwati, Hamada 1974; Hamada, Bhagwati 1975).

Tuttavia i due approcci proposti non sono antitetici ma, anzi, si completano fornendo una lettura coerente dei fenomeni migratori dei soggetti altamente qualificati:

"Il risultato è quella che chiamiamo *standard view*: le migrazioni qualificate si compongono di movimenti unidirezionali da paesi in via di sviluppo a paesi sviluppati, causate da scelte autonome degli individui che cercano di ottimizzare il rendimento della loro istruzione, detratti i costi del trasferimento in un altro paese." (Beltrame 2007, p. 11)

Seppur queste impostazioni teoriche mantengano il proprio riconoscimento all'interno del contesto degli studi sui processi migratori contemporanei (Brandi 2001; Cairns et al. 2017), a partire dagli anni Novanta

l'osservazione empirica di movimenti di rientro, di scambio di personale altamente qualificato e di nuove direttrici migratorie che vedevano un nuovo polo di attrazione nei paesi emergenti del Golfo Persico e del Sud-Est asiatico hanno messo in discussione alcuni degli assunti con cui si era sostanziato questo filone di studi (Boulier 1999; Rudolph, Hillmann 1997; Boussaid 1998; Brandi 2001). Innanzitutto, le teorie legate al concetto del capitale umano sono state criticate rispetto alla presunta autonomia soggettiva con cui si tentava di raccontare la scelta migratoria degli individui: alcuni studiosi affermavano che le dinamiche migratorie in questione erano determinate in modo radicale da differenti istituzioni politiche ed economiche, tra le quali gli stati, gli organismi sovranazionali, globali e di area¹⁷, nonché le multinazionali (Iredale 2001; Meyer 2001). In secondo luogo, sono state le dinamiche legate all'imporsi dei processi di globalizzazione e allo sfumare della dicotomia centro-periferia a determinare dei limiti alla lettura classica delle migrazioni qualificate: non è più individuabile una direttrice chiara e definita dei flussi migratori in analisi, ma, diversamente, questi si presentano come "policentrici, circolatori, temporanei e soggetti a fenomeni di scambio tra i paesi" (Beltrame 2007, p. 9). L'insieme di queste teorizzazioni strutturano un nuovo paradigma nella lettura di questi fenomeni definito come approccio circolazionista (Gaillard, Gaillard 1997; Johnson, Regets 1998). Nonostante l'evoluzione dello studio dei fenomeni in oggetto abbia modificato lo sguardo stato-centrico che sostanzialmente l'idea della *standard review* con una attitudine cosmopolita e sovranazionale legata alle teorie circolazioniste, le due ipotesi teoriche non paiono essere antitetiche ma bensì complementari (Beltrame 2008).

Nell'economia del presente percorso di ricerca è dunque importante sottolineare almeno due livelli di problematicità che l'insieme di queste letture presentano rispetto alla attuale fase storica, politica ed economica. Innanzitutto è l'assunto che vede nella competitività il motore della crescita economica tra diverse istituzioni economiche e anche il presupposto a partire dal quale anche le condizioni materiali degli individui miglioreranno ad essere esposto ad una critica radicale. Le teorie del capitale umano, che rimangono dominanti anche nell'evoluzione teorica che presentano l'insieme degli approcci analizzati, assumono come il mercato e le relazioni sociali che questo istruisce siano elementi scontati, auto-evidenti, che non necessitano di essere sostanziate anche dal punto di vista empirico. In secondo luogo, nel contesto di quella che abbiamo definito come economia della conoscenza, il lavoro dei soggetti altamente qualificati non appare più essere come un'eccezione nella complessità con cui oggi si struttura il mercato del lavoro globale: le condizioni di precarietà, di svalutazione materiale e di gerarchizzazione intersezionale che intervengono anche nelle biografie dei *knowledge workers* costringe chi vuole concentrarsi nello studio dei processi migratori che li vede coinvolti a problematizzare e ad aggiornare le letture sociologiche in questo ambito (Davis 1983; Fumagalli, Bologna 1997; Armano, Murgia 2012).

Alcuni studiosi hanno recentemente proposto di definire le dinamiche migratorie di questi soggetti come "mobilità riflessiva" o come "*spatial reflexivity*" (Cairns et al. 2017; Krings et al. 2013). Queste teorie nascono da una critica alle forme entro cui questi fenomeni sono studiati in ambito economico e sociologico.

¹⁷ Ad esempio l'Unione Europea, il Fondo monetario Internazionale, il WTO.

L'idea di fondo è che per strutturare delle ricerche teoriche ed empiriche che sappiano cogliere i significati profondi di questi processi sociali non sia sufficiente analizzare la produttività che queste dinamiche migratorie producono negli stati o nelle aree di riferimento (ad esempio la UE) ma che, differentemente, l'attenzione dovrebbe essere rivolta maggiormente a cosa accade alle soggettività durante le esperienze di mobilità. Ad essere contestata con più forza è quella che abbiamo definito come teoria del capitale umano, la quale si struttura a partire dal fatto che all'interno dell'economia globale neoliberista i soggetti devono mettere in campo delle scelte esistenziali e professionali utili a incrementare il proprio livello di "*employability*" (impiegabilità)¹⁸. Secondo la lente proposta dai teorici della mobilità riflessiva invece, nel contesto di carenza e di destrutturazione del mercato della ricerca europeo conseguente alla crisi economica, la mobilità dei ricercatori scientifici sarebbe determinata dalla possibilità di trovare un posto di lavoro nell'ambito in cui hanno scelto di strutturare il proprio progetto di vita più che dalla necessità di migliorare il proprio livello di impiegabilità (Cairns et al 2017). Questi fenomeni sembrano essere prodotti e sostanzati da quelle che sono state definite come "logiche di opportunità" (Cairns 2014): non solo i soggetti scelgono sulla base di un calcolo costi-benefici legato al presente, ma le scelte di mobilità sono determinate innanzitutto dall'analisi di come queste possano presentare possibilità future di nuove relazioni professionali, in quei luoghi o in territori differenti. In questo senso, è la stessa "logica di opportunità" entro cui si producono le scelte esistenziali e professionali del precariato universitario a rendere questi soggetti ancor più vulnerabili: se una persona decide di spostarsi all'estero per lavorare nell'ambito della ricerca con l'idea di provare a costruire ulteriori possibilità di lavoro future, durante questa esperienza si ritroverà nella condizione di accettare forme di sfruttamento radicale per non minare il progetto di vita messo in campo. Il fatto che queste forme migratorie siano temporanee e circolatorie rende la riflessività un elemento strutturante e costante nelle scelte performati potenzialmente durante l'intera biografia di questi soggetti (Cairns et al. 2017).

Nel concludere questa ricostruzione teorica è possibile dunque affermare che l'implementazione del paradigma della valutazione e l'imporsi di quella che abbiamo definito come università neoliberale ha assunto una duplice funzione: una funzione esogena in relazione alle necessità produttive del capitalismo cognitivo e alle funzioni di controllo sociale necessarie alla riproduzione di relazioni sociali strutturate sulla base delle leggi dell'economia di mercato; una funzione endogena legata alla ristrutturazione delle forme organizzative, delle pratiche e degli obbiettivi delle accademie in relazione alla necessità di strutturare nelle soggettività che attraversano in varie forme questo ambito produttivo quella nuova antropologia neoliberale che abbiamo iniziato ad analizzare nelle pagine precedenti.

Nel proseguire l'elaborazione teorica del presente lavoro di ricerca, nel prossimo paragrafo ricostruiremo le trasformazioni giuridiche e organizzative che hanno attraversato il sistema universitario italiano.

¹⁸ L'idea dell'*employability* si riferisce alle teorie del *long-life learning* e alla competizione come paradigma entro cui i soggetti devono strutturare le proprie scelte e le proprie relazioni sociali.

1.3. Genealogia delle riforme del sistema accademico italiano

Come già affermato precedentemente, Ronald Reagan e Margaret Thatcher hanno dato avvio a un processo di riforma delle forme organizzative, degli obiettivi e delle funzioni delle differenti istituzioni dello stato in chiave neoliberale. Anche le università inglesi e statunitensi sono state di conseguenza investite da questo cambio paradigmatico nel pensare complessivamente il ruolo dello stato in relazione all'economia capitalista. Da quel momento, le forme della *governance* accademica hanno avviato il proprio processo di transizione verso quella che abbiamo definito università neoliberale a partire dall'egemonia politica e culturale che il cosiddetto modello anglosassone ha conquistato nelle agende politiche globali. Come abbiamo avuto modo di constatare nei precedenti paragrafi, le parole d'ordine a partire da cui questo processo trasformativo si è sviluppato sono state quelle della valutazione, della competizione e dell'internazionalizzazione.

Anche in Italia questa dinamica si è imposta nel corso degli anni, anche se con temporalità più diluite e con aspri conflitti che hanno accompagnato le modificazioni in questione. Utile in questo senso ricostruire la genealogia delle molteplici riforme che, a partire dalla fine degli anni Ottanta, hanno trasformato radicalmente il volto del sistema accademico italiano.

Il primo segnale di come sarebbe cambiato negli anni a venire l'approccio istituzionale rispetto alla struttura giuridica universitaria italiana arrivò dalla legge 341/1990, meglio conosciuta come "Riforma Ruberti", dal nome del deputato socialista che assunse l'incarico di ministro dell'allora MURST¹⁹ dal 1989 al 1992 sotto i governi De Mita e Andreotti. A dire il vero, la prima importante iniziativa che il ministro seppe mettere in campo fu proprio l'istituzione del ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica, fino a prima integrato all'interno del Ministero della Pubblica Istruzione²⁰. Complessivamente, la riforma si concentrò su pochi e mirati provvedimenti che furono il primo tassello della trasformazione del comparto accademico italiano in salsa neoliberale. Innanzitutto, il dibattito parlamentare si concentrò sul promuovere il tema di una maggiore autonomia degli atenei e dei centri di ricerca in relazione all'organizzazione giuridica e alla programmazione dei corsi di studio. Venne così concesso agli atenei di poter redigere il proprio statuto e di poter costituire autonomamente gli organi direttivi territoriali. Tuttavia, l'azione legislativa che maggiormente influì nella trasformazione di lungo periodo di queste istituzioni fu legata alla decisione di permettere contestualmente sia la possibilità per ciascun ateneo di riscuotere finanziamenti privati, sia, per gli stessi, di partecipare in termini consultivi ai consigli di amministrazione degli atenei²¹. Queste due disposizioni (art.8) furono al centro di una imponente mobilitazione studentesca, conosciuta come "il movimento della Pantera", la quale denunciava da un lato l'avvio del processo di commistione tra pubblico e privato segnato dalla presente riforma, dall'altro come i processi democratici all'interno degli organi collegiali accademici fossero minacciati proprio dall'ingresso dei privati all'interno dei consigli di amministrazione delle università (Albanese 2010, Allegri 2017).

¹⁹ Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica.

²⁰ http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-ruberti_%28Dizionario-Biografico%29/

²¹ <https://www.roars.it/online/la-vera-storia-dellautonomia-universitaria/>

Tuttavia, guardando agli sviluppi futuri, il ruolo principale assunto da Ruberti in termini di rilevanza fa riferimento alla nomina che ricevette dal governo Andreotti per partecipare alla Commissione Delors III, la quale assunse un ruolo primario nello sviluppo dei processi di integrazione europea. Infatti, come sottolineato precedentemente, internazionalizzazione, valutazione e competizione sono elementi che nell'evoluzione manageriale dell'assetto organizzativo dell'università neoliberale si sono sviluppati parallelamente, definendo di fatto l'irriducibilità di ognuno di questi elementi in relazione agli altri. Dall'inizio degli anni Novanta una serie di resoconti della OECD (2004a; 2004b) e una serie di direttive di differenti organismi internazionali, come per esempio OCSE, FMI, Banca Mondiale, cominciarono ad affermare la necessità che gli stati, i governi e le stesse istituzioni internazionali si concentrassero da un lato sull'incentivare il ruolo delle accademie all'interno della nascente economia della conoscenza, dall'altro sul trasformare il proprio assetto organizzativo sulla base degli esempi inglesi e statunitensi.

"A partire dagli anni Novanta una serie di resoconti della OECD e di organismi sovranazionali quali OCSE, UE, FMI, Banca Mondiale, rimandano al ruolo centrale dei saperi nella vitalità del mercato, invocando un ruolo maggiore delle istituzioni della conoscenza nello stimolo delle sue attività, introducendo una serie di riforme affinché gli atenei non fossero più enclaves o torri d'avorio dedite all'apprendimento di saperi superflui, per divenire parte integrante del sistema economico e produttivo." (Coin, Giorgi, Murgia 2017, p. 10)

A partire dal trend globale di modifica del ruolo dello stato e della forma delle sue istituzioni, fu dunque dalla cosiddetta Convenzione di Lisbona del 1997 e dalla Dichiarazione della Sorbona del 1998 che prese avvio quel processo di integrazione europea dei sistemi di alta formazione conosciuto come Processo di Bologna. In questi due incontri diplomatici si posero le basi per l'istituzione di quello che verrà definito in seguito come Spazio Europeo dell'Istruzione Superiore (SEIS)²². Il processo di integrazione europea dei sistemi accademici prese il nome della città di Bologna, in cui nel 1999 ventinove paesi europei ed extraeuropei firmarono un accordo di indirizzo in cui si prendevano la responsabilità di sviluppare da quel momento e fino al 2010 una serie di politiche nazionali in materia di università e ricerca che avrebbero portato appunto ad uniformare i sistemi di istruzione superiore nel contesto europeo. I temi privilegiati su cui il processo di Bologna si concentrò furono i seguenti:

- armonizzazione del sistema dei titoli assumendone il mutuo riconoscimento degli stessi sul piano europeo, per incentivare la spendibilità delle competenze acquisite nel mercato europeo ed aumentare la competitività dell'UE nel mondo globalizzato;
- istituzione di un giurisprudenza internazionale in materia di istruzione terziaria, attraverso l'assunzione di un ciclo formativo comune a tutti i paesi che firmarono l'accordo. In questo senso si assunse l'idea della laurea triennale da aggiungere ad una specializzazione di altri due anni;

²² La convenzione di Lisbona è stata stipulata dal Consiglio Europeo e dalla sezione Europea dell'Unesco, mentre la Dichiarazione della Sorbona rappresenta un accordo diplomatico di indirizzo firmato da Germania, Francia, Regno Unito e Italia.

- assunzione dei crediti formativi come unità di misura condivisa per valutare e confrontare le conoscenze acquisite dagli studenti;
- incentivazione della mobilità intraeuropea di studenti, ricercatori e docenti;
- costruzione dello Spazio Europeo della Ricerca (ERA);
- Valutazione della qualità al fine di determinare volta per volta un benchmark di indirizzo per una migliore cooperazione.²³

Furono dunque le dinamiche legate ai processi di integrazione europea a promuovere e determinare una lunga serie di riforme che da quel momento in avanti tutti i governi che si sono susseguiti applicarono al comparto accademico italiano. Secondo il rapporto della Fondazione RES del 2015 il periodo di riforme che va dall'inizio del nuovo secolo fino agli ultimi anni può essere articolato in due fasi ben distinte (Fondazione RES 2016). La prima fase (2000-2010) ha incorporato tre importanti riforme, ovvero la riforma Berlinguer (2000), la riforma Moratti (2005) e la riforma Gelmini (2010). Assumendo che le conseguenze di queste riforme si presenteranno negli anni successivi, durante questo periodo si è sviluppato un processo di elaborazione e sperimentazione che, insieme al proliferare dei corsi come conseguenza della segmentazione dei corsi di laurea, ha visto un generale incremento dei docenti e degli studenti immatricolati (Palumbo 2018). La seconda fase, differentemente, si caratterizza per una generalizzata contrazione del numero di docenti, degli studenti immatricolati e dei finanziamenti pubblici in materia di università e ricerca. La dimensione maggiormente rilevante nell'analizzare questa seconda fase riguarda l'implementazione e la radicale predominanza delle procedure valutative nella ricerca e nell'offerta didattica (Palumbo 2018).

La riforma Berlinguer fu dunque il primo momento in cui le teorie legate al NPM e ai precetti che definiscono l'università neoliberale iniziarono ad imporsi nelle strutture di *governance* delle accademie italiane. Luigi Berlinguer, Ministro della Pubblica Istruzione, dell'Università e della Ricerca del Governo Prodi dal 1998 al 2000, partecipò alle assemblee e agli incontri del *Bologna Process* e si adoperò per tradurre le sue indicazioni nella struttura giuridica del sistema accademico italiano.

Le principali direttrici entro cui si è sviluppata la riforma Berlinguer sono essenzialmente due: da un lato la trasformazione dei titoli e dei cicli di studio equiparandoli alla comune dimensione Europea, dall'altro l'istituzione dei crediti formativi universitari.

Per quanto riguarda il primo tema, la legge 30/2000 ("Legge Quadro in materia di Riordino dei Cicli dell'Istruzione") si occupò di smantellare il ciclo unico su cui si era fino a quel momento strutturata la laurea successivamente definita come "vecchio ordinamento", introducendo una segmentazione del percorso di studi universitario che da quel momento in avanti avrebbe comportato un diploma di laurea dopo i primi tre anni, da aggregare a una laurea specialistica (successivamente magistrale) della durata di due anni. Questo meccanismo, oltre a collocare l'Italia come promotrice attiva dell'omogeneizzazione dei sistemi accademici

²³ ZAGGIA C., (2008), *L'università delle competenze, progettazione e valutazione dei corsi di laurea nel processo di Bologna*, FrancoAngeli, Milano

europei, segna una trasformazione complessiva del ruolo sociale delle istituzioni universitarie. La cosiddetta riforma del "3+2", infatti, nasce e viene giustificata in termini pubblici non solo a partire dalla necessità per il sistema produttivo italiano di collocarsi all'interno di un'economia europea della conoscenza che avrebbe avuto la forza per competere in questo modo nell'arena del mercato globale, ma anche a partire dalla necessità di riformulare l'organizzazione dei corsi di laurea prendendo come perno la strutturazione di un sistema formativo in grado di rispondere ai bisogni conoscitivi e antropologici che le nuove relazioni economiche e commerciali rivendicavano. In questo senso, la scomposizione del ciclo unico avrebbe portato da un lato ad una iper-specializzazione dei saperi prodotti e acquisiti nel percorso universitario, dall'altro al prevalere della logica del capitale umano come orizzonte e motore della nuova università in divenire. La possibilità di interrompere il proprio percorso di studi per spendere la certificazione acquisita in un mercato del lavoro presumibilmente predisposto ad accogliere il nuovo capitale umano prodotto dall'università neoliberale segna non solo il primato dell'occupabilità sulla conoscenza ma anche il fatto che dovrà essere la stessa università a dover dare una buona ragione per proseguire gli studi e non viceversa (Ialaqua 2017).

"Lasciare agli atenei il compito di dover accompagnare lo studente nel mondo del lavoro vuol dire non solo potenziare i percorsi di uscita, ma investire sull'occupabilità lungo tutto l'arco formativo e assorbire per ciò la logica del da un punto di vista programmatico." (Ialaqua 2017, p. 25)

La seconda innovazione introdotta dalla riforma Berlinguer è legata alle necessità del sistema neoliberale di misurare, gerarchizzare e valutare le conoscenze prodotte e i livelli di capitale umano di ogni soggettività accademica. L'introduzione dei crediti formativi universitari (CFU) come unità di misura standardizzata su un piano internazionale per pesare statisticamente competenze acquisite e livelli di istruzione acquisiti rappresenta in modo emblematico il nuovo ruolo e le nuove dimensioni istitutive che l'università avrebbe da quel momento in avanti assunto. In questo senso, anche da un punto di vista semantico, l'adozione di un linguaggio mutuato dal gergo della finanza, definito in termini complessivi dalla relazione tra debito e credito, riesce a dimostrare complessivamente lo slittamento in chiave manageriale dei sistemi di *governance* accademica su scala globale (Marazzi 1994). Importante sottolineare come, da questo punto di vista, l'implementazione della riforma Berlinguer ha incontrato delle resistenze importanti tra le componenti sociali inserite nel contesto universitario, soprattutto tra quelle studentesche. Il movimento contro la riforma del "3+2" si è infatti concentrato molto sull'analizzare i significati e le contraddizioni che l'introduzione del sistema dei crediti avrebbe comportato nella ristrutturazione in corso. Nonostante le notevoli differenze interne negli approcci conflittuali che il movimento esprimeva, il tema della relazione diretta tra università, saperi, capitale umano e mercato del lavoro fu di fatto rifiutata da un'ampia rete di soggetti e collettivi²⁴.

²⁴ In questo contesto, se una parte di movimento semplicemente rifiutava l'imposizione di un'unità di misura standardizzata per gerarchizzare il capitale umano degli studenti, la componente maggioritaria di questi processi conflittuali rivendicava una differente definizione di eccellenza e gerarchia delle conoscenze, dando priorità da un lato a quei saperi critici che mettevano in discussione la naturalità con cui queste riforme venivano retoricamente proposte. In questo senso, l'idea era di inflazionare la distribuzione dei crediti rivendicandoli anche per saperi prodotti a partire dall'autorganizzazione degli studenti e per quei processi sociali che mettevano in discussione la relazione diretta tra

Cinque anni più tardi sarà la ministra della pubblica Istruzione Letizia Moratti, deputata di Forza Italia sotto il governo Berlusconi, a sviluppare ulteriormente la linea tracciata da Berlinguer e dal Centro-Sinistra. La legge 230/2005 assunse e promosse la riforma dei cicli e l'introduzione dei CFU e si concentrò prioritariamente nel riformulare le modalità di assegnazione degli incarichi per docenti ordinari, professori associati e ricercatori²⁵. Ad essere introdotta da questa riforma è stata la prima procedura valutativa per i processi di reclutamento del personale docente e di ricerca. Venne infatti assunto che per poter accedere a qualsiasi incarico universitario in posizioni da docente o da professore associato fosse necessario affrontare una valutazione delle proprie competenze, definita come Idoneità Scientifica Nazionale, che sarebbe stata sviluppata da una commissione esaminatrice centralizzata e nazionale, costruita con un metodo misto tra sorteggio ed elezione governativa, sulla base dei medesimi criteri per tutti i candidati dello stesso settore scientifico disciplinare. Inoltre, si legge nel testo di legge, "le Università sono individuate quali soggetti deputati a indicare il fabbisogno di professori per ciascuna fascia e per ciascun settore, al fine dell'espletamento delle procedure per il conseguimento dell'idoneità scientifica, per cui si garantisce la copertura finanziaria"²⁶. A partire dunque dalla Riforma Moratti i criteri della valutazione entrano, da protagonisti, a far parte dell'insieme delle pratiche della *governance* accademica italiana.

Se le due riforme presentate precedentemente hanno indirizzato e avviato il processo di trasformazione del sistema accademico italiano in chiave neoliberale, il punto di svolta per l'assetto organizzativo universitario italiano è stato l'approvazione della legge 240/2010, meglio nota come "Riforma Gelmini", dal nome della ministra della pubblica istruzione, dell'università e della ricerca Maria Stella Gelmini.

1.3.1. La Riforma Gelmini e i suoi prolungamenti

Le riforme Berlinguer-Zecchino e la riforma Moratti si presentano dunque come due manovre che hanno affrontato in primis le necessità di armonizzazione dei sistemi accademici europei, insistendo molto sul tema dell'internazionalizzazione e sul necessario slittamento produttivistico della *governance* universitaria. La Riforma Gelmini, differentemente, interviene in modo radicale sul determinare il definitivo imporsi dei meccanismi caratterizzanti l'università neoliberale globalizzata. Importante sottolineare preliminarmente come anche questa Riforma sia stata al centro di un imponente processo di contestazione che ha coinvolto un numero maggioritario di studenti, ricercatori e docenti durante tutto il corso della sua formulazione, approvazione e implementazione (Caruso, Giorgi, Mattoni, Piazza 2010).

conoscenze prodotte ed economia di mercato. Per una ricostruzione complessiva di questi processi si veda Edu-Factory (2008).

²⁵ "Nuove disposizioni concernenti i professori e i ricercatori universitari e delega al Governo per il riordino del reclutamento dei professori universitari", pubblicata in Gazzetta Ufficiale il 5 Novembre 2005.

²⁶ "Nuove disposizioni concernenti i professori e i ricercatori universitari e delega al Governo per il riordino del reclutamento dei professori universitari", pubblicata in Gazzetta Ufficiale il 5 Novembre 2005.

Per esigenze esplicative potremmo dividere le varie traiettorie di intervento che la riforma ha affrontato a partire da quelli che abbiamo definito come i paradigmi costitutivi dell'università neoliberale: razionalizzazione/competizione; valutazione/eccellenza/merito.

1.3.1.1. Razionalizzazione/competizione

La discussione pubblica e politica sviluppatasi attorno all'iter parlamentare della legge 240/2010 si colloca nel contesto di una delle crisi globali più radicali mai attraversate dal capitalismo dal dopoguerra in avanti. In un contesto di profonde difficoltà del capitalismo finanziario nel determinare alti livelli di redditività, l'Unione Europea iniziò ad attuare quelle politiche di austerità che caratterizzeranno le retoriche e l'azione governativa, nazionale e transnazionale, del decennio successivo. L'approvazione della Riforma Gelmini avvenne dunque in questo quadro e le retoriche che la legittimarono e incoraggiarono fanno riferimento proprio agli stessi paradigmi che hanno informato la gestione pubblica della crisi: razionalizzazione e *spending review*. A dire il vero, dal punto di vista delle quote di finanziamento pubblico destinate al sistema universitario italiano è rintracciabile una sostanziale continuità nel ridurre costantemente le spese ad esso destinate, dalla già nominata riforma Ruberti del 1990 fino alla Riforma Gelmini del 2010, ultima legge che ridefinisce complessivamente forme e *governance* dell'accademia italiana. Tuttavia, i tagli previsti da quest'ultima sono radicalmente maggiori:

“Il fondo per il finanziamento ordinario delle università, è ridotto di 63,5 milioni di euro per l'anno 2009, di 190 milioni di euro per l'anno 2010, di 316 milioni di euro per l'anno 2011, di 417 milioni di euro per l'anno 2012 e di 455 milioni di euro a decorrere dall'anno 2013.”²⁷

Nella seguente tabella, che schematizza i finanziamenti profusi dal Miur al sistema universitario e al sostegno degli studenti e al diritto allo studio mostra con chiarezza la traiettoria discendente delle quote complessive destinate dallo stato al comparto universitario:

²⁷ L. 6 agosto 2008, n. 133, “Conversione in legge, con modificazioni, del decreto-legge 25 giugno 2008, n. 112, recante disposizioni urgenti per lo sviluppo economico, la semplificazione, la competitività, la stabilizzazione della finanza pubblica e la perequazione tributaria”, art. 66, comma 13. Sebbene questa legge sia stata promulgata dal ministro dell'economia Renato Brunetta, la legge 133/2008 viene convenzionalmente considerata come parte integrante della Riforma Gelmini.

Tab. I.2.1.1 – Principali voci di finanziamenti del MIUR al sistema universitario e a sostegno di studenti e Diritto allo studio. Anni 2008-2016 (milioni di euro)

A. FINANZIAMENTI AL SISTEMA UNIVERSITARIO E BORSE POST LAUREA									
Descrizione voce*	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
FONDO PER IL FINANZIAMENTO ORDINARIO DELLE UNIVERSITÀ - 1694	7.442,8	7.513,1	6.681,3	6.919,1	6.997,1	6.697,7	7.011,4	6.923,2	6.921,3
di cui:									
Fondo programmazione	-	-	-	-	-	-	42,6	56,1	
Borse di studio post laurea	-	-	-	-	-	-	148,0	123,0	
Sostegno giovani- mobilità studenti	-	-	-	-	-	-	65,2	59,2	
FONDO PROGRAMMAZIONE - 1690	77,4	63,9	64,3	21,1	36,9	41,9	0,0	0,0	0,0
BORSE DI STUDIO Post laurea - 1686	156,0	144,4	169,3	178,5	171,9	159,9	8,4	0,0	5,9
FONDO SOSTEGNO GIOVANI E PER MOBILITÀ DEGLI STUDENTI - 1713	64,7	67,4	77,1	61,3	68,1	73,3	5,0	7,0	0,0
CONTRIBUTI UNIVERSITÀ NON STATALI - 1692	107,2	88,1	89,1	77,5	87,1	66,6	70,1	69,1	69,4
FONDO INCREMENTO EFFICIENZA - 1699	0,0	0,0	550,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
CONTRIBUTO UNIVERSITÀ* DEGLI STUDI DI TRENTO - 1707 (1677)	16,7	12,8	12,8	4,7	16,4	0,0	1,2	0,0	16,4
CONTRIBUTI ONERI PER CAPITALI E INTERESSI DEI MUTUI UNIVERSITÀ - 7264 1773 9501	64,1	74,0	59,3	58,7	55,9	52,5	56,0	48,5	31,4
FONDO EDILIZIA UNIVERSITARIA E GRANDI ATTREZZATURE SCIENTIFICHE - 7266	15,0	3,9	0,0	0,0	20,5	0,0	0,0	0,0	0,0
FONDO PER LE CATTEDRE UNIVERSITARIE DEL MERITO "GIULIO NATTA" - 1695	-	-	-	-	-	-	-	-	38,0
Totale A	7.943,9	7.967,6	7.703,2	7.320,9	7.453,9	7.091,9	7.152,1	7.047,8	7.082,4
B. FINANZIAMENTI PER INTERVENTI A SOSTEGNO DI STUDENTI E DEL DIRITTO ALLO STUDIO									
Descrizione voce*	2008	2009	2010	2011	2012	2013	2014	2015	2016
FONDO INTEGRATIVO BORSE DI STUDIO - 1695 1710	152,0	246,5	96,7	98,6	162,9	149,2	162,7	162,0	216,8
CONTRIBUTO COLLEGI UNIVERSITARI - 1696	22,5	22,1	27,1	15,4	22,2	13,1	18,4	18,4	18,6
INTERVENTI PER ALLOGGI E RESIDENZE PER GLI STUDENTI - 7273	57,2	200,2	50,1	16,7	39,3	18,3	18,1	18,0	18,1
ASSEGNAZIONI ALLE UNIVERSITÀ PER L'ATTIVITÀ SPORTIVA UNIVERSITARIA - 1709	9,9	7,6	7,7	4,7	5,6	6,6	5,2	6,6	5,1
Totale B	241,6	476,4	181,6	135,4	230,0	187,2	204,4	205,0	258,5
Totale A+B	8.185,5	8.443,9	7.884,9	7.456,3	7.683,9	7.279,0	7.356,7	7.252,8	7.340,9

* I codici numerici nella prima colonna indicano la voce nel Bilancio dello Stato.

(Fonte: Ragioneria dello Stato – Rendiconto generale dello Stato, Bilancio assestato 2015, Bilancio di previsione 2016; Decreto Ministeriale 4 novembre 2014 n. 815; Decreto Ministeriale 8 giugno 2015 n. 335)

Come sottolineato precedentemente, la trasformazione in chiave neoliberale delle università è maggiormente visibile rivolgendo l'attenzione non solo alla dimensione macroeconomica e monetaria, ma soprattutto alle trasformazioni organizzative che le istituzioni andavano via via incorporando. In questo senso, in relazione al tema della razionalizzazione e dei finanziamenti, è interessante guardare a come si sono strutturati i nuovi meccanismi di distribuzione degli stessi dopo l'approvazione della riforma Gelmini. Da questo punto di vista sono due meccanismi complementari a fornirci una lente particolarmente interessante per comprendere la trasformazioni che stiamo descrivendo. In primo luogo, la razionalizzazione è passata dalla composizione a torta dei finanziamenti. In breve, l'idea è che a partire da una cifra complessiva che il governo stanziava alle università del paese, i finanziamenti verranno divisi in termini percentuali tra gli atenei attraverso meccanismi valutativi che analizzeranno la capacità di razionalizzazione (*spending review*) di ciascun ateneo e dei suoi livelli di produttività scientifica. È chiaro che, in questo quadro, se un ateneo riesce a conquistare una buona valutazione rispetto agli altri, i maggiori finanziamenti che gli spettano saranno sottratti ad altri. Questa dinamica, come vedremo, introduce i paradigmi della premialità e della punizione che genereranno una competizione sfrenata tra atenei e anche tra singoli dipartimenti per aggiudicarsi la maggior quota di finanziamenti possibile.

In secondo luogo, è l'introduzione del calcolo del "*costo standard*" per definire le quote di finanziamenti destinati ad ogni singolo ateneo a rappresentare una innovazione radicale sulle modalità con cui elargire i fondi pubblici per la ricerca. Il "*costo standard*", modalità previsionale delle spese che una organizzazione dovrebbe sostenere sulla base di un calcolo preventivo, è stato lo strumento per superare i finanziamenti "a pioggia", i quali erano determinati a partire da un calcolo retroattivo sullo storico delle spese sostenute da ciascun ateneo. In questo senso, il calcolo finanziario delle spese necessarie per la riproduzione di ogni singola università viene centralizzato e immediatamente determinato dall'idea della razionalizzazione dei costi propria delle politiche di *Spending Review* che caratterizzano l'approccio del NPM.

Se, come dicevamo, la riforma Gelmini è stata l'ultimo processo complessivo di trasformazione del sistema universitario, negli anni seguenti sono state apportate delle modifiche alla stessa legge, senza tuttavia metterne in discussione i paradigmi e, anzi, implementandoli in senso meritocratico.

Nel 2014, infatti, è stato promulgato dal Ministero dell'Università e della Ricerca un decreto ministeriale dal titolo "Decreto criteri di Ripartizione del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) delle Università per l'anno 2014". In questo atto si assume definitivamente come parte dell'FFO debba essere ripartito sulla base della "qualità" del singolo ateneo e inserendo quindi un criterio premiale nell'accesso ai finanziamenti pubblici. La quota premiale in questo senso dovrà da questo momento corrispondere al 18% del FFO e sarà basata su tre parametri: il 70% in base ai risultati ottenuti dalla Valutazione della qualità della ricerca (VQR 2004-2010); il 20% dalla Valutazione delle politiche di reclutamento; 10% in base ai risultati della Valutazione della didattica con riferimento alla componente internazionale²⁸.

Questi ultimi passaggi dimostrano come una delle trasformazioni più incisive rispetto alla forma delle istituzioni pubbliche accademiche stia proprio nella costituzione di un sistema di accesso alle risorse pubbliche basato sulle performance finanziarie e produttive di ogni singolo ateneo. Tuttavia, come già sottolineato, per immaginare la possibilità di riformulare la relazione tra finanziamento pubblico e istituzione universitaria c'era la necessità di costruire dei meccanismi valutativi in grado di misurare quelle stesse performance. È da questa necessità che, contestualmente ai processi di razionalizzazione, è stata istituita la VQR (Valutazione qualità della ricerca) e che contemporaneamente si costituisce l'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca (ANVUR).

1.3.1.2. Valutazione/Eccellenza/Merito

Come precedentemente sostenuto, la cultura della valutazione ha pervaso le istituzioni accademiche a tutti i suoi livelli intrecciandosi e ricomponendosi dentro parametri statistici: dalle strutture organizzative al personale docente e di ricerca, dalle conoscenze prodotte fino agli studenti sono tutti soggetti ad essere costantemente sotto giudizio (Pinto 2012).

²⁸ D. M. 4 novembre 2014, n.815, "Decreto criteri di Ripartizione del Fondo di Finanziamento Ordinario (FFO) delle Università per l'anno 2014", art. 3.

Per poter sviluppare il meccanismo di misurazione, tuttavia, il sistema della *governance* accademica italiana doveva dotarsi di uno strumento che legittimamente avesse l'autorità per sviluppare tecnicamente i meccanismi valutativi. Fu così che nel 2010 la ministra Gelmini istituì l'Agenzia di Valutazione dell'Università e della Ricerca (ANVUR), dopo che già dal 2006 l'ultimo governo Prodi ne aveva avviato l'implementazione (Viesti 2018). L'Italia è tra gli ultimi paesi dell'OCSE ad aver adottato meccanismi centralizzati e formalizzati di valutazione della ricerca, delle *performance* delle istituzioni universitarie e della didattica (Baccini, Coin, Sirilli 2013).

Uno degli elementi che fin dalla sua nascita ha determinato una serie di critiche molto aspre rivolte al senso e alle modalità con cui veniva istituito questo organismo fu quello legato alle nomine dei suoi componenti. Infatti la riforma Gelmini prevede che i sette membri del Consiglio direttivo dell'ANVUR siano nominati dal Presidente della Repubblica su proposta del Ministero della Pubblica Istruzione, dell'Università e della Ricerca. Questa dimensione è stata criticata per almeno due differenti aspetti. Il primo riguarda la perdita di autonomia delle università, il secondo riguarda la trasformazione delle dinamiche democratiche e quindi politiche ad una dimensione tecnicista e naturalizzata.

Dal primo punto di vista, le critiche nascono dalla constatazione che le nomine ministeriali dei membri del Consiglio Direttivo dell'ANVUR metterebbe in discussione l'articolo 33 della Costituzione che afferma come "le istituzioni di alta cultura, università ed accademie, hanno il diritto di darsi ordinamenti autonomi nei limiti stabiliti dalle leggi dello Stato"²⁹. Non pare questa essere una critica infondata, come vedremo, dato che negli anni seguenti alla sua approvazione l'ANVUR ha accentrato su di sé una serie di prerogative precedentemente deputate al MIUR.

"Nata come istituzione deputata ad assistere il ministero nelle sue scelte, l'Agenzia ha assunto sempre più un ruolo del tutto improprio di decisore politico. Composta da commissari scelti nominativamente dal ministro, non rappresenta le diverse componenti del sistema universitario, non si cura di raccogliere e suscitare consenso intorno alle sue decisioni. [...]. In barba al Parlamento e al dibattito pubblico, l'ANVUR ha fatto e fa una parte molto importante della politica della ricerca nel nostro paese. Stabilisce cosa è ricerca di qualità e cosa non lo è; quali sono i campi e le metodologie di indagine opportune e quali meno; e a tutti applica rigidi indicatori numerici." (Viesti 2018)

Il secondo tema evocato da chi ha criticato modalità istitutive e funzionamento dell'ANVUR riguardano il tema della democraticità dei processi decisionali all'interno delle istituzioni universitarie. È infatti vero che la composizione e le funzioni dell'Agenzia presentano delle contraddizioni da questo punto di vista. Se da un lato i membri del suo Consiglio Direttivo sono designati dal MIUR, la rilevanza e le modalità operative dell'organismo in questione traslano la responsabilità della definizione delle traiettorie da assumere dallo spazio della politica a quello della tecnica/statistica. Assumendo, come riportato nella citazione di Viesti tratta dal testo di recente pubblicazione *La laurea Negata* (2018), che l'ANVUR ha assunto nel corso del tempo la legittimità di poter determinare meritevoli e non meritevoli, di poter assegnare o sottrarre risorse, e di intervenire a tutti i livelli dell'organizzazione delle istituzioni accademiche sulla base di criteri

²⁹ https://www.senato.it/1025?sezione=121&articolo_numero_articolo=33

autodeterminati e senza possibilità di contraddittorio, è possibile affermare che oggi l'ANVUR è un organismo tecnico che, per stessa volontà dei legislatori e di chi ne ha riconfermato la necessità, ha assunto un ruolo marcatamente politico (Pinto 2012). In questo senso, come precedentemente affermato, la cultura della valutazione trasla dal politico al tecnico, affermando definitivamente che l'approccio neoliberale proprio del NPM è un meccanismo "naturalmente" indispensabile nella gestione delle istituzioni dello stato.

Davide Borrelli, nel suo testo *Contro l'ideologia della valutazione* definisce la cultura della valutazione come "una forma di governabilità che tende ad abdicare al ruolo e alle responsabilità della politica e a sottrarsi a ogni discussione democratica e quindi alla ricerca del consenso, per affidarsi invece alla guida di 'piloti automatici' ed a istanze di controllo tecnico e amministrativo" (Borrelli 2015, p. 20), e ci sembra abbia colto uno degli elementi centrali che caratterizzano la progressiva centralità che l'ANVUR ha assunto nel determinare le prospettive politiche e di *governance* delle università italiane contemporanee.

È a questo punto utile entrare nel merito delle funzioni dell'ANVUR e in che contesto e su quali dimensioni l'Agenzia esercita il proprio potere valutativo. Sostanzialmente, gli esercizi di valutazione assegnati a questo organismo sono tre: la VQR, l'esercizio AVA (Autovalutazione, Valutazione, Accreditamento) e l'ASN (Abilitazione Scientifica Nazionale). Proveremo ora a definire le tre differenti aree di intervento appena elencate.

Partendo dall'esercizio della Valutazione della Qualità della Ricerca, questa prevede la valutazione della qualità degli atenei e delle strutture di ricerca a partire principalmente da una valutazione degli output scientifici prodotti da docenti e ricercatori incardinati in ciascun ateneo o struttura di ricerca. Il metodo utilizzato per sviluppare questa forma di valutazione si basa sul fatto che ogni docente o ricercatore potrà inviare fino a un massimo di tre prodotti (a seconda della qualifica del soggetto) i quali saranno valutati o dalle commissioni GEV (Gruppo di esperti Valutatori) o da un sistema di referaggio³⁰. L'ANVUR ha deciso di dividere le discipline in 14 aree, ognuna delle quali ha dovuto istituire una propria GEV. Ogni GEV potrà decidere se valutare i prodotti presentati in base a una modalità *peer informed review* o attraverso la modalità degli indicatori bibliografici. Si potranno utilizzare in alternativa le due possibilità oppure strutturare un sistema misto. Una volta valutato sulla base di alcuni criteri considerati oggettivi (originalità, metodologia, impatto scientifico), ogni prodotto verrà inserito in una scala di percentili che, indicizzati insieme a tutti gli altri prodotti presentati da un singolo ateneo, determineranno la sua capacità di far convergere razionalizzazione delle risorse e produttività scientifica. La dinamica che coinvolge la VQR dimostra come nel complesso sistema valutativo a cui è sottoposto il lavoro accademico, i destini dei soggetti siano profondamente interconnessi con i destini delle istituzioni con cui questi sono implicati. Il processo secondo cui la qualità di un ateneo è determinata dalla produttività dei propri dipendenti, ha generato una trasformazione radicale dei modelli di *governance* degli atenei nonché, come vedremo, delle forme e dei significati che docenti, professori e ricercatori assegnano al proprio lavoro (Pellegrino 2016).

³⁰ Bandi di partecipazione per la VQR 2004-2011, 2011-2014.

In secondo luogo, l'ANVUR si occupa di promuovere i meccanismi di autovalutazione interni ad ogni singolo ateneo. L'esercizio AVA (Autovalutazione, Valutazione, Accredimento), e la gran maggioranza dei protocolli e delle modalità operative fornite dall'ANVUR, recepisce le indicazioni sorte dal documento ENQA su *Standards and Guidelines for Quality Assurance in the European Higher Education Area* (ESG), approvate dai Ministri responsabili dell'Istruzione Superiore alla Conferenza di Bergen del 2005 e adottate nella Raccomandazione del Parlamento europeo del Consiglio (2006/143/CE)³¹. L'elemento centrale delle funzioni sviluppate dall'AVA fanno riferimento alla necessità di misurare "l'efficienza, la sostenibilità economico finanziaria e i risultati ottenuti da ogni singola università e dalle loro articolazioni interne"³². Sulla base di quella che viene definita come Valutazione Periodica (VP) l'ANVUR scriverà una relazione complessiva e relativa ai singoli dipartimenti, la quale una volta inviata al MIUR stabilirà il diritto o meno di accedere alle quote premiali del FFO.

Dalle parole di Massimo Castagnaro, coordinatore AVA e membro del Consiglio Direttivo dell'ANVUR, è possibile individuare quali sono i principali obiettivi che l'esercizio dell'autovalutazione si prefigge:

"Si tratta di fornire:

- alle università un modello di Assicurazione della Qualità e la formazione del personale docente e tecnico-amministrativo per un suo adeguato sviluppo;
- alle università informazioni utili per meglio sviluppare le loro strategie nella formazione, nella ricerca e nelle attività di terza missione;
- ai corsi di studio e alle unità di ricerca elementi comparativi per un miglioramento della qualità delle loro attività;
- al MIUR le informazioni necessarie per la programmazione nazionale e per le decisioni relative all'allocazione delle risorse;
- agli studenti informazioni utili per le loro scelte;
- al mondo del lavoro informazioni sulla qualità dei programmi e dei laureati;
- alla società informazioni affidabili e trasparenti sulle attività del sistema universitario italiano."³³

Coerentemente con quanto affermato in precedenza, il sistema AVA dimostra come la cultura della valutazione, attraverso differenti e articolati dispositivi, si impone a tutti i livelli della *governance* universitaria: con la nuova centralità assegnata ai nuclei di valutazione interni e la diffusione di processi valutativi rivolti ai singoli dipartimenti e finanche ai singoli corsi di studio, la valutazione si ramifica all'interno delle stesse strutture organizzative degli atenei e in questo senso implementa le dinamiche di *Quality Assurance* ad ogni livello delle strutture accademiche in modo capillare (Bertoni 2016).

³¹

http://www.indire.it/lucabas/lookmyweb/templates/up_files/Bologna_promoters/Bari%2016_17Aprile2012/PPT/castagnaro.pdf

³²

http://www.indire.it/lucabas/lookmyweb/templates/up_files/Bologna_promoters/Bari%2016_17Aprile2012/PPT/castagnaro.pdf

³³

http://www.indire.it/lucabas/lookmyweb/templates/up_files/Bologna_promoters/Bari%2016_17Aprile2012/PPT/castagnaro.pdf

Infine, l'ANVUR ha assunto anche la funzione di organizzare e gestire il nuovo meccanismo del reclutamento di docenti ordinari e professori associati all'interno dei singoli atenei. In questo senso, la Riforma Gelmini ha tentato di legittimarsi pubblicamente attraverso una serie di retoriche che proprio nelle modalità di accesso alle posizioni sopracitate individuava il punto debole del sistema universitario italiano. Il tema delle baronie e dei feudi che attraversano le università è stata la chiave di volta per trasformare i meccanismi di reclutamento. Innanzitutto è importante sottolineare come sia stata la stessa riforma a mandare in esaurimento la figura del ricercatore a tempo indeterminato per sostituirla con un meccanismo che determinerà negli anni successivi una radicale scomposizione e precarizzazione del mercato del lavoro accademico e scientifico³⁴. In questo quadro, il meccanismo legato all'Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN) è l'ultimo meccanismo valutativo individuabile tra le responsabilità politiche dell'ANVUR. L'ASN è un titolo abilitante rilasciato dall'ANVUR per permettere l'accesso a posizioni da professore associato e professore ordinario a quei soggetti che rispondono ai requisiti richiesti. Questi requisiti, in linea con i parametri individuati per la VQR e in sostanziale accordo con gli organi di valutazione degli altri paesi europei, si basano su misurazioni bibliometriche le cui soglie vengono definite attraverso il "criterio della mediana" (Roars 2015). Questo criterio si presenta come inedito, sia perché mai applicato in altri paesi sia perché non presente nella letteratura scientifica internazionale che si occupa di bibliometria³⁵. Se un'ampia letteratura ha messo in discussione la legittimità di questo procedimento, non senza ricorsi giudiziari e sentenze favorevoli ad alcuni soggetti esclusi dall'abilitazione, quel che risulta rilevante in questi processi è come da un lato il meccanismo della valutazione tenti di agire anche nei confronti di quei soggetti che per le posizioni che ricoprono avrebbero dovuto già dar prova delle proprie competenze scientifiche, dall'altro come nel contesto della trasformazione dell'università in chiave neoliberale le traiettorie lavorative di chi vorrebbe entrare a far parte del mercato del lavoro accademico italiano saranno inevitabilmente complesse e problematiche, moltiplicando dimensioni già storicamente presenti nei processi di reclutamento dell'accademia italiana. La mediana come criterio che struttura la possibilità di essere incardinato a tempo indeterminato in una struttura universitaria o in un centro di ricerca si presenta come un ostacolo per chi, per esempio, è alle prese con un dottorato di ricerca o è in procinto di entrare a far parte del precariato universitario.

Dopo aver delineato i processi di riforma che sono intervenuti nelle forme di organizzazione delle istituzioni accademiche nell'ultimo trentennio, è necessario condividere alcune osservazioni. Come sostiene Valeria Pinto (2012), i processi di valutazione che intervengono in Italia dalla costituzione dell'ANVUR assumono il paradigma neoliberale secondo cui la qualità, o l'eccellenza che dir si voglia, è tale solo ed esclusivamente quando l'apparato governamentale centralizzato la certifica. L'apparato ideologico e discorsivo su cui tutti i meccanismi valutativi si poggiano definiscono l'eccellenza solo in relazione a criteri legati al produttivismo e

³⁴ <https://www.dinamopress.it/news/valditara-il-ritorno/>

³⁵ <https://www.roars.it/online/per-chi-suona-la-mediana-2/>

alla spendibilità nel mercato scientifico e industriale. In altri termini, il metro con cui viene giudicata la qualità è "unicamente la soddisfazione dei clienti (o utenti, *stakeholders*, etc.) (Pinto 2012, p. 124). In questo senso l'eccellenza e il merito, mentre utilizzano discorsi e procedure di misurazione marcatamente segnati dalla relazione che si instaura nel capitalismo cognitivo tra produzione di conoscenza e produttività, cercano e ottengono la propria legittimità a partire dalla naturalizzazione degli stessi meccanismi valutativi che, attraverso le retoriche dell'efficienza e della trasparenza, oggettivizzano quel che in realtà è situato e di parte. È in questo passaggio che è pienamente visibile la natura politica dei sistemi di valutazione e come, coerentemente con le teorie neoliberali che caratterizzano le forme governamentali contemporanee, il ruolo e le funzioni dello stato e delle sue istituzioni si siano trasformate in modo radicale, assumendosi il ruolo di agente, promotore e controllore dell'imporsi del mercato come unica istituzione in grado di regolare le relazioni sociali e produttive contemporanee. Nonostante molte delle critiche che vengono rivolte alla cultura della valutazione si concentrino sull'individuare quali distorsioni e quali malfunzionamenti l'organizzazione della stessa porta con sé, dalla ricostruzione fin qui sviluppata quel che appare è che attraverso questi meccanismi lo stato è riuscito a far penetrare il paradigma della competizione a tutti i livelli delle strutture universitarie, definendo quest'ultima come perno governamentale su cui controllare, misurare e gerarchizzare l'insieme dei soggetti che compongono lo spazio produttivo accademico italiano.

Se fino ad ora ci siamo concentrati sul tracciare delle linee di ragionamento che ci aiutino a collocare dal punto di vista teorico e politico il presente lavoro di ricerca, nel prossimo paragrafo analizzeremo come l'insieme dei processi fino a qui descritti agiscano in modo radicale nella produzione delle soggettività che vivono la propria traiettoria biografica e professionale all'interno del mercato del lavoro accademico.

1.4. Soggettività accademiche tra precarietà, passione e competizione

Se dovessimo esercitarci nell'individuare un solo concetto capace di rappresentare la condizione esistenziale che un numero sempre crescente di persone sperimenta nella propria esperienza biografica e lavorativa, in tutta probabilità la maggior parte dei soggetti ritroverebbero nella precarietà il termine maggiormente capace di definire la dimensione biopolitica che innerva il presente. Sia all'interno del discorso pubblico che nel campo delle scienze umane e sociali questo concetto ha avuto una centralità sempre più rilevante in relazione alle trasformazioni economiche, politiche e sociali che abbiamo ricostruito nei paragrafi precedenti. In particolare, negli ultimi anni la precarietà dei ricercatori universitari ha attratto l'attenzione sia della produzione cinematografica e televisiva sia di moltissimi scienziati che in tutto il mondo si interrogano in termini autoriflessivi sulla propria condizione soggettiva (Pedroni 2017; Smyth 2017; Coin, Giorgi, Murgia 2017; Butler et al. 2017). Per fare solo pochi esempi, in Italia ha avuto un grande successo la trilogia *Smetto Quando Voglio*, diretta dal regista Sydney Sibilla. Questi tre lungometraggi raccontano le vicende di un gruppo di ricercatori universitari precari, i quali non avendo più alcuna prospettiva di continuare il proprio

percorso professionale all'interno dell'accademia si organizzano per sintetizzare e vendere una nuova droga da loro stessi inventata³⁶. Negli Stati Uniti ha avuto un grande successo la produzione di *PHD, The Movie* (2012), nel quale si raccontano le disavventure di alcuni dottorandi nella Silicon Valley che tra richieste pressanti dei *SuperVisor* e ansia da prestazione riescono a rappresentare in modo estremamente efficace il senso di precarietà e le difficoltà che oggi vive chi lavora in una qualche forma all'interno dei sistemi accademici globali³⁷. Guardando ai *Social Network*, è possibile rintracciare una lunga serie di produzioni in cui attraverso l'uso della fumettistica o dei *MEME* gli stessi ricercatori universitari evocano in termini autoironici alcune delle dimensioni entro cui si sviluppa la propria esperienza professionale³⁸.

L'emergere di questo insieme di rappresentazioni e autorappresentazioni delle soggettività accademiche è emblematica per comprendere da un lato le trasformazioni interne delle forme organizzative del mercato del lavoro della ricerca scientifica e dall'altro come lo sguardo rivolto alla precarietà accademica riesca a rappresentare una più generale trasformazione del mondo del lavoro (Pellegrino 2016). Questa profonda trasformazione del lavoro è caratterizzata da un lato dalla centralità della dimensione "cognitivo - relazionale" dei lavoratori e delle lavoratrici (Fumagalli 2016; Banfi, Bologna 2011), dall'altro lato è segnata dall'esaurirsi delle passate garanzie di riconoscimento di status e di ricompensa monetaria adeguati al livello di formazione e di impegno che i lavoratori e le lavoratrici mettono in campo (Pellegrino 2016). In generale, definiamo la precarietà come una condizione di instabilità e insicurezza lavorativa che si ripercuote conseguentemente in tutti gli ambiti della vita. Alcuni autori parlano infatti di precarietà esistenziale o sociale (Fumagalli 2007; Murgia 2010).

"Considerando l'ambito lavorativo, il termine precarietà fa riferimento a una complessa condizione connessa all'interazione di diversi elementi: flessibilità lavorativa in assenza di coperture di welfare adeguate; contrazione del mercato del lavoro e aumento della disoccupazione (o dei rischi di licenziamento per gli occupati - precarizzazione); decostruzione del concetto di carriera, da percorso lineare a traiettoria, o mappa; crescente individualizzazione della prestazione lavorativa e delle forme contrattuali. L'incertezza che deriva dall'instabilità lavorativa si riflette sulla (im)possibilità di progettare una traiettoria di vita personale." (Coin, Giorgi, Murgia 2017, p. 8)

In altre parole, le trasformazioni complessive e contestuali delle forme di produzione e delle forme di *governance* fino a qui descritte e definite da Castel come "metamorfosi della società salariale" (Castel 2007), hanno avuto come effetto la frantumazione dell'istituto sociale del lavoro, il quale aveva garantito l'integrazione tra individuo, stato e società durante quella che abbiamo definito come fase del fordismo regolazionista (Chicchi, Leonardi 2011). Guardando alla specificità del precariato accademico e in riferimento alle differenti definizioni che abbiamo proposto rispetto al concetto di *Knowledge workers*, è possibile a questo punto comprendere il perché i ricercatori universitari possono essere considerati come

³⁶ Smetto Quando Voglio (2014); Smetto Quando Voglio - Masterclass (2017); Smetto Quando Voglio - Ad Honorem (2017).

³⁷ <https://phdmovie.com/>

³⁸ Su tutti, si vedano: <https://www.facebook.com/academicssay/> ; <https://www.facebook.com/I-have-a-scientific-PhD-why-not-a-future-184504401636802/> ; <https://www.facebook.com/AcademiaObscura/>

paradigmatici per descrivere le forme del lavoro contemporaneo. In prima battuta, la figura del ricercatore universitario rappresenta un *topos* professionale non facilmente definibile, in quanto comprende ruoli ed esperienze differenti, rapporti contrattuali estremamente eterogenei, prospettive e traiettorie di vita segmentate. In questo senso è una figura che incorpora in sé alcune delle caratteristiche paradigmatiche dei lavoratori della conoscenza nel loro insieme (Rullani 2004; Armano, Murgia 2012). In secondo luogo l'essere impiegati nel campo della ricerca e della produzione di conoscenze scientifiche è l'esito emergente di un processo eterogeneo di lungo periodo caratterizzato da elementi tradizionalmente considerati separatamente, ma che richiedono oggi di essere letti nelle loro intersezioni, in cui i soggetti coinvolti valutano, scelgono, o assumono endogenamente di intraprendere un percorso riconosciuto a priori come instabile e non lineare, mettendo al centro il proprio desiderio di realizzazione e il riconoscimento del progetto di vita messo in campo (Murgia, Poggio 2013, Bascetta 2015). Infine, l'incidenza di questo settore nella composizione del mercato del lavoro e nei processi di valorizzazione globale inducono, a partire dall'insieme degli elementi presentati, ad interrogare le forme e le caratteristiche del lavoro contemporaneo *tout court* (Terranova 2006, Lazzarato 2012). Da quest'ultimo punto di vista è possibile affermare con Pedroni (2016) come:

"La precarietà del r/Ricercatore è a un tempo un *fatto sociale*, nel senso durkheimiano di modo di agire, pensare e sentire esterno al singolo individuo, ma capace di esercitare su di lui un potere di coercizione, ma anche un *atteggiamento*, come lo intendono Thomas e Znaniecki, perché la sua dimensione oggettiva diventa processo della coscienza individuale e determina le azioni effettive e potenziali dell'agente sociale che ne è investito" (Pedroni 2016, p.102)

Alcune delle caratteristiche con cui è possibile analizzare e descrivere la specifica condizione del precariato universitario fanno dunque riferimento allo sgretolarsi delle garanzie contrattuali tipiche del lavoro dipendente tradizionale. Innanzitutto, infatti, se da un lato il ricercatore non ha un monte ore di lavoro settimanale o mensile definibile in modo chiaro, dall'altro lato la sua retribuzione è attraversata da una ascendente svalutazione complessiva. In secondo luogo, dal punto di vista materiale, l'insieme dei tipi di contratto precario che compongono il mercato del lavoro legato alla produzione di conoscenza scientifica non permette l'accesso ad alcuna forma di ammortizzatore sociale (comprese quelle di base come la malattia o la maternità). Infine, sempre da questo punto di vista, è la dissoluzione del nesso retribuzione-mansione, tipica del lavoro dipendente classicamente inteso, a rappresentare un altro esempio di come i ricercatori universitari precari siano dei soggetti esposti ad un alto grado di ricattabilità. Quest'ultimo tema si lega a doppio filo con l'esaurirsi della capacità euristica del concetto di carriera, inteso come progressivo e lineare avanzamento nella gerarchia organizzativa con relativo aumento salariale. Infatti la biografia contrattuale di chi lavora all'interno delle istituzioni universitarie è molto complessa, soggetta ad avanzamenti e retrocessioni, segnata da una discontinuità di reddito strutturale e da lunghi periodi di assenza di una qualunque forma di retribuzione. Il tema del lavoro gratuito è una delle questioni che caratterizzano maggiormente questo specifico contesto produttivo (Pedroni 2016; Bascetta 2015; Murgia, Poggio 2013).

Da questa breve ricostruzione generale sui significati che la precarietà assume nelle traiettorie biografiche dei ricercatori universitari è possibile dunque affermare come i processi di soggettivazione e assoggettamento che intervengono nelle loro esperienze facciano riferimento in primo luogo alle trasformazioni complessive del mercato del lavoro accademico in termini di precarizzazione; in secondo luogo alla dimensione qualitativa del lavoro di ricerca; infine al manifestarsi di quel *Self Neoliberale* emerso dalla ridefinizione delle strutture organizzative e governamentali universitarie. Analizzeremo ora ciascuna delle prospettive appena elencate.

1.4.1. La precarietà occupazionale nell'università italiana

Come abbiamo fino a qui sostenuto, le istituzioni accademiche e di ricerca si presentano come luoghi in cui si elaborano e si condividono saperi, conoscenze e tecnologie. Tuttavia, sono spazi che si stanno trasformando sempre di più in relazione alla crescente pervasività dei modelli organizzativi *business oriented* improntati al *new public management* (Waldby, Cooper 2015). In anni recenti, numerosi studi hanno evidenziato come la crisi finanziaria delle università, il blocco delle assunzioni e un mercato del lavoro interno fortemente segmentato e differenziato siano fenomeni comuni, con gradi e traiettorie differenti, a tutti i paesi a capitalismo avanzato e non solo (Roggero 2009). L'insieme di queste dinamiche hanno spinto le accademie globali a seguire le forme organizzative del settore privato con l'obiettivo di ottimizzare e massimizzare la produttività delle istituzioni universitarie nel contesto dell'economia neoliberale della conoscenza:

"In order to participate in the competition of 'global excellencÉ, academic institution are increasingly managed and financed in the spirit of an efficient organization (Symon et al. 2008) and therefore increasingly run like corporations (O'Connor 2014; Farnham 1999; Gouthro 2002). This trend has been described in term such as 'McUniversity' (Parker, Jary 1995), 'corporatÉ university' and 'academic capitalism (Slaughter, Leslie 2001)" (SteinÞórsdóttir, Heijstra, Einarsdóttir 2017, p. 560).

Concentrandoci sulla situazione italiana, sono state sviluppate diverse ricerche che ci mostrano in termini statistici quanto questi cambiamenti paradigmatici abbiano inciso nel trasformare le forme del mercato del lavoro accademico italiano. In Italia infatti, come abbiamo visto, dal 1990 in avanti si sono prodotte numerose riforme che hanno inciso in termini paradigmatici sulla struttura materiale delle università. Dalla riforma Ruberti, passando dalle riforme Berlinguer, Moratti e Gelmini, si è assistito ad un costante definanziamento e ad un progressivo smantellamento dell'assetto pubblico con cui fino a quel momento era stato organizzato questo specifico campo produttivo. Una recente indagine sui dottori di ricerca e i ricercatori post-dottorato sottolinea che il risultato più visibile nel guardare a queste modificazioni sta nello sviluppo di un processo di precarizzazione che ha coinvolto quei lavoratori della conoscenza coinvolti nella produzione

della ricerca universitaria³⁹. Se, in termini complessivi, nel periodo 2008-2015 è verificabile una riduzione dei finanziamenti del 22,5% , sono i dati legati al reclutamento a mostrare in termini emblematici quali conseguenze ha portato il susseguirsi delle riforme sopracitate sulle biografie e sui percorsi professionali dei ricercatori universitari italiani. Nello stesso lasso di tempo, le posizioni bandite in Italia hanno subito una riduzione del 19%, addirittura del 38% nel Sud d'Italia. In base ai dati Eurostat, relativi al 2012, il numero totale dei dottorandi italiani era di 34.629, numero che collocava l'Italia al quinto posto tra i paesi europei, a lunga distanza da nazioni economicamente più sviluppate come la Francia, il Regno Unito e la Germania (Burgio 2014). Se poi rapportiamo il numero di dottorandi alla popolazione totale, l'Italia (con 0,6 dottorandi ogni 1.000 abitanti) scivola addirittura al terzultimo posto tra i paesi europei, superata persino da quelli fortemente provati dalla crisi economica come la Grecia (2,1 dottorandi ogni 1.000 abitanti), l'Irlanda (1,9 dottorandi) e il Portogallo (1,8 dottorandi).

È all'interno di questo contesto che la figura dell'"assegnista di ricerca" appare paradigmatica nel descrivere la complessiva destrutturazione delle traiettorie biografiche e lavorative dei precari della ricerca italiani. Secondo le stime, dei 15.300 assegnisti attivi nel 2013, oltre l'86,4% non continuerà a fare ricerca e il 10,2% uscirà dal mondo della ricerca dopo un contratto da RTDa (ricercatore a tempo determinato di tipo A), che prevede una durata di tre anni con un unico rinnovo possibile della durata di due anni. Ciò significa che entro i successivi tre anni, il 96,6% di questi assegnisti sarà espulso dal sistema universitario (Burgio 2014). La definizione giuridica di questa nuova forma contrattuale è stata istituita dalla legge 240/2010, meglio conosciuta come Riforma Gelmini. La misura adottata dall'allora governo Berlusconi ha definitivamente cancellato dal sistema universitario italiano la figura del ricercatore a tempo indeterminato, sostituendolo con una pletora di differenti rapporti giuridici tra le università e il personale reclutato ai fini di sviluppare attività di ricerca, i quali definiscono esperienze professionali segnate principalmente dalla non continuità lavorativa e da una complessiva dimensione precaria. In relazione al sistema di reclutamento delle università anglosassoni, l'assegnista di ricerca è paragonabile alla figura del *Research Fellow*, ovvero del *Postdoctoral Researcher*. È possibile tuttavia individuare una differenza sostanziale, la quale colloca gli "assegnisti di ricerca" italiani in una dimensione di maggiore vulnerabilità rispetto ai loro colleghi d'Oltremania. Nel 2015, durante la discussione parlamentare che verteva sull'erogazione di una nuova forma di indennità di disoccupazione destinata ai lavoratori parasubordinati con rapporti di collaborazione coordinata e continuativa (DIS-COLL), negando la possibilità di accesso a questo benefit agli assegnisti di ricerca, è lo stesso ministero ad affermare che:

"In tale contesto, l'art. 22 (della legge 240/2010) individua negli "asseggni di ricerca" una tipologia di rapporto del tutto peculiare, fortemente connotata da una componente "formativa" dell'assegnista (si pensi ai progetti di ricerca presentati dai candidati, selezionati e finanziati da parte del soggetto che eroga l'assegno. Proprio in ragione di ciò, peraltro, la norma non definisce in alcun modo le modalità di effettuazione dell'attività di ricerca, neanche in termini astrattamente sovrapponibili a quelle della

³⁹ AA.VV., *Quarta indagine annuale ADI su Dottorato e Post-Doc 2013*, reperibile in <http://www.dottorato.it/adi/notizie/658-quarta-indagine-annuale-adi-su-dottorato-e-post-doc>

collaborazione coordinata e continuativa." (*Ministero del lavoro e delle politiche sociali, interpello N.31/2015*)

È dunque la presa di posizione del governo rispetto alla possibilità di accedere ad una qualunque forma di indennità di disoccupazione per i ricercatori precari italiani a collocare questi soggetti in una dimensione liminare tra l'essere riconosciuti come lavoratori a tutti gli effetti o l'essere considerati studenti a vita. Rifiutare infatti la possibilità di accesso a qualsiasi forma di benefit a partire dal fatto che l'attività lavorativa dei soggetti al centro dell'analisi sia "fortemente connotata da una componente «formativa» dell'assegnista", di fatto definisce l'assegno di ricerca come l'ultimo step del percorso formativo dei ricercatori, anche se questo può prevedere fino a sei anni di rinnovi contrattuali consecutivi. Nonostante nel 2016 gli assegnisti e i dottorandi abbiano conquistato attraverso un'importante mobilitazione il diritto ad accedere al dispositivo welfaristico della DIS-COLL, questo punto mostra con una certa chiarezza gli elevati livelli di instabilità con cui i ricercatori universitari esperiscono la propria esperienza professionale⁴⁰.

1.4.2. Le qualità del lavoro di ricerca

Come abbiamo già osservato, nel contesto del capitalismo cognitivo e della produzione immateriale, analizzare l'esperienza del lavoro di ricerca da un punto di vista qualitativo può fornire uno sguardo interessante per comprendere da un lato la rilevanza delle trasformazioni che lo hanno attraversato in relazione alla costruzione delle soggettività di chi è coinvolto in questo specifico spazio della produzione; dall'altro per individuare alcuni processi che intervengono nel ridefinire le forme e i significati che il mondo del lavoro esprime in termini generali (Lazzarato 1997; Moulier Boutang 2002; Gorz 2003).

Il primo tema a cui è necessario rivolgere l'attenzione analitica fa riferimento alla destrutturazione di quelle garanzie contrattuali che caratterizzavano il lavoro dipendente tradizionale di matrice fordista (Pedroni 2016; Murgia 2010). In questo senso, importante sottolineare come le forme che le soggettività implicate nel contesto professionale legato alla ricerca scientifica siano fortemente segnate dall'imporsi generalizzato di quello che Andrea Fumagalli e Sergio Bologna hanno definito come *Lavoro Autonomo di Seconda Generazione* (1997). Il lavoro autonomo, in questo senso, si è imposto nella configurazione del mercato del lavoro post-fordista a partire dalla necessità di destrutturare luoghi, tempi e forme organizzative del lavoro di fabbrica il quale permetteva una concentrazione e un incontro dei lavoratori tale da implementare meccanismi di organizzazione collettiva in grado di agire un rapporto di forza radicalmente rilevante nei processi decisionali e gestionali di quello specifico apparato produttivo (Fumagalli 2015). Lungi tuttavia dall'intervenire esclusivamente negli spazi produttivi industriali, l'idea governamentale del lavoro autonomo si è diffusa e imposta in modo così generalizzato da aver portato alcuni autori ad assumere questa dimensione come caratterizzante l'intero mercato del lavoro cognitivo e postindustriale (Fumagalli 2015).

⁴⁰ Per una ricostruzione della mobilitazione sviluppata dai ricercatori precari per ottenere la DIS-COLL si veda Filippi (2018).

L'idea dell'essere "imprenditore di sé stesso", che coniuga in modo esemplare l'ipotesi biopolitica di una nuova antropologia e la spinta individualizzante alla competizione, è strutturalmente presente all'interno dei meccanismi sociali individuabili nel lavoro autonomo di seconda generazione così come nello specifico contesto del terreno professionale legato alla produzione di saperi e conoscenze (Chicchi, Simone 2017).

In questo contesto, tuttavia, è necessario approfondire ed analizzare alcuni punti chiave attraverso cui è possibile comprendere i significati profondi che questo slittamento da lavoratore-dipendente a lavoratore-autonomo ha portato con sé.

Innanzitutto, entrando nello specifico, il tema della precarietà strutturale in cui si colloca il lavoro dei ricercatori universitari definisce una generale svalutazione della loro prestazione lavorativa, sia in relazione con gli altri lavoratori universitari incardinati con contratti stabili sia rispetto alla generalità del mercato del lavoro contemporaneo. Come sostiene Pedroni (2016), "il ricercatore sperimenta forme di impiego svalorizzante che lo assimilano, per compenso orario, a prestatori di lavoro domestico, commessi o altre occupazioni meno qualificate" (Pedroni 2016, p. 103), in coerenza con una più generale svalutazione del lavoro legato alla produzione culturale e della conoscenza e con la tradizionale svalutazione che l'organizzazione economica italiana ha rivolto al lavoro accademico. Questa è una dimensione particolarmente paradossale se viene collocata all'interno delle retoriche legate al concetto di capitale umano che oggi attraversano l'intero mercato del lavoro dei paesi a capitalismo avanzato e non solo. È riscontrabile in questo senso una aporia, una contraddizione in termini che oppone da un lato i discorsi legati alla necessità per i lavoratori contemporanei di implementare le proprie skill e le proprie qualifiche per poter competere nel mercato del lavoro globale, dall'altro una svalutazione complessiva anche di quei lavori, come quello di ricerca, che prevedono un percorso formativo di lungo periodo e una qualificazione estremamente elevata (Coin 2017).

In connessione al ragionamento sulla svalutazione della prestazione lavorativa che i ricercatori svolgono, è importante sottolineare un altro aspetto legato alla segmentazione della traiettoria lavorativa di questi soggetti, che si riferisce alla sostanziale assenza di forme di ammortizzatori sociali adeguati alle forme contrattuali che vengono poste in essere in questo contesto. Questa dimensione, che riguarda l'intero mondo del precariato, è stata al centro di importanti processi di mobilitazione in Italia e all'estero (Standing 2015; Bousquet 2008; Filippi 2018).

In secondo luogo guardando alle traiettorie lavorative dei ricercatori universitari è possibile affermare che il concetto di carriera nel contesto dell'università neoliberale ha perso la propria capacità euristica. In letteratura, gli studiosi che in chiave sociologica si sono occupati di sviluppare studi e ricerche legate a quella che viene definita come *career theory*, hanno fatto emergere una serie di critiche rilevanti attorno alle definizioni che tradizionalmente la sociologia del lavoro aveva assegnato a questo concetto. Durante gli anni Cinquanta e Sessanta, gli studi sulle carriere hanno mantenuto un approccio di matrice funzionalista e basato su un modello individuale, in cui le strutture di carriera erano concepite essenzialmente come avanzamenti gerarchici in termini di responsabilità e retribuzione all'interno dell'organizzazione aziendale (Wilensky

1960; Slocum 1966; Murgia 2010). Un secondo modello di analisi dello studio delle carriere fa riferimento ad un livello individuale, in cui l'attenzione è rivolta alle forme entro cui gli attori sociali influenzano e agiscono le strutture formali entro cui sono inseriti dal punto di vista lavorativo (Murgia 2010). Da questo punto di vista i sociologi interazionisti mettevano in discussione lo sguardo funzionalista a partire dall'idea che "il rapporto tra azione e struttura sia mediato dai processi di interazione sociale" (Hughes 1937). Secondo questo approccio il concetto di carriera non presupporrebbe necessariamente un avanzamento gerarchico, ma qualsiasi passaggio da una posizione a un'altra, anche su scala orizzontale (Goffman 1961; Becker 1964). Nel corso degli ultimi trent'anni, tuttavia, con l'emergere delle nuove forme di produzione ed una nuova forma organizzativa del mercato del lavoro, in letteratura è stato assunto come questo concetto non sia più adeguato a rappresentare la traiettoria lavorativa delle soggettività contemporanee⁴¹. Sono dunque in primis la segmentazione e la discontinuità con cui viene vissuta l'esperienza lavorativa oggi e l'accento posto sul concetto di capitale umano a mettere in discussione in termini definitivi questa teorizzazione. Guardando alle esperienze dei ricercatori universitari, è possibile affermare come la loro sia una traiettoria in bilico tra continui avanzamenti e retrocessioni, in cui la responsabilità individuale consustanziale al concetto di capitale umano costringe il soggetto all'interno nell'arena competitiva del mercato, il quale, come per le aziende, non può mai assicurare un avanzamento verticale in termini gerarchici che non dipenda esclusivamente dalla capacità dei soggetti di competere (Benasso 2013). Questa dimensione, anche se si presenta in termini in parte differenti, caratterizza da sempre le dinamiche lavorative nelle università italiane (Viesti 2018)

Se gli elementi che abbiamo fino a qui analizzato si riferiscono immediatamente alla trasformazione dello statuto complessivo del lavoro con l'esaurirsi della centralità del lavoratore dipendente salariato e l'emersione contestuale del lavoratore autonomo, un altro degli elementi cardine che intervengono nel costituire le forme e i significati delle soggettività dei ricercatori universitari è quella che Davide Harvey definisce come "compressione spazio-temporale" (Harvey 1997). Secondo il geografo marxista, l'emergere di un sistema di trasporti globale e a basso costo nonché l'imporsi di un ampio spettro di tecnologie informatiche che permettono di rimanere connessi a livello globale con temporalità che potrebbero tendere all'infinito, ha trasformato radicalmente i paradigmi entro cui si sono strutturate le dinamiche produttive e le relazioni sociali dal dopoguerra in avanti (Harvey 1997). "Lo spazio sembra rimpicciolire fino a diventare un villaggio globale (...) mentre gli orizzonti temporali si accorciano al punto in cui il presente è tutto ciò che c'è", sostiene lo stesso Harvey nel suo celebre testo *La crisi della Modernità* (Harvey 1997, p. 295). Da questo punto di vista, la compressione spazio-temporale determina dunque una trasformazione radicale della nostra rappresentazione del mondo ma soprattutto una trasformazione paradigmatica delle forme di vita e delle relazioni sociali contemporanee. Queste trasformazioni sono particolarmente visibili guardando alle

⁴¹ In questo senso sono state proposte numerose definizioni che fanno riferimento a questa idea. Si vedano Dagnino (1996); Hall, Moss (1998); Follis (1991).

esperienze professionali dei ricercatori universitari e a come viene vissuta da questi l'esperienza sociale del lavoro.

È innanzitutto importante sottolineare come la dimensione spaziale e temporale in cui si ascrive l'esperienza professionale e biografica di chi è implicato nel settore della ricerca scientifica all'interno delle accademie contemporanee sia profondamente segnata dalla centralità assunta dalle tecnologie informatiche nello svolgimento del lavoro di ricerca. La diffusione della *WEB society* (Castells 1996) e la centralità che hanno assunto PC, Tablet e Smartphone sono processi che hanno inciso in modo profondo nella quotidianità lavorativa dei ricercatori accademici per quanto riguarda la percezione che questi soggetti hanno sia del tempo che dello spazio. Dal punto di vista della dimensione temporale è importante sottolineare come il lavoro di ricerca non può seguire per sua natura lo schema organizzativo della giornata lavorativa considerato standard (otto ore al giorno, per cinque giorni alla settimana, per quarantasette settimane l'anno), ma che si struttura dentro una temporalità particolarmente complessa e segmentata. In questo senso, guardando all'esperienza di questi soggetti, emerge con una certa chiarezza come l'individualismo e la competizione che nascono dal modello organizzativo neoliberale su cui si è strutturato l'intero asset governamentale accademico spingono i ricercatori a diluire il tempo di lavoro in modo pervasivo, anche grazie all'intervento delle nuove tecnologie di cui sopra. La combinazione di quello che abbiamo definito come *Self neoliberale* e l'utilizzo di PC e Smartphone connessi in rete genera un meccanismo per cui il soggetto è potenzialmente sempre rintracciabile e dunque potenzialmente sempre al lavoro (Pedroni 2016). In questo senso, l'immagine che ne emerge è di una dimensione temporale espansa e di una dimensione spaziale individualizzata: le nuove tecnologie costringono il lavoratore accademico ad essere sempre connesso in uno spazio virtuale che non corrisponde all'isolamento che questo esperisce nella quotidianità lavorativa (Coin 2017). Nello specifico, dato che PC e Smartphone permettono di lavorare in qualsiasi luogo, il lavoro di ricerca potrebbe essere rappresentativo di quella che Luciano Gallino definisce *placeless society* (Gallino 2001) per indicare la fine dell'epoca della grande impresa o delle grandi istituzioni pubbliche in cui i luoghi di lavoro erano separati dai luoghi della vita privata (Murgia 2010). In questo senso, lo sfumare progressivo della divisione tra il luogo dell'abitare e il luogo del lavorare produce un intreccio sostanziale tra i tempi di vita e quelli di lavoro, i quali divengono tendenzialmente sempre più inseparabili (Murgia 2010). Il concetto di *domestication* (Bologna, Fumagalli 1997) - che rappresenta esattamente questa sovrapposizione di tempi e luoghi di lavoro e di vita - potrebbe portare a nuove possibilità di autonomia o, in alternativa, ad una più invisibile subordinazione, che costringe le persone a lavorare senza limiti temporali o spaziali, offuscando la separazione tra la propria occupazione e il proprio tempo libero (Rizza 2003; Murgia 2010).

Il quadro fin qui disegnato conduce ad un ultimo tema complessivo a partire dal quale è possibile comprendere come la qualità del lavoro di ricerca produca una specifica forma nelle soggettività dei ricercatori precari, ovvero quello dell'assoggettamento, tanto in forme auto-imposte quanto in forme etero-imposte (Pedroni 2016). In questo senso, alcuni studiosi si sono interrogati su quali siano i processi sociali prevalenti che incidono nel determinare questa dimensione di devozione assoluta dei ricercatori universitari

nei confronti del loro lavoro. In particolare, sono due le teorie che riescono a raccontare nel modo più chiaro alcune delle dinamiche sociali che si attivano in questo contesto: la prima è quella che Annalisa Murgia e Barbara Poggio (2013) definiscono "trappola della passione", mentre la seconda, proposta da Marco Bascetta (2015) fa riferimento a quella che l'autore definisce "economia politica della promessa".

Dal primo punto di vista, per i soggetti con un alto titolo di studio ed elevate competenze, svolgere la propria professione all'interno dell'università non significa solo avere un posto di lavoro, ma, differentemente, questi soggetti attribuiscono a questo aspetto della propria vita un significato più profondo, in cui sentono di svolgere un'attività importante per se stessi e per la società nel suo complesso. Tuttavia, per poter proseguire il loro percorso lavorativo, molto spesso sono costretti ad affrontare le difficoltà causate dalla loro condizione di ricattabilità e instabilità contrattuale ed esistenziale:

"Questi lavoratori da un lato svolgono attività che rappresentano per loro fonte di passione e piacere, e di un'esperienza professionale che dà soddisfazioni, ma dall'altro fanno esperienza della passione nel senso più letterale del termine: la pena, la sofferenza e la fatica causate da contratti di lavoro e da condizioni di instabilità che spesso sono forzati ad accettare. Le condizioni particolari di identificazione che le persone hanno con il loro lavoro e la convinzione che, nel caso di attività ricche di significato, stiano facendo qualcosa di importante e che stiano lavorando per se stessi, li rende peraltro soggetti a stress e autosfruttamento." (Murgia, Poggio 2013, p. 4)

Dal secondo punto di vista, Marco Bascetta tenta di comprendere e analizzare i processi politici, economici e sociali che stanno consentendo il diffondersi, a tutti i livelli della produzione, di diversificate forme di lavoro gratuito. L'idea secondo cui la promessa, intesa come possibilità di stabilizzazione ed accesso alle tutele base del lavoro dipendente classico, sarebbe la merce di scambio più preziosa all'interno delle relazioni lavorative contemporanee appare particolarmente adeguata alle esperienze che i ricercatori vivono all'interno dell'università.

"Quello che ora ci interessa esaminare è come la promessa, o la scommessa mascherata da promessa, vengano spese oggi sul mercato del lavoro. Tanto massicciamente da configurare una vera e propria «economia politica della promessa». Chiariamo subito il punto centrale: la promessa è il salario del lavoro gratuito. E il lavoro gratuito, o semigratuito, è oggi una forza produttiva irrinunciabile nel processo di valorizzazione, nell'incremento dei profitti e delle rendite. Nonché, più in generale, nella produzione di ricchezza economica ed extraeconomica nelle società avanzate. È questo apparente rapporto di «scambio» che distingue nettamente il lavoro gratuito contemporaneo da qualsiasi forma di «servitù volontaria». Si tratta di una macchina produttiva complessa, un'articolazione di fattori materiali e immateriali, ideologici e organizzativi di diversa natura." (Bascetta 2015)

Come già sottolineato, queste dimensioni producono forme di assoggettamento dei ricercatori universitari nei confronti del loro lavoro. Il tema dell'*overwork*, del lavoro gratuito e di quella che potremmo definire come una devozione per il lavoro che si trasforma in una violenza simbolica auto-imposta che il soggetto non riesce a riconoscere come tale e che anzi la interiorizza come se fosse naturale (Bourdieu 2013), rappresentano in modo paradigmatico il risultato dell'azione performante della passione e della promessa nel costruire una certa forma delle soggettività accademiche (Coin 2017; Murgia Poggio 2012). Inoltre, l'azione pervasiva delle nuove tecnologie e questa devozione producono degli effetti su quella che in letteratura viene

definita come *Life-Work balance*, la quale perde la propria capacità euristica nel momento in cui un soggetto può essere reperibile, ed è disposto ad attivarsi, ventiquattro ore al giorno, per sette giorni la settimana e per trecentosessantacinque giorni all'anno (Pedroni 2016). In questo senso, si potrebbe definire questo processo come sussunzione vitale (Fumagalli 2011), confermando uno dei paradigmi entro cui si iscrive il concetto di precarietà esistenziale o sociale (Fumagalli 2013; Butler 2004; Fullin 2004).

L'insieme dei processi fino a qui descritti contribuiscono a formare l'*habitus* del ricercatore nell'accademia contemporanea, il quale, come vedremo nel prossimo sotto paragrafo, assume le sembianze di quel *Self Neoliberale* su cui abbiamo già argomentato in precedenza.

1.4.3. Il self neoliberale delle soggettività accademiche

Nel 1986 lo studioso tedesco Ulrich Beck ha pubblicato *La società del rischio. Verso una seconda Modernità*, un testo destinato a divenire centrale nelle analisi sociologiche delle relazioni tra capitalismo, globalizzazione, società e modernità (Beck 2000). Quella che l'autore definisce appunto come *Società del rischio* rappresenta il tentativo di analizzare e descrivere le caratteristiche di quella seconda modernità emersa dall'esaurirsi del ciclo fordista regolazionista, che a partire da circa la metà degli anni Settanta aveva messo in crisi quel modello societario basato sull'industrializzazione, sul welfare state, sulle classi sociali e soprattutto sul nesso tra capitale e lavoro (Chicchi, Simone 2017).

Secondo Beck la prima modernità era stata superata dall'imporsi di una serie di nuovi processi, determinati dalla globalizzazione economica, dalle crisi dei mercati finanziari, dai rischi globali legati alla questione ambientale, dalla rivoluzione dei generi e dalla scomposizione sociale che genera l'individualizzazione (Chicchi, Simone 2017). A partire da questa analisi complessiva, è lo stesso autore a proporre cinque tesi che definiscono la società del rischio:

- 1- i rischi legati alla questione ambientale, quasi mai presi in considerazione nel periodo dell'industrializzazione, che, a differenza degli squilibri che fanno riferimento alle disuguaglianze economiche, si caratterizzano per la loro irreversibilità;
- 2- con la progressiva crescita dei rischi ambientali, sono anche aumentate le situazioni sociali ad essi esposte, le quali non possono più essere calcolate solo sulla base delle disuguaglianze economiche e sociali, ma soprattutto in termini di esposizione alle malattie e alla morte. Nonostante questo la povertà rimane un tema centrale nel momento in cui i rischi sono maggiori dove questa è presente;
- 3- l'imporsi del paradigma del rischio non ha contenuto lo sviluppo capitalistico ma lo ha trasformato;
- 4- se la ricchezza si può possedere, dai rischi si può essere solo colpiti. Di conseguenza non è l'essere a determinare la consapevolezza come nella società di classe, ma è la coscienza dei rischi a determinare l'essere. Si sviluppa in questo senso una teoria e delle prassi legate ad un generale "sapere dei rischi";

5- la politicizzazione del rischio cambia profondamente l'idea stessa di politica: mettere al centro i rischi sociali, ambientali, politici ed economici rende questi processi decisivi per lo stesso sviluppo della società (Beck 2000).

È importante sottolineare come la definizione di società del rischio se da un lato è stata in grado di cogliere una serie di trasformazioni strutturali che si stavano iniziando a riprodurre nel momento in cui Beck scriveva il suo testo e che si sarebbero diffuse in termini globali negli anni successivi, le teorizzazioni proposte dall'autore avevano individuato la transizione verso un nuovo sistema economico e sociale globale, il quale, tuttavia, non riusciva a prevedere quel che sarebbe successo negli anni seguenti (Chicchi, Simone 2017). In questo senso la definizione di società del rischio è comparabile con l'idea del post-fordismo, il quale individuava il cambio di paradigma ma non era ancora in grado di definire gli scenari futuri. Negli anni successivi alla pubblicazione del testo del sociologo tedesco infatti lo stesso autore e altri hanno tentato di individuare e di proporre una nuova idea di società che avrebbe dovuto nascere per affrontare il nuovo paradigma politico e sociale che si andava imponendo (Beck 2001; Luhmann 1996; Castel 2004). Le due teorie principali che andavano in questo senso sono state definite come "modernizzazione riflessiva" (Beck 2001) e come "terza via" (Giddens 1999). Nel testo *La società globale del rischio* (2001), il sociologo tedesco proponeva una sorta di manifesto cosmopolitico in cui proponeva alcuni elementi programmatici che avrebbero prodotto una serie di misure capaci di rendere maggiormente sostenibili le conseguenze dei rischi legati alla globalizzazione economica e dei rischi ambientali (Beck 2001). In questo senso, il rischio da individualizzato e legato alla centralità dello Stato Nazione si trasforma in un rischio che riguarda l'intera società e il mondo intero.

"Che cosa significa per Beck assumersi il rischio su scala globale? Nella società globale del rischio - secondo lui - i conflitti si sarebbero dovuti interconnettere, nel senso che la distribuzione dei mali andava compensata con una sana distribuzione dei beni; la calcolabilità dei rischi andava rivista sulla base della presenza di milioni di disoccupati e poveri che restavano fuori da quella stessa calcolabilità; si prevedeva un mutamento radicale delle istituzioni e degli Stati nazionali; bisognava assumersi nuove responsabilità politiche alla luce dei grandi cambiamenti in corso; inevitabilmente sarebbe riemerso il protezionismo nazionale e regionale; infine si cominciavano a intravedere i primi rischi legati all'intensificarsi della finanziarizzazione dell'economia, così come si andava intravedendo che il modello neoliberale stava mutando già alla radice la cultura politica, giuridica e sociale, andando a cambiare e a ridefinire tutti i confini." (Chicchi, Simone 2017, p. 29-30)

Con l'accento posto sulla ricomposizione dei conflitti sociali che agiscono sul rischio, la proposta di Beck si struttura come critica e conflittuale. In altre parole, la modernizzazione riflessiva diveniva in questo senso la prospettiva e la traiettoria a partire dalle quali i conflitti avrebbero dovuto interconnettersi. Differentemente, la cosiddetta "terza via", nasceva immediatamente come il tentativo di rifondare la socialdemocrazia sulla base di una fiducia che Giddens, il principale teorico di questa proposta politica, affidava alla società del rischio, la quale avrebbe trovato da sé le sue nuove misure e le sue nuove forme regolative (Giddens 1999). Il sociologo inglese sosteneva che "la politica della terza via dovrebbe assumere un atteggiamento positivo

verso la globalizzazione" (Giddens 1999, p. 71). Le modalità con cui Giddens proponeva di agire facevano riferimento ad un approccio in grado di gestire i rischi legati al nuovo assetto produttivo globale, il quale avrebbe dovuto dare priorità all'eguaglianza, alle politiche di sostegno per gli svantaggiati, ad una concezione di diritti centrata sulla responsabilità individuale, ad una nuova forma di democrazia in grado di contenere le spinte autoritarie ed al sostegno del pluralismo globale (Giddens, 1999, p. 72).

Con uno sguardo a posteriori, è tuttavia possibile affermare che entrambe le proposte politiche raccontate nelle righe precedenti non sono riuscite a fornire strumenti di regolazione del mercato globalizzato (Chicchi, Simone 2017). Differentemente, la contemporanea ascesa dell'ideologia del *New Public Management* e del capitale umano, che in questa sede abbiamo definito come governamentalità neoliberale, hanno trasformato la società del rischio in quella che Federico Chicchi e Anna Simone hanno definito come Società della Prestazione.

"Nel frattempo le società occidentali si andavano frammentando, scomponendo, sino a generare forme di competitività individualizzate, scardinamenti di tutte le vecchie reti di solidarietà su base pubblica - nonché stratificazioni del legame sociale su base privata. In altre parole il trionfo del neoliberismo, inteso come sistema fagocitante che determina e trasforma tutti gli altri, senza limiti e misure andava e va a produrre una moltitudine di individualità, tanti *Io* senza più un *Noi*, fabbricati a misura del mercato nella giungla della competitività." (Chicchi, Simone 2017, p. 31)

Secondo il sociologo e la sociologa italiani, la prestazione sarebbe il cuore pulsante dell'ordine del discorso neoliberale. Riprendendo la lezione inaugurale che Michel Foucault produsse nei suoi famosi seminari del *College de France* (Foucault 1972), per gli autori un discorso "è allo stesso tempo un modo di concepire, orientare, disciplinare e sollecitare la soggettività verso un modo di intendere ed esperire la realtà sociale" (Chicchi, Simone 2017, p.45). É in questo senso che il discorso prestazionale, coerentemente con quanto precedentemente argomentato in merito alle dinamiche innescate dal neoliberismo, si struttura come un dispositivo capace di modellare le soggettività contemporanee sulla base dei precetti legati alle leggi del mercato, che parlano il linguaggio dell'individualismo e della competizione (Chicchi, Simone 2017). Le soggettività prodotte dal discorso neoliberale sulla prestazione, di conseguenza, determineranno una nuova forma dell'agire e delle relazioni sociali all'interno del paradigma neoliberale.

Se esiste un ambito che sintetizza e in un certo senso anticipa queste premesse è quello accademico. É dunque ora possibile analizzare le dinamiche che intervengono nei processi di soggettivazione dei ricercatori universitari. In questo senso, analizzare le dinamiche sociali che interessano le soggettività accademiche permette di collocare l'insieme di queste teorizzazioni in modo situato.

É innanzitutto il fenomeno della cosiddetta sindrome del *Publish or Perish* a restituire l'idea di come le soggettività dei ricercatori universitari sia stata modellata dall'azione performante delle retoriche neoliberali del merito, della valutazione e della competizione. Le misurazioni delle *performance* individuali definite dai processi valutativi che abbiamo descritto in precedenza trasformano radicalmente le forme con cui si produce e come si sviluppa la dimensione pratica del lavoro di ricerca. I fenomeni legati alla bibliometria, ai *ranking* e alla necessità dettata dall'attuale sistema governamentale delle accademie di una continua costruzione del

proprio capitale umano inducono i ricercatori a concentrarsi nel pubblicare quanti più articoli possibile, tentando di accedere in particolare a quelle riviste che nella classificazione gerarchizzante dei sistemi di valutazione internazionale danno accesso a valutazioni maggiormente rilevanti (Coin 2017). In letteratura la sindrome del *Public or Perish* rappresenta una dimensione emotiva e cognitiva caratterizzata da pensieri ossessivi e alte aspettative, ansia di pubblicare e notti insonni (Cooper 2012; Neill 2016). Inoltre, il costante controllo delle *performance* che le nuove tecnologie applicate ai sistemi di valutazione permettono, trasformano definitivamente la soggettività accademica in una impresa individualizzata e introiettata, con la conseguente necessità di monitorare e implementare la propria produttività. Quella che Luton, Mewburn e Thomson (2012) definiscono come *dataveillance* induce dunque ad aumentare a dismisura la quantità di lavoro necessario per autodefinirsi eccellenti e in grado di competere nel mercato globale del lavoro accademico.

Nel paradigma delle accademie neoliberali, il tema delle pubblicazioni e della relativa gerarchizzazione che i ricercatori subiscono sulla base della propria produttività riesce a rappresentare in modo emblematico quanto il discorso neoliberale incida profondamente nelle pratiche di ricerca contemporanee. Inoltre, da questo punto di vista, nella logica dell'essere imprenditori di se stessi rientra un altro fenomeno particolarmente visibile nel guardare all'esperienza dei ricercatori accademici, ovvero il ricorso diffuso e strutturale a pratiche di *self-marketing* o *self-branding* (Pedroni 2016; Coin 2017). Da questo punto di vista Gary Hall ha parlato di *Uberification of the University* per indicare la marginalità delle dinamiche cooperative nell'università contemporanea rispetto a un radicale individualismo che si struttura sui fenomeni legati all'autopromozione (Hall 2016).

Un ulteriore elemento che contribuisce a definire le soggettività accademiche come un Self Neoliberale è dato dalla relazione che si viene a creare nel presente paradigma socio-produttivo tra l'idea dell'*employability* e l'idea del *lifelong learning* (Costa 2016). Nel mettere in relazione la condizione di precarietà strutturale che un numero sempre più alto di lavoratori della conoscenza vive nella propria esperienza con i processi di mobilità che li riguardano, risulta particolarmente visibile come dei meccanismi riflessivi agiscano nel determinare le scelte strategiche dei soggetti. È in questo contesto che sostenere l'idea che migliorare il proprio capitale umano attraverso processi che prevedono la continua assunzione di *skill* e competenze propri del *longlife learning approach* (Drucker 1994), e quindi il proprio livello di *employability*, sia indispensabile per poter ambire ad una posizione stabile e permanente nell'ambito della ricerca scientifica non solo è falso, ma è anche dannoso nelle esperienze biografiche delle soggettività incarnate. In questo senso, il dispositivo che sottende l'idea dell'*employability* (Foucault 1976; Deleuze 2002) crea maggiori livelli di precarietà nelle biografie di questi soggetti, intrappolandoli in una dimensione liminale e incerta tra esperienze formative e professionali (Cairns et al. 2017).

Nel descrivere le caratteristiche delle soggettività accademiche nella contemporaneità è importante analizzare un'ulteriore questione particolarmente rilevante. In questo contesto, la letteratura con un approccio sociologico o psicosociale che si occupa delle trasformazioni accademiche ha sviluppato negli ultimi anni un

campo di studi che analizza la relazione sempre più strutturale tra l'assetto organizzativo neoliberale che caratterizza le università globali contemporanee con il manifestarsi di livelli sempre più elevati di disagi psichici e psicologici nelle soggettività che attraversano questi spazi produttivi. Da questo punto di vista, è importante sottolineare come nell'arena competitiva del mercato globale dei saperi la polarità speculare e negativa di una delle parole d'ordine su cui le retoriche neoliberali si struttura, ovvero l'eccellenza, è rappresentata dal fallimento (Coin 2017, Fisher 2018). Nel 2017, la Royal Society e la Wellcome Trust hanno commissionato ad alcune sociologhe e psicologhe una ricerca successivamente intitolata *Understanding mental health in the research environment. A Rapid Evidence Assessment* (Guthrie et al. 2017). Ricostruendo la letteratura che si è occupata delle dimensioni della salute mentale dei ricercatori universitari negli ultimi anni, le autrici sostengono, non sorprendentemente, che la maggior parte di questi considera il proprio lavoro stressante (Guthrie et al. 2017) e che il personale accademico presenta livelli di *burnout* più elevati di altre professioni (Coin 2017). In modo coerente, un'altra ricerca sviluppata da Hargreaves et al. sostiene che uno dei temi che genera alti livelli di disagio psicologico sia, da un lato, l'insicurezza rispetto alle prospettive professionali future e, dall'altro, l'incertezza nell'essere capaci di soddisfare gli standard richiesti dal meccanismo produttivo accademico (Hargreaves et al. 2014). La diffusa e paradigmatica percezione di inadeguatezza che accompagna le esperienze di un numero particolarmente rilevante di ricercatori e ricercatrici accademiche si presenta come un vero e proprio ricatto che esorta i soggetti a mettere in campo tutte le risorse disponibili per trasformare questa rappresentazione di sé, a scapito di tutte quelle dimensioni relazionali ed emotive che non incidono in questa dimensione. In questo contesto, nel 2014 un accademico inglese scomparso recentemente per suicidio, Mark Fisher, scriveva una lettera pubblica dal titolo *Good for Nothing*, tradotta in italiano con Buono a Nulla (Fisher 2014). In questo illuminante testo, Fisher sostiene la tesi che le dinamiche psicopatologiche che intervengono nelle soggettività dei ricercatori non nascono, come vorrebbe il pensiero dominante psichiatrico o psicoanalitico, da malfunzionamenti chimici nel cervello o dal contesto relazionale familiare, ma esattamente dalle dinamiche governamentali neoliberali, ossia dalla "violenza con la quale la società neoliberale decide di espellere dal mercato e dalle protezioni sociali tutti coloro che vengono giudicati incapaci di apportarvi un valore aggiunto in termini di produttività" (Fisher 2014; Coin 2017). Nella stessa lettera, Mark Fisher utilizza il concetto di *sidetracked* per raccontare come l'accademia contemporanea induca costantemente a deviare ciò che desideriamo fare verso ciò che siamo costretti a fare. Ipotesi da cui è possibile ricavare una definizione quasi letterale di *burnout*: secondo la psicologa di Berkley Christina Maslach, infatti, il *burnout* è esattamente "l'indice di separazione tra ciò che le persone sono e ciò che devono fare" (Maslach 2003, p. 143). Se aggiungiamo a questa crasi tra il voler essere e il dover fare la condizione strutturale di precarietà esistenziale e professionale che interviene nelle biografie di questi soggetti, possiamo affermare con le parole di Francesca Coin che "l'accademia contemporanea si presenta rapidamente come una delle più grandi fabbriche di malattia presenti nella società" (Coin 2017, p. 12).

Avviciniamo così un aspetto che introduce il prossimo capitolo nonché lo specifico “campo” che la presente ricerca intende esplorare dal punto di vista empirico. Si tratta della particolare rappresentazione performativa, parafrasando Goffman, la specifica “presentazione di sé” che i soggetti sono spinti a fornire nel contesto di competizione e valutazione fino a qui descritto. Negli ultimi anni, infatti, i ricercatori sono stati indotti a un utilizzo sempre più massivo di alcune piattaforme digitali come ad esempio *Academia*, *ResearchGate*, *GoogleScholar*. Tali piattaforme permettono al ricercatore di condividere i propri output di ricerca in uno spazio virtuale che mette in relazione, misura, quantifica e gerarchizza la produzione scientifica dei ricercatori accademici di tutto il mondo. In questo senso, le performance di queste soggettività sono costantemente sotto osservazione, e quel che appare è che siano gli stessi ricercatori a fornire i dati necessari alla propria *dataveillance* (Lupton, Mewburn, Thomson 2017). E se esiste un “luogo” o un “campo” in cui tale atti illocutivi e performativi finiscono per coagulare, concentrarsi e quasi trovare un compendio, sintetizzando in termini emblematici l'idea della rappresentazione di sé (eccellente, updated, globalizzata, mondana) che il ricercatore deve produrre ed esibire nel contesto produttivo e sociale proprio dei paradigmi della competizione, questo è costituito dal Curriculum, inteso qui come specifico dispositivo e archivio della soggettività neoliberale, alla cui crescente rilevanza nelle relazioni professionali (e accademiche) contemporanee corrisponde una continua ridefinizione e affinamento. Le forme e i significati che i CV delle soggettività universitarie stanno incorporando saranno uno dei temi centrali dell'analisi empirica che svilupperemo nel presente processo di ricerca, fino a costituirne materialmente il “campo”.

1.5. Scrivere di sé: il Curriculum Vitae come esame neoliberale

Nel 1975 Michael Foucault ha pubblicato il suo lavoro verosimilmente più celebre, *Sorvegliare e Punire* (Foucault 1976). Attraverso una ricostruzione genealogica, che costituisce la cifra peculiare della sua storia delle idee, l'autore analizza dal punto di vista storico, politico, filosofico e sociale l'evoluzione dei sistemi penali propri delle società occidentali moderne (Foucault 1976). Secondo il filosofo francese, infatti, attraverso questo sguardo era possibile ricostruire le specifiche modalità operative e governamentali che nel corso della lunga storia dell'organizzazione sociale occidentale si erano prodotte e dispiagate attraverso quelle relazioni di potere che hanno agito nel dare alle stesse società una specifica e determinata forma e dimensione (Bazzicalupo 2006). Al centro dell'analisi storico-genealogica proposta da Foucault vi è il concetto di disciplinamento, il quale avrebbe caratterizzato le forme entro cui era organizzato il potere a partire da circa la fine del XVIII secolo e che avrebbe raggiunto il suo apogeo agli inizi del XX secolo (Deleuze 2000). Per Foucault, la disciplina è definita come

"una coercizione ininterrotta, costante, che veglia sui processi dell'attività piuttosto che sul suo risultato e si esercita secondo una codificazione che suddivide in rigidi settori il tempo, lo spazio, i movimenti. Metodi che permettono il controllo minuzioso delle operazioni del corpo, che assicurano l'assoggettamento costante delle sue forze ed impongono loro un rapporto di docilità-utilità: è questo che possiamo chiamare le discipline." (Foucault 1976, p. 147)

Foucault, come sosterrà successivamente Deleuze rileggendo i suoi lavori, attraverso una ricostruzione storica particolarmente efficace assume l'idea che un individuo nel corso della sua esistenza è destinato ad attraversare una serie di ambienti "chiusi" (la famiglia, la scuola, l'esercito, gli ospedali, la fabbrica e così via) i quali, al pari della prigione e dei sistemi penali al centro dell'analisi sviluppata in *Sorvegliare e Punire*, avranno ognuno a disposizione una strategia disciplinante organizzata e rivolta alla costruzione di corpi docili adatti al lavoro di fabbrica e disponibili ad essere governati dalle istituzioni della disciplina (Deleuze 2000; Foucault 1976; Bazzicalupo 2006). Tuttavia, in tale contesto, è lecito domandarsi: come il disciplinamento agisce nei corpi delle soggettività che lo subiscono? Quali sono i meccanismi governamentali che entrano in gioco nel riprodurre il disciplinamento? E ancora, qual è il fine ultimo del disciplinamento?

Per rispondere a queste domande, Foucault nel secondo capitolo del libro, intitolato *I mezzi del buon addestramento*, analizza le specifiche modalità attraverso cui nella società disciplinare venivano sviluppate le pratiche disciplinanti. In questo passaggio teorico il filosofo francese propone una sorta di epistemologia complessiva delle pratiche di disciplinamento, associandole in modo strutturante all'emergere di quelle che egli stesso definisce come scienze sociali (Foucault 1976)⁴². In questo senso, l'autore sostiene che le parole d'ordine entro cui si muove il potere disciplinare non sono le stesse del potere sovrano (reprimere, censurare, condannare, etc.), ma bensì questo potere "separa, analizza, differenzia, spinge i suoi processi di scomposizione fino alle singolarità necessarie e sufficienti" (Foucault 1976, p. 186). Per poter dunque praticare questo meccanismo classificatorio e analitico, riprendendo un arsenale concettuale già definito in *Archeologia del sapere* (Foucault 1999), occorre partire dai grandi istituti di internamento come la prigione, le scuole, i campi militari o gli ospedali, potendo così venire a capo del modo in cui, a partire dalla fine del XVIII secolo, la pratica governamentale moderna abbia avviato un meccanismo di controllo sociale che passava attraverso una catalogazione gerarchizzata degli individui. Dal disegno urbanistico all'organizzazione degli spazi interni delle istituzioni pubbliche, dalle modalità di accesso fino alle prassi di governo interne alle singole istituzioni disciplinari, da specifiche forme di punizione o di premialità fino all'esposizione pubblica delle gerarchie che originavano dall'adesione o dal rifiuto del disciplinamento, Foucault sostiene che ogni singolo aspetto della vita comune subiva l'azione delle pratiche disciplinari con l'intento generalizzabile di oggettivare e incasellare in modo sempre più specifico e minuto qualsiasi comportamento umano (Foucault 1976). In questo paradigma, dunque, la disciplina viene prodotta da una gerarchia interna allo spazio sociale entro cui agisce, attraverso i soggetti deputati a controllarne la performatività. Allo stesso tempo, affinché questa possa funzionare nel trasformare le soggettività, la stessa disciplina ha la necessità anche di assumere meccanismi valutativi in grado di permettere alle stesse soggettività di scalare o arretrare nelle gerarchie e, contestualmente, di confermare il potere autoritario dei

⁴² "La nascita delle scienze sull'uomo? Verosimilmente dobbiamo cercarla in quegli archivi, di scarsa gloria, in cui è stato elaborato il gioco moderno delle coercizioni sui corpi, i gesti, i comportamenti." (Foucault 1976, p. 209)

soggetti che agiscono il controllo⁴³. In questo contesto, quella che Foucault definisce sanzione normalizzatrice si presenta come un "piccolo meccanismo penale", attraverso cui le discipline "qualificano e reprimono una serie di comportamenti che, per il loro interesse relativamente scarso, sfuggivano ai grandi sistemi di punizione" (Foucault 1976, p. 195). Tuttavia, questa sanzione ha un carattere peculiare, un modo specifico di punire, ed essendo il castigo disciplinare funzionale alla "riduzione degli scarti", deve dunque avere una funzione correttiva. Questo carattere peculiare è da ricercare nell'opposto della sanzione, ovvero nel meccanismo che Foucault definisce della gratificazione. L'insieme delle condotte performatate dalle soggettività viene in questo senso collocata in una scala valutativa, in cui è possibile quantificare quanto un soggetto sia capace o desideri assecondare i dettami della disciplina. La gratificazione segnerà in questo senso la possibilità di accedere o meno alle gerarchie del contesto sociale in cui la condotta si riproduce o, al contrario, la sanzione definirà il grado di resistenza che il soggetto esprime. Nella società disciplinare, le uniformi, i gradi o i distintivi erano tutti strumenti che affermavano pubblicamente il grado gerarchico in cui l'individuo sapeva collocarsi.

"E, attraverso il gioco di questa quantificazione, di questa *circolazione di crediti e debiti*, grazie al calcolo permanente delle note in più o in meno, gli apparati disciplinari gerarchizzano, gli uni in rapporto agli altri, i «buoni» ed i «cattivi» soggetti. Attraverso la microeconomia di una perpetua penalità, si opera una differenziazione che non è più quella degli atti, ma degli individui stessi, della loro natura, delle loro virtualità, del loro livello o valore. La disciplina, sanzionando gli atti con esattezza, misura gli individui «in verità»: la penalità che essa pone in opera si integra nel ciclo di conoscenza degli individui." (Foucault 1976, p. 198)

È in questo contesto teorico che l'autore individua in quello che definisce "l'esame" il dispositivo mediante il quale nelle società disciplinari i livelli di adesione degli individui vengono misurati. È sempre attraverso l'esame che le premialità e le punizioni vengono commissionate alle soggettività. Per Foucault, dunque, "l'esame combina le tecniche della gerarchia che sorveglia e quelle della sanzione che normalizza" (Foucault 1976, p. 202). Nel ripercorrere le dinamiche che negli ospedali e nelle scuole lo hanno messo al centro, si giunge alla conclusione che l'esame è, in definitiva, il dispositivo governamentale attraverso cui da un lato si sviluppa quel meccanismo di oggettivazione e misurazione che definisce e caratterizza le società disciplinari, dall'altro è il meccanismo che in sé produce il disciplinamento stesso.

"Grazie a tutte queste *scritturazioni* che lo accompagnano, l'esame apre due possibilità, che sono correlative: la costituzione dell'individuo come oggetto descrivibile, analizzabile, non per ridurlo, tuttavia, in tratti «specifici» come fanno i naturalisti a proposito degli esseri viventi, ma per mantenerlo, nei suoi tratti singoli, nella sua evoluzione particolare, nelle capacità o attitudini sue proprie, sotto lo sguardo di un sapere permanente; e, d'altra parte, la costituzione di un sistema comparativo che permetta la misurazione dei fenomeni globali, la descrizione di gruppi, la caratterizzazione di fenomeni collettivi, la valutazione degli scarti degli individui, gli uni in rapporto agli altri, la loro ripartizione in una «popolazione»." (Foucault 1976, p. 208)

⁴³ Importante sottolineare come per Foucault anche gli stessi controllori sono soggetti alla disciplina, in quanto questa agisce conferendo "gli individui sia come oggetti sia come strumenti del proprio esercizio" (Foucault 1976, p. 186)

Secondo Foucault, l'esame definisce contestualmente un meccanismo specifico di utilizzo del potere con un determinato e situato processo di formazione di un sapere (Foucault 1976, p. 205). Innanzitutto, il dispositivo in questione inverte le dimensioni di visibilità nell'esercizio del potere. In questo senso, se tradizionalmente l'esercizio del potere era esattamente il momento in cui, attraverso il gesto compiuto, lo stesso potere si mostrava in termini rituali ai soggetti sottoposti ad esso, nelle società disciplinari il potere diviene occulto, si mimetizza attraverso l'oggettivazione e la naturalizzazione delle proprie pratiche e simultaneamente illumina i soggetti su cui viene esercitato. È questo essere costantemente in una dimensione di potenziale visibilità che "mette in *soggezione* l'individuo disciplinare" (Foucault 1976, p. 205). L'esame, in questo contesto, è il rituale attraverso cui il potere naturalizzato oggettivizza l'individuo, definendosi e mostrandosi solo a partire dallo sguardo normalizzante che esso esercita (Foucault 1976). In secondo luogo, l'esame introduce l'individuo dentro un sistema di catalogazione documentale (Foucault 1976, p. 206). In questo senso, è proprio attraverso la pratica dell'esame che il potere disciplinare cataloga, fissa e gerarchizza gli individui oggettivati nei documenti che li riguardano. La strutturazione di un sistema di codici indispensabili a questo processo di scritturazione dell'individuo sarà un altro degli elementi cardine su cui la disciplina si poggia nell'esercizio delle proprie pratiche governamentali. Foucault riconosce in questa dimensione l'emersione epistemologica dei saperi riprodotti dalle scienze umane e sociali, in quanto determinata da questo specifico insieme di pratiche di registrazione e catalogazione delle individualità. Infine, per il filosofo francese, l'esame, definito in primis dalle sue tecniche documentali, fa di ogni individuo un «caso» (Foucault 1976, p. 209). Il caso diviene l'individuo stesso, con le sue caratteristiche soggettive fissate e scritte nell'apparato documentale, attraverso le quali sarà possibile la sua misurazione, classificazione, gerarchizzazione. L'esame, in questo contesto, diviene la fissazione oggettivata dell'individuo, con tutte le sue differenze marcate e rese visibili dalla catalogazione documentale. È comprensibile qui il modo in cui il potere disciplinare assegna a ciascun individuo il proprio status definito solo dalla propria individualità, che fa di lui un caso, allo stesso tempo normalizzato dentro il gesto del potere e definito dalle proprie caratteristiche soggettive. È lo stesso esame che, "combinando sorveglianza gerarchica e sanzione normalizzatrice" (Foucault 1976, p. 210), si presenta come strumento principe delle società disciplinari nell'assicurare le funzioni di fabbricazione del soggetto disciplinare.

Sospendendo brevemente l'analisi specifica del dispositivo "esame" dal punto di vista foucaultiano, è importante sottolineare come per il filosofo di Poitiers la società disciplinare sia solo una fase delle forme di governo e delle strategie governamentali presenti nella storia dell'uomo. Se egli fa seguire questa specifica fase della storia umana a ciò che definisce potere sovrano (Foucault 1976), si deve a Gilles Deleuze l'intuizione secondo cui da circa la metà degli anni Settanta i paradigmi su cui si erano poggiate le teorizzazioni di Foucault si andavano definitivamente trasformando (Deleuze 2000). Se è vero che per entrambi gli autori il passaggio da una struttura sociale a un'altra non è immediato e alcuni elementi della struttura precedente permangono in quella subentrante (Foucault 2009), secondo Deleuze il successivo paradigma del potere potrebbe essere definito come "*Società del Controllo*" (Deleuze 2000). L'idea è che,

esaurito il ruolo coercitivo delle grandi istituzioni di internamento caratterizzanti la società disciplinari, il controllo si diffonde nelle relazioni sociali quotidiane e viene esercitato dagli stessi individui sia nei confronti di un sé autodisciplinante e interiorizzato sia nei confronti delle altre soggettività che compongono il sociale. In questo quadro, la definizione di società del controllo che in buona misura riesce a connettere la proposta di Foucault con quella di Deleuze ci viene proposta nel testo *Impero* da Michael Hardt e Antonio Negri (2003), secondo i quali questa sarebbe

"Un tipo di società in cui i meccanismi di comando divengono sempre più "democratici", sempre più immanenti al sociale, e vengono distribuiti attraverso i cervelli e i corpi degli individui. I comportamenti che producono integrazione ed esclusione sociale vengono quindi sempre più interiorizzati dai soggetti stessi. In questa società il potere si esercita con le macchine che condizionano direttamente i cervelli (nei sistemi della comunicazione, nelle reti informatiche, ecc.) e i corpi (nei sistemi del Welfare, nel monitoraggio delle attività, ecc.) verso uno stato sempre più grave di alienazione dal senso della vita e dal desiderio di creatività. La società del controllo può quindi essere definita come una intensificazione e generalizzazione dei dispositivi normalizzatori della disciplina che agiscono all'interno delle nostre comuni pratiche quotidiane; a differenza della disciplina, però, questo controllo si estende ben oltre i luoghi strutturati dalle istituzioni sociali, mediante una rete flessibile e fluttuante." (Hardt, Negri 2003, p. 39).

Deleuze fa discendere la specifica forma dell'organizzazione sociale della società del controllo dall'esaurirsi della centralità della grande fabbrica nell'organizzazione produttiva capitalistica e dall'imporsi di un nuovo modello che definisce come "impresa" (Coratelli 2015). Dal punto di vista della spazialità, Deleuze ritiene che, a differenza della centralizzazione che la grande fabbrica fordista incorporava, il modello dell'impresa si insinua e agisce a tutti i livelli della società non attraverso la localizzazione dei luoghi del disciplinamento ma agendo direttamente sull'individuo (Coratelli 2015). Differentemente, dal punto di vista della temporalità, se la società disciplinare veniva organizzata a partire dalla formula "ora...non più" (Le Goff 1960), che stratificava e prestabiliva i tempi della vita sociale, nella società del controllo il tempo si diluisce e non vi è mai una fine specifica per ogni fase di vita che il soggetto attraversa (Coratelli 2015), finendo così per sintetizzarsi nella formula "non più...non ancora" (Guattari 1997). I concetti di *empowerment* e di *lifelong learning* rappresentano perfettamente come per i soggetti contemporanei la destandardizzazione dei tempi di vita sia legata e determinata dall'assetto complessivo del paradigma governamentale contemporaneo (Benasso 2013).

Questi passaggi e queste definizioni appaiono cruciali per la coerenza con la particolare prospettiva analitica presentata in precedenza in merito alla transizione neoliberale, alla società della prestazione e alle teorie del capitale umano. Se è infatti vero, come sostenuto, che il neoliberismo si presenta come una dottrina che agisce negli individui per promuovere e diffondere relazioni sociali rivolte al mercato come paradigma biopolitico governamentale; se è vero che il soggetto è inserito in relazioni sociali individualizzate e iper-competitive; se è vero che il capitale umano come misurazione produttivistica del soggetto rappresenta l'insieme delle relazioni sociali contemporanee, allora l'ipotesi deleuziana appare estremamente utile.

Su queste basi, è possibile introdurre uno dei presupposti teorici che sorreggono l'intero percorso di ricerca presentato in questa tesi. Lo stesso Foucault, come lasciando un compito o un mandato, in *Sorvegliare e Punire* si domandava: "Ma chi farà la storia, più generale, più sfumata, più determinante anche, dell'esame [...]?" (Foucault 1976, p. 202).

L'ipotesi che si intende sviluppare nelle prossime pagine è che il mandato lasciato in eredità da Foucault di individuare le evoluzioni e le trasformazioni che attraversano il dispositivo disciplinare dell'esame, prolungando nella società del controllo e del capitalismo cognitivo le traiettorie della sua evoluzione, trovi il proprio "campo" materiale di applicazione nel Curriculum Vitae e richieda di esplorare le particolari dinamiche governamentali e di potere che questo riproduce nella contemporaneità. Per proseguire in questo senso, è tuttavia necessario comprendere e definire sia in termini epistemologici che materiali, i significati che il CV incorpora nell'attuale paradigma sociale ed economico.

L'imporsi del Curriculum Vitae (CV) come elemento strutturante e caratterizzante dei percorsi professionali delle soggettività contemporanee rappresenta un fenomeno paradigmatico in grado di descrivere l'insieme delle forme del lavoro contemporaneo. Tuttavia, è importante sottolineare preliminarmente come l'analisi di questo strumento sviluppata nel presente paragrafo si concentrerà sulle specificità del Curriculum accademico in quanto particolare "campo" di tensioni: da un lato, infatti, attraverso il CV le esperienze professionali dei ricercatori universitari precari riescono a rappresentare la complessità del mercato del lavoro nel capitalismo cognitivo; dall'altro, alcune delle aporie, delle contraddizioni e dei significati che il CV incorpora sono particolarmente visibili nell'analisi delle esperienze biografiche e lavorative di questi soggetti (Miller, Morgan 1993).

In termini generali il Curriculum Vitae può essere definito come una pratica autobiografica in cui il soggetto ricostruisce una storia su sé stesso, producendo un'immagine di sé situata e strategicamente orientata nel contesto della relazione tra mercato del lavoro e individuo sociale (Goffman 1959; Jedlowsky 2000). Secondo Miller e Morgan (1993), le pratiche autobiografiche rappresentano un insieme di processi che prolungano e ridimensionano le definizioni tradizionali di alcuni concetti cardine della sociologia come biografia o autobiografia (Miller, Morgan 1993). Tali pratiche sono sviluppate ogni qualvolta un soggetto è chiamato a dar conto di sé, o ad affrontare quella che Ervin Goffman ha definito come "la presentazione del sé" (Goffman 1959). In questo quadro, l'analisi epistemologica dello strumento CV induce a prendere in esame il lavoro che lo stesso sociologo canadese ha sviluppato nella sua produzione scientifica in relazione allo studio delle interazioni faccia a faccia che ogni individuo performa nella propria quotidianità (Goffman 1959). In particolare, il presupposto da cui parte Goffman è che una rappresentazione di sé non possa avere mai luogo in astratto o in una dimensione di autenticità, ma che sia sempre e inevitabilmente legata alla specifica occasione in cui questa viene sviluppata e alla specifica audience a cui viene rivolta (Goffmann 1959). In questo senso, l'analisi sociologica di una rappresentazione di sé racconta a un osservatore esterno molto di più delle circostanze e della situazione in cui questa pratica autobiografica si sviluppa che le

caratteristiche peculiari degli individui che la agiscono (Miller, Morgan 1993). Sebbene la teorizzazione della rappresentazione di sé descritta e analizzata da Goffman sia legata alle interazioni faccia a faccia, la sua analisi fornisce elementi di analisi molto interessanti se messi in relazione alla ricostruzione epistemologica del CV che si vuole sviluppare in questa sede. In particolare, l'analisi che il sociologo propone delle *performance* interattive fornisce elementi utili nel definire il CV come una relazione, una interazione che, se anche non è sviluppata in una dimensione materiale e reciproca, in buona misura riproduce le dinamiche sociali che è possibile rintracciare nell'interazione quotidiana. Innanzitutto, l'idea goffmaniana del "credere alla parte che un soggetto sta recitando" si rivela in un certo senso centrale per comprendere la particolare relazione tra il CV e la rappresentazione del sé che in questo viene sviluppata. Mentre per molti lavoratori accademici la produzione e la presentazione di un CV sono percepite come un gioco o un rituale, la necessità che questa *performance* debba essere presentata "sinceramente" è un elemento strutturale che determina retroattivamente i modi e le forme con cui lo stesso CV viene costruito. Non sarà opportuno in tal senso presentare un documento disorganizzato o "ironico" in qualche sua parte, per non correre il rischio di rappresentarsi come persone poco serie (Marlon, Miller 1993). In secondo luogo, Goffman sostiene che le interazioni sociali quotidiane si sviluppano a partire da alcune prassi ripetute che gli attori in gioco devono saper rispettare per tentare di mantenere inalterato il campo da gioco su cui questa interazione si sviluppa⁴⁴. Nonostante questi tentativi, nell'interazione quotidiana vi è sempre la possibilità che la *performance* necessiti di essere modificata a seconda delle risposte che l'altro polo dell'interazione propone. In questo senso, è possibile scorgere in questa dimensione qualcosa che riguarda in modo diretto i significati che il CV assume nel contesto accademico. Se è infatti vero che le forme dei Curriculum accademici si stanno progressivamente standardizzando, è importante sottolineare come in questo documento autonarrativo debba necessariamente emergere un qualche elemento particolare, fuori dall'ordinario, che sappia far riconoscere le differenze che il soggetto sceglie di voler rappresentare (Morgan, Miller 1993). Infine, l'idea goffmaniana del "mantenimento del controllo espressivo" fornisce ulteriori spunti o elementi per comprendere i significati dello strumento CV. In ogni singola rappresentazione situata che forniamo di noi, non è ammissibile che altre dimensioni della nostra soggettività slegate dalla *performance* che stiamo sviluppando in quel preciso momento appaiano nel palcoscenico in cui l'interazione si produce. È in questa cornice che i CV accademici difficilmente racconteranno di altre professioni esercitate al di fuori del contesto della produzione dei saperi e delle conoscenze, così come alcuni aspetti della vita personale del soggetto saranno semplicemente esclusi dalla rappresentazione di sé che lo stesso soggetto vuole performare in una data occasione (Morgan, Miller 1993). In altri termini e riassumendo, la dimensione dell'analisi goffmaniana e degli interazionisti che più interessa il CV come pratica autobiografica è legata all'idea che il sé non esiste se non in un frame relazionale, in cui gli infiniti self che ognuno di noi vuole rappresentare saranno il risultato della relazione

⁴⁴ Goffman utilizza la metafora del teatro: il palcoscenico è il luogo in cui l'interazione si sviluppa, e la prassi relazionale determinata da questa avrà come obbiettivo primario quello di tentare di non trasformare il *setting* in cui accade, per permettere al soggetto a cui la performance è rivolta di credere alla veridicità di questa rappresentazione (Goffman 1959).

del sé con la stessa situazione entro cui questo self viene rappresentato. Il sé, in questo contesto, viene definito dalle opportunità e dalle scelte strategiche che un soggetto vuole perseguire in un determinato contesto interattivo e dunque non esiste a priori.

Alcune proposte teoriche sviluppate da Judith Butler in *Critica alla Violenza Etica* (2006), per quanto relative all'atto di dar conto di sé come compito di un soggetto "morale", permettono di compiere ulteriori passi avanti in tal senso⁴⁵. La filosofa statunitense, in un percorso che passa in rassegna le analisi di Foucault, Adorno, Lévinas e di alcuni teorici della psicoanalisi e della psicoterapia come Laplanche o Pontalis, ricostruisce brillantemente il modo in cui si struttura il sé di un soggetto e le modalità con cui questo processo viene rappresentato in un qualsiasi contesto sociale (Butler 2006). Nel testo in questione, l'autrice marca una certa sintonia con le proposte teoriche di Goffman affermando, anche in questo caso, come il sé si presenti solo e inevitabilmente all'interno di una dimensione relazionale.

"Quando l'io cerca di dar conto di sé può anche partire da sé, ma scoprirà che il suo sé è già implicato in una temporalità sociale che eccede le sue stesse capacità di narrazione. In realtà, quando l'io tenta di dar conto di sé, quando cioè tenta di restituire un racconto che includa le condizioni del suo stesso emergere, dovrà necessariamente diventare un teorico sociale. La ragione di tutto ciò consiste nel fatto che l'io non ha una sua storia che non sia anche la storia di una relazione - o di un quadro di relazioni - con un quadro di norme." (Butler 2006, p. 16)

L'ultima parte della citazione introduce un'ulteriore questione, particolarmente interessante nell'economia teorica di questa ricostruzione. Quando Butler racconta del sé come "la storia di una relazione con un quadro di norme" vuole sottolineare come il "dar conto di sé" sia sempre un'esperienza che si colloca in un preciso contesto storico, politico e sociale, il quale a sua volta agirà nel determinare la stessa presentazione che l'io vuole fornire di sé (Butler 2006). Con ciò Butler non vuole "costringere" il soggetto (e la sua *agency*) all'interno di uno spazio epistemologico che gli sottrae le stesse possibilità di sviluppare il proprio "io". Piuttosto, intende sottolineare come nella pratica del dar conto di sé il soggetto non sarà mai in una condizione di strutturale libertà né di soggezione assoluta. In altre parole, le norme sociali storicizzate entro cui questa pratica viene sviluppata determineranno gli spazi di possibilità e i limiti entro cui questa sia esperibile. A determinare gli stessi limiti o le condizioni di possibilità della rappresentazione di sé sarà la sfida, il conflitto che il soggetto vorrà o potrà rivolgere all'insieme di norme che tenteranno di determinarne la condotta o la pratica del dar conto di sé.

"In ogni caso, l'io generato dalla morale, non è concepito come conseguenza di un atto psicologico di auto-denuncia. Sin dal primo momento il tipo di relazione che il sé instaurerà con se stesso, il modo in cui si forgerà in risposta a un'ingiunzione, la forma che assumerà e il tipo di "lavoro" che compirà su di sé costituiscono una sfida se non proprio una questione aperta. L'ingiunzione impone l'atto di costituzione o di modellatura del sé, e pertanto non agisce unilateralmente o deterministicamente sul soggetto, ma predispone l'ambiente al cui interno il soggetto si specializzerà - e ciò avverrà sempre in rapporto a una serie di norme imposte.[...]. Se in questa lotta esiste una forma di azione volontaria, di *agency* o di libertà, sarà sempre calata in un campo di costrizioni che ne determinano tanto le condizioni di possibilità quanto

⁴⁵ Il titolo originale del testo della Butler era *Giving an account of oneself* (2005), il quale viene tradotto nel testo con la formula "Dar conto di sé".

i limiti. In altre parole, l'azione etica non è mai né totalmente determinata né assolutamente libera." (Butler 2006, p. 30)

In questo contesto, dunque, è possibile affermare che qualsiasi pratica autobiografica nasce da un atto di locuzione e di interpellazione, viene cioè riprodotta all'interno di uno schema e di rapporti storicamente determinati, e che, dunque, è necessario comprendere le forme e i significati che questa determinante storica riproduce nella pratica auto-narrativa (Marlon, Miller 1993; Butler 2006).

Nel caso di un CV, l'atto di dar conto di sé è in qualche modo innescato da un'interpellazione indiretta, ma nemmeno troppo tacita e comunque fortemente formalizzata. E il CV si configura come campo di tensione tra questo gesto esterno, questa intrusione, e la risposta di una soggettività sollecitata, interpellata che risponde e si adatta a tale forma o formato.

Ricostruendo brevemente una genealogia sommaria del CV, leggenda narra che il primo CV fu scritto e presentato da Leonardo da Vinci nel 1482, momento in cui l'artista italiano doveva ricevere una committenza dal Duca di Milano, il quale tuttavia voleva avere traccia delle opere prodotte dal talento rinascimentale italiano. Se appunto questa si presenta più come un'evocazione simbolica che materiale, è dal secondo dopoguerra che lo strumento CV entra a far parte degli strumenti che un aspirante lavoratore doveva presentare per ambire ad accedere ad una qualsiasi posizione professionale. Tuttavia, nel contesto del paradigma fordista industriale, le dimensioni del lavoro erano ancora sganciate dalle torsioni neoliberali che abbiamo illustrato in precedenza, le quali successivamente assegneranno a questa pratica autobiografica una centralità paradigmatica. In questo senso, se nella società industriale le dimensioni e l'adeguatezza della forza lavoro era misurata proprio a partire dalle sue capacità corporee e fisiche, nel capitalismo cognitivo ad essere interrogate sono anche le capacità cognitive, creative e relazionali dei soggetti/lavoratori (Fumagalli 2017). È dunque l'emergere e l'imporsi del concetto di capitale umano nelle pratiche di governo e nelle trasformazioni strutturali delle forme del mercato del lavoro a determinare questo processo. Utile, dunque, ripartire da questo concetto per delineare alcune linee di ragionamento che ci permetteranno di proseguire con la proposta teorica presentata in questo lavoro.

1.5.1. La “moneta” del CV

La teoria del capitale umano è stata elaborata da alcuni economisti statunitensi a partire dagli anni Cinquanta del Novecento (Mincer 1958; Schultz 1963; Becker 1964). In termini generali, la proposta di alcuni tra i più celebri esponenti della scuola di Chicago si presentava come il tentativo di considerare tra i fattori più importanti dello sviluppo capitalistico le capacità umane, le quali sarebbero state decisive per comprendere il vantaggio competitivo che alcuni paesi avevano acquisito nel corso del tempo (Marzocca 2006; Schultz 1963). Questa visione muove le sue istanze a partire dalla definizione generale dell'economia proposta da Lionel Robbins (1932), secondo il quale il comportamento economico degli uomini non sarebbe determinato dal perseguimento del benessere materiale come vorrebbero le teorie classiche, bensì dalla capacità degli

individui di utilizzare i mezzi scarsi a propria disposizione per diversi scopi, scegliendo tali mezzi in modo efficace e funzionale ai propri fini (Marzocca 2006). I teorici del capitale umano, analizzando i "mezzi scarsi" che gli individui utilizzano nelle loro scelte economiche, individuano nelle capacità di lavoro uno dei mezzi più rilevanti per perseguire quella possibilità di ricavarne del reddito che si configura come obbiettivo primario dell'agire umano. Queste teorizzazioni, dunque, consentono di definire l'insieme delle capacità umane e il lavoro stesso come capitale umano (Becker 1964). Da questo punto di vista, un altro riferimento particolarmente rilevante per questi approcci è legato alle tesi di Fisher (1906), secondo il quale "qualsiasi fonte di reddito può essere definita come capitale". È deducibile da questa affermazione che il concetto di capitale non riguardi solo beni materiali, ma altresì consente di considerare anche le capacità umane come capitale, in quanto queste vengono utilizzate dagli individui soprattutto per ricercare forme di reddito (Marzocca 2006). In questo quadro, dunque, il capitale umano si presenta come strutturalmente legato agli individui e alle loro attitudini, e, riprendendo le parole di Schultz, "esso è umano perché è incorporato nell'uomo ed è capitale perché è fonte di future soddisfazioni" (Schultz 1971, p. 48). In sostanza, questi autori mettono in relazione la capacità di produrre reddito dell'individuo con l'investimento che questo ha rivolto all'accrescere il proprio capitale umano. Da questo punto di vista, l'attenzione analitica degli economisti della scuola di Chicago è rivolta ai processi di acquisizione di competenze formali e informali, di abilità acquisite attraverso l'istruzione e la formazione, ma anche attraverso l'esperienza lavorativa e la mobilità nel mercato del lavoro (Mincer 1984). È in questo quadro che, il soggetto, viene dunque concepito come imprenditore di se stesso.

"È importante sottolineare il fatto che la teoria in questione, considerando il lavoro non tanto come controparte del capitale, quanto come una sua incarnazione immediata, trasforma l'individuo in un imprenditore di sé stesso che investe nelle sue capacità per ottenere guadagni in termini monetari e psichici." (Marzocca 2006, p. 76)

Attraverso la ricostruzione teorica appena presentata, è possibile cogliere i termini generali in base ai quali il concetto di capitale umano si presenta come elemento determinante nel sostenere le pratiche biopolitiche e governamentali implementate dal neoliberismo nel corso degli ultimi decenni. Come precedentemente sostenuto, la dimensione individualizzante del capitale umano è stata il motore della trasformazione radicale delle forme di governo, delle relazioni sociali e della concezione del lavoro nella postmodernità. La responsabilizzazione dell'individuo in riferimento alla sua capacità di utilizzare il proprio capitale umano per competere in un contesto sociale in cui "la società non esiste" e in cui lo stato ha il solo compito di affermare il mercato quale unica istituzione capace di governare le relazioni sociali tra individui atomizzati, costringe il soggetto a pensare alla propria esperienza biografica in termini radicalmente *riflessivi*, costringendolo ad assumere un atteggiamento strategico che colloca ogni sua scelta nell'ambito dell'accrescimento e della implementazione del proprio capitale umano (Beck, Giddens, Lash, 1999). In questo contesto, appare piuttosto evidente il fatto che il Curriculum Vitae si presenti come una oggettivazione del capitale umano di ciascun individuo e che, dunque, si presenti come un campo empirico capace di restituire strategie e

significati che i soggetti assegnano alla propria esperienza. Se il CV è uno strumento individualizzante, che tende a concepire il soggetto appunto come capitale, il tema della riflessività si presenta come altrettanto visibile in questo contesto. Il soggetto nella propria esperienza sceglie razionalmente delle strategie che mirano in modo sostanziale all'accrescimento del proprio capitale umano che sarà immediatamente visibile nella ricostruzione autobiografica che il CV rappresenta. Questa dimensione, richiama l'opera dell'eclettico artista olandese M.C. Escher "Mani che disegnano" (1948), nella quale sono rappresentate due mani che si stagliano sul foglio e in cui le stesse si disegnano reciprocamente, in una dinamica che tende all'infinito. È quel che succede al soggetto neoliberale nella sua relazione con il CV, e quindi con il proprio capitale umano: questo si concentra nel ridisegnare la propria immagine in termini funzionali alla relazione che intrattiene con il mercato del lavoro, in una dimensione che, coerentemente con i precetti dell'*empowerment* e del *lifelong learning* - concetti cardine delle teorie del capitale umano che già abbiamo avuto modo di analizzare - si potrà perpetuare all'infinito.

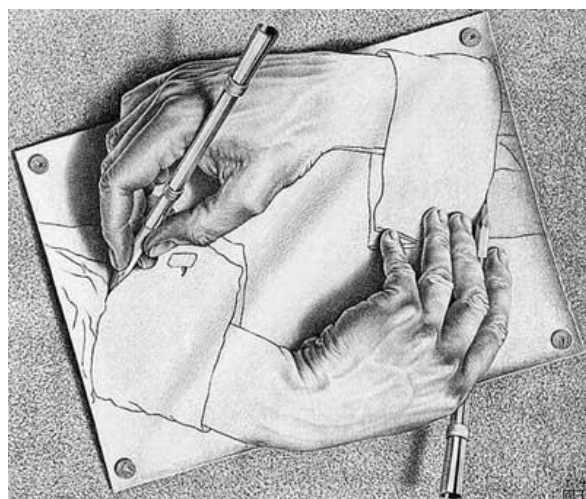


Figura 1 - M.C. Escher, Mani che si disegnano da sole (1948)

È dunque in questo contesto che è possibile comprendere come le pratiche disciplinari che hanno caratterizzato l'epoca moderna e hanno agito nelle forme di governo delle popolazioni fino a circa la metà degli anni Settanta si siano trasformate in modo così radicale (Foucault 1976; Foucault 2005). Se la pratica governamentale del neoliberismo si concentra nella fabbricazione di una nuova antropologia, di una nuova forma sociale dell'individuo, questa agisce non attraverso la repressione e il disciplinamento, bensì attraverso dispositivi che tendono a concentrarsi su di esso, sulle sue caratteristiche ontologiche e sulle sue strategie. I meccanismi di atomizzazione sociale e di responsabilizzazione individuale connesse alla capacità soggettiva di accrescere il proprio capitale umano come elementi caratterizzanti il paradigma biopolitico che disegna il soggetto come imprenditore di sé stesso, determinano il fatto che la disciplina, da elemento esterno che definisce una specifica forma delle soggettività, diviene elemento immediatamente introiettato da queste ultime. In questo senso, le società post-disciplinari rappresentano un processo in cui è lo stesso soggetto, attraverso la propria esperienza e il proprio investimento razionale nell'accrescere la propria spendibilità

nell'economia di mercato, ad autodisciplinarsi e ad auto-percepirsi come capitale costante all'interno dei meccanismi produttivi e riproduttivi del capitalismo globale (Deleuze 2000; Foucault 1976; Chicchi, Simone 2017).

A questo punto, ricostruiti gli elementi teorici necessari, è possibile fare un passo indietro e tentare di tracciare delle linee di ragionamento che siano capaci di mettere a verifica l'ipotesi precedentemente presentata, l'idea cioè che il Curriculum Vitae rappresenti la trasposizione neoliberale del dispositivo "esame", individuato da Foucault come elemento fondamentale nella ricostruzione genealogica di quelle che lui stesso ha definito società disciplinari (Foucault 1976). È importante in tal senso premettere come alcuni elementi dell'analisi foucaultiana appaiano particolarmente adeguati a descrivere le pratiche incorporate dal CV all'interno del paradigma neoliberale, mentre altri aprono a nuove contraddizioni e nuove analisi che in buona misura trasformeranno le forme e i significati di questi dispositivi nella contemporaneità senza però metterne in discussione la valenza euristica.

Innanzitutto è interessante guardare alle modalità con cui il potere di normalizzazione agiva nelle soggettività nella ricostruzione genealogica foucaultiana per comprendere come, in questi termini, il CV ha assunto una dimensione disciplinante introiettata dal soggetto. Secondo il filosofo francese, infatti, questo potere costringeva all'omogeneità, ma contemporaneamente valutava, fissava e gerarchizzava le differenze rendendole utili adattando le une con le altre (Foucault 1976). Il Curriculum Vitae, come trasposizione postmoderna dell'esame, agisce allo stesso modo con la differenza sostanziale che se prima erano agenzie esterne al soggetto ad imprimere questo processo di differenziazione delle soggettività, in questo caso è lo stesso soggetto a catalogare se stesso nella restituzione oggettivata del proprio capitale umano rappresentata dal CV. Come precedentemente sottolineato, il CV ha progressivamente assunto una dimensione sempre più standardizzata, specie in ambito accademico, all'interno della quale è necessario dar conto di sé seguendo degli schemi e delle parole d'ordine definite dallo specifico mercato a cui si riferisce. Allo stesso tempo, tuttavia, la necessità di affermare e sottolineare in cosa il soggetto è differente dagli altri si pone come elemento indispensabile nella funzionalità che questo strumento rappresenta. In altre parole, nella misura in cui il Curriculum è la rappresentazione del proprio capitale umano in termini oggettivati, se un soggetto vuole emergere rispetto agli altri competitor all'interno di uno spazio narrativo fortemente irrigidimentato, a fare la differenza sarà proprio la capacità dell'individuo di far emergere, improvvisando come un suonatore di sax nelle orchestre jazz, la propria differenza che da sola potrà definirlo come singolarità attraente o vincente. Questa tensione tra omogeneità e differenza, caratteristica della produzione di quel self neoliberale al centro della presente ricostruzione epistemologica, trova nel CV un campo di applicazione estremamente significativo.

In secondo luogo, la già analizzata inversione che l'esame produrrebbe rispetto a quella che Foucault definisce come economia della visibilità appare particolarmente adeguata nel confermare l'ipotesi proposta.

In linea con la descrizione genealogica che l'autore propone dell'esame, il CV come esame autoprodotta costante oscura il potere che agisce in questa dimensione e scarica l'occhio della governamentalità sull'individuo, il soggetto stesso. In questo senso, la controparte del soggetto sfuma, diviene invisibile, e in buona misura il soggetto sarà portato ad auto-responsabilizzarsi rispetto alla produttività dimostrata o meno dal proprio CV e dunque dal proprio capitale umano. Così come per l'esame, il CV dispone il soggetto in una dimensione di continua e strutturale visibilità, implementata nel capitalismo cognitivo dall'emergere delle piattaforme informatiche, le quali espongono il soggetto non solo in un contesto specifico legato alle necessità lavorative ma anche ad una visibilità generalizzata e costante. Importante sottolineare, riprendendo la metafora utilizzata dalla stesso Foucault del gioco di luci e ombre tra soggetto e potere nell'esercizio della disciplina attraverso l'esame, come nella dimensione disciplinante in termini deleuziani che sottende la produzione di un CV a produrre "la luce che illumina" sia il soggetto che espone sé stesso sotto i riflettori dell'esame neoliberale, che abbiamo ipotizzato essere il Curriculum. Il potere, in questo quadro, agisce all'interno del soggetto e impone una forma specifica alle relazioni sociali, le quali saranno strutturalmente segnate dalla competizione radicale tra diversi capitali umani che saranno costantemente valutati dallo stesso spazio sociale in cui il potere sembra mimetizzarsi.

Se non è necessario confermare il fatto che l'esame, come il Curriculum, colloca l'individualità in un campo documentario in quanto il CV è per definizione un disegno autonarrativo oggettivato in un testo in grado di permettere la quantificazione del soggetto, è interessante sottolineare come l'esame e il CV contribuiscano a definire ciascun soggetto come un caso che può essere "descritto, misurato, valutato, comparato ad altri, e ciò nella sua stessa individualità" (Foucault 1976, p. 209). È in questo passaggio che Foucault dimostra di aver in qualche modo anticipato le pratiche governamentali che caratterizzeranno la post-modernità, seppur con qualche differenza. Da questo punto di vista Foucault sostiene che l'esame, in tutti i dispositivi disciplinari, si presenta come evento fortemente ritualizzato in cui allo stesso tempo si congiungono esibizione del potere e forza normalizzatrice. Il CV, in quanto esame costante e autoimposto dal soggetto, non si nutre della stessa esposizione ritualizzata dell'esame disciplinare, ma differentemente agisce come meccanismo biopolitico introiettato dal soggetto che, in questi termini, naturalizza e fa propria la pratica di una costante sorveglianza autoimposta (Marlon, Miller 1993).

"É l'esame che, combinando sorveglianza gerarchica e sanzione normalizzatrice, assicura le grandi funzioni disciplinari di ripartizione e classificazione, di estrazione massimale delle forze e del tempo, di cumulo genetico continuo, di composizione ottimale delle attitudini. Di fabbricazione, dunque, dell'individualità cellulare, organica, genetica e combinatoria." (Foucault 1976, p. 210)

In conclusione, se noi dunque nella citazione sopracitata sostituissimo la parola esame con il termine CV, assumendo le trasformazioni governamentali post-disciplinari sopradescritte, la definizione che Foucault fornisce del dispositivo "esame" appare particolarmente adeguata nel confermare l'ipotesi secondo cui nel contesto neoliberale contemporaneo le prassi disciplinari moderne abbiano ceduto il passo a processi di assoggettamento e normalizzazione introiettati dagli individui, i quali, nel confronto con la competizione

strutturale che caratterizza le relazioni sociali e produttive contemporanee, presenteranno quella dimensione antropologica che abbiamo definito come "*self neoliberale*".

1.5.2 Il campo di tensioni che organizza il Curriculum

In conclusione del primo capitolo teorico sviluppato fin qui, è necessario mettere in relazione l'insieme delle teorizzazioni proposte con lo sviluppo empirico della ricerca. È importante sottolineare una premessa che racconta della direzione a cui è rivolto lo sguardo del ricercatore. Le soggettività, coerentemente con le proposte dei teorici che fin qui abbiamo analizzato, si presenta come il risultato della tensione immanente tra le differenti forme di disciplinamento proprie di ciascun modello sociale e le strategie che il soggetto agisce per rifiutare, indebolire, trasformare l'azione performante del potere nei suoi confronti. In questo senso, la soggettività si presenta come un campo di battaglia determinato da relazioni di potere che in termini strutturali danno forma al soggetto e alle sue pratiche quotidiane. Se, dunque, come abbiamo affermato precedentemente il CV si presenta come il tentativo di oggettivare la soggettività di chi lo produce, allora sarà possibile immaginare anche quest'ultimo come un campo in cui diverse forze agiscono per determinare una rappresentazione del soggetto⁴⁶. L'idea di assumere il curriculum come metafora del campo, rimanda ad uno dei concetti cardine della teoria sociale proposta da Bourdieu (Bourdieu 2005a). In *Le Regole dell'Arte* (2005), il sociologo francese assume la seguente definizione:

"Il campo è una rete di relazioni oggettive (di dominio o di subordinazione, di complementarietà o di antagonismo, ecc.) fra posizioni [...]. Ogni posizione è oggettivamente definita in base alla sua relazione oggettiva con le altre posizioni, o, in altri termini, in base al sistema delle proprietà pertinenti, vale a dire efficienti, che permettono di situarla rispetto a tutte le altre nella struttura globale delle proprietà. Tutte le posizioni dipendono, nella loro stessa esistenza, e nelle determinazioni che impongono a coloro che le occupano, dalla loro situazione attuale o potenziale nella struttura del campo, cioè nella struttura della distribuzione della specie di capitale (o di potere) al cui possesso è legata la possibilità di ottenere i profitti specifici del campo." (Bourdieu 2005a, p. 307)

È in questo senso, a partire dalla definizione proposta, che è possibile dunque ipotizzare di osservare lo strumento CV come uno specifico campo in cui la distribuzione di una particolare forma di capitale viene rappresentata e oggettivata in un testo documentale. In altri termini, potremmo immaginare il CV stesso come un campo di battaglia in cui si forma la soggettività nella tensione immanente tra l'azione performante del potere e le strategie resistenti del soggetto, che possiede e riproduce alcune dimensioni relazionali specifiche e particolari. È proprio nel CV come oggettivazione del capitale umano, forma specifica di capitale che tuttavia tiene insieme, intreccia e moltiplica differenti forme di capitale (culturale, simbolico, esperienziale), che è possibile leggere e comprendere da un lato l'azione performante del potere nel determinare una certa forma del sé che abbiamo definito come *self neoliberale*, dall'altro le strategie del

⁴⁶ Precedentemente abbiamo utilizzato il concetto di capitale umano per definire il dispositivo teorico a partire dal quale è possibile comprendere le forme di organizzazione della produzione e del mercato del lavoro e le relazioni sociali da questi determinati. Il capitale umano, integrando nella sua definizione competenze formali e informali, capacità relazionali e soft *skill*, tenta di oggettivare l'intero portato esperienziale del soggetto. Tenta, in altri termini, di oggettivare l'intera soggettività. La soggettività diviene in questo senso il campo di battaglia su cui anche la definizione di un capitale umano oggettivato si organizza.

soggetto per rappresentare sé stesso in modo adeguato alla contingenza in cui lo stesso CV è applicato. Se, come vedremo, per comprendere le diverse dimensioni su cui si strutturano le soggettività accademiche non è sufficiente rivolgere unicamente lo sguardo verso questo strumento, è altrettanto vero che guardando alle dinamiche disciplinanti e alle strategie resistenti che si muovono all'interno di questo specifico campo di azione è possibile individuare e comprendere alcuni paradigmi su cui le stesse soggettività neoliberali oggi si costituiscono.

1.5.3. Il curriculum come campo spazio-temporale

Come abbiamo già sottolineato precedentemente, osservare il campo strutturato dalla pratica del dar conto di sé attraverso la scrittura di un curriculum permette di comprendere con una certa evidenza il passaggio dalla società disciplinare di matrice foucaultiana a quella che Deleuze ha definito società del controllo. In questo quadro, il CV produce uno sguardo oggettivato sul soggetto, prodotto autoriflessivamente dal soggetto stesso. Sarà lui ad adottare delle strategie per dimostrare al potere che lo osserva che la soggettività che viene qui rappresentata sia adeguata alle forme che questa deve possedere per competere nell'arena del mercato globale. Nello specifico, facendo riferimento al particolare campo su cui la ricerca empirica si è sviluppata, vi sono alcune direttrici entro cui questa dinamica precipita e diviene visibile. Queste direttrici fanno riferimento da un lato alla questione della temporalità e dall'altra alla questione della spazialità.

Dal primo punto di vista, in un curriculum accademico riveste una particolare rilevanza ricostruire una rappresentazione della propria esperienza formativa e professionale attraverso una storia asintoticamente ascendente. Non è funzionale alla rappresentazione di un "buon accademico" mostrare che nel proprio percorso sia possibile rintracciare cancellazioni, spazi bianchi, congedi o, in generale, mostrare che ci sono stati dei momenti in cui si è investito in modo discontinuo nella strutturazione del proprio capitale umano. È interessante ragionare attorno a questa dimensione a partire, ancora una volta, da una delle analisi che Foucault presenta nel suo testo *La società punitiva* (2016) in cui l'autore, anticipando alcune riflessioni che poi svilupperà in *Sorvegliare e Punire* (1976), si interroga circa l'emergere della società di mercato e, più specificatamente, sulla funzione esercitata in questa processualità dal regime del salario, su cui abbiamo già precedentemente argomentato. Attraverso il metodo genealogico che caratterizza gran parte delle sue opere principali, Foucault dimostra in modo limpido come vi sia una stretta correlazione tra la forma prigionia e la forma salario, essendo entrambe originate da una comune modalità di gestire il tempo in quanto dimensione quantificabile e oggetto di scambio.

"Proprio come il salario retribuisce il tempo durante il quale la forza lavoro è stata comprata da qualcuno, la pena risponde all'infrazione non in termini di risarcimento o aggiustamento esatto, ma in termini di quantità di tempo di libertà." (Foucault 2016, p. 83).

In un passaggio particolarmente denso del testo, Foucault si interroga sulle forme che il concetto di *illegalismo* incorpora all'interno della società di mercato. In ultima sintesi, il filosofo francese definisce l'illegalismo non semplicemente guardando a quelle condotte o azioni degli uomini che contravvengono a un

precetto giuridico definito dal diritto, ma considera e include in questo concetto quell'insieme di condotte che mettono in discussione l'intenzione della nascente società di mercato di formare individui da immettere nel sistema di produzione. Foucault mostra come, nell'arco temporale da lui preso in considerazione, gli illegalismi popolari abbiano subito una modificazione: se dapprima essi si presentavano come depredamento della proprietà, successivamente si sono sempre più definiti come comportamenti dissipativi. La dissipazione consiste nel non far funzionare il proprio corpo come forza lavoro e ridefinisce gli illegalismi popolari nei comportamenti di sottrazione, dispersione, spreco e rifiuto (Foucault 2016). Se, come abbiamo visto, Foucault definisce società disciplinare il momento storico in cui il potere comincia ad agire intervenendo sulle condotte in modo sempre più sottile e pervasivo ed assume l'esame come «prova ininterrotta, graduale, cumulativa, che permette un controllo e una pressione in ogni istante, di seguire l'individuo in ogni suo passo, di verificare se è regolare o irregolare, allineato o dissipato, normale o anormale» (Foucault 1976, p. 213), allora è possibile comprendere quale sia la forza governamentale che agisce dentro la dimensione temporale su cui viene organizzato il curriculum come esame neoliberale. Come abbiamo visto, innanzitutto le discipline hanno lasciato spazio alla dimensione di un controllo interiorizzato e riprodotto dal soggetto. In secondo luogo, ad essere oggetto delle prassi governamentali non sono più solo i corpi dei soggetti, ma anche le loro anime, “gabbie del corpo”. Terzo, nel paradigma del capitalismo cognitivo e del capitale umano il soggetto che deve competere non subirà più la forza disciplinante delle istituzioni sociali deputate a questa funzione, ma sarà lui stesso ad introiettare la strutturazione del proprio capitale umano come prassi esperienziale e biografica. Nonostante ciò, è possibile affermare come, all'interno della dimensione temporale asintotica su cui si struttura la forma CV, l'imperativo di dover rappresentare una continuità strutturale, senza spazi bianchi e senza retrocessioni, potrebbe essere riconosciuto come un meccanismo fortemente disciplinante che, anche se prodotto dal soggetto stesso, impone un rapporto con il tempo volto a scongiurare comportamenti dissipativi. Questi comportamenti dissipativi, se nel regime industriale o disciplinare si riferivano ad una produzione localizzata sia in termini di tempo che di spazio, nell'era del capitalismo cognitivo e del capitale umano fanno riferimento all'esperienza biografica del soggetto nel suo complesso.

Dal punto di vista della dimensione spaziale, si è già messo in luce come la dimensione della mobilità si presenti come un imperativo morale all'interno delle dimensioni governamentali delle accademie (Raffini 2017). Da questo punto di vista, il profilo internazionalizzato del soggetto appare come uno degli elementi costitutivi di una buona rappresentazione di sé all'interno di un curriculum accademico. Dimostrare di aver partecipato a diverse conferenze e diversi convegni internazionali, avere prodotto delle pubblicazioni in inglese o dimostrare di aver lavorato nel settore della ricerca scientifica anche in altri contesti nazionali si presentano tutti come elementi che moltiplicano la forza di uno specifico curriculum e dimostrano di aver assunto il mercato globale come spazio di movimento e di azione delle soggettività accademiche. L'imporsi di un mercato globale della ricerca ha inciso profondamente nello strutturare dunque una determinata forma alle soggettività accademiche ed è in grado di illuminare e chiarire le specifiche modalità di governo delle

migrazioni in atto nel regime produttivo neoliberale. Da questo punto di vista, infatti, quando precedentemente abbiamo definito le dimensioni su cui si inscrivono i processi di mobilità attraversati dalle soggettività accademiche come *Spatial reflexivity* intendevamo sottolineare come siano gli stessi soggetti a performare l'imperativo della mobilità nel contesto neoliberale. Guardando alla dimensione del CV e della dimensione riflessiva su cui si gioca la sua produzione, emerge con una certa chiarezza come da questo punto di vista queste dinamiche si affermino come tautologiche: per essere un "buon accademico" occorre dimostrare una certa capacità di affrontare processi di mobilità radicali, i quali tuttavia mostrano una dimensione strutturale e perpetua che costringe il soggetto a non abbandonare mai l'imperativo della mobilità. Nel contesto di un mercato del lavoro compiutamente globale come quello accademico, nella dimensione di trasformazione in chiave neoliberale dei sistemi universitari globali con tutte le sue caratteristiche legate alla precarietà e alla flessibilizzazione del lavoro, la mobilità dei ricercatori scientifici prende la forma di un moto browniano che induce a riflettere su come la mobilità venga governata attraverso la mobilità stessa (Tazzioli 2017). In altre parole, mentre il dibattito scientifico racconta di come i processi di mobilità, e più in generale i processi migratori, vengano governati a partire dalla chiusura o l'apertura della possibilità degli ingressi in un determinato stato nazionale, l'idea della mobilità governata attraverso la mobilità sottolinea come nel contesto di un'economia globale in cui il movimento perpetuo di capitali, merci e persone rappresenta una delle sue caratteristiche principali, la mobilità diviene un'azione sociale non da reprimere ma da controllare, indirizzare, e governare attraverso quella che Mezzadra e Neilson definiscono inclusione differenziale (Mezzadra, Neilson 2013). Nel caso delle migrazioni accademiche questa dimensione risulta evidente: mentre la mobilità viene elogiata e invocata come sinonimo di internazionalizzazione, vi sono una serie di meccanismi governamentali che tentano di indirizzarne traiettorie e processualità, a volte riuscendoci e a volte scontrandosi con l'*agency* conflittuale e strategica delle soggettività che si muovono. Trovare delle strategie attraverso cui rappresentare nel Curriculum questa disponibilità ad assecondare l'elogio alla mobilità che il discorso neoliberale produce e dissemina è uno degli interrogativi che indagheremo nella parte empirica della ricerca.

Un ultimo elemento particolarmente rilevante che permette di assumere il CV come metafora del campo fa riferimento a un tema che abbiamo già evocato nei paragrafi precedenti. Nella pratica del dar conto di sé attraverso la stesura di un CV il soggetto si confronta con una duplice necessità: da un lato la sua narrazione deve essere omogenea e deve rispondere alla standardizzazione generalizzata della forma CV e dei contenuti che questo deve esprimere; dall'altro deve trovare la specifica differenza che valorizzi lui e lui soltanto. Questa dimensione tra un'omogeneità complessiva e una particolarità da esplicitare e valorizzare rimanda a un concetto che Michael Foucault propone nel testo *Sicurezza, territorio, popolazione* in cui sono raccolti i testi delle lezioni che il filosofo francese ha sviluppato nel biennio 77-78 al *College de France*: si tratta della locuzione *Omnes et singulatim*, che nell'economia del discorso foucaultiano si riferiva alle forme e ai modi attraverso cui il potere pastorale esprimeva la propria forma di governo (Foucault 2005). Questo concetto, ripreso in un duplice intervento magistrale che Foucault propose alla Stanford University il 10 e il 16

Ottobre 1979, intitolato "*Omnes et Singulatim: Towards a criticism of "Political Reason"*", raccontava di come il potere pastorale, di cui l'autore rintraccia il momento di emersione nella cultura Mediorientale egizia e mesopotamica e ne individua alcune delle principali caratteristiche nelle elaborazioni della cultura ebraica e successivamente cristiana, venisse utilizzato come una sorta di metafora per raccontare come il rapporto tra governo e popolazione si strutturi in modo simile del rapporto tra pastore e gregge, richiamando alcune metafore presenti nei testi sacri delle religioni sopracitate. Il pastore, ci dice Foucault, deve contemporaneamente guardare alla sopravvivenza e al benessere del gregge nel suo complesso così come osservare e prendersi carico della cura di ogni singola pecora che lo compone. Questa metafora, posta in relazione con la ricostruzione genealogica di quello che il filosofo definisce appunto potere pastorale, permette di comprendere le trasformazioni delle tecnologie del potere nel corso della storia dell'uomo. È in questa relazione tra il gregge - *Omnes* - e ogni singola pecora - *Singulatim* - che le tecniche di governo disciplinari si sono sviluppate e riprodotte. Mettendo in relazione queste proposte teoriche con lo strumento Curriculum, appare con una certa evidenza come all'interno di un processo omologante prodotto dalla standardizzazione della forma CV la necessità di esprimere la propria differenza peculiare, la propria Singolarità, si ponga come una necessità che racconta molto della transizione delle società disciplinari analizzate da Foucault nelle deleuziane società del controllo.

Inquadrate in modo parziale alcune delle tensioni che agiscono nel CV, è possibile condividere alcune considerazioni finali. L'insieme delle tematiche analizzate in questo paragrafo ci vengono in aiuto per comprendere come il Curriculum possa essere assunto come un punto di osservazione particolarmente rilevante per osservare il modo in cui oggi il potere governamentale trovi il proprio innesco nelle strategie esperienziali del soggetto stesso, all'interno di un contesto tuttavia estremamente determinato da un potere oggettivato invisibile ma sempre presente. Osservare come dal punto di vista temporale e spaziale sia lo stesso soggetto a rappresentare se stesso in termini strumentali e strategici in modo coerente e adeguato rispetto alle parole d'ordine su cui si muove il mercato del lavoro accademico, così come osservare come all'interno del CV si giochino strategie legate ad una rappresentazione di sé contemporaneamente omologata ma differente, è una pratica che consente di comprendere da un lato come agisce la specifica tecnologia del potere analizzata da Foucault, dall'altro le dinamiche che intervengono nel dare una certa forma alle soggettività contemporanee.

Concludendo, e connettendoci allo sviluppo empirico della ricerca, è necessario riprendere una affermazione esplicitata precedentemente in questo stesso paragrafo. Abbiamo dimostrato in queste ultime righe come le forme attraverso cui il potere agisce sul soggetto si siano trasformate profondamente nel corso del tempo. Interrogando i lavori di Foucault e Deleuze, si è analizzato il processo per cui il potere neoliberale agisce a partire dalla stessa esperienza del soggetto, il quale perseguendo costantemente l'obiettivo di accrescere il proprio capitale umano autodefinisce la propria soggettività attraverso precetti che il potere non afferma in modo esplicito, bensì naturalizza nelle forme organizzative dei vari contesti biografici in cui il soggetto vive

e si relaziona agli altri. Se, dunque, il Curriculum rappresenta un punto di osservazione attraverso cui questa dimensione di assoggettamento autoindotto è particolarmente visibile, allora potremmo affermare che il CV possa essere definito come lo sguardo del potere performato dal soggetto stesso nel contesto della società del controllo. Se è vero questo, tuttavia, se attraverso uno sguardo empirico rivolto al CV si può cogliere come agisce il controllo attraverso il soggetto, questo stesso sguardo non è sufficiente per comprendere quali strategie di resistenza lo stesso soggetto agisce per conquistare spazi di libertà e di autodeterminazione. In altri termini, se il CV rappresenta lo sguardo del potere, per comprendere come il soggetto resiste e mette in campo la propria forza è necessario ascoltare anche la voce del soggetto. È su questa doppia dimensione, questo doppio sguardo, che lo sviluppo empirico della ricerca si concentrerà.

2. Metodologia della ricerca

2.1. Saperi situati e sociologia riflessiva

Scegliere di costruire il proprio percorso di indagine in un ambito sociale in cui si è coinvolti costringe il ricercatore a ragionare sui significati e sulle conseguenze che questo posizionamento produce, in termini riflessivi, sulla ricerca stessa. L'essere situati all'interno del campo di studi scelto, infatti, pone diversi interrogativi epistemologici che riguardano da un lato il rapporto e le tensioni che il ricercatore intrattiene con lo specifico contesto che ha deciso di indagare, dall'altro lo statuto stesso del sapere e della conoscenza scientifica nell'ambito delle scienze sociali.

Il tema della relazione che il ricercatore sociale intrattiene con i campi e gli oggetti della ricerca indagati è stato uno dei dibattiti fondativi dell'emergere della sociologia e del più complessivo studio dei comportamenti umani e delle relazioni sociali da questi discendenti. In altre parole, uno dei dibattiti epistemologici che ha accompagnato lo sviluppo della sociologia e delle scienze umane riguarda da un lato il posizionamento e il ruolo del ricercatore all'interno del mondo sociale, dall'altro la natura dell'oggetto di ricerca che questi ha scelto di indagare (Bacigalupo 2007). Utile, in questo senso, ripartire da quelli che sono generalmente considerati tra i più importanti padri fondatori della sociologia, ovvero Emile Durkheim e Max Weber. Entrambi, in modi diversi, sono stati portatori dell'idea positivista secondo la quale le scienze sociali avrebbero dovuto in qualche modo seguire le tracce delle epistemologie e delle pratiche di ricerca fino a quel momento sviluppate dalle scienze dure. L'idea della ricerca del maggior grado possibile di oggettività nell'analizzare la società e le sue dinamiche caratterizza in modo radicale gli approcci metodologici di questi due autori. Per comprendere in modo più situato le conseguenze che l'idea dell'oggettività produce nello sviluppo di una ricerca sociale, appare interessante ripartire dal testo di Durkheim *Le regole del metodo sociologico* (2008), nel quale è possibile cogliere la propensione epistemologica che caratterizzava gli approcci metodologici della sociologia tradizionale. L'idea presentata, che caratterizza l'intero filone della sociologia positivista che ancora oggi accompagna un numero rilevante degli approcci metodologici presenti nel contesto degli studi sociali, definisce la realtà sociale indagata dal ricercatore come oggettiva ed esterna ad esso. In altri termini, il soggetto-ricercatore e l'oggetto sociale studiato sono due entità separate e reciprocamente indipendenti. Conseguentemente, dal punto di vista metodologico, lo studioso deve avere un atteggiamento di distacco nei confronti della realtà studiata e non deve né influenzarla né essere influenzato da essa. Compito dello scienziato è dunque quello di far emergere le leggi che agiscono nelle relazioni sociali allo stesso livello con cui le scienze dure fanno emergere le leggi naturali (Stefanizzi 2003). Questo tipo di approccio è osservabile anche in altre discipline sociali, come ad esempio l'antropologia. L'approccio di stampo malinowskiano, egemone fino a pochi anni fa in questa disciplina, ha di fatto assunto questa impostazione epistemologica non solo per le ricerche di stampo quantitativo ma anche per le pratiche di osservazione etnografica che si svilupparono nelle prime ricerche empiriche di matrice antropologica (Bacigalupo 2007). In termini complessivi, dunque, compito del ricercatore sociale sarebbe quello di

analizzare e successivamente rappresentare il mondo sociale da egli studiato come sarebbe, in termini oggettivi, anche senza la sua presenza (Bagicalupo 2007).

Allo stesso livello, anche Max Weber ha sviluppato il proprio approccio di ricerca a partire dal concetto di avalutatività. Il sociologo tedesco, in termini parzialmente differenti dal suo contemporaneo Durkheim, non negava il fatto che il ricercatore che si apprestava a studiare una specifica realtà sociale era portato a compiere la scelta del proprio oggetto di ricerca a partire dal sistema di valori in cui si riconosceva. Tuttavia, compito del ricercatore sarà quello di comprendere i valori espressi dai soggetti all'interno del contesto sociale in cui agiscono, senza tuttavia produrre giudizi di valore rispetto alle azioni di questi ultimi. In questo senso il concetto di avalutatività interviene nel definire lo scienziato sociale come un osservatore distaccato dalla realtà sociale che si appresta ad analizzare, confermando l'ipotesi positivista di una necessaria distanza empirica ed emotiva tra il soggetto-ricercatore e l'oggetto di studio. Per Weber, compito del sociologo è quello di interpretare l'agire sociale attraverso una relazione causale capace di mettere in relazione l'azione dell'individuo con il sistema di valori che interviene in una data società. In questo senso, ad essere al centro dell'analisi sociologica non sarà la società nel suo complesso ma l'azione situata dei singoli individui, la quale tuttavia può essere compresa solo a partire da alcune categorie complessive che egli definisce idealtipi, attraverso le quali l'agire umano può essere analizzato e compreso. Il termine "comprendere" definisce complessivamente la propensione epistemologica dell'autore, che in questo senso sostiene, a differenza di Durkheim, come la sociologia sia la scienza che tenta di comprendere i comportamenti umani, i quali, al contrario di quel che succede in natura, sono determinati da scelte dotate di senso (Weber 2001; Weber 2015).

Come abbiamo potuto constatare, dunque, se da un lato gli approcci di questi due autori sostengono l'idea complessiva di una scienza sociale oggettivamente riproducibile al di là della relazione che il ricercatore intrattiene con l'oggetto di ricerca scelto, dall'altro è lo stesso Weber ad aprire le porte alla messa a critica di questi approcci. È lo stesso sociologo tedesco infatti a sostenere l'inevitabile presenza di un condizionamento soggettivo della ricerca a partire dai sistemi di valore che anche il ricercatore possiede in quanto individuo che vive nel mondo.

"Ogni conoscenza della realtà è sempre una *conoscenza di punti di vista particolari*. [...]. Sebbene l'opinione che questi punti di vista possono essere «tratti dalla materia stessa» si ripresenti sempre, ciò deriva dall'illusione ingenua dello specialista, il quale non riflette che egli ha isolato da un'assoluta infinità, in virtù delle idee di valore con cui si è inconsapevolmente accostato alla sua materia, un elemento minimo, quello che solo gli interessa trattare." (Weber 2001)

2.1.1. Critica femminista e critica postcoloniale

Per comprendere in modo profondo la rottura epistemologica che ha messo in discussione l'idea di una scienza sociale oggettiva, egemone fino a quel momento all'interno del dibattito sociologico, è importante ripartire dall'emersione di due approcci metodologici differenti, che fanno riferimento da un lato alle novità

rappresentate dagli studi femministi e dall'altro dal diffondersi delle critiche epistemologiche di matrice post-coloniale (Haraway 1991; Harding 1993; Said 1991; Jameson 1989). Sono stati questi due approcci teorici e metodologici infatti ad aver messo in discussione il posizionamento neutro e distaccato che il ricercatore doveva tentare di perseguire con una serie di strumenti e di prassi consolidate e codificate, criticando gli approcci oggettivistici a partire dalla constatazione che questi non si interrogavano su quali asimmetrie di potere si instaurassero tra chi si addentrava in un mondo sociale per studiarne le dinamiche e chi invece era oggetto della ricerca stessa. O, ancora, su quale relazione si instaurasse tra il ricercatore e il campo di ricerca scelto, a partire dal suo posizionamento e da quali spinte soggettive lo avessero indotto a scegliere quello specifico oggetto di studi.

In primo luogo, dunque, sono gli studi di stampo femminista ad aver prodotto una frattura epistemologica radicale con le metodologie che la ricerca sociale avevano assunto fino a quel momento. A partire dagli anni Settanta, una lunga schiera di studiose e ricercatrici, situate prevalentemente nel contesto anglo-americano, hanno avviato un dibattito che, nel corso degli anni e non senza aspri conflitti, ha generato quella che oggi viene definita e riconosciuta come "metodologia femminista" (Terragni 1998). Molti dei temi e delle critiche sviluppate dall'approccio femminista allo statuto dei saperi e alle pratiche connesse ai processi conoscitivi sono profondamente legate alle critiche dei modelli scientifici tradizionali, è importante sottolineare come nello sviluppo epistemologico di questi approcci il nesso tra le pratiche di ricerca e le pratiche politiche sia elemento sostanziale e determinante nel processo di critica alla presunta neutralità con cui la scienza si era fino a quel momento autorappresentata (Terragni 1998, Haraway 1991). È infatti vero che molte delle critiche femministe alla scienza e ai suoi presupposti nascono all'interno del movimento femminista globale che si andava sviluppando in quegli anni, con il proprio portato di pratiche innovative che determinavano una nuova concezione delle relazioni tra le donne (Melucci 1984; Ergas 1986, Held 1993, Reinharz 1983).

"Ma non è probabilmente al mondo accademico che dobbiamo guardare per vedere il sorgere della nuova critica femminista. È piuttosto al movimento sviluppatosi proprio in quegli anni, alle sue pratiche, in particolare l'autocoscienza, al nuovo modo di intendere le relazioni - personali e politiche - tra le donne. Le studiose che più avanti incontreremo sono spesso impegnate in quel movimento e vivono il conflitto di questa doppia appartenenza: rispetto al mondo tradizionale del sapere, con il suo apparato concettuale, i suoi metodi, le sue forme di potere, e al movimento delle donne, con la sua radicalità nella denuncia delle forme di oppressione e nella critica alle forme di omologazione e cooptazione al mondo maschile." (Terragni 1998, p. 129)

In termini complessivi, quella che viene definita metodologia femminista nasce e si struttura a partire dalla critica al concetto di obbiettività o neutralità con cui le scienze avevano fino a quel momento definito se stesse. Secondo questo filone di studi infatti, l'intero paradigma scientifico si era formato e strutturato a partire dalla visione maschile del mondo e della natura, naturalizzando una visione che, mentre si definiva oggettiva, escludeva le donne e le proprie attitudini dagli stretti recinti su cui si collocava la scienza positivista e causale (Harding 1993). Per quanto riguarda le scienze sociali, ad esempio, Kandall (1988) sottolinea come i padri fondatori della sociologia, come ad esempio i già citati Weber o Durkheim, siano "prigionieri del pensiero dominante del loro tempo, e della visione androcentrica del mondo" (Kandall 1988,

p.). Uno dei concetti cardine su cui le metodologie femministe si sono sviluppate è innanzitutto quello di esperienza (Santley, Wise 1983; Harding 1987). Secondo le ricercatrici e le studiose che si riconoscono in questi approcci, infatti, l'esperienza non riguarda solo ed esclusivamente l'oggetto di ricerca o nel caso delle scienze sociali l'esperienza degli individui al centro dell'indagine e delle relazioni sociali da questi strutturate, ma differentemente è un concetto che deve essere applicato anche alla ricercatrice sociale. Quest'ultima, entrando con tutto il suo corpo e la sua anima nel campo di indagine, invadendo le vite e gli spazi delle soggettività indagate, produce un'azione sociale che, in sé, determinerà il senso, le propensioni e i significati del sapere prodotto attraverso questa prassi (Roberts 1981). Importante da questo punto di vista sottolineare come l'esperienza incorpori il portato emotivo del ricercatore, tema che è stato ripreso in anni recenti dai teorici dell'autoetnografia, i quali considerano le emozioni del ricercatore come elemento essenziale e determinante nei processi di ricerca e nella capacità della ricercatrice di comprendere i significati delle dinamiche sociali da questa indagate (Ellis, Bochner 1996; Goodal 1998). In secondo luogo, è l'imperativo del distacco con cui il ricercatore doveva approcciarsi all'oggetto di studio ad essere criticato da queste teorie. Il distacco, considerato prerequisito essenziale dagli approcci positivisti per ricavare dalla realtà sociale dati oggettivi, viene messo in discussione non solo perché impraticabile, dato che il ricercatore o la ricercatrice entra nel campo di ricerca con la propria esperienza e il proprio sistema di valori, ma anche perché viene considerato come un limite ai processi di costruzione di nuovi saperi e nuove conoscenze (Rubin, Rubin 1995; Reinharz 1983).

È qui, nell'emergere della metodologia femminista che un nuovo concetto di oggettività viene elaborato. Secondo Donna Haraway, infatti, "l'oggettività femminista significa molto semplicemente *saperi situati*" (Haraway 2018, p. 111). Attraverso la metafora della visione, come attributo corporeo dell'umano considerato dalla razionalità positivista come oggettivo, la studiosa statunitense insiste sul come anche il senso della vista si collochi all'interno di un corpo incarnato, con i suoi attributi biologici e sociali, i quali determineranno il significato e il senso dello sguardo che lo stesso corpo produce verso un oggetto specifico. In questo senso, l'obiettività sarà tale in quanto lo sguardo prodotto è inevitabilmente parziale, scolpito nello sguardo particolare che la soggettività rivolge al mondo a partire dal proprio posizionamento e dal proprio sistema di valori (Haraway 2018; Dal Lago, De Biasi 2002). Perché una qualsiasi ricerca e analisi scientifica possa definirsi oggettiva, è necessario dunque che il soggetto che la performa si situi, si collochi ed espliciti che tipo di relazione si struttura tra se stesso e l'oggetto studiato. Posizionarsi, per Donna Haraway, significa dunque "prendere responsabilità per quelle pratiche che ci permettono di agire al meglio (Haraway 2018, p. 118). L'oggettività femminista, dunque, lungi dall'autorappresentarsi come capace di rispondere alle domande di oggettivazione delle teorie positiviste, pone il proprio accento sul concetto di parzialità: solo un sapere esplicitamente situato sarà in grado di produrre oggettività, la quale sarà sempre parziale e imperfetta.

"L'oggettività femminista ha a che fare con ubicazioni circoscritte e conoscenze situate, non con la trascendenza e la scissione soggetto-oggetto. [...]. La topografia della soggettività è multidimensionale; perciò la visione lo è altrettanto. Il sé di conoscenza è parziale in tutte le sue forme, è sempre cucito e

ricucito imperfettamente e, perciò, capace di unirsi ad un altro, per vedere insieme senza pretendere di essere un altro. Questa è la promessa dell'oggettività: uno che conosce la scienza cerca la posizione del soggetto, non dell'identità ma dell'oggettività, cioè una connessione sempre parziale." (Haraway 1991, p. 190)

Come sottolineato precedentemente, a fianco dell'imporsi dei movimenti femministi e delle conseguenti riformulazioni epistemologiche della relazione tra soggetto e oggetto all'interno dei processi di produzione della conoscenza, hanno avuto un ruolo altrettanto centrale in queste dinamiche gli studi post-coloniali emersi in relazione alle insorgenze che, dal dopo guerra in avanti, hanno di fatto messo fine alle dinamiche imperialiste e coloniali europee. Anche in questo caso, le riflessioni sui saperi e sulla scienza sono state elemento determinante nel definire un nuovo spazio di riflessione legato all'oggettività con cui venivano rappresentati i processi conoscitivi e i saperi prodotti. La critica in questo senso fondamentale è connessa all'idea dell'eurocentrismo, che mentre colonizzava militarmente gran parte dell'Africa e gran parte dei paesi asiatici, colonizzava e naturalizzava anche saperi e conoscenze parziali, rappresentandoli come oggettivi. Come sottolineato da Jameson, "se, secondo la massima di Croce, ogni storia è storia contemporanea, questo non significa che ogni storia sia la nostra storia contemporanea" (Jameson 1989, p. 18). Gli studi post-coloniali hanno avuto origine nel contesto britannico, come risultato e conseguenza dell'esaurirsi del colonialismo europeo, il quale ha comportato l'imporsi di un processo di migrazioni di massa che, dalle ex colonie liberate, ha portato milioni di persone africane e asiatiche a spostarsi in Europa e in particolare in Gran Bretagna (Bassi, Sirotti 2010). Sebbene già nel contesto coloniale alcuni studiosi avessero avviato questo filone di studi, uno fra tutti Frantz Fanon⁴⁷, l'emergere di questo particolare approccio alla storia dell'uomo si presenta come il risultato dei processi di liberazione che le popolazioni indigene avevano attraversato nel corso dei decenni precedenti. Sebbene gli studi post-coloniali si presentino come un "bricolage interdisciplinare", è possibile individuare in modo parziale e non esaustivo, ma tuttavia utile alla ricostruzione epistemologica in essere, due differenti approcci epistemologici egemoni in queste traiettorie di studio e di ricerca (Di Piazza 2004).

Il primo approccio è legato alla produzione scientifica di Edward Said, il quale attraverso la pubblicazione del suo celebre testo *Orientalismo* (1991) analizza i modi e le forme con cui in Europa e nell'Occidente si è costruita un'immagine stereotipata del Medio Oriente. Attraverso un'analisi dettagliata di fonti storiche e scientifiche, ma anche artistiche e letterarie, lo studioso palestinese naturalizzato statunitense sostiene come quello sull'Orientalismo sia un ordine del discorso, di chiara matrice foucaultiana, utile da un lato a confermare la presunta e naturalizzata superiorità della cultura occidentale rispetto alla cultura mediorientale, dall'altro a produrre una inferiorizzazione naturalizzata delle popolazioni non europee (Di Piazza 2004). Secondo Bassi e Sirotti, infatti, l'approccio di Said sancisce il "fertile incontro tra gli studi post-coloniali e il

⁴⁷ Per un approfondimento del pensiero di Frantz Fanon si consiglia la lettura di *Fanon Postcoloniale. I dannati della terra* oggi (Mellino 2013).

pensiero critico postmoderno e poststrutturalista, forgiatosi soprattutto nelle università inglesi e statunitensi sotto l'influenza della filosofia francese contemporanea" (Bassi, Sirotti 2010, p. 16).

Il secondo approccio, quello che più interessa il ragionamento proposto in questo paragrafo, fa riferimento alla produzione del pensiero decostruzionista, influenzato dai lavori di Jaques Derrida e rappresentato in modo particolarmente efficace nel testo *Critica alla ragione postcoloniale* (2004) di Gayatri Chakravorty Spivak. L'analisi della filosofa statunitense di origine bengalese si concentra nel mettere in relazione le dimensioni di razza e genere e nel tentare di comprendere le forme e le modalità con cui questi due fattori, al contempo biologici e socialmente costruiti, intervengano nelle soggettività dei colonizzati e ne determinino una sorta di auto-inferiorizzazione. Nello specifico, l'approccio proposto dalla pensatrice statunitense si propone di coniugare le critiche femministe con quelle post-coloniali, a partire dall'idea che queste due differenti epistemologie hanno la forza di "interrompere il discorso unitario dell'umanesimo eurocentrico" (Ellena 2010, p. 126). L'attenzione analitica di Spivak è rivolta alla decostruzione della concezione propria del femminismo occidentale di un femminile universale, sottolineando come questo nuovo meccanismo oggettivante finisse col bloccare le possibili eruzioni di un nuovo femminismo delle donne colonizzate e soprattutto toglieva nuovamente la voce a queste soggettività. La critica rivolta dalla Spivak al femminismo occidentale riconduce il ragionamento verso il tema dell'oggettività e della neutralità della scienza: concepire uno sguardo trascendentale e universale, come quello proposto dalla sociologia tradizionale o dal femminismo occidentale, occulta e mette a tacere le esperienze incarnate delle soggettività e mina la possibilità di conoscere a fondo l'oggetto di studi indagato. I movimenti di liberazione coloniale e i movimenti femministi hanno elaborato dunque una concezione del sapere e della conoscenza, dei modi di pensare il processo conoscitivo e il ruolo del ricercatore in relazione all'oggetto studiato in modo radicalmente innovativo. In questo senso, il presente lavoro di ricerca sostiene questi approcci e li fa propri, assumendo da un lato la parzialità e il punto di vista particolare che chi scrive ha rivolto e continua a rivolgere al campo di studi scelto, e dall'altro la natura potentemente politica che le scelte metodologiche ed epistemologiche rappresentano nel contesto della ricerca scientifica, soprattutto nel campo delle scienze umane e sociali. Per dirlo con Wacquant nell'introduzione al testo *Risposte* (1992) in cui il sociologo statunitense dialoga con Pierre Bourdieu:

"La sociologia è una scienza eminentemente politica in quanto profondamente coinvolta nelle strategie e nei meccanismi di dominio simbolico nei quali si trova essa stessa inserita. Per la natura stessa del suo oggetto e per la situazione di coloro che la praticano, la scienza sociale non può essere neutra, distaccata, apolitica." (Bourdieu, Wacquant 1992, p. 38)

La nuova attenzione che questi due approcci hanno rivolto alla relazione che si instaura nella ricerca sociologica tra ricercatore e oggetto della ricerca è stata la scintilla che ha portato all'emergere del tema della riflessività nei differenti approcci metodologici sviluppati dalle scienze sociali da questo momento in avanti.

2.1.2. La riflessività nella ricerca sociologica

Il concetto di riflessività nell'ambito delle scienze sociali nasce dalla messa in discussione dell'imperativo dell'oggettività e del distacco con cui il ricercatore doveva approcciarsi allo studio della società e delle sue dinamiche. Nel dibattito epistemologico scaturito dall'emergere delle critiche a questi imperativi, tale concetto è stato definito e concepito in modi parzialmente diversificati, all'interno tuttavia di un paradigma interpretativo rivolto ad interrogare da un lato il rapporto tra soggetto-ricercatore e oggetto della ricerca, dall'altro il ruolo del ricercatore e al rapporto che questo intrattiene con gli attori sociali da lui indagati (Bacigalupo 2007).

Innanzitutto, Pierre Bourdieu concepisce il tema della riflessività come un problema di potere, in quanto il ricercatore è un soggetto sociale che tenta di avviare un processo di oggettivazione sul mondo attraverso lo studio di un particolare oggetto di ricerca. La relazione di potere che si instaura tra il ricercatore e l'oggetto di ricerca si presenta come asimmetrica, in quanto è il ricercatore che sceglie, analizza e descrive il mondo sociale al centro dell'indagine, ponendosi di fatto in una posizione privilegiata rispetto all'oggetto di ricerca. Bourdieu ci tiene a sottolineare come il ricercatore, in quanto agente di un sistema di relazioni sociali storicizzate, sia ineluttabilmente attraversato e costruito da quei campi e da quegli habitus che egli ha deciso, più o meno razionalmente, di attraversare e "indossare" (Boschetti 2003). Per usare le parole che Wacquant utilizza nell'introduzione a *Risposte*, "Bourdieu non ha mai smesso di volgere su di sé gli strumenti della scienza" (Bourdieu, Wacquant 1992, p. 32). Secondo la metodologia della ricerca sociale proposta dal sociologo francese, dunque, collocare se stessi all'interno della ricerca sociale che ci si appresta a produrre risulta passaggio ineludibile e necessario. Si tratta di "sottoporre la posizione dell'osservatore alla stessa analisi critica cui è stato sottoposto l'oggetto costruito" (Bourdieu, Wacquant 1992, p. 34). Per il ricercatore sociale, rivolgere su di sé gli strumenti della scienza significa chiarire innanzitutto il senso che deve avere per lui la scienza sociologica, posizionando se stesso e il suo percorso all'interno del campo analizzato (Galioto 2018). Questa attitudine alla pratica di ricerca viene definita da Bourdieu come auto-socioanalisi (Bourdieu 2005).

"Per lo scienziato sociale conoscere i propri condizionamenti sociali significa non solo poter controllare gli effetti sul proprio lavoro scientifico, ma anche la natura stessa e l'origine delle scelte che lo hanno condotto a interrogarsi su determinati problemi conoscitivi e a intraprendere l'attività di ricerca. [...]. Cioè per comprendere il mondo sociale, compito dello scienziato è innanzitutto quello di oggettivare la propria posizione e il mondo sociale in cui è inserito. Si tratta di una forma di «oggettivazione partecipante», come Bourdieu amò definirla, che si applica alla propria attività intellettuale al fine di esercitare una forma specifica di vigilanza epistemologica." (Galioto 2018, p.27)

Un'altra analisi del concetto di riflessività ci viene fornita da Davide Sparti, il quale la definisce come una circolarità ricorsiva (Sparti 2002). Il sociologo sostiene che all'interno del processo di ricerca e della relazione tra soggetto-ricercatore e attori sociali sia riscontrabile la capacità interpretativa di entrambe le soggettività che entrano in gioco in questa relazione. In questo senso, la sociologia si presenta come un particolare campo di studi che non rimane indifferente al proprio oggetto di studi ma, al contrario, come una scienza i cui saperi sono soggetti alla reciproca azione che i significati prodotti dal ricercatore e dagli attori

sociali indagati determinano nella circolarità del processo conoscitivo. I saperi prodotti saranno così influenzati dai *feedback* e dal senso comune espresso dagli attori sociali al centro dell'indagine, così come il senso comune espresso dal mondo sociale indagato sarà influenzato dai risultati della pratica di ricerca (Sparti 2002).

In termini parzialmente differenti, Melucci interroga il tema della riflessività in relazione ai metodi utilizzati dagli approcci quantitativi, sostenendo che rispetto alla complessificazione delle tecniche di rilevazione del dato non vi è stata una medesima attenzione rispetto ai limiti che il ricercatore sociale incontra nel processo di ricerca stesso (Melucci 1998). Per Melucci, i temi da indagare relativi alla questione della riflessività riguardano in modo pragmatico i metodi e le metodologie applicate, e i modi con cui le scelte operate dal ricercatore in questo senso vengono raccontati ed esplicitati (Melucci 1998; Colombo 1998).

Per comprendere i diversi modi e le diverse forme con cui il tema della riflessività interviene all'interno dei processi di ricerca, risulta interessante dividere questi ultimi in differenti fasi, come proposto da Bacigalupo (2007). È infatti vero che la riflessività interviene sin dal principio, nella scelta dell'oggetto indagato e nella prospettiva teorica del ricercatore; interviene nelle scelte metodologiche e nelle pratiche legate alla raccolta dei dati; interviene nell'analisi dei dati ed infine interviene anche nelle forme e nelle modalità con cui il ricercatore decide di restituire il proprio lavoro attraverso le forme della scrittura e attraverso la relazione che questo decide di intrattenere con il pubblico (Bacigalupo 2007). Importante tuttavia sottolineare come le fasi della ricerca non siano compartimentate e che "le decisioni prese in ciascuna fase hanno delle conseguenze teoriche e pratiche sulla fase successiva" (Gobo 1998, p. 879). Ma anche su quella precedente, aggiungiamo noi, confermando l'ipotesi della circolarità ricorsiva proposta da Sparti (2002).

Come dicevamo, in un processo di ricerca la questione della riflessività si presenta al ricercatore sociale fin dal principio, interrogando le sue propensioni teoriche e l'oggetto di ricerca da lui scelto. Incorporare nel processo di ricerca le scelte epistemologiche e il posizionamento teorico del ricercatore all'interno del dibattito della disciplina sociologica significa analizzare il senso della professione del sociologo e sottoporre a critica le interpretazioni del ricercatore (Bourdieu 2003). L'approccio teorico in questo senso determinerà da un lato le domande che muoveranno la ricerca, mentre dall'altro determinerà le scelte metodologiche ritenute più adatte per analizzare il contesto sociale che si è deciso di indagare. A questa altezza, oltre al posizionamento teorico scelto dal ricercatore, anche la sua biografia interverrà nel determinare processi ed esiti della ricerca. Le caratteristiche di razza, genere, classe sociale e d'età del ricercatore saranno determinanti per comprendere dove e in che modo questi ha rivolto lo sguardo e perché proprio verso quello specifico mondo sociale. Simultaneamente, tuttavia, queste caratteristiche in sé non saranno sufficienti a chiarire il posizionamento del ricercatore, ma questo - per praticare una sociologia riflessiva - dovrà collocare se stesso all'interno del campo di ricerca scelto, sottolineando le motivazioni che lo hanno indotto a studiare esattamente quello spazio e quegli attori sociali. L'individuazione di un campo d'indagine è dunque

determinata dalle scelte teoriche e dalle esperienze personali del ricercatore, il quale dovrà esplicitarle per permettere al pubblico di comprendere da quale punto di osservazione egli sta guardando i processi sociali da lui analizzati (Bourdieu, Wacquant 1992). Da questo punto di vista nel dibattito sociologico ci si è interrogati spesso se sia legittimo o meno per un ricercatore sociale decidere di indagare un contesto sociale in cui lui stesso è coinvolto.

"Se si prende come oggetto di studio un mondo sociale nel quale si è coinvolti, si è poi obbligati a confrontarsi, in una forma che si può definire drammatizzata, con alcuni problemi epistemologici fondamentali, legati alla questione della differenza tra conoscenza pratica e conoscenza scientifica e, nello specifico, alla particolare difficoltà sia di rompere con l'esperienza indigena sia di ricostruire poi la conoscenza che si ha proprio grazie a questa rottura. Si sa bene che ciò che costituisce un ostacolo alla conoscenza scientifica è tanto l'eccesso di prossimità quanto l'eccesso di distanza, e come sia difficile sanare la rottura e ristabilire questa relazione di prossimità che, a costo di lavorare a lungo non solo sull'oggetto ma anche sul soggetto della ricerca, consente di integrare tutto ciò che si può conoscere in quanto si è dentro e tutto ciò che non si può o non si vuole riconoscere fintanto che si resta dentro." (Bourdieu 2013, p 37)

Secondo Bourdieu la pratica sociologica che consente di superare gli ostacoli derivanti dallo studiare il proprio contesto sociale si connette in modo diretto all'idea della riflessività e ai processi di autoanalisi che abbiamo illustrato in precedenza. Esplicitare il proprio posizionamento nel campo, analizzare la relazione che il ricercatore intrattiene con lo stesso e ricostruire l'esperienza del ricercatore nel contesto sociale preso in esame sono tutte pratiche riflessive che, anche se non permettono di giungere ad una piena, utopica e forse non auspicabile oggettivazione, consentono sia al ricercatore sia al pubblico che riceve il suo lavoro di comprendere il senso e i significati che chi scrive vuole attribuire alle proprie elaborazioni. Nella postfazione a *La miseria del Mondo*, intitolata *Comprendere* (Bourdieu 2015), il sociologo francese si pone gli stessi interrogativi in relazione alla pratica empirica delle interviste. In questo caso, ribadendo la profonda convinzione della legittimità per un ricercatore nello studiare il proprio contesto sociale, Bourdieu sostiene che la prossimità del ricercatore con il soggetto intervistato genera sicurezza nel secondo rispetto al rischio di oggettivazione dei significati delle proprie esperienze da lui narrate e che la familiarità del ricercatore con l'ambiente sociale indagato offre al soggetto intervistato una serie di garanzie rispetto ai contenuti da sviluppare e alla comprensione reciproca delle forme della comunicazione (Bourdieu 2015).

Proseguendo, se quindi l'approccio teorico e le dimensioni della soggettività del ricercatore intervengono come premessa indispensabile per comprendere il senso e le tensioni che muovono una specifica ricerca sociale, questi attributi saranno nuovamente determinanti nel momento in cui egli si addenterà nel campo d'indagine e dovrà scegliere su cosa concentrare la propria attenzione analitica e con quali strumenti raccogliere i dati. In questo quadro, ad essere nuovamente interrogata è la relazione che il ricercatore intrattiene con il contesto sociale che ha scelto di indagare. Per Melucci, l'emergere delle teorie interpretative nelle scienze sociali che hanno messo in discussione lo sguardo oggettivo del ricercatore caro alle prospettive positiviste, ha ridefinito il rapporto costituente tra ricercatore e campo d'indagine. Per usare le sue parole, «si potrebbe dire che dalla dicotomia osservatore/campo si passa alla connessione osservatore-nel-campo»

(Melucci 1998, p. 22). Inoltre, questa dimensione genera non solo una frattura con l'idea dell'osservazione neutrale del ricercatore positivista, ma anche una discontinuità che questa attitudine pratica riproduce rispetto all'idea della ricerca come intervento. Se il ricercatore è uno dei poli della relazione che si instaura tra lui stesso e gli attori sociali al centro dell'indagine, il suo agire determinerà un'interazione tra questi due poli tanto nelle pratiche della vita quotidiana quanto nelle pratiche di ricerca (Bacigalupo 2007). In questo senso e in tempi recenti, all'interno del dibattito epistemologico delle discipline antropologiche è riscontrabile una tendenza ad utilizzare nuove concettualizzazioni, come ad esempio *collaborative ethnography* per superare quella dimensione oggettivante in cui l'osservatore può scegliere o meno di essere parte interagente nella relazione che si viene ad instaurare con l'oggetto di ricerca. Se il ricercatore è, e non può non essere, agente attivo nel campo di ricerca scelto, definizioni come quella di "osservazione partecipante" perderanno la propria capacità euristica in quanto, seguendo questa prospettiva, l'osservazione è sempre partecipante (Lassiter 2005). Queste dimensioni interverranno dunque nella scelta operata dal ricercatore rispetto a quali strumenti di indagine saranno più adatti a comprendere le dinamiche sociali di un determinato campo. Tuttavia, se i dibattiti relativi alle metodologie qualitative hanno interrogato in modo profondo come il tema della riflessività intervenga nella pratica della raccolta dati, gli approcci quantitativi non hanno approfondito questi temi e permane tutt'oggi una difficoltà nel coniugare il ruolo che il ricercatore assume in un dato contesto sociale con la rilevazione dei dati attraverso misurazioni statistiche (Hughes, Sharrock 2005; Douglas 1976).

Come sottolineato precedentemente, il tema della riflessività entra in gioco anche guardando alle forme e alle attitudini attraverso cui il ricercatore svilupperà l'analisi dei dati. Interessante in questo senso prendere in esame le modalità con cui viene prodotta e sviluppata la conoscenza scientifica. Alfred Schütz, filosofo e sociologo tedesco, sosteneva in termini particolarmente efficaci come la conoscenza scientifica, così come quella propria del senso comune, si produce solo ed esclusivamente attraverso le possibilità e le modalità che la mente di ognuno possiede nel conoscere il mondo (Schütz 1953). Si tratta di meccanismi cognitivi presenti in ogni soggettività, i quali fanno riferimento a processi di astrazione o generalizzazione, di idealizzazione o di formalizzazione. In ogni caso, questi meccanismi si fondano su pratiche interpretative, assumendo nuovamente come i fatti oggettivi non esistano ma come questi si prestino a un processo di oggettivazione sempre parziale e determinato dallo sguardo particolare del ricercatore sociale (Dal Lago, De Biasi 2002). Un altro elemento che conferma la parzialità di un qualsiasi tentativo di oggettivazione è fornito da quella che Mills ha definito come immaginazione sociologica (Mills 1959). Secondo l'autore, questa sarebbe "una qualità della mente che lo aiuta a servirsi dell'informazione e a sviluppare la ragione fino ad arrivare ad una lucida sintesi di quel che accade e che può accadere nel mondo e in lui" (Mills 1959, p. 15). Nell'economia del ragionamento proposto, è interessante sottolineare come l'immaginazione sociologica sia composta certamente dalla competenza teorica e metodologica del ricercatore, ma anche dalla sua creatività e delle sue intuizioni, le quali non saranno determinate solo dal proprio bagaglio di conoscenze intellettuali e culturali, ma soprattutto dalle esperienze biografiche vissute da chi tenta di oggettivare alcuni particolari fatti sociali.

L'idea che anche le strutture latenti intervengano nel sviluppare o meno l'immaginazione sociologica confermano il ruolo di agente che il ricercatore interpreta in una relazione di ricerca (Marradi 2003). Infine, da questo punto di vista il ricercatore che vorrà dirsi riflessivo dovrà prestare particolare attenzione alle modalità con cui sceglie di oggettivare il campo analizzato e le conseguenze pratiche che le proprie scelte produrranno nel campo della ricerca e nel mondo. Se è vero che "gli uomini definiscono delle situazioni come reali, esse diventano reali nelle loro conseguenze" (Thomas, Thomas 1928, p. 572), la riflessività impone allora al ricercatore di assumersi la responsabilità - insieme deontologica, scientifica e politica - rispetto alle possibili trasformazioni che le proprie scelte teoriche ed empiriche produrranno in lui, nel contesto sociale studiato e nel mondo che lo circonda.

Un ultimo punto su cui è possibile elaborare delle interpretazioni rispetto al tema della riflessività riguarda la restituzione del proprio processo di indagine attraverso un testo scritto. La pratica della scrittura è stata considerata per lungo tempo come un meccanismo automatico e neutrale attraverso cui il ricercatore doveva restituire i dati raccolti ed i significati che egli gli attribuiva in termini oggettivi. Da questo punto di vista, si è posta l'attenzione sulle differenze epistemologiche che caratterizzano un discorso scientifico da un discorso di senso comune (Sparti 2002). Per i teorici del positivismo la conoscenza scientifica si colloca in una posizione gerarchicamente superiore rispetto alla conoscenza del senso comune, in quanto quest'ultimo non sarebbe in grado di spiegare la realtà in termini oggettivi essendo influenzato dalle credenze e dai giudizi di valore degli attori sociali. Differentemente, l'approccio interpretativo, riconoscendo in ogni caso le differenze tra il linguaggio scientifico e quello del senso comune, considera quest'ultimo un'ulteriore risorsa, un dato della ricerca che non è possibile ignorare in quanto il senso comune rappresenterebbe lo specchio dei modi in cui le soggettività elaborano e rappresentano la loro conoscenza del mondo (Ranci 1998). Come abbiamo sottolineato precedentemente e come vedremo nell'analisi empirica che verrà presentata nei prossimi capitoli, questo tema si lega in modo profondo alle forme con cui la produzione scientifica viene concepita in quella che abbiamo definito università neoliberale.

Se nella sociologia positivista veniva definita una separazione netta tra i discorsi letterari e i discorsi scientifici, è a partire dall'emergere del tema della riflessività che questo assunto è stato messo in discussione (Colombo 1998).

"Attraverso la scrittura del testo, il ricercatore non si limita a riportare un procedimento di traduzione della propria analisi dei dati, ma dà forma alla propria interpretazione del fenomeno e, di conseguenza lo costruisce; ogni testo è portatore di intenzionalità e ricalca le finalità conoscitive, politiche e discorsive del ricercatore." (Bacigalupo 2007, p. 19)

Vi sono dunque diverse modalità con cui è possibile restituire la propria ricerca attraverso un testo scritto. Lo stile narrativo entra in gioco e si presenta come uno specchio attraverso cui è possibile comprendere la prospettiva teorica, le attitudini epistemologiche e le tensioni politiche che il ricercatore ha deciso, più o meno consciamente, di esplicitare. Colombo propone di suddividere i differenti stili narrativi che è possibile

utilizzare in tre categorie differenti, nessuna delle quali si presenterà tuttavia in forma pura: lo stile realista, lo stile processuale e lo stile riflessivo.

Il primo stile narrativo, quello realista, è quello maggiormente diffuso nella sociologia contemporanea. Richiamando l'imperativo della neutralità e del distacco del ricercatore, nel testo realista vengono riportati i risultati della ricerca in modo lineare, tentando, attraverso un insieme di tecniche, di invisibilizzare quanto più possibile la presenza del ricercatore. Queste tecniche fanno riferimento ad esempio all'utilizzo della forma impersonale o all'uso diffuso e generalizzato delle citazioni e di riferimenti bibliografici autorevoli all'interno del testo. Un testo redatto in questa forma si concentrerà principalmente nel restituire al pubblico dettagli che confermeranno l'accuratezza e la legittimità dei dati raccolti, inducendo il lettore ad assumere le interpretazioni fornite dal sociologo in forma guidata (Colombo 1998). Le critiche che sono state rivolte a questo stile narrativo si collocano allo stesso livello in cui, nel dibattito sociologico, è emerso il tema della riflessività: in primo luogo è stato sottolineato come il tentativo di oscurare la presenza del ricercatore nel campo di ricerca e nella restituzione del proprio lavoro sia destinato inevitabilmente a fallire in quanto la sua soggettività si mostrerà - in termini differenti ma altrettanto radicali - nel linguaggio scelto, nelle scelte teoriche e nelle oggettivazioni attraverso cui egli tenterà di rappresentare le proprie interpretazioni; in secondo luogo ad essere contestata è la possibilità di neutralizzare i meccanismi riflessivi che un qualunque processo conoscitivo porta con sé attraverso una maggiore attenzione alle procedure di analisi dei dati; infine ad essere criticata è l'aporia che alcuni studiosi hanno individuato nel tentativo di rappresentare un mondo sociale causalmente ordinato a fronte della complessità costituente che caratterizza la società e le relazioni sociali degli individui. Importante sottolineare, ancora una volta, che questa forma di scrittura, profondamente collegata agli approcci positivisti, tenta di rendere oggettivo e neutrale ciò che, per sua natura, non può esserlo. Se, richiamando Foucault, il potere di nominare è già un gesto politico situato, la scelta dello stile narrativo predetermina un posizionamento politico dell'autore (Foucault 2016).

Il secondo tipo di testo, quello processuale, fa riferimento a uno stile narrativo in cui il ricercatore si concentra principalmente nel restituire al pubblico l'intero processo della ricerca, all'interno del quale viene inclusa anche la stessa pratica della scrittura. Questa forma dello scrivere è stata sperimentata soprattutto nelle scienze antropologiche - dove è ancora egemone - e in anni recenti ha interessato anche alcune narrazioni sociologiche (Colombo 1998). Concentrandosi prevalentemente nel restituire il processo di ricerca, il testo processuale si caratterizza per essere redatto in prima persona singolare e il ricercatore racconterà la propria esperienza nel campo, integrando ai dati raccolti e alle sue elaborazioni anche le proprie emozioni e le proprie relazioni con il campo stesso e con gli attori sociali al centro dell'analisi. Obiettivo del ricercatore non sarà quello di restituire una descrizione oggettivante del contesto sociale indagato, ma bensì quella di condividere i fatti così come sono accaduti senza tuttavia nascondere eventuali problematicità che il ricercatore ha incontrato nel corso della raccolta dei dati e dell'esperienza di ricerca. Se, in termini complessivi, va riconosciuto all'utilizzo di questo stile narrativo il tentativo di esplicitare la

compartecipazione del soggetto-ricercatore e dell'oggetto di ricerca nel determinare una interpretazione della realtà sociale indagata, alcuni autori hanno mosso delle critiche situate anche a questa forma dello scrivere. Latour, ad esempio, sottolinea come l'attenzione univocamente rivolta all'esperienza del ricercatore nel campo rischia di determinare il sostanziale occultamento dell'oggetto del proprio studio, in quanto questo verrebbe rappresentato solo attraverso gli effetti determinati dalla relazione di ricerca instaurata con il ricercatore (Latour 1997). Un secondo livello di critica, esplicitato da Colombo (1998), è rivolto all'idea che nulla possa essere raccontato al di fuori dell'esperienza vissuta dal ricercatore nel campo. In questo senso, sostiene ancora Colombo, il lettore non potrà che essere passivo e potrà esprimersi unicamente nel merito della capacità di chi scrive di restituire la propria esperienza in un testo suggestivo e coinvolgente. Infine, raccontando solo ed unicamente della propria esperienza, l'autore generalizzerà la propria voce in modo talmente pervasivo da farne perdere le proprie tracce, mescolandola a quella degli attori sociali di cui si vorrebbero comprendere le esperienze.

L'ultima categorizzazione, alternativa a quelli che abbiamo definito testo realista e testo processuale, viene definita da Colombo come narrazione riflessiva (Colombo 1998). Per l'autore il testo riflessivo «pur rinunciando alla neutralità scientifica del ricercatore, non si esime dal tentativo di offrire una descrizione ed un'analisi il più possibile fedele e documentata delle relazioni e degli eventi così come sono stati percepiti e, in alcuni casi, costruiti dal ricercatore» (Colombo 1998, p. 262). Quella propria di questo stile è una narrazione che tenta di rispondere nel modo più adeguato possibile alle dinamiche riflessive esposte nel presente paragrafo. Innanzitutto il ricercatore dovrà esplicitare di star producendo un ragionamento situato e parziale, determinato dal proprio approccio teorico, dalla propria esperienza biografica e dalle caratteristiche che presenta la sua soggettività. In questo senso, il lettore sarà portato a mettersi in gioco nel modo che egli stesso ha di interpretare il testo, in quanto anch'esso si immergerà nella lettura con le proprie peculiarità soggettive in termini teorici e biografici. Lo scienziato che sceglierà questo stile narrativo, non proporrà una lettura dei fenomeni sociali unica, definitiva e oggettiva, ma cercherà di restituire la complessità e le differenti voci che si esprimono in un determinato campo sociale. Egli alternerà l'utilizzo della prima persona singolare alla terza persona singolare, utilizzerà il plurale maiestatis o la forma impersonale a seconda delle esigenze esplicative che ciascuna parte del testo presenterà.

"Il ricercatore riflessivo è impegnato nel tentativo, mai del tutto raggiungibile, di essere presente nel testo senza invaderlo, alternando la scrittura in prima persona e in terza persona; di esplicitare la propria politica discorsiva, raccontando da dove e per chi scrive; di mettersi in relazione dialogica con altre interpretazioni del fenomeno mettendosi a confronto con altri punti di vista." (Bacigalupo 2007, p. 21)

In conclusione, come il lettore avrà già certamente intuito, confermando l'ipotesi della riflessività secondo cui ogni conoscenza è sempre parziale e situata, nel presente lavoro di scrittura ho scelto di tentare di mantenere una certa rigurosità in riferimento al tema della riflessività. Se nel capitolo teorico ho utilizzato uno stile tendenzialmente realista, all'interno del capitolo metodologico entro cui stiamo muovendo i primi passi ricorrere al tema della riflessività impone l'utilizzo della prima persona singolare per situarmi e

permettere a chi legge di comprendere quali relazioni ho intrattenuto e intrattengo con il campo al centro del processo di ricerca che ho sviluppato in questi anni. Così, nel ricostruire il contesto della ricerca, i metodi utilizzati e nel riportare le mie particolari elaborazioni sui dati che ho raccolto nel corso della ricerca, non potrò esimermi dal mostrare chi sono, da dove parlo e quale tensione politica mi ha portato a scegliere di analizzare esattamente il campo accademico e le sue contraddizioni.

2.2. Il ricercatore e il contesto della ricerca

Coerentemente con quanto fino a qui argomentato, nel descrivere il contesto della ricerca si presenta la necessità di rivolgere lo sguardo al campo di ricerca scelto e, contestualmente, di collocare il ricercatore al suo interno esplicitando le tensioni che si presentano nell'analizzare la relazione che si va strutturando tra soggetto e oggetto della ricerca. In altre parole, l'approccio riflessivo connesso alla produzione epistemologica di un sapere situato e parziale agisce anche nella ricostruzione del contesto entro cui la ricerca si è sviluppata. Questo, tuttavia, non significa rifuggire il tentativo di restituire una ricostruzione il più possibile oggettivata dell'immagine che il campo di ricerca stesso offre al ricercatore sociale. Ribadendo che lo stesso meccanismo di oggettivazione sarà comunque parziale, l'analisi secondaria di alcuni dati statistici si presenta come utile alla comprensione del contesto politico e sociale in cui la ricerca si è sviluppata. Per questo motivo all'interno del presente paragrafo procederò dapprima con l'analizzare alcuni dati di una ricerca che il MIUR ha recentemente reso pubblica dal titolo "Focus - Il personale docente e non docente nel sistema universitario italiano - a.a 2016/2017"⁴⁸ per poi tentare di esplicitare in che modo il mio sguardo particolare ha ricostruito il contesto della ricerca e su quali elementi e dinamiche si è prevalentemente concentrato (Dal Lago, De Biasi 2002).

Come già sottolineato precedentemente, per fotografare l'immagine del sistema universitario italiano di oggi non si può che partire dalla questione dei finanziamenti e di come questi, dal 2008, abbiano subito un drastico ridimensionamento. Non ci concentreremo qui sulle trasformazioni relative alle modalità di allocazione delle risorse pubbliche destinate ad università e ricerca, nonostante come abbiamo dimostrato in precedenza queste siano fortemente determinanti nel guardare alle dimensioni economiche del sistema accademico italiano⁴⁹. L'attenzione verrà rivolta invece alla questione complessiva degli investimenti in università e ricerca in relazione alle politiche europee su questo tema e ai differenziali rilevabili rispetto alla situazione di altri paesi. Innanzitutto, come sottolineato precedentemente, è bene ribadire che dal 2008 ad oggi gli investimenti destinati al Fondo di Finanziamento Ordinario sono diminuiti di circa il 20%⁵⁰. Complessivamente, osservando i fondi destinati alla ricerca in relazione al PIL di ciascuno stato europeo, la situazione italiana si colloca ben al di sotto della media interna all'UE. Se in Italia, infatti, viene destinato al comparto della ricerca circa l'1,2% del PIL, la media europea si attesta attorno al 2% collocando l'Italia tra i

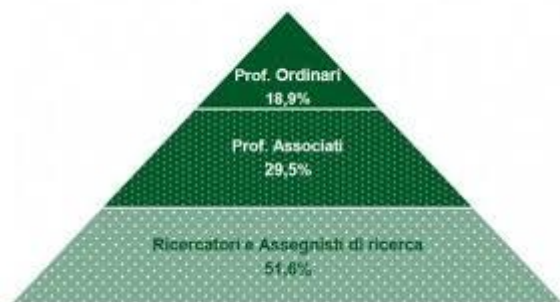
⁴⁸ http://ustat.miur.it/media/1127/focus-personale-universitario_2016-2017.pdf

⁴⁹ Su questo tema si veda il paragrafo 1.3.1.1.

⁵⁰ Si veda la tab. 1 (p. 41)

paesi in cui si investe di meno in questo comparto⁵¹. In questo senso, interessante osservare come gli investimenti pro capite in ricerca e sviluppo mostrino dei dati particolarmente rilevanti: se la media dei paesi OCSE si attesta in questo senso sui 908 dollari procapite, e la media dei 28 paesi UE risulta essere 700 dollari pro capite, in Italia la spesa raggiunge solamente i 408 dollari procapite⁵². Volendo disaggregare ulteriormente i dati, si noterebbe come dal 2008 al 2014 la spesa pubblica in ricerca è passata da 4 miliardi a 2,8 miliardi di euro, mentre la spesa per l'università in generale è passata da 8,6 miliardi a 7,8 miliardi di euro.

Un altro punto di vista interessante per osservare le dimensioni del sistema accademico italiano fa riferimento ai dati presentati dal rapporto MIUR del 2018 sul personale docente e di ricerca⁵³. In termini complessivi, al 31 Dicembre 2018 risultano impiegati in Italia come docenti o ricercatori 64321 persone. Al loro interno, la suddivisione gerarchicamente determinata dei ruoli assunti presenta una struttura classicamente piramidale: di questi, infatti, il 18,9% sono professori ordinari, il 29,5 professori associati mentre il 51,6% occupano la posizione di ricercatori a tempo indeterminato, di ricercatori a tempo determinato di tipo A o di tipo B o di assegnisti di ricerca.



In termini progressivi risulta particolarmente rilevante come, tra il 2010 e il 2016 il numero complessivo di personale docente e personale di ricerca sia diminuito del 6,3% (MIUR 2018). Guardando alle singole posizioni è possibile osservare delle differenze, le quali sono tuttavia maggiormente comprensibili se comparate alle modificazioni legislative che hanno inciso sull'assetto complessivo del mercato del lavoro accademico. Guardando al personale strutturato, infatti, si nota come il personale docente nello stesso periodo sia diminuito di quasi 20 punti percentuali, dinamica che in tutta probabilità è in relazione diretta con il blocco del turnover definito dalla legge 240/2010. Sempre tra gli strutturati il numero di professori associati è aumentato del 16,7, come probabile conseguenza delle differenti tornate dell'ASN degli ultimi anni. Per quanto riguarda il ruolo del ricercatore, i dati forniti dal MIUR mostrano come la figura del

⁵¹ https://www.scienzainrete.it/files/20160210_futuro-ricerca_carra.pdf

⁵² https://www.scienzainrete.it/files/20160210_futuro-ricerca_carra.pdf

⁵³ http://ustat.miur.it/media/1127/focus-personale-universitario_2016-2017.pdf

ricercatore a tempo indeterminato, posta in esaurimento dalla riforma Gelmini, abbia all'oggi un peso ancora rilevante. Se, proprio come conseguenza della cancellazione di questa figura, il numero complessivo di ricercatori è diminuito del 19,5%, è la composizione interna della categoria ricercatore/ricercatrice a mostrare in modo sufficiente chiaro la tendenza che il mercato del lavoro accademico sta assumendo. In questo senso, il numero di ricercatori a tempo determinato è passato dal rappresentare il 3% del totale nell'anno accademico 2010/2011 al 23% nell'anno accademico 2016/2017. La crescita esponenziale di questo tipo di contrattazioni - conseguente anche in questo caso alle modificazioni giuridiche applicate dalla riforma Gelmini - dimostrano la tendenza del mercato del lavoro accademico italiano nell'orientarsi a meccanismi contrattuali flessibili e precari, coerentemente con quanto accade nel mercato del lavoro generalista (Fumagalli 2017). Per quanto riguarda gli assegni di ricerca, i dati affermano come le variazioni della loro incidenza si attestino attorno al +6,1%, passando questi da 12.703 a 13484 assegnisti andando ad incidere in una proporzione pari a 26,5 titolari di assegni di ricerca ogni 100 docenti ordinari. Appare chiaro come la maggiore presenza di ricercatori a tempo determinato e di assegnisti di ricerca non siano comunque sufficienti nel sostituire la figura in esaurimento del ricercatore a tempo indeterminato.

Per quanto riguarda la questione di genere, le donne in accademia rappresentano complessivamente il 40,1% del personale docente e ricercatore degli atenei statali italiani. Analizzando tuttavia il posizionamento di queste all'interno della gerarchia contrattuale accademica si nota come in Italia persista quello che è stato definito "tetto di cristallo", ovvero "l'invisibile ma invalicabile barriera che impedisce alle minoranze e alle donne di salire ai gradini superiori della scala aziendale, indipendentemente dalle loro qualifiche o dai loro risultati", come lo ha definito la United States Federal Glass Ceiling Commission⁵⁴. Siamo di fronte alla cosiddetta segregazione verticale (Rosti 2006): partendo dal basso, la presenza femminile tra gli assegnisti di ricerca tocca quota 50,7%, 47% tra i ricercatori (a tempo determinato e indeterminato), e si riduce al 37,2% tra i professori associati e solo al 22,3% tra gli ordinari. Da questo punto di vista, tuttavia, la situazione italiana si presenta simile a quella degli altri paesi dell'Unione Europea che mantiene una media per i professori ordinari che si attesta attorno al 21%⁵⁵.

Come sottolineato in precedenza, per comprendere in modo esauriente il contesto in cui si è sviluppata la ricerca risulta necessario esplicitare il mio posizionamento all'interno del campo di studi scelto. . Importante è dunque sottolineare innanzitutto come il mio percorso universitario si sia costituito in contemporanea con l'emergere ed il diffondersi di movimenti di massa multitudinari e radicali, che per lo meno nei primi dieci anni del XXI secolo hanno analizzato, criticato e contestato le trasformazioni in chiave neoliberale che si stavano imponendo all'interno delle istituzioni accademiche italiane e non solo⁵⁶. L'incontro con questi movimenti mi ha permesso da un lato di leggere in chiave critica i processi sociali che riguardavano la mia

⁵⁴ <https://www.dol.gov/oasam/programs/history/reich/reports/ceiling.pdf>

⁵⁵ She Figures 2015 (https://ec.europa.eu/research/swafs/pdf/pub_gender_equality/she_figures_2015-final.pdf)

⁵⁶ Per un'analisi approfondita di questi movimenti si veda Alla ricerca dell'Onda (Piazza et al. 2010) e Università Globale (Edufactory 2010).

vita e il contesto sociale nel quale ero inserito, e dall'altro mi ha fornito degli strumenti teorici e discorsivi che altrimenti non avrei saputo comprendere e utilizzare anche all'interno del percorso di studi che stavo contemporaneamente sviluppando. In secondo luogo, è stato il difficile sentiero che mi ha portato ad ottenere una borsa di dottorato ad aver convinto la mia attenzione sociologica ad osservare le dinamiche sociali e i rapporti di potere che si instaurano all'interno delle università e delle istituzioni accademiche. Se da un lato infatti mi sono confrontato con i nuovi paradigmi su cui si struttura l'università neoliberale (merito, competizione, valutazione), dall'altro la possibilità sempre presente per chi sogna di fare ricerca in Italia di dover emigrare per poter esaudire i propri desideri lavorativi, mi hanno convinto a strutturare le mie ipotesi di ricerca proprio nell'ambito in cui in questo momento ho la fortuna di poter lavorare. Dal punto di vista della pratica sociologica, l'ipotesi di sperimentare un approccio di ricerca legato in modo profondo al tema della riflessività è stata una delle principali motivazioni che mi ha spinto ad interrogare un mondo sociale in cui io stesso sono coinvolto. Il processo che Bourdieu definisce socio autoanalisi mi è parso particolarmente adeguato per rispondere alle domande di oggettivazione in cui, attraverso la stessa pratica della ricerca, poter comprendere nel profondo la relazione tra me stesso, la mia esperienza biografica e il contesto sociale in cui, in questo caso, la mia "professione del sociologo" si sta sviluppando. Inoltre, penso sia necessario affermare, nel tentativo mai risolutivo di esplicitare le dinamiche riflessive che intervengono nella relazione tra ricercatore e spazio sociale indagato, che l'obiettivo esplicito della presente ricerca è quello di interrogare il campo di studi proposto e le dinamiche sociali che intervengono nelle biografie dei soggetti al centro dell'indagine, individuando, all'interno della condizione materiale che questi vivono, forme di resistenza capaci di trasformare le vite dei ricercatori universitari, le relazioni sociali in cui questi sono inseriti, l'assetto delle istituzioni universitarie e, non da ultimo, lo statuto epistemologico del sapere e della conoscenza. Concludendo, è importante mettere in luce, con le illuminanti parole di Bourdieu mutate dal suo lavoro *Homo Academicus* (2013), una delle sensazioni più incisive che chi scrive ha provato circa le difficoltà che studiare le dinamiche sociali e i rapporti di potere interni all'accademia portano con sé:

"É ben noto che i gruppi sociali non amano «chi fa la spia», forse soprattutto quando la trasgressione o il tradimento può dirsi che siano tra i loro valori più alti. Gli stessi che non esiterebbero ad acclamare come «coraggioso» o «lucido» il lavoro di oggettivazione quando riferito a gruppi estranei o antagonisti, saranno portati a gettare sospetto sui requisiti di lucidità di chi pensa di essere in grado di analizzare il proprio gruppo. *L'apprendista stregone*, che decide a suo rischio di interessarsi della stregoneria indigena e ai suoi feticci, invece di andare a cercare in terre lontane le rassicuranti attrazioni di una magia esotica, deve aspettarsi di veder ritorcere contro se stesso la violenza che ha scatenato." (Bourdieu 2013, p.41)

2.3. Gli strumenti di indagine

Come abbiamo sostenuto, la scelta e l'uso dei metodi di ricerca più adeguati allo studio di un determinato contesto sociale necessitano anch'essi di un ragionamento riflessivo. In questo senso, credo sia rilevante iniziare l'analisi degli strumenti utilizzati per sviluppare empiricamente la ricerca a partire da una premessa, da un racconto parziale di come lo sviluppo di una ricerca rivolta all'analisi delle forme dell'università

contemporanea e delle soggettività che la attraversano sia profondamente legata all'esperienza biografica e materiale del ricercatore che si confronta con questo specifico campo d'indagine. L'impostazione complessiva del mio progetto di ricerca è stato il risultato del mio percorso dottorale, momento della mia biografia in cui mi sono immerso nella quotidianità delle relazioni accademiche. Questa dimensione ha agito in modo profondo nelle forme con cui, a posteriori, la mia ricerca si è sviluppata. Le conoscenze pratiche generate dall'esperienza, ancor prima dell'analisi empirica e della ricostruzione teorica, hanno dunque contribuito a dare forma al lavoro che sto approfondendo nella presente tesi di ricerca. Attraversare i corridoi dei dipartimenti degli atenei in cui ho avuto l'occasione di lavorare in questi anni⁵⁷; partecipare a decine di lezioni, conferenze, convegni nazionali e internazionali; affrontare le dinamiche legate alla pubblicazione di diversi articoli in riviste scientifiche; sono tutte esperienze che, vissute contestualmente allo sviluppo della presente ricerca, hanno inciso nel fornirmi un sguardo situato e particolare. L'essere costantemente in relazione con centinaia di ricercatori che in molteplici forme vivono la propria esperienza all'interno del mondo accademico ha permesso una riformulazione continua delle domande di ricerca, degli obiettivi da perseguire e dei temi da indagare. Il vivere questa esperienza situata, mi ha portato ad affrontare l'insieme delle mie esperienze non solo in relazione ai contenuti che di volta in volta approfondivo, ma anche con un occhio costantemente rivolto - in forme più o meno consapevoli - alle relazioni e ai significati che ciascuna di esse poteva fornirmi dal punto di vista empirico funzionalmente allo sviluppo della ricerca. In questo senso, il mio percorso di dottorato può essere riconosciuto come un processo di osservazione etnografica e auto-etnografica generalizzato e costante. Seppur non posso affermare che questa dimensione della pratica etnografica possa essere legittimamente categorizzata come uno strumento di indagine in grado di fornirmi una qualche forma di oggettivazione o di analisi rigorose, sicuramente è stato uno strumento indispensabile nel fornirmi alcune traiettorie che, processualmente, ho poi integrato nello sviluppo empirico delle interviste. Infatti, come vedremo, la struttura dell'intervista si è andata modificando non solo in relazione alle problematicità e alle nuove questioni che emergevano dall'analisi delle prime interviste svolte, ma anche in relazione alla mia esperienza situata nel contesto accademico durante l'ideazione e lo sviluppo della presente ricerca.

Nelle prossime pagine analizzeremo le implicazioni che intervengono nell'uso empirico dell'intervista semi-strutturata, connettendo questo strumento ad una delle principali innovazioni proposte in questo lavoro, ovvero all'analisi del racconto di sé che i ricercatori forniscono nel proprio Curriculum Vitae.

2.3.1. L'intervista semi-strutturata

Dal punto di vista empirico il principale strumento utilizzato per la raccolta dei dati è stato quello dell'intervista discorsiva guidata, comunemente definita intervista semi-strutturata (Cardano 2003). Cardano

⁵⁷ Se il mio dottorato si è svolto presso il Dipartimento di Scienze della Formazione dell'Università degli Studi Genova, ho svolto periodi di visiting di diversi mesi presso la New York University di New York City, la Humboldt University di Berlino, e, attraverso il progetto HORIZON2020 - RISEWISE, presso la Universidad Complutense di Madrid.

definisce l'intervista discorsiva come "una forma speciale di conversazione nella quale due persone (o più di due) si impegnano in un'interazione verbale nell'intento di raggiungere una meta cognitiva precedentemente definita" (Cardano 2003, p. 73). Questo tipo di pratica della raccolta dei dati può essere praticata in due forme differenti: da un lato vi è l'intervista discorsiva libera, nel quale l'intervistatore propone il tema di cui egli vuole discutere e successivamente lascia all'intervistato il compito di organizzare e restituire la narrazione nelle forme e nei modi che egli ritiene più opportuni; dall'altro vi è l'intervista discorsiva semi-strutturata, in cui il ricercatore conduce la conversazione seguendo una traccia preventivamente costruita in relazione alle finalità empiriche a cui è rivolta l'intervista. La scelta di utilizzare le interviste semi-strutturate nasce a partire dalle premesse epistemologiche qui condivise, in cui abbiamo sostenuto come i saperi siano sempre situati e come interrogare il soggetto in termini dialogici risponda agli assunti legati alla co-costruzione del senso e dei significati della relazione sociale indagata. Inoltre, l'intervista semi-strutturata se da un lato concede ampio margine all'intervistato e all'intervistatore di focalizzare l'attenzione su aspetti che si ritengono via via maggiormente rilevanti, dall'altro partire dalla traccia di domande preventivamente elaborate mi ha permesso di concentrare la discussione con i soggetti intervistati sulla relazione che questi hanno intrattenuto con il campo accademico a cui tutti i soggetti intervistati facevano riferimento.

L'obiettivo dell'intervista, da cui consegue un rapporto comunicativo fortemente individualizzato, è quello di accedere alla prospettiva del soggetto intervistato. Per tale ragione, questo strumento di raccolta e costruzione del dato empirico deve essere flessibile per potersi adattare alle diverse caratteristiche degli intervistati. In altre parole l'intervista deve poter cambiare da soggetto a soggetto. All'interno di questo quadro analitico, l'intervista semi-strutturata è apparsa la tecnica più coerente ai presupposti epistemologici propri di questa ricerca, poiché ha permesso al ricercatore di stabilire un rapporto contemporaneamente flessibile e coerente rispetto all'oggetto di ricerca e al soggetto intervistato.

Goffman ha definito l'intervista un ordine cerimoniale in cui ogni partecipante, l'intervistato e l'intervistatore, si occupa di portare avanti la conversazione in modo differente (Goffman 2009). L'intervistato dovrà cercare di rispondere alle domande che l'intervistatore gli porgerà mentre l'intervistatore cercherà di formulare le domande in modo che l'intervistato possa rispondere nel modo più discorsivo e narrativo possibile. Tra l'intervistatore e l'intervistato esiste un'asimmetria di potere in quanto una parte domanda e l'altra risponde alle domande che gli sono state poste. L'asimmetria si produce nella misura in cui la persona che viene intervistata deve adeguarsi al quadro cognitivo che l'intervistatore propone durante lo svolgimento dell'intervista e deve quindi rispettare alcune regole dell'interazione sociale. In ogni caso, le interviste discorsive presentano anche una serie di caratteristiche molto importanti che permettono all'intervistato di poter scegliere cosa dire, in che modo dirlo, con quale lessico e con che profondità. Queste caratteristiche mitigano almeno in parte l'asimmetria di potere tra le due parti, dando la possibilità alla persona intervistata di gestire liberamente il proprio ruolo di narrante (Goffman 2009). Lo svolgimento di un'intervista discorsiva viene preceduto dalla stesura di una traccia che comprende dei temi generali che il ricercatore intende toccare nel corso dell'incontro e che, di norma, possono essere introdotti senza un ordine

prestabilito e a cui l'intervistato può rispondere in assoluta autonomia e libertà. In questo senso utilizzare delle interviste discorsive significa porre il ricercatore nel ruolo di chi, insieme all'intervistato, prova a dare senso alle esperienze che vengono consegnate alla discussione (Cardano 2011).

La traccia dell'intervista somministrata è stata ideata con l'obiettivo principale di fornire degli stimoli ai soggetti intervistati circa le principali questioni che volevo trattare, senza per questo sovra-determinare le intenzioni dell'intervistato nel momento in cui questi decideva di approfondire alcuni temi specifici per lui, e dunque per la ricerca, particolarmente rilevanti. Il primo set di domande si concentrava nell'interrogare l'intervistato o l'intervistata rispetto al percorso formativo e professionale che lo hanno portato a ritrovarsi oggi a lavorare all'interno del contesto accademico, per poi concentrarsi sull'indagare quali sono le forme e i modi in cui il lavoro di ricerca si sviluppa oggi nella sua concretezza. Le relazioni con i colleghi, l'autopercezione che i soggetti avevano del proprio lavoro in termini di riconoscimento sociale e monetario, l'incisività della questione di genere nel lavoro quotidiano sono state tutte domande che, laddove il soggetto non le affrontasse autonomamente, venivano esplicitate nel corso dell'intervista. Il secondo blocco di domande si concentrava specificatamente sulle esperienze di mobilità che i ricercatori e le ricercatrici intervistate avevano vissuto durante la propria esperienza lavorativa nel campo della ricerca scientifica, in relazione sia alle caratteristiche di questa professione nel contesto dell'università neoliberale sia in relazione alle dinamiche più soggettive che questi hanno vissuto. Il terzo insieme di domande si concentrava maggiormente sui temi legati alle mobilitazioni sociali e ad eventuali processi di sindacalizzazione all'interno delle relazioni interne al mercato del lavoro accademico. Infine, l'ultimo set di domande interrogava il soggetto rispetto alla relazione specifica che questo intratteneva con lo strumento CV, di cui abbiamo già argomentato in precedenza dal punto di vista teorico.

La traccia di intervista, lungi dall'aver mantenuto una rigidità immutabile, è stata trasformata nel corso del tempo sia in relazione ai diversi soggetti con cui ho avuto un confronto sia in relazione alla somministrazione e alla trascrizione delle prime tre interviste, le quali mi hanno fornito alcune indicazioni su quali punti importanti fossero stati tralasciati in precedenza e su alcune nuove questioni che le stesse interviste sottolineavano essere particolarmente rilevanti.

Durante la fase di analisi delle interviste, ho fatto ricorso a un software dedicato, *NvivFabio2*, che mi ha consentito di sviluppare diverse operazioni di lettura, analisi e codifica in modo radicalmente più efficace e pragmatico. Da questo punto di vista ho proceduto innanzitutto analizzando ogni singola intervista in termini specifici (Bichi 2002). Successivamente le interviste sono state messe in relazione tra loro, per recepire quali fossero i temi maggiormente trattati e per individuare quali nessi, quali similitudini e quali ambivalenze fossero presenti nello spazio discorsivo sviluppato dall'insieme dei dati raccolti. Infine, le categorie estrapolate dall'analisi delle interviste, sono state comparate all'impianto teorico presentato e, successivamente, sono state utilizzate per ricostruire attraverso il presente testo i principali temi che, trasversalmente, i soggetti intervistati e io stesso volevamo riportare nell'analisi qui presentata.

Nel restituire le analisi del materiale empirico raccolto ho deciso di fare un uso estensivo degli stralci d'intervista ritenuti da me maggiormente rilevanti. Questa scelta è nata innanzitutto dal desiderio di permettere alla voce di chi mi ha concesso parte del proprio tempo nello sviluppare il dialogo nato dall'intervista di trovare un ampio spazio di espressione nel presente lavoro di ricerca. In secondo luogo, questa dinamica sottende una scelta politica coerente con gli approcci femministi e postcoloniali che abbiamo analizzato nelle pagine precedenti: la possibilità di espressione dei ricercatori precari rispetto alle proprie condizioni professionali ed esistenziali si presentano oggi come esigue e, in questo senso, riportare ampi segmenti delle interviste raccolte è un passo necessario per rispondere alle premesse epistemologiche a cui ho fatto precedentemente riferimento. Vista la condizione di particolare ricattabilità a cui sono sottoposti i soggetti al centro dell'indagine, l'intervista è stata concessa nella totalità dei casi solo a partire da una previa assicurazione di totale anonimato con cui le stesse interviste avrebbero dovuto essere riportate. Da questo punto di vista, dunque, tutte le interviste sono state anonimizzate trasformando nomi, luoghi evocati e discipline di riferimento, rendendo neutre queste informazioni. Infine, gli stralci utilizzati sono stati modificati per rendere il testo maggiormente scorrevole e comprensibile dal lettore senza tuttavia modificare il senso che ogni ricercatore ha voluto assegnare alle riflessioni condivise.

2.4. La selezione degli intervistati e la pratica dell'intervista

Dal punto di vista empirico sono state somministrate 24 interviste semi-strutturate a ricercatori e ricercatrici con cittadinanza italiana, che avessero già ottenuto il titolo di dottore di ricerca nel campo delle scienze umane e sociali e che fossero in una qualche forma ancora implicate nel contesto professionale della ricerca scientifica. La scelta degli intervistati è stata anch'essa determinata da un approccio *bottom-up*, seguendo una dinamica processuale a partire dalle indicazioni che ho ricavato dalle prime interviste somministrate. Da questo punto di vista, infatti, tra le prime cinque interviste che ho sviluppato vi erano tre ricercatori che afferivano all'area di ricerca delle cosiddette *humanities* e due che invece si collocavano nel campo di ricerca comunemente definito come *STEM*. Una preliminare e generale analisi del materiale empirico mi ha portato a pensare che, nel contesto di una tesi dottorale che voleva essere di natura qualitativa, le esperienze e le condizioni dei precari della ricerca si mostravano come particolarmente differenziate a seconda delle discipline su cui ogni singolo soggetto si concentrava nella sua pratica professionale. Ad essere particolarmente differenti erano le forme e le modalità con cui il lavoro di ricerca viene riprodotto nella quotidianità e le dimensioni di un possibile sbocco occupazionale al di fuori dell'accademia, che veniva riportato dai soggetti in modi molto differenti a seconda dei temi di ricerca indagati. Nonostante l'idea di sviluppare una comparazione tra questi due modi radicalmente diversi di pensare e praticare la ricerca scientifica permanga a tutt'oggi tra i possibili nuovi sviluppi della presente ricerca, in questo contesto ho deciso di escludere dall'analisi empirica le interviste rivolte ai ricercatori *STEM*.

Dal punto di vista del campionamento si è proceduto con la cosiddetta tecnica a palla di neve, ovvero il raggiungimento di nuovi possibili soggetti da intervistare attraverso la mediazione di persone che avevano già rilasciato l'intervista. Inizialmente ho sviluppato quattro interviste a persone di mia conoscenza che rispondevano ai requisiti precedentemente illustrati, e il resto degli intervistati sono stati coinvolti attraverso la mediazione di questi primi contatti. Questo meccanismo si è dimostrato molto efficace in quanto in pochissimo tempo e senza ostacoli ho raggiunto la numerosità che ho considerato sufficiente per sviluppare un'analisi empirica scientificamente coerente.

Per quanto concerne i criteri con cui scegliere i soggetti da intervistare il primo elemento problematico è rintracciabile nella stessa definizione del mestiere del ricercatore. È infatti vero che risulta particolarmente complesso definire precisamente chi oggi è formalmente un ricercatore, data la dimensione di strutturale precarietà ed intermittenza contrattuale con cui oggi i ricercatori attraversano la propria esperienza nel contesto accademico. Ho deciso, di conseguenza, nel momento del primo contatto con i soggetti con cui iniziavo la relazione di ricerca, di domandare in modo esplicito se colui o colei a cui mi stavo rivolgendo si autodefinisse un ricercatore o una ricercatrice e se in quel dato momento stava intrattenendo una qualche tipo di relazione professionale in uno degli ambiti in cui il mestiere del ricercatore si sviluppa. In questo senso, infatti, se la maggioranza dei soggetti intervistati dichiaravano di essere attualmente arruolati in un qualche ateneo nazionale o internazionale come assegnisti di ricerca o *post-doc* (16 su 24), gli altri soggetti avevano una situazione contrattuale e lavorativa particolare confermando la dimensione opaca su cui si struttura la definizione professionale del ricercatore universitario. Tre dei soggetti intervistati infatti avevano firmato da meno di un mese un contratto come strutturato, dopo un percorso di precarietà contrattuale durato lunghi anni. In quattro, differentemente, al momento dell'intervista erano inoccupati, anche se tutti continuavano a lavorare nell'ambito della ricerca, partecipavano a concorsi per assegni di ricerca o per posizioni da ricercatore o ricercatrice a tempo determinato, e in ogni caso continuavano a lavorare su pubblicazioni da presentare e progetti da cui potenzialmente ricavare una qualche forma di reddito personale. Infine, uno dei soggetti intervistati era formalmente iscritto al suo secondo corso di dottorato. La decisione di integrarlo nella parte empirica della ricerca nasce dalla constatazione che il fenomeno del secondo dottorato, o dottorato di ritorno, sia un fenomeno in costante crescita e che si lega in modo diretto ad alcune delle tattiche salariali che i ricercatori mettono in campo ai tempi dell'università neoliberale. In questo senso, guardando alla mia esperienza, nei tre anni in cui si è svolto il mio dottorato ho visto iscriversi almeno quattro persone che stavano svolgendo o avrebbero svolto il secondo dottorato di ricerca.

Se dal punto di vista del genere ho diviso gli intervistati esattamente al 50%, contando quindi dodici ricercatori e dodici ricercatrici tra i soggetti con cui ho interagito in sede di intervista, dal punto di vista dell'età non vi erano preclusioni o indicazioni precise. L'età minima individuata è stata di 32 anni, mentre la massima di 46. La media dei soggetti intervistati si aggira attorno ai 37 anni, confermando come il percorso

professionale all'interno dell'accademia preveda in termini strutturali una dimensione di precarietà che potenzialmente si protrae per lunghi anni, come vedremo successivamente nell'analisi empirica dei dati.

Tabella 1 - Dati degli intervistati

Nome Fittizio	Genere	Età	Posizione occupata	In Italia (I) o in un altro paese (A)?
CARLA	F	40	Tenure	A
VERONICA	F	46	Assegnista	I
ELISA	F	34	Assegnista	I
GIOVANNA	F	37	Assegnista	I
CRISTINA	F	32	Assegnista	I
ROBERTA	F	40	Inoccupata	I
ELEONORA	F	34	Post-doc	A
RICCARDO	M	42	Tenure	A
SIMONA	F	44	Post-doc	A
SILVIA	F	37	Assegnista	I
MARCO	M	32	Post-doc	I
CINZIA	F	33	Assegnista	I
GIORGIO	M	35	Post-doc	A
MICHELE	M	34	Post-doc	A
FILIPPO	M	38	Phd	I
DARIO	M	42	Inoccupato	I
IVANA	F	32	Post-doc	A
ALBERTO	M	32	Inoccupato	I

FABIO	M	33	Inoccupato	I
GIANNI	M	33	Post-doc	A
EMILIO	M	35	Tenure	A
MATTIA	M	39	Assegnista	I
GIUSEPPE	M	34	Post-doc	I
STEFANIA	F	39	Post-doc	A

Le interviste sono state tutte audio registrate e nei giorni successivi trascritte per intero dal sottoscritto. La vicinanza temporale tra la somministrazione dell'intervista e la sua trascrizione mi ha permesso di mettere in atto quasi nell'immediato una generica e preliminare analisi dei dati, mantenendo il più possibile inalterate le sensazioni e le prime deduzioni che io stesso avevo elaborato durante ogni singola somministrazione. Tutte le interviste sono durate dall'ora e mezza alle due ore, a seconda del desiderio dei soggetti di approfondire o meno ogni aspetto o solo una parzialità dello schema interpretativo derivante dalla traccia di intervista che abbiamo già avuto modo di analizzare.

Infine, un ultimo elemento metodologico che a mio avviso è importante condividere, riguarda la decisione di effettuare gran parte delle interviste attraverso *Skype* o altri programmi di comunicazione audio-video telematici. Questa scelta nasceva da alcune constatazioni di base che riguardavano da un lato la fattibilità pragmatica della ricerca e dall'altro alcuni elementi che riguardano le pratiche quotidiane dei soggetti intervistati. Dal primo punto di vista ad essere al centro del ragionamento riguardava esattamente la possibilità o meno di poter sviluppare la parte empirica della ricerca. Il tema della mobilità accademica, che in questo caso riguardava sia me stesso e sia alcuni dei soggetti che ho intervistato, mi poneva nelle condizioni di essere costretto ad utilizzare questo strumento per raggiungere i soggetti. Considerando che io sono stato fuori dall'Italia per nove mesi durante il mio percorso dottorale e che dieci dei ricercatori e delle ricercatrici intervistate nel momento dell'intervista risiedevano in differenti paesi del mondo, senza la mediazione informatica non avrei potuto raggiungere molte delle persone che, diversamente, attraverso questi strumenti sono riuscito a intercettare. Dal secondo punto di vista, invece, la consapevolezza derivante da quella conoscenza pratica su cui abbiamo precedentemente argomentato, mi ha indotto ad assumere come precondizione l'abitudine dei ricercatori scientifici ad utilizzare questi strumenti di comunicazione. Il lavoro di ricerca oggi, infatti, nella dimensione di spazialità indefinita e tendenzialmente globalizzata in cui si colloca, costringe i soggetti implicati in questo contesto produttivo a maneggiare con una certa destrezza questo tipo di strumenti nell'esercizio quotidiano del mestiere del ricercatore. In questo senso nessuno dei

soggetti si è interrogato in mia presenza sulla legittimità o meno dell'interazione che si è venuta a creare, attraverso il medium informatico, durante lo sviluppo dell'intervista.

Concludendo, ricostruita l'impostazione teorica, l'attitudine epistemologica e l'approccio metodologico utilizzati, nei prossimi capitoli ci immergeremo nell'analisi sociologica del materiale empirico raccolto durante lo sviluppo della presente ricerca.

3. Il lavoro di ricerca nell'università neoliberale

Dopo aver ripercorso le traiettorie teoriche e l'impostazione metodologica che hanno sostenuto e sostanziato questo lavoro di ricerca, attraverso il presente capitolo ci inoltreremo nell'analisi empirica delle informazioni, dei dati e di alcuni eventi che, attraverso uno sguardo etnografico, ho avuto modo di osservare durante lo sviluppo della ricerca stessa. In questo senso, come abbiamo sottolineato in precedenza, l'utilizzo di diversi approcci metodologici legati da un lato alla somministrazione di 24 interviste semi-strutturate e dall'altro alla comparazione di queste con i Curriculum Vitae che ciascun intervistato mi ha fornito prima dello svolgimento dell'intervista, si intreccia in modo radicale alle esperienze che io stesso ho vissuto durante il mio percorso dottorale determinando, di fatto, una prospettiva etnografica che ha contribuito a sostanziare e, in alcuni casi, a mettere in discussione alcune delle prospettive teoriche che ho presentato nei capitoli precedenti.

Come sostenuto da Mariano Longo, il processo di ricerca sociologica ed etnografica si configura come un gioco di specchi, in cui le immagini, le informazioni e le esperienze che il ricercatore vive durante la pratica empirica della ricerca si riflettono e compenetrano, facendo emergere in ultima istanza un quadro coerente al suo sguardo ma contemporaneamente offuscando l'individuazione di quale strumento metodologico abbia determinato uno specifico processo di oggettivazione che il soggetto che sviluppa la ricerca assume e restituisce attraverso la scrittura (Longo 2006). Allo stesso livello ma da un punto di vista differente, anche i temi e le questioni che verranno analizzate in questo lavoro dal punto di vista empirico si rincorrono e richiamano reciprocamente. In questo senso non sarà possibile analizzare le forme entro cui si riproduce la pratica del lavoro di ricerca senza tenere in considerazione l'azione performante della valutazione e delle retoriche del merito, così come non sarà possibile non tenere legata quest'ultima questione ai processi di internazionalizzazione e alle dinamiche di mobilità affrontate dai soggetti al centro dell'indagine. Tutte queste dimensioni, poi, agiscono nella strutturazione del Curriculum Vitae del ricercatore accademico, che abbiamo assunto come capace di fornire uno sguardo privilegiato per comprendere forme e significati che questi soggetti assegnano alle proprie esperienze. Da questo punto di vista, dunque, nonostante si sia cercato di sistematizzare quanto più possibile la restituzione dei differenti temi emersi nel corso della ricerca, con una certa frequenza verranno costruiti richiami e rimandi ad altre dimensioni che, analizzate in profondità in altri frammenti del presente testo, saranno utili per comprendere la complessità delle dimensioni biopolitiche che intervengono nel dare una certa forma alle soggettività protagoniste della presente ricerca.

Assunta questa premessa, nel presente capitolo analizzeremo il materiale empirico e le informazioni etnografiche raccolte nel corso della ricerca a partire dalle esperienze e dai significati che i ricercatori precari intervistati esprimono in relazione alle dinamiche e ai processi, insieme materiali ed emotivi, che questi vivono nello svolgere attività di ricerca all'interno dell'università neoliberale. Coerentemente con la ricostruzione teorica proposta nel primo capitolo, sarà in primo luogo analizzata la precarietà, insieme lavorativa ed esistenziale, che attraversa le esperienze dei soggetti al centro dell'indagine. In secondo luogo ci concentreremo sui significati che gli stessi soggetti assegnano al proprio lavoro, concentrandoci

principalmente sui temi della passione, della promessa e di come la questione dell'incertezza prodotta dalla precarietà strutturale sia profondamente legata al desiderio di svolgere questo lavoro particolare. Infine, indagheremo quali sono gli elementi che intervengono nel dare una determinata forma alle relazioni sociali all'interno delle strutture accademiche.

3.1. Le diverse dimensioni della precarietà

Come abbiamo già avuto modo di affermare precedentemente, la precarietà è uno degli elementi caratterizzanti le esperienze sociali di un numero sempre maggiore di persone nel contesto del capitalismo globalizzato. Questo concetto, oltre a rappresentare dinamiche, processi e relazioni legate al mercato del lavoro e all'esperienza professionale dei soggetti, interviene in modo radicale anche nelle esperienze biografiche ed esistenziali degli stessi (Coin, Giorgi, Murgia 2017; Pellegrino 2016). In questo senso, uno sguardo analitico rivolto a questa specifica dimensione biopolitica permette da un lato di comprendere in modo profondo le specificità che praticare il lavoro di ricerca all'interno dell'università neoliberale incorpora; dall'altro, attraverso un'analisi empirica che si concentra proprio su queste soggettività, permette di generalizzare alcune riflessioni rispetto alla complessità con cui si articolano le esperienze biografiche nel capitalismo cognitivo.

Da questo punto di vista, infatti, i ricercatori accademici possono essere considerati come una categoria particolarmente emblematica ed evocativa di quelli che abbiamo definito come *knowledge worker* (Drucker 1994; Florida 2006; Armano 2010), i quali si presentano come una figura paradigmatica in grado di descrivere la complessità delle dinamiche governamentali che oggi agiscono all'interno dei mercati del lavoro e delle relazioni sociali tra soggettività precarie. In questo contesto, l'azione performante della precarietà agisce da un lato sulle strategie di carriera e sul riconoscimento sociale percepito dai soggetti in relazione al proprio lavoro, dall'altro genera un senso di insicurezza rispetto alla capacità dei soggetti di progettare ed immaginare il proprio futuro sia in termini professionali che esistenziali (Fumagalli 2016; Standing 2015). Muovendo i primi passi all'interno delle percezioni che le soggettività al centro dell'indagine restituiscono rispetto a questo specifico tema, è importante condividere una premessa. Rispetto al tema della precarietà, infatti, una delle prime evidenze che emerge dall'analisi empirica è come l'ampiezza del *range* di età dei soggetti intervistati sia un fattore particolarmente rilevante nel definire i significati che questi soggetti attribuiscono a questa dimensione. I ricercatori e le ricercatrici che hanno dato la disponibilità a fornire le proprie storie e le proprie riflessioni hanno un'età che va dai 32 ai 46 anni. Tale questione costringe l'analisi a concentrarsi sui differenti contesti sociali, economici e politici entro cui le diverse persone si sono socializzate. È infatti vero che vi sono delle differenze sostanziali sia in relazione all'aver sperimentato la precarietà lavorativa per lunghi periodi, sia rispetto alle aspettative che i soggetti hanno rivolto e tuttora rivolgono alle differenti possibilità che la loro esperienza professionale potrebbe fornirgli. In questo senso, le soggettività con maggiore esperienza possono raccontare di vissuti e circostanze in cui il tema della

precarietà, in questo caso sia lavorativa che esistenziale, ha agito in termini profondi nell'indirizzare aspettative, desideri e pratiche sociali che li riguardano. Differentemente, i soggetti che sono entrati in contatto da tempi più brevi con questo specifico mercato del lavoro, come vedremo successivamente, sono stati immediatamente socializzati a un contesto in cui le garanzie e le tutele legate al modello produttivo che abbiamo definito fordismo regolazionista si stavano esaurendo. Dunque la precarietà si presenta a questi soggetti come l'unico paradigma che organizza le loro esperienze professionali. Come accennato, questa dimensione ambivalente accompagnerà il presente capitolo in ogni sua parte.

3.1.1. Ingresso nel mercato del lavoro accademico e pre-socializzazione alla precarietà

In termini complessivi, gran parte dei soggetti intervistati ritrova nella possibilità di accedere a un corso di dottorato il primo momento di svolta che ha determinato la scelta, più o meno consapevole, di intraprendere il proprio percorso professionale all'interno del contesto lavorativo universitario e di ricerca. Da questo punto di vista, la scelta di sperimentarsi nel provare a fare un concorso di dottorato non si presenta come un momento in cui le soggettività provano a mettere in pratica un desiderio professionale o a rendere reale una vocazione maturata nel lungo periodo. Differentemente, questa sembra essere determinata da un'insieme di fattori che, intrecciandosi, ha portato i ricercatori intervistati a ritrovarsi inconsapevolmente in quello che viene trasversalmente considerato il primo momento in cui: si sperimentano le forme specifiche in cui si pratica oggi la ricerca scientifica, ci si confronta con forme più o meno radicali di precarietà e sfruttamento e, soprattutto, le forme organizzative dell'università neoliberale e le relazioni sociali che da queste discendono vengono vissute ed elaborate.

Come sottolineato, quello che la maggior parte dei soggetti affermano è che la scelta di intraprendere questo percorso nasce sostanzialmente al lavoro di tesi magistrale e al rapporto con il proprio *supervisor*. In molti casi, è lo stesso relatore a proporre ai soggetti la possibilità di affrontare un concorso di dottorato, in molti casi spiazzandoli e inducendoli a ragionare su una possibilità che loro stessi non avevano preso in considerazione.

"Per cui insomma, è una cosa che ho scoperto e che mi sono costruito io via via. Per cui alla fine non avevo assolutamente idea di arrivare a fare un dottorato. Neanche sapevo se devo dire la verità esattamente cosa fosse, se non che poi il grosso della mia preparazione, del mio avvicinamento è stato durante la tesi. C'ho lavorato tantissimo e il mio professore un certo punto mi chiama, mi ricordo, era ormai piena estate e mi dice "ma lei deve assolutamente fare domanda per il dottorato". E io gli ho detto "Non ci avevo mai pensato", risposta mia. A parte che non sapevo neanche bene cos'era, ma anche perché lui fino a pochi giorni prima mi diceva che la mia tesi non era nulla di che. Non so se era un suo modo anche per stimolarmi. Per cui così insomma, da quando me l'ha detto io nel frattempo mi ero decisamente innamorato della disciplina e mi era presa bene. Ho detto "sì, decisamente, bene. Sì lo voglio provare". Ed è andata. E sono qua. Quindi per una scoperta progressiva insomma, assolutamente non per un progetto consapevole." (Intervista a DARIO)

La scrittura della tesi di laurea, oltre a mettere in contatto per la prima volta quelli che nel corso degli anni diverranno ricercatori precari con il proprio professore - che in questo caso si presenta come primo

selezionatore di chi potrebbe avere una maggiore propensione a svolgere una professione legata alla ricerca scientifica - è anche il momento in cui per la prima volta la gran parte dei soggetti intervistati scopre di "essere appassionata" a proseguire il proprio percorso di studi e, attraverso questa scoperta, di poter pensare di investire le proprie energie tentando di avviare un percorso professionale nel campo universitario. Questa dimensione della passione si presenta come elemento rintracciabile in tutte le storie raccolte attraverso l'intervista, dimostrando come il mestiere del ricercatore non sia semplicemente una professione, ma coinvolga l'intero portato emotivo e intimo del soggetto. Come vedremo, questo è uno degli elementi che maggiormente influisce nel determinare un senso di precarietà che supera i confini del mondo del lavoro per informare l'intera esperienza biografica dei soggetti.

"Però se dovessi re-immgermi oggettivamente, o almeno in maniera quanto più vicina alla realtà di quegli anni, io avevo una gran voglia di continuare a studiare. Cioè nel senso che c'avevo una gran voglia di continuare ad approfondire, di continuare a studiare, a imparare. A imparare più che altro. Per cui, ecco, non mi bastava quell'idea che era finita là l'università. Anche perché io l'ho fatta piuttosto velocemente. Non mi aspettavo che questo sarebbe diventato il mio lavoro fino ad oggi, questo no, non me lo aspettavo. Anche non mi aspettavo l'innescio di tutta una serie di dinamiche oltre alla passione dello studio. Cioè, questo passaggio, diciamo così, dalla passione per lo studio alla trasformazione di questo in una professione mi è un po' scappata di mano." (Intervista a ELEONORA)

"E poi c'è il fatto che comunque rispetto al produrre bicchieri e al produrre scatole, non puoi dire che sei superiore, però c'è qualcosa di diverso. Il fatto che tu con il tuo lavoro, dal punto di vista esistenziale, metti in gioco tutto te stesso nel tuo lavoro, a valutazione non ci metti il prodotto, ci metti la tua testa, la tua capacità di produrre discorso e quello forse è un po' più devastante." (Intervista a FABIO)

Solo in un caso, un intervistato assume la scelta del dottorato di ricerca semplicemente come una tattica salariale paragonandolo a qualsiasi altro tipo di lavoro che gli avrebbe fornito una continuità di reddito per un periodo di tre anni. È nella ricostruzione delle esperienze precedenti di questo soggetto che è possibile cogliere i meccanismi che hanno portato questa persona ad assumere un atteggiamento pragmatico e cinico rispetto al proprio lavoro. Infatti, nel suo stesso racconto egli afferma come il dottorato su cui si concentrava la sua testimonianza fosse la sua seconda esperienza in questo ambito, in quanto precedentemente aveva già affrontato un corso dottorale senza borsa che aveva determinato in lui una visione distaccata e tendenzialmente negativa del mercato del lavoro accademico e della professione del ricercatore.

"Per il modo in cui concepisco io la relazione con l'università fare un altro dottorato, quello in cui mi hanno dato la borsa, per me è equivoalo assolutamente ad avere qualsiasi tipo di contratto temporaneo di tre anni. Io non ho una relazione con l'università con quell'investimento emotivo che sento nella gran parte dei miei colleghi. Per me è totalmente strumentale la relazione con l'università. I soldi che mi può dare l'università per fare un dottorato, come anche l'assegno di ricerca come quello che sto facendo adesso, che sono degli insegnamenti da mercenario, per me sono assolutamente uguali. Se mi consentono di portare avanti certe cose che ho in mente di fare non sono assolutamente interessato al modo in cui loro mi formalizzano, quindi il dottorato per quanto mi riguardava era un modo per avere dei fondi per andare avanti con delle idee che io avevo in testa." (Intervista a GIORGIO)

Un elemento a mio avviso particolarmente rilevante che emerge dalle interviste è legato in modo diretto alla scelta di intervistare e analizzare le esperienze di quei soggetti implicati nella ricerca scientifica unicamente

nel campo delle scienze umane e sociali. In questo senso non sono rare le testimonianze che sottolineano come l'aver affrontato un percorso di studi universitario in discipline che non prevedevano uno sbocco lavorativo predefinito non lasciava particolari alternative per chi, nonostante l'assenza di processualità professionalizzanti, continuava a voler seguire la passione per i differenti approcci scientifici che aveva studiato e sviluppato nel proprio corso dei suoi studi. Se la questione della non professionalizzazione non è in nessun caso posta come elemento di recriminazione nei confronti delle forme con cui le diverse discipline che si occupano delle scienze umane e sociali vengono sviluppate nei contesti dell'insegnamento universitario, diversamente questo tema viene spesso evocato in relazione alle difficoltà esistenziali nel pensare a quali traiettorie professionali assumere una volta conseguita la laurea. L'unica alternativa che in più di un racconto viene riconosciuta come valida si riferisce alla possibilità di assumere un ruolo di insegnamento nelle scuole medie e superiori.

"Diciamo che la scelta è stata anche una valutazione delle possibilità che avevo. Perché io comunque mi sono laureato nella mia disciplina, che non è per nulla professionalizzante, e quindi le cose che avevo di fronte erano o fare la trafila per l'insegnamento nella scuola oppure provare a insistere provando a fare concorsi di dottorato e fare ricerca. Quindi in realtà è stato più una risposta al non saper bene che cosa fare. E io ho fatto tutto quest'anno in cui ho fatto diversi concorsi, ne ho fatti a manetta finché quello per cui mi hanno preso, nella mia disciplina, era l'ultimo che avevo deciso di fare perché ormai mi ero rotto le palle, perché comunque era stato un anno abbastanza frustrante, in cui stai appeso a delle cose che continui a seguire, non entrano, al tempo non lavoravo, mi mantenevano i miei, mi sentivo in difficoltà. Sì, poi appunto mi piaceva studiare e la possibilità di essere pagato per continuare a studiare era la cosa principale." (Intervista a MARCO)

"Mah, io in realtà ho fatto questa scelta di fare il dottorato senza particolari aspettative. Nel senso che non mi sono proiettata molto in avanti, ho detto "faccio questo dottorato, poi si vedrà". Tra l'altro io al tempo ero iscritta anche alle GAE, le graduatorie ad esaurimento, e il dottorato era anche un punteggio in più per le graduatorie. Per cui non era una scelta particolarmente penalizzante. Ho pensato che potessero essere tre anni investiti in formazione, però non ho pensato "faccio una scelta di cui poi mi pentirò". Non so, non c'ho pensato molto. Volevo farlo e l'ho fatto." (Intervista a SILVIA)

Come già accennato, l'ultimo elemento che emerge in relazione all'ingresso in questo specifico mercato del lavoro mostra una prima differenza in relazione all'età anagrafica dei soggetti. In questo senso chi ha già affrontato un lungo percorso di precarietà accademica tendenzialmente restituisce l'idea che nel momento in cui ha scelto di fare un concorso di dottorato le prospettive lavorative all'interno e all'esterno dell'accademia erano ampie, quindi l'investimento in questo percorso professionale non si presentava come una scappatoia rispetto ad altre dimensioni del lavoro. Differentemente, l'esperienza dei soggetti che sono stati socializzati dal punto di vista del lavoro in anni recenti racconta di come la scelta di provare a intraprendere un percorso lavorativo all'interno delle accademie non fosse unicamente legato al proprio desiderio e alle proprie passioni, ma che fosse determinata anche da un certo timore nell'approcciarsi al mercato del lavoro generalista, percepito come violento e non in grado di accogliere le competenze acquisite da questi soggetti nel corso del loro percorso formativo.

"Diciamo così, che da quando io ho iniziato l'università io ho percepito immediatamente, come una condizione di sufficiente privilegio e serenità il fatto di poter studiare e occuparmi di cose che mi interessavano. E da quel momento in poi io, come dire, ho avuto terrore all'idea di dover lavorare per un committente privato, entrare nel mercato del lavoro privato. Cioè, come dire, la cosa principale che mi ha spinto a stare all'università è stata piuttosto una sorta di scudo contro un possibile lavoro x, che non sapevo neanche bene, non ho mai neanche capito bene cosa sarei potuto andare a fare ... cioè l'idea stessa di cercare lavoro mi faceva paura. Per cui mi sono orientato verso il lavoro di ricerca." (Intervista a GIUSEPPE)

Come vedremo, la stessa dimensione di privilegio che molti dei soggetti intervistati assegnano al lavoro di ricerca in relazione a un certo grado di autonomia nella gestione del tempo di lavoro, verrà messa in discussione nel momento in cui questa libertà nel gestire le proprie giornate lavorative si trasformerà nel corso del tempo nella consapevolezza che i tempi di lavoro e i tempi di vita sfumano, riproducendo dinamiche di *domestication* che contribuiscono a determinare la percezione di insicurezza che caratterizza quella che abbiamo definito come società della prestazione (Morini 2010; Chicchi, Simone 2017).

A questo punto è importante sottolineare alcuni aspetti che legano l'ingresso dei soggetti in questo specifico mercato del lavoro - riconosciuto a priori come instabile e non lineare - con i dispositivi governamentali che abbiamo descritto nel capitolo teorico. Da questo punto di vista, infatti, la dimensione della precarietà strutturale che accompagna le differenti forme con cui il lavoro di ricerca viene sviluppato nell'università neoliberale si pone come elemento che viene socializzato all'interno degli spazi accademici contestualmente alla diffusione di un'idea del lavoro di ricerca che deve strutturarsi in relazione alla capacità del soggetto di competere con tutti gli altri, assecondando gli standard di qualità che abbiamo precedentemente descritto. In questo senso, ho avuto l'occasione di osservare e attraversare un evento che dal punto di vista etnografico riesce a raccontare molto di come entrambe queste dinamiche disciplinanti agiscano nel soggetto. Il 7 Novembre 2018 ho partecipato alla presentazione del XXXIV ciclo di dottorato del dipartimento di Scienze della Formazione di Genova, struttura in cui io stesso sto concludendo il mio percorso dottorale. L'evento, a cui partecipavano tutti i dottorandi iscritti al corso in questione, era organizzato con l'idea di fornire ai neo dottorandi alcune informazioni relative da un lato, appunto, alla dimensione insieme globale e precaria in cui oggi si struttura il lavoro di ricerca, mentre dall'altro venivano fornite alcune indicazioni su quali fossero le migliori strategie per poter competere all'interno di questo specifico mercato del lavoro. Se da un lato dunque si presentava il mercato del lavoro di ricerca come particolarmente frammentato e precario, in cui la carenza di fondi determina una competizione radicale tra tutti quei soggetti che ambiscono a sviluppare una carriera accademica, dall'altro si cominciava a diffondere l'idea che per poter essere all'altezza di questa competizione radicale i neodottorandi avrebbero dovuto certamente assecondare gli imperativi legati alla massima produttività scientifica, rivolgendo l'attenzione anche alla dimensione transnazionale di questo particolare mercato del lavoro. La questione della precarietà, in questo contesto socializzata come elemento strutturale e tendenzialmente immutabile, veniva associata immediatamente alla competizione che questi soggetti avrebbero dovuto affrontare. Pubblicare il più possibile e solo su alcune riviste, costruire fin da subito

network territoriali e internazionali, ragionare sul proprio futuro a partire da un'auto-attivazione connessa al tema della progettazione nazionale ed europea sono stati tutti elementi che hanno, dal mio punto di vista, sostanziato uno spazio discorsivo utile a indirizzare le forme e gli attributi attraverso cui i dottorandi avrebbero dovuto immaginare il proprio percorso professionale all'interno dell'accademia. In altri termini, la dimensione individualizzante propria delle dottrine neoliberali e del concetto di capitale umano è stata espressa in questo contesto in termini espliciti da chi ha scelto di connotare in questo modo il primo momento di incontro formale tra i neo dottorandi e le istituzioni accademiche con cui si relazioneranno nei tre anni successivi. Questa scelta, raccontando effettivamente quel che succede e come funzionano i meccanismi organizzativi di questa particolare istituzione che è l'università, può essere anche letta come una pre-socializzazione alla precarietà e ai paradigmi neoliberali entro cui il lavoro di ricerca si incardina oggi. L'accento posto sulla frammentazione del mercato del lavoro accademico e sulla competizione individualizzata come unica strategia possibile per immaginare di poter proseguire il proprio percorso professionale all'interno di questo ambito appaiono come narrazioni utili a responsabilizzare il soggetto rispetto alla scelta di muovere i primi passi nel comparto della ricerca scientifica. In questo senso, le regole del gioco sono state condivise e chiarite fin da subito, tutti le conoscono, e se si accetta di tentare la propria partita in questo contesto la responsabilità è tutta di un soggetto pienamente informato in merito alle tensioni che animano il campo e le sue relazioni sociali. L'evento appena ricostruito dimostra come a dare una certa forma alla soggettività dei ricercatori accademici non siano i meccanismi disciplinanti e repressivi che abbiamo collocato in un altro contesto sociale e produttivo⁵⁸. Ma, diversamente, come siano la condivisione e la circolazione di una serie di discorsi che si collocano nel terreno governamentale della biopolitica a indurre il soggetto ad agire seguendo imperativi sostanzialmente naturalizzati e rappresentati come immutabili (Foucault 1976, Bazzicalupo 2006). L'unica soluzione sembra dunque competere, e non ci sono altre possibilità di immaginare il lavoro di ricerca.

Oltre a quello emerso dal racconto etnografico appena condiviso, un ulteriore tema legato allo sviluppo di un percorso professionale nel mondo della ricerca scientifica nel campo delle scienze umane e sociali viene evocato in modo molto coerente da alcuni intervistati e intervistate. Questi infatti affermano di provenire da famiglie di origini popolari che non avevano mai avuto esperienze lavorative e di studio all'interno dell'università. La provenienza familiare e il capitale materiale posseduto dalle famiglie di origine si pone spesso come elemento che i soggetti riconoscono come gerarchizzante all'interno della dimensione competitiva in cui si sviluppano i loro percorsi professionali. Tutti i soggetti che affermano di provenire da un contesto familiare popolare e in cui non vi erano precedenti esperienze nel mondo accademico, sia dal punto di vista dello studio che dal punto di vista lavorativo, assumono la dimensione della classe sociale di origine come incisiva nel proprio percorso. Nelle parole di un ricercatore precario è possibile riconoscere come siano questi soggetti ad auto-colpevolizzarsi rispetto alla scelta di avere provato a giocare una partita in

⁵⁸ Come ad esempio il periodo fordista regolazionista e il contesto della centralità della grande fabbrica.

un campo che non gli spettava con regole e condizioni di cui erano stati già avvertiti all'inizio del proprio percorso.

"C'è poi tutto un lato negativo, che è quello che mi prende quando mi prendono i pensieri negativi, che ha invece a che fare con una cosa di cui ne parlo spesso con una mia collega che condivide con me origini non alto borghesi eccetera. Ogni tanto, quando mi prendono i pensieri negativi invece, penso che forse sia stato una scelta incosciente e un po' cieca rispetto al fatto che poi per fare questo genere di percorsi in realtà bisogna avere alle spalle delle strutture, dei salvagente che io non ho. E quindi ogni tanto mi sembra proprio di essere andato a giocare in un campo che non era il mio no? Questo ogni tanto mi provoca un po' di rabbia, un po' di voglia di ... così, di rivincita, e ogni tanto mi provoca frustrazione. Perché ... va beh, poi in particolare con la mia disciplina, c'è gente molto *radical chic*, si spacciano tutti per essere scappati di casa, poi va beh è un attimo che si scoprono enormi possibilità, se non espresse, quantomeno potenziali, dal punto di vista economico eccetera eccetera. Questo ogni tanto crea un differenziale che mi urta un po'. E con questa mia collega ci diciamo: "va beh, però alla fine cioè è il gioco, loro non è che ... il gioco è loro, siamo noi che abbiamo voluto provare a giocarci, cazzi nostri". Poi in effetti cazzi nostri, questo è vero, è vero. Cioè non credo ci sia molto da aggiungere." (Intervista a MATTIA)

Infine, importante sottolineare come questo differenziale rispetto alla famiglia di origine incida nelle scelte strategiche che i soggetti possono o non possono agire per proseguire il proprio percorso professionale. Come vedremo, più di un soggetto sostiene di non condividere la definizione di una precarietà universale che permette di riconoscersi reciprocamente come soggetti che esperiscono la stessa esperienza, in quanto sono proprio le asimmetrie di partenza che determinano una percezione differente di cosa significhi essere precario per ciascun soggetto.

"Cioè, siamo diversi nella partenza, non siamo tutti uguali. Dobbiamo anche forse lavorare di più, no? Perché magari uno che c'ha una famiglia di origine di un certo tipo può dire "questo lavoro non me lo piglio", perché magari l'affitto quel mese ce l'ha chi glielo paga no? E invece io no, ma come me anche altri eh. Però sì, cioè, sento che noi abbiamo, quelli nella mia condizione di origine... cioè i miei genitori non sono laureati, appunto una famiglia monoreddito, e più che altro il livello ... più che al monoreddito è stato ... sì il monoreddito per l'affitto, ma anche il livello di istruzione dei miei genitori no? Con tutto che i miei genitori mi hanno sempre molto sostenuto, sono stati molto, come dire, promotori anche no? "Fai quello che vuoi, fai quello che ti piace, decidi tu", no? E tutte queste robe qua. Però è diverso entrare a casa di un tuo collega dove i genitori erano professori universitari, o sono ancora professori universitari anche loro e c'hanno le pareti piene di libri, e se uno entra in una casa dove i genitori non è che hanno tutti questi libri e che te li hanno comprati a te no? Non so come dire. Cioè questa roba all'università un po' si sente, si sente già quando ti iscrivi all'università eh, ma di più quando fai il percorso da precario diciamo." (Intervista a GIOVANNA)

3.1.2. Precarietà lavorativa e strategie di carriera

Come abbiamo avuto modo di dimostrare, la definizione tradizionale di carriera nel contesto dell'università neoliberale e della centralità del concetto di capitale umano ha perso la propria capacità euristica (Cuzzocrea, Mandich 2016; Benasso 2013). L'azione contemporanea della precarietà lavorativa e della destandardizzazione dei tempi di vita a essa conseguente sono elementi che pongono i soggetti nell'impossibilità di pensare al proprio percorso professionale nei termini di un avanzamento lineare nelle gerarchie istituzionali della propria università, in parallelo a un miglioramento progressivo delle ricompense

salariali e monetarie (Armano, Murgia 2012; Armano, Rivetti, Busso 2017). In questo senso, le parole dei soggetti confermano questa lettura teorica e, nella totalità delle interviste, questi affermano come in questo momento specifico del proprio percorso professionale la nozione di carriera si accompagna strutturalmente al desiderio di stabilizzazione, che risulta essere prioritario rispetto a tutte le altre dimensioni che si accompagnano a questa concettualizzazione.

"Fare carriera accademica significherebbe avere un contratto a tempo indeterminato, questa è la cosa. Una volta che arrivo lì con qualsiasi tipo di contrattualizzazione per me significa che sono arrivato, che ho fatto carriera. Poi magari, chissà, una volta che sono ricercatore a tempo indeterminato mi viene lo sghiribizzo di voler essere un rettore o il capo della CRUI. Non credo faccia parte del mio profilo, però non si sa mai." (Intervista a MARCO)

"Nel senso che io ambisco a essere strutturato, perché io voglio fare questo di lavoro e lo puoi fare solo da strutturato. Se no sì, fai il ricercatore, ma è fare il ricercatore in forma diversa. Un centro di ricerca privato, o cose così. All'università non puoi che fare carriera se vuoi farlo. Fare carriera oggi significa diventare almeno professore associato. E quindi quello sì è ciò che voglio. Dopodiché se per "fare carriera" si intende che una volta che sono associato il mio obiettivo deve essere necessariamente diventare ordinario o che devo assumere incarichi di responsabilità a livello di dipartimento o nelle associazioni scientifiche francamente no." (Intervista a DARIO)

"Significa essere rinnovati per un tot di anni l'assegno di ricerca. Credo che sia questo, nell'attesa che si apra qualche maglia nel sistema più che altro. Credo che nelle condizioni attuali sia difficile andare oltre, sia molto difficile a meno che veramente non appartieni a una serie di congiunture molto favorevoli. Allo stato attuale del sistema di finanziamento e di reclutamento credo sia molto difficile, quindi diciamo il massimo che uno riesce a ragionare come *step* è quello di vedere rinnovato per un tot di anni l'assegno. Però al momento non più di queste due ipotesi." (Intervista a ALBERTO)

Un altro elemento che interviene nel definire il significato di carriera per i soggetti intervistati è legato alla possibilità di sviluppare la propria attività di ricerca senza condizionamenti e in modo libero. In molti e molte affermano come uno dei desideri maggiormente rilevanti nel pensare alla propria carriera sia proprio questa tensione nel voler svolgere la propria professione in termini autonomi e indipendenti. L'idea di poter firmare un proprio progetto di ricerca, seguire degli studenti per la scrittura della tesi, avere un proprio corso di insegnamento, avere la possibilità di costruire un proprio gruppo di ricerca, decidere su quali temi e argomenti e con quali prospettive teoriche affrontare un determinato percorso sono elementi che vengono riportati come altrettanto importanti rispetto alla stabilizzazione. In questo senso il tema del riconoscimento e della responsabilizzazione individuale rispetto alle forme organizzative dello sviluppo pratico della ricerca vengono percepiti come elementi cardine nel pensare allo sviluppo del proprio percorso professionale.

"Allora, per me carriera significa poter firmare un progetto di ricerca Davide. Avere l'autonomia di poter firmare un progetto di ricerca, avere l'autonomia di costruire un gruppo di ricerca e non "dover far parte" di un gruppo di ricerca. Quindi non chiedere a una persona di farmi entrare nel suo gruppo di ricerca o aspettare che questa persona decida di farmi entrare nel suo gruppo di ricerca, ma fare io un progetto e costruirmi io un mio gruppo di ricerca, mi piacerebbe tantissimo. Quindi avere un'autonomia nell'attività di ricerca, questo per me significa fare carriera. Essere titolare di un contratto di insegnamento a lungo termine, nel senso non passare da un contratto di insegnamento a un altro ma poter avere un contratto di insegnamento, una titolarità di un insegnamento che è il mio insegnamento, in modo da poter dire a degli

studenti che dicono, delle studentesse che dicono "voglio fare la tesi con te" e potergli dire "certo, finisci gli esami e poi parliamo della tesi"". (Intervista a GIOVANNA)

"Nel senso che, per me, allora, la cosa che io vedo rispetto alla carriera è raggiungere una qualche forma di stabilità, punto uno. E di indipendenza, nel senso di non avere qualcuno, appunto non avere un capo che orienta le tue scelte, e in qualche modo decide anche molto del tuo tempo. Questo è il primo obiettivo per me di fare carriera. Cioè, non la vedo come una questione di prestigio, non la vedo come una questione neanche di riconoscimento sociale. Cioè io sarei felicissima se ancora esistesse lo splendido vecchio tipo di ricercatore a tempo indeterminato perché vedrei quella cosa come una posizione che mi convince. Cioè, non sento la necessità di, così, scalare le vette nell'accademia, ma di avere un po' più di stabilità e appunto un po' più di indipendenza questo lo lego alla carriera perché non vedo come potrebbe essere altrimenti se non uscendo dall'università." (Intervista a CRISTINA)

Come dimostrano gli stralci presentati, nelle prospettive professionali dei soggetti intervistati il desiderio di progredire in termini gerarchici all'interno degli assetti organizzativi e decisionali dei propri dipartimenti non sembra prevalere. La passione che, come vedremo, la totalità dei soggetti intervistati afferma di rivolgere al proprio oggetto di studi e alla pratica di ricerca, spinge i soggetti a concentrarsi nello svolgimento del proprio lavoro nel miglior modo possibile. Questa dimensione mette in tensione l'idea della competizione come strumento privilegiato per lo sviluppo della carriera accademica, in quanto questa è agita dai soggetti per uscire dall'incertezza della precarietà e non come paradigma che determina le proprie scelte strategiche in termini valoriali.

Se assumiamo dunque che per i soggetti intervistati la nozione di carriera si lega immediatamente alla necessità di risolvere la frammentazione e l'instabilità contrattuale che caratterizza l'esperienza professionale dei ricercatori universitari, è possibile interrogare le strategie di carriera delle soggettività al centro dell'indagine a partire sia da una strategia esogena rispetto al mercato del lavoro universitario, che da una strategia ad esso endogena.

3.1.1.1. La strategia del mosaico

Dal primo punto di vista le strategie che i soggetti mettono in campo per rispondere alla condizione di precarietà strutturale che innerva la loro esperienza professionale sono riconducibili alle dinamiche che molti studi hanno già analizzato interrogando le scelte e i significati che gran parte dei lavoratori precari sviluppano all'interno di diversi contesti del mercato del lavoro (Murgia 2010; Bauman 2003; Armano, Murgia 2012). Bauman, ad esempio, per rappresentare le strategie e le esperienze dei lavoratori e delle lavoratrici precarie utilizza la metafora di un puzzle che deve essere composto senza che il soggetto sia a conoscenza di quale debba essere l'immagine finale, e senza essere sicuro che tutti i pezzi del puzzle siano presenti (Bauman 2003). Allo stesso livello, in diversi momenti di confronto con diversi colleghi precari questa dimensione di ricomposizione del quadro è stata rappresentata con l'idea del mosaico, opera che aggrega diversi tasselli che permettono di giungere a un'immagine tendenzialmente coerente e compiuta. La precarietà, dunque, non permette di immaginare un'adesione completa alle diverse professioni che un

soggetto può affrontare nel corso della sua biografia lavorativa, ma costringe gli individui a strutturare diverse prospettive e diverse traiettorie per il proprio percorso professionale, anche in ambiti molto diversi tra loro. Questo succede anche ai ricercatori precari, e nel corso delle interviste in molti sostengono che hanno dovuto, o devono ancora, tenersi aperte altre porte in grado di sostenerli economicamente nei tanti momenti di sospensione che una biografia professionale precaria vive ciclicamente. È in questo senso che le strategie messe in campo possono essere definite come esogene al mercato del lavoro accademico.

"Allora io l'anno scorso per esempio ho fatto la *baby-sitter*, oltre che ho avuto un periodo di tre o quattro mesi in cui facevo due ricerche, cioè ero pagata per fare due ricerche che duravano pochi mesi per cui anche là avevo delle scadenze, però mi avrebbero pagato alla fine, quindi non avevo soldi, e quindi nel frattempo facevo anche la *baby-sitter* tre giorni alla settimana. Cioè fai quello che puoi. Ovviamente tra una cosa e un'altra... va beh poi io faccio molta didattica, molta formazione che viene pagata molto bene, paradossalmente..cioè vengo pagata 200 euro all'ora quando faccio una lezione, però per il resto non ho niente no? Quindi un po' mi arrabatto con questa cosa, un po' subaffitto una stanza del mio appartamento, e un po' chiedo i soldi a mia madre perché altrimenti non potrei sopravvivere, o alle reti affettive amicali per le piccole spese, così spesso queste reti di mutualismo, per cui prestiti, anche a fondo perduto spesso, così insomma. [...]. Comunque, se posso dire una cosa è pazzesco che ... cioè per me è difficile, anche quando scrivo i curriculum, ricordarmi quello che faccio, o le cose che ho fatto, cioè mettere insieme i pezzi. Va beh, è molto interessate perché poi parlandone invece mi viene in mente, "ah ho fatto anche questo". Tante traiettorie diverse insomma." (Intervista a ROBERTA)

Da questo punto di vista, è rintracciabile come nella gran maggioranza dei casi i soggetti sviluppano diverse professionalità e diverse relazioni contrattuali e lavorative anche all'interno delle accademie e delle università. Sono infatti individuabili differenti strategie che i soggetti mettono in campo per proseguire il proprio percorso professionale in termini coerenti. L'idea del mosaico, o del puzzle, oltre a rappresentare la necessità per i lavoratori precari di tenere aperte differenti opportunità salariali e di carriera data la dimensione di incertezza che accompagna qualsiasi biografia precaria, in molti casi si presenta immediatamente come una strategia salariale utile anche nel proseguire il proprio percorso nel campo della ricerca. Nel contesto dell'università italiana, infatti, è posta in essere una molteplicità indefinita di possibilità contrattuali che, in molti casi, non assicura comunque ai soggetti il reddito necessario alla sopravvivenza.

"Con università diverse, nel senso che chiunque mi chiedesse di fare ... perché con la cosa che io ho fatto la metodologa, io mi sono venduta in questi anni così. Cioè avevano bisogno di costruire un questionario, io costruivo il questionario. Avevano bisogno di fare un'analisi dei dati, io facevo l'analisi dei dati. Avevano bisogno di costruire una traccia di intervista, io costruivo la traccia di intervista. Io sono stata pagata da metodologa per tanto tempo, cioè io ho fatto consulenza metodologica praticamente. Un sacco di contratti io li ho avuti così, contratti di collaborazione li ho avuti così. Diciamo che l'idea era "a fine anno io devo avere minimo mille euro al mese", e ci sono sempre riuscita però, quindi questo era il mio ... quando anche mi domandano il consiglio "dopo il dottorato che faccio?", "io adesso non ho un assegno che faccio?", io dico comincia a prenderti contratti di collaborazione e vedi se riesci alla fine dell'anno, perché ovviamente i contratti di collaborazione lo sai com'è? Ti pagano ... fai il lavoro, e poi ti pagano dopo che hai fatto il lavoro, quindi i soldi ti arrivano tanto tempo dopo tutti quanti insieme. Io facevo il calcolo alla fine dell'anno: se alla fine dell'anno ero riuscita ad ottenere lo stipendio da dottoranda allora continuavo. E ci sono riuscita sempre, quindi è stato quello diciamo la spinta, la cosa." (Intervista a GIOVANNA)

3.1.2.2. Il barone e la promessa. Strategie agite e subite

Per quanto riguarda l'analisi delle dinamiche materiali che intervengono nelle scelte strategiche che i ricercatori precari assumono per affrontare la dimensione precaria della loro esperienza professionale è necessario condividere una premessa. Da questo punto di vista, infatti, le strategie sono molteplici e in termini generali si collocano nel campo della costruzione di un buon CV e nella costruzione di *network* professionali, così come le scelte di mobilità internazionale sono comprensibili all'interno di una più complessiva strategia che, con Annalisa Murgia, potremmo definire antiprecarietà (Murgia 2010). Tuttavia, rimandando ad altre sezioni del presente lavoro un'analisi puntuale di questi fenomeni specifici, in questo paragrafo ci concentreremo maggiormente sulla necessità di definire, comprendere e analizzare quali microstrategie vengano messe in campo dal punto di vista della pratica quotidiana del lavoro di ricerca, e come questa dimensione sia profondamente connessa alla precarietà lavorativa e alla configurazione organizzativa dell'università neoliberale. Vi sono in questo senso alcuni elementi che incidono sulle scelte strategiche dei soggetti e che si pongono da un lato come regole implicite del campo accademico rispetto agli avanzamenti di carriera, mentre dall'altro si presentano come elementi governamentali che moltiplicano l'idea neoliberale del soggetto come imprenditore di se stesso.

Dal primo punto di vista è importante sottolineare come qualsiasi strategia di carriera all'interno dell'università italiana sia assunta dai soggetti all'interno di un quadro in cui i rapporti di potere e le dimensioni tradizionalmente definite dal concetto di "baronato" siano ancora strutturalmente presenti. Nonostante nella traccia dell'intervista non fossero presenti domande specifiche sul tema dei rapporti feudali all'interno delle accademie, nella totalità delle testimonianze raccolte questa dimensione emerge con una certa chiarezza, anche se con accezioni e attributi differenti a seconda delle caratteristiche anagrafiche e della collocazione geografica di ciascun soggetto. È infatti vero che chi ha sperimentato l'ingresso e i primi rapporti lavorativi e contrattuali nell'università italiana prima del 2010, anno in cui è stata approvata la riforma Gelmini, racconta di esperienze molto diverse rispetto a chi ha mosso i primi passi nel contesto professionale della ricerca scientifica in tempi recenti. Nel primo caso le ricostruzioni delle proprie esperienze raccontano come una relazione di potere con professori ordinari già incardinati nella struttura organizzativa di uno specifico ateneo fosse condizione necessaria e sufficiente per poter ambire ad una qualche forma di stabilizzazione contrattuale all'interno dello stesso, mentre per i ricercatori e ricercatrici più giovani questa dimensione rimane rilevante, ma non strategicamente sufficiente per raggiungere i propri obiettivi.

"Sicuramente, ecco, anche qua, mi sembra di vedere nel corso degli anni che via via è cambiato, ma oserei dire tutto questo anche rispetto proprio alla figura del professore universitario. Diciamo che c'è stato un progressivo svilimento di questa professione. Nel senso che, appunto, sempre tornando all'epoca primitiva durante la quale io ad esempio andavo all'università il professore era una sorta di semi Dio che, bontà sua, scendeva sulla terra. Adesso magari esagero un po', amplifico un po' ma per far capire che oggettivamente aveva una conoscenza, una cultura eccezionale e che, come dire, elargiva il suo sapere.

Graziosamente tu lo rispettavi diciamo appunto quasi come una sorta di venerazione per questa sua evidente eccellenza intellettuale. Con appunto tutta una retorica anche abbastanza così, ridicola forse, di andare a parlare col professore, era questa cosa così. Già all'epoca appunto l'ordinazione era ancora forse ancora così, c'erano poi questi professori di seconda fascia, i ricercatori, che avevano invece tutto un altro genere di atteggiamento. Nel corso del tempo ovviamente tutta questa retorica della sacralità del professore ordinario non c'è più stata e sicuramente c'è stato anche uno svilimento." (Intervista a VERONICA)

"E prima ancora di più, perché loro, ai tempi dell'indeterminato, facevano uno scritto, poi facevano l'orale, e quindi avevano proprio, così, quell'atmosfera da concorso eccetera. Poi quasi quasi per iniziare il dottorato non ci riesci quasi a entrarci, cioè non sono meritocratici gli esami, cioè dipende un po' dall'annata, però insomma comunque i telefoni continuano a squillare. Insomma, quando devono squillare squillano, non c'è un cazzo da fare. Continuano a squillare, e poi appunto, allora su questo insistono poteri." (Intervista a MATTIA)

Se, dunque, i primi raccontano come la dimensione della promessa di poter ambire a un posto da strutturato fosse un elemento strutturante della propria esperienza e della propria strategia in termini espliciti e diretti, i secondi rappresentano questa relazione con la formula, ripetuta da una molteplicità di soggetti, del "*do ut des*".

"E poi c'è un terzo livello, che è, per la mia l'esperienza finora, lavorare per qualcuno. Quindi fare delle cose. Tenzialmente nel mio caso rispetto magari ad altri ambienti non mi è mai capitato di dover scrivere delle cose per altri, anche perché non è molto in uso nel mio campo, però stare dietro all'organizzazione pratica della vita di qualcuno, questo sì. Per cui fai la segretaria essenzialmente, cioè una parte del mio tempo è dedicata ad occuparmi appunto delle cose della mia prof, capire le aule del suo corso quali sono, gli orari, gestire ogni tanto il ricevimento dei suoi studenti, fare gli esami. Tutte cose che non stanno ovviamente in nessuna parte di contratto ma che stanno nel ... così, nel *do ut des*. Cioè, do e basta ancora." (Intervista a CRISTINA)

"Allora è successo già nell'ultimo anno del dottorato, con il mio relatore abbiamo iniziato a fare dei discorsi sulla possibilità di continuare a collaborare in maniera diversa. Lui ci ha girato un po' intorno e poi ci è andato un po' più ... ha fatto vedere un po' le carte su quelle che erano le proposte e mi ha fatto un discorso molto onesto da parte sua, sul fatto che lui aveva investito su una persona che poi l'aveva mollato fondamentalmente per altri interessi, e aveva a disposizione dei fondi, anzi che avrebbe avuto a disposizione dei fondi visto che ancora non ce li aveva in quel momento, e che la sua intenzione era quella di farmi continuare con quelli. E che questo implicava un rapporto di "*do ut des*" all'interno del quale lui non mi chiedeva di fargli da segretario e di fare il lavoro suo però, visto che avevamo dei campi di ricerca simili, mi ha detto "per me è utile che tu lavori su temi attinenti, lo stai già facendo, continua con quello che è il tuo lavoro ma questa cosa a me serve perché mi da *feedback*, possiamo fare dei progetti assieme, delle cose così". "Sappi che se tu ci stai, sappi anche che devi lavorà", fatto che io avevo tentato di evitare fino a quel momento e ho detto "va beh, ci sto, grazie di avermi dato questa opportunità perché altrimenti non saprei cosa fare." (Intervista a MARCO)

L'interpretazione del rapporto con il proprio professore viene dai secondi rappresentato in termini di scambio orizzontale in cui la predisposizione ad assecondare le sue esigenze anche al di fuori del rapporto contrattuale diviene elemento su cui è possibile immaginare uno scambio tra lo svolgimento di una parte di lavoro extra e la possibilità di accedere a una posizione stabile. Da questo punto di vista, è possibile argomentare su come, all'interno di un contesto in cui le possibilità di accedere a una posizione stabile all'interno delle strutture organizzative delle università italiane sono esigue, le relazioni tra soggetti in

posizioni gerarchicamente differenti vengano presentate come un imperativo da cui è impossibile sfuggire. Tuttavia, a differenza della percezione dei soggetti con maggiore esperienza delle relazioni di potere all'interno dell'accademia, questi ultimi non rivolgono a queste relazioni tutte le energie necessarie per poter perseguire i propri obiettivi, ma le assumono come uno dei vari tasselli che ogni soggetto deve avere in dotazione per costruire quel mosaico di opportunità su cui abbiamo precedentemente argomentato. In altri termini, l'idea dell'economia politica della promessa che abbiamo presentato nel capitolo teorico del presente lavoro di ricerca non sembra essere sufficiente per comprendere le strategie che i soggetti subiscono e agiscono all'interno delle relazioni lavorative che questi pongono in essere (Bascetta 2015).

Da quest'ultimo punto di vista infatti non emerge in nessuna delle interviste una rappresentazione delle relazioni interne all'accademia che effettivamente riproduca lo schema feudale entro cui spesso vengono narrate le relazioni di potere interne all'accademia. In un contesto in cui circa un ricercatore precario su venticinque avrà la possibilità di accedere a una posizione da strutturato (Burgio 2014), l'idea di una promessa etero-fornita dal proprio professore di riferimento si trasforma in una promessa auto-generata dal soggetto stesso il quale, attraverso la progettazione e la messa a disposizione del proprio tempo di lavoro e delle proprie energie nello svolgimento di diverse forme di lavoro gratuito, agisce secondo i dettami delle teorie del capitale umano e si muove seguendo l'imperativo dell'essere imprenditore di se stesso (Bascetta 2015; Dardot, Laval 2013). In coerenza con la logica neoliberale secondo la quale ognuno è responsabile del proprio futuro e deve concentrarsi nella costruzione del proprio capitale umano, la possibilità di individuare fondi per continuare a svolgere il lavoro di ricerca accademico è strutturalmente collegata alla necessità di costruire o implementare progetti di ricerca da presentare ai più disparati enti finanziatori. La "progettazione" si presenta in questo modo come una delle pratiche lavorative dei ricercatori precari che più riesce a rappresentare l'idea di quel *Self Neoliberale* su cui si è argomentato in precedenza, e si lega in modo diretto al tema della rappresentazione del ricercatore come imprenditore di se stesso, in cui il "rischio d'impresa" è totalmente individualizzato.

"Va beh, a parte che la progettazione in sé è lavoro gratuito. Ragionavo poco tempo fa, alla chiusura di uno dei mille progetti a cui sto lavorando, che in effetti la progettazione, soprattutto quella di ricerca, è la sublimazione dell'economia politica della promessa. Cioè tu auto-produci la stessa promessa che in altri ambiti produce il sistema, diciamo così. Qua tu costruisci il tuo progetto, costruisci la tua speranza e la tua promessa, e ovviamente se poi non va, nel mondo meritocratico che è diventato appunto quello accademico, è tutta colpa tua. È merito tuo se vinci, però è colpa tua se perdi. È tutto molto autoreferenziale, diciamo così." (Intervista a ROBERTA)

Un ultimo elemento di critica che emerge dal punto di vista delle relazioni di potere all'interno dei dipartimenti è rintracciabile principalmente nelle testimonianze di quei soggetti che hanno avuto una maggiore esperienza professionale all'interno di università extraitaliane. Secondo questi, infatti, il persistere di relazioni di potere particolarmente gerarchiche e feudali mette in discussione anche i tentativi di implementare le retoriche governamentali del merito e della competizione all'interno dei meccanismi di *governance* del sistema accademico italiano. Una particolare attenzione in questo senso è stata rivolta da

molteplici ricercatori alle dinamiche legate all'attribuzione del valore di una specifica rivista in relazione ai meccanismi valutativi. Il meccanismo di gerarchizzazione di queste ultime, infatti, in Italia assume dinamiche particolari che, come abbiamo visto, non trova corrispondenze in altri sistemi valutativi internazionali. Secondo molti degli intervistati, ciò contribuisce a riprodurre quelle dimensioni di potere che agiscono tutt'oggi nel governo delle università italiane e che intervengono in modo determinante nei processi di reclutamento.

"É tutto il sistema che secondo me è da rivedere. Io sinceramente penso che ci sono ottimi ricercatori in Italia, ma da tutte le parti ci sono. Però il problema è che valutare l'eccellenza, secondo me con questo sistema attuale ... e non lo salverà questa abilitazione, perché comunque son sempre coercizioni, ci sono sempre, come dire, dinamiche politiche comunque. Se uno vuole farti passare o non farti passare può fare un giudizio ad hoc. Veramente. Poi gli accademici devo dire che sono bravissimi a fare questo, molto molto bravi. Imparano col tempo ma soprattutto i baroni sono molto bravi a farlo. Quindi tu puoi essere un asino però puoi prendere l'abilitazione, oppure puoi essere molto bravo però gli stai sulle palle e non te la prendi." (Intervista a CARLA)

"Si usano in Italia, si adottano strumenti tendenzialmente assurdi, come vengono da altri da altri paesi, sulla valutazione e tutto però poi succede che se vai a vedere nessun altro paese ha le riviste di Fascia A e non di Fascia A. É una cazzata, è una cosa che abbiamo inventato noi. In se potrebbe essere anche giusto, qual è il problema? Il problema è che c'è stata una commissione, la commissione subisce pressioni, come succede sempre in Italia. Per cui la rivista che magari non ha padri e padrini ma è oggettivamente una buona rivista, eh cavolo, si presume che magari diventi di fascia A effettivamente. Però diventa di fascia A anche la rivista vergognosa, dove non fanno referaggi, dove pubblicano articoli che fanno schifo, ma va in fascia A perché è molto sostenuta. E c'è dentro la commissione chi fa parte di quella cordata. Poi cambiano le commissioni, cambiando le commissioni chi magari non aveva l'amico o gli amici la volta prima ce li ha la volta dopo. Per cui te dimmi, ma che senso ha una cosa del genere? Quando sai poi che ci sono delle riviste di fascia A che però tecnicamente te lo sai che fanno schifo." (Intervista a DARIO)

Come vedremo successivamente, dunque, il persistere di queste dimensioni di poteri forti che agiscono e determinano in modo poco trasparente le traiettorie organizzative e i processi di reclutamento è uno degli elementi che i ricercatori precari intervistati evocano per mettere in discussione la centralità che i paradigmi del merito e della competizione rivestono nelle dinamiche organizzative dell'università neoliberale globale e soprattutto italiana.

3.1.3. Precarietà esistenziale, riconoscimento e futuro incerto

Come abbiamo dimostrato precedentemente, la condizione di precarietà lavorativa entro cui i soggetti vivono la propria esperienza professionale genera livelli di incertezza che contribuiscono a determinare un senso di precarietà esistenziale che interviene a tutti i livelli della loro esperienza biografica (Coin, Giorgi, Murgia 2017; Murgia, Poggio 2013; Fumagalli 2013; Butler 2004; Fullin 2004). Da questo punto di vista, dalle parole degli intervistati è possibile individuare una serie di dinamiche, processi e rappresentazioni che moltiplicano questa percezione soggettiva e al contempo trasversale. Anche in questo caso, tuttavia, le dimensioni che intervengono nel generare questo senso di precarietà esistenziale sono molteplici e, se accompagneranno le letture e le analisi anche dei prossimi paragrafi, in questo contesto analizzeremo quali

tensioni vengono percepite dal punto di vista del lavoro quotidiano nel contesto della ricerca, del riconoscimento pubblico del proprio status e dalle capacità dei soggetti di immaginare strategie lavorative di lungo periodo rispetto al proprio futuro.

Innanzitutto sono proprio le tematiche della frammentazione del percorso professionale e della molteplicità indefinita delle strategie di carriera possibili a incidere sul senso di incertezza che la maggioranza dei soggetti affermano di percepire rispetto alla propria biografia⁵⁹. L'avere un contratto di un anno, di tre anni o solo di qualche mese, la consapevolezza di essere inserito in un mercato del lavoro immediatamente globale che prevede la possibilità strutturale di doversi spostare all'estero o in altre città italiane per svolgere il proprio lavoro, così come la dimensione autoimprenditoriale entro cui si colloca il meccanismo della progettazione⁶⁰, sono tutti processi e dinamiche che moltiplicano il senso di incertezza che i soggetti affermano di percepire. Queste dimensioni, come abbiamo sottolineato nel capitolo teorico, sono considerate in letteratura come segni distintivi che innervano la generalità delle forme di vita contemporanee (Benasso 2013; Sennet 1998, Fumagalli 2017). Per quanto riguarda lo specifico caso dei ricercatori precari italiani, la dimensione della precarietà esistenziale agisce in modo profondo sia sulla capacità dei soggetti di immaginare strategie quotidiane adeguate e utili a raggiungere l'obiettivo della stabilizzazione, sia sulla pratica quotidiana del lavoro di ricerca che, nelle loro parole, è profondamente messa in discussione e resa complicata dalla frammentazione generata dalla precarietà. In questo senso, in molti affermano che questa dimensione non permette di progettare scelte di lungo periodo rispetto alla propria vita personale, le quali incidono sulla capacità dei soggetti di vivere serenamente anche il presente. Da questo punto di vista, i racconti degli intervistati sembrano confermare con forza l'ipotesi della comprensione spazio-temporale proposta da David Harvey su cui abbiamo argomentato in precedenza (Harvey 1997).

"Parliamo di posizione perché appunto io fra un po' sono in scadenza, quindi cioè proprio ... poi, stabile, un RTD come sai, cioè ti dà la stabilità che ti dà un contratto per tre anni. Capito? Quindi boh, è stabile un contratto di tre anni sicuramente più di un contratto di un anno. Io sono andata avanti con contratti di un anno che poteva essere rinnovato se si ritrovavano le risorse, ma anche lì un assegno come tu sai, cioè poi dipende in realtà. Però da noi tendenzialmente si può avere un assegno per un anno e poi può essere rinnovato. Ho sentito di altre realtà dove ad esempio non c'era la possibilità di rinnovare l'assegno. Quindi è tutto molto variegato. Ho sentito che in alcuni dipartimenti addirittura i contratti da RTDA non vengono previsti su fondi ... su budget di dipartimento ma su fondi di progetto. Quindi, lì sta a chi ... cioè, sta agli strutturati reperire risorse per attivare degli RTDA. In altri dipartimenti ho sentito questo. Quindi sì, al momento la mia carriera ... cioè, a me piacerebbe assolutamente continuare nel mondo della ricerca. Non so quante possibilità avrò di fare questo, però insomma ormai sono abituata anche a pensarmi al massimo da qua ad un anno." (Intervista a SILVIA)

⁵⁹ Gli unici soggetti che differentemente affermano di aver risolto questa dimensione di incertezza sono i due che hanno ricevuto una stabilizzazione nel mese precedente la somministrazione dell'intervista.

⁶⁰ Su questo, è interessante rileggere la citazione di C2 riportata a p. 18, in cui l'intervistata racconta di come la progettazione sia la sublimazione dell'economia politica della promessa e di come questa dimensione generi un autocolpevolizzazione che contribuisce a generare un senso di precarietà esistenziale.

Un altro degli elementi su cui la precarietà esistenziale percepita dai soggetti si struttura e riproduce è quello del riconoscimento del proprio lavoro. Il tema del riconoscimento, infatti, presenta una serie di contraddizioni e aporie che contribuiscono a generare un senso di incertezza nei soggetti in relazione sia alla loro condizione presente, sia alla possibilità di immaginare uno scenario futuro per la propria vita personale. In primo luogo, da questo punto di vista, vi era una domanda specifica nella traccia d'intervista che voleva interrogare i soggetti sia rispetto alla percezione interiorizzata del proprio status professionale, sia in relazione al riconoscimento pubblico che questi sentivano essere loro riconosciuto dagli altri. Le narrazioni dei soggetti da questo punto di vista mostrano una tensione tra le due polarità da cui può essere osservata la dimensione del riconoscimento. Da un lato la percezione intima dei soggetti rispetto alla propria collocazione professionale sembra essere di un sostanziale appagamento, in quanto questa appare come il risultato coerente di una strategia di lungo corso che ha permesso ai ricercatori precari di proseguire il proprio percorso appagando le proprie passioni. Dall'altro, il riconoscimento pubblico da parte delle istituzioni in cui sono inseriti e il riconoscimento privato da parte delle loro reti sociali, amicali e familiari sembra non essere congruente con questa auto-percezione. Inoltre, molti soggetti condividono la difficoltà che vivono nel comunicare alle diverse persone con cui si confrontano nella quotidianità l'ambiguità che si genera nel sviluppare una professione che ritengono rispondente ai propri desideri ma che al contempo rimane precaria, incerta, monetariamente non gratificante e carica di elementi di autosfruttamento (Murgia, Poggio 2013, Coin, Giorgi, Murgia 2017).

"Perché i ricercatori lavorano sempre, perché il loro lavoro non è sempre capito, anzi quasi mai, né apprezzato, e soprattutto nei casi in cui, per esempio come nel mio caso, in cui tu non hai ... io non ho per esempio un titolo di professore. Uno dice va beh, professore, farà qualcosa di interessante. Ma nel mio caso, un po' vado qua e là, "ma cosa starà facendo, è sempre in giro" no? "cosa starà facendo?". Io lo so che cosa sto facendo, però vaglielo a spiegare che cosa stai facendo. Difficile. Tra l'altro io ho anche avuto ... io non vengo da ... non sono di estrazione alta per niente, vengo da una famiglia modesta, ho ancora amici di vecchissima data, che fanno ... cioè lavorano al supermercato, fanno cose meno intellettuali possibile, non hanno mai fatto l'università eccetera, con cui mi sento, con cui sicuramente ci vogliamo bene eccetera, però loro non hanno assolutamente idea di cosa io faccia, se non con una super generica stima e fiducia che faccio qualcosa di interessante che mi piace, perché glielo dico io, però non è che lo sanno. E quando è capitato, capiterà sicuramente di nuovo, che mi chiamano una domenica, quando sono a casa, vieni a fare questa cosa e io gli dico: "no cavolo, devo consegnare una cosa domani mattina non posso venire", è chiaro che c'è sempre un momento di imbarazzo dovuto all'incomprensione su che cosa significhi il fine settimana per una persona che deve consegnare una cosa il lunedì, ok? Per tanto, cioè non è tangibile quello che stai facendo, cioè "devo scrivere una cosa", "e scrivila...", capito? Poi magari arrivo lì stanca, così. Però ci sono sempre incomprensioni di questo tipo, sempre." (Intervista a STEFANIA)

Uno degli elementi che emerge con maggior frequenza rispetto alla dimensione del riconoscimento pubblico del proprio mestiere riguarda la capacità dei soggetti di spiegare alla propria rete familiare in che cosa consista e come si sviluppi il lavoro di ricerca⁶¹. In molteplici casi è stato usato nei racconti degli intervistati

⁶¹ Da questo punto di vista il tema richiama fortemente un articolo di Sebastiano Benasso (2013a) intitolato *"Come lo spiego ai miei". Biografie professionali e storie di vita di una generazione precaria.*, in cui l'autore utilizza la metafora

e delle intervistate l'esempio della nonna, come soggetto molto vicino dal punto di vista emotivo e sentimentale ma che metaforicamente riesce a rappresentare l'idea di una persona che non ha alcuna conoscenza di cosa sia e come si struttura il lavoro di ricerca nel campo delle scienze umane e sociali. Da questo punto di vista vengono riportati diversi aneddoti e situazioni in cui emerge questa incapacità di condividere il senso del proprio lavoro con delle persone che non hanno avuto esperienza del mondo accademico.

"Mia nonna a una cena di Natale si è fatta scrivere su un fogliettino che cosa faccio e dove lo faccio, perché così quando le altre persone le chiedono "ma tua nipote cosa fa?", lei tira fuori il fogliettino e lo legge. E poverina anche questo me l'ha chiesto tipo al secondo anno di dottorato, e forse questa cosa ha aiutato anche me per quanto sia strano: non avevo idea di che cosa stessi facendo e quindi dovrei chiederle che cosa le ho scritto in quel bigliettino, di sicuro le ho scritto una roba improbabile. Lunghissima, per spiegarle una pippa intellettuale che mi stavo facendo in quel momento. Capito poveretta?" (Intervista a ELISA)

"Il punto di vista esterno...c'è anche qui un'ambivalenza. Perché da un lato c'è appunto una sorta di conferma anche un po', un minimo di riconoscimento, di dire "beh, ah lavoro in università, bello". Dall'altro c'è il fatto che è tendenzialmente incomprensibile questo lavoro. A chi non ne fa parte o non l'attraversa. Cioè, mia nonna, per fare un esempio tra tutti, è disperata ... cioè, non è disperata, ma tutte le volte mi dice "ah, ma non insegna più?", perché per lei il periodo in cui ho insegnato è stato un periodo meraviglioso in cui capiva che cosa stavo facendo e le sembrava un lavoro apprezzabile. Cioè, ora la vedi che fa un po' più fatica e non solo lei. Ovviamente questo delle volte fa sì che poi appunto con le persone più vicine lo ritrovi, magari diventa difficile un po' cercare di raccontare quello che fai cercando né di piangersi adesso e dicendo "oddio, è un lavoro terribile", perché appunto non stai andando in miniera per fortuna, quindi va tutto benissimo. Ma d'altro canto neanche accettando così la narrazione di dire "ah, ma stai facendo quello che volevi". (Intervista a CRISTINA)

Questa dimensione di incomunicabilità della propria professione appare maggiormente rilevante per quei soggetti che svolgono la propria ricerca nel campo delle scienze umane e sociali, in quanto le finalità del proprio lavoro non sono immediatamente comprensibili per chi non ha avuto alcuna relazione con questi ambiti di studio.

"Mah, dipende da dove mi trovo, cioè in che situazione. Per esempio vado al supermercato e mi dicono ... a volte dico lavoro all'università, o faccio la ricercatrice, dipende dagli ambiti sì, dipende dagli ambiti. Mi ricordo mia nonna prima di morire, dicevo ... ah, le avevo detto che facevo ricerca, e lei mi aveva detto: "ah, ma quindi come quelli del cancro?", mi aveva detto. Perché poi chiaramente c'è ... questa è un'altra cosa, che le persone ignoranti come poteva essere mia nonna, cioè per loro ricerca è il laboratorio, cioè, non esiste la ricerca fuori dall'applicazione pratica nel laboratorio. Quindi, per esempio, con persone come poteva essere mia nonna, io posso anche dire "sì io lavoro all'università", oppure "faccio la ricercatrice all'università", sperando sempre che non ti chiedano in che ambito, perché lì ... lì voglio vedere, lì è un altro problema." (Intervista a STEFANIA)

La difficoltà di raccontare alle proprie reti amicali e familiari il proprio lavoro appare come un riflesso di una più generale svalutazione del lavoro di ricerca che i soggetti affermano di percepire. In primo luogo, da

del "coming out" per raccontare i meccanismi che agiscono nel momento in cui un soggetto deve provare a spiegare alla propria rete familiare e sociale le caratteristiche dei nuovi lavori da questi praticati e le insidie che la condizione precaria porta con sé.

questo punto di vista e come abbiamo già sottolineato, è la dimensione della instabilità contrattuale e dello scarso riconoscimento monetario con cui si struttura ampia parte del lavoro di ricerca nell'università neoliberale a riprodurre questa consapevolezza nei ricercatori precari italiani. In secondo luogo, è una più generale svalutazione delle istituzioni universitarie dal punto di vista dell'opinione pubblica e della comunicazione politica a far emergere questo senso di incertezza nelle soggettività indagate.

"Ma è proprio anche una questione di legittimità del lavoro che fai ecco. Secondo me non gode di un grande status pubblico il lavoro all'università, soprattutto nelle scienze sociali. Per cui non mi viene da dirlo con tanto orgoglio ecco. E questa roba qua è strana eh, è strana. Perché poi invece tutti i miei colleghi sono iperfelici di dire che sono ricercatori precari. A me questa roba qua proprio mi fa infuriare. Cioè non riesco a capirla, anche perché poi sai cosa? Tu dici: "sono un ricercatore", però poi ti devi qualificare, gli devi dire che sei un ricercatore precario, poi gli devi spiegare e devi potergli raccontare che in fin dei conti sei un miserabile, sfruttato, no? E per cui questa roba qua, come dire, io faccio fatica a raccontarla, perché è come se io dovessi raccontare come ... cioè è anche una questione di una certa logica di connivenza dentro a dinamiche pesantissime di auto-subordinazione, per cui capito? Cioè, così, preferisco non dirlo." (Intervista a GIUSEPPE)

Se il riconoscimento pubblico e privato del proprio status professionale agisce in modo particolarmente incisivo nel costituire un senso di precarietà nelle soggettività al centro dell'indagine, sono le forme e i tempi con cui viene sviluppato il lavoro di ricerca nella quotidianità a riprodurre nei ricercatori e nelle ricercatrici precarie un senso di solitudine che contribuisce a rendere il loro presente complesso e carico di frustrazioni. Il tema della *domestication*, ovvero di quella dimensione del lavoro contemporaneo che tende a far sfumare il tempo di lavoro e il tempo di vita, è particolarmente rilevante nel lavoro di ricerca all'interno dell'università neoliberale (Bologna 1997; Rizza 2003; Murgia 2010). Secondo Sergio Bologna (1997), la *domestication* "è l'assorbimento del lavoro nel sistema di regole della vita privata, anche se i due spazi, dell'abitare e del lavorare sono tenuti distinti". Tuttavia, nel contesto della presente ricerca, il concetto di *domestication* si presenta non solo coerente con la definizione appena fornita, ma assume un significato ancor più estensivo. Infatti, per quanto riguarda i ricercatori accademici, lo spazio del lavorare e dell'abitare non si presentano come distinti ma, al contrario, si sovrappongono facendo sfumare la differenziazione tra tempo di vita e tempo di lavoro. Come abbiamo già sottolineato precedentemente, dunque, l'implementazione di strumenti lavorativi informatici e la pervasività delle forme con cui oggi viene sviluppata questa specifica professione generano un senso di isolamento che i soggetti tentano di superare attraverso differenti strategie.

"Dall'altro, per me, c'è la difficoltà grossa di lavorare in solitudine e quindi di fare un lavoro in cui poi ti dimentichi ... cioè, obbiettivamente, non ci sono, come dire, a parte qualche piccola cosa pratica, ma non ci sono standard affidabili che tu dici "ok, sto facendo bene, sono tranquillo di essere nel giusto". Per me poi che non ho un gruppo di ricerca con cui potermi confrontare e poter dire "ok, stiamo andando nella direzione giusta", ma anche solo appunto poter chiacchierare. Infatti, vedi, qua sono in una libreria dove con tre amiche con cui condividiamo un po' questo tipo di esperienza, abbiamo preso un co-working nel tentativo di, come dire, nel marasma delle nostre vite, di ricreare anche dei momenti in cui poi ti vedi con qualcuno. Perché se no io potenzialmente il mio lavoro lo faccio da casa, casa mia, a guardare il muro. Che non è il massimo. E questa è un'esperienza che alle volte mi fa proprio chiedere se è veramente il lavoro che voglio fare.[...]. Ovviamente, perché poi ci sono certi momenti in cui ti arrabatti in delle cose

che non è chiaro se sono lavoro o meno, e questo però ti costringe a riflettere anche sul fatto che poi potenzialmente questo è un lavoro che dà anche grande libertà. Perché appunto, ci sono intere settimane in cui io di pratico, cioè non ho appuntamenti, non ho posti in cui devo essere, non ho cose che devo fare di preciso, e poi in realtà il risultato non è quello di dire "allora mi ricavo tempo per fare altre cose, per viaggiare nel mondo", ma a quel punto poi sono più i momenti in cui rispondo, cioè anche se non vorrei, cerco magari di darmi delle regole e magari rispondo alle mail. Alle undici di sera, di domenica, cerco di scrivere. Il sabato, e questo comunque ha degli effetti strani sul percepire quando stai lavorando e quando no, che rendono difficile anche capire qual è il tuo ruolo di ricercatrice. Perché poi diventa tutto un grande *blob* di lavoro/non-lavoro che appunto non è molto chiaro, a fronte invece di essere un po' sempre perfette e di pubblicare molto, andare a molti convegni, pubblicare molto in appunto alcune riviste." (Intervista a CRISTINA)

Come dimostra lo stralcio di intervista sopra riportato, il tema della *domestication* si configura come un elemento che può generare ampi spazi di libertà o, al contrario, una più invisibile subordinazione autoindotta rispetto al proprio lavoro (Murgia 2010; Bologna 1997). Anche nelle parole degli altri intervistati la tensione generata dallo sviluppo quotidiano del lavoro si presenta in termini ambigui e contraddittori, anche se è possibile affermare che, anche laddove i soggetti riconoscono le potenziali dinamiche di subordinazione totale al proprio lavoro, per i precari della ricerca avere la possibilità di gestire in termini complessivi i tempi e i luoghi in cui si può sviluppare la propria quotidianità lavorativa risulta essere un valore aggiunto e un privilegio che viene presentato come uno degli elementi che maggiormente incide nella loro scelta di proseguire il loro percorso professionale all'interno delle accademie. In questi termini, il tema della *domestication* è in molti casi rappresentato non come un elemento di cattura del proprio tempo di vita, ma come una delle dinamiche che in questo specifico ambito lavorativo permette di applicare delle strategie di gestione del tempo e degli spazi utili a compensare gli effetti di incertezza propri della precarietà, in questo caso sia lavorativa che esistenziale.

"In termini pratici per me significa poter gestire la mia giornata come preferisco ... come preferisco in realtà un cazzo perché poi ovviamente ti devi incastrare rispetto a tutte le esigenze degli altri, le persone con cui fai ricerca. Cioè, dal punto di vista pratico per esempio, per la mia carriera di padre è stato fondamentale, cioè io mi sono schioppato tutti i momenti topici tipo l'ingresso all'asilo nido, tipo all'inizio quando devi andare anche tu come genitore, devi lasciarlo all'asilo successivo ... cioè tutti quei passaggi cruciali rispetto queste cose qui li ho gestiti io, e sono contentissimo di averlo fatto, cioè proprio l'ho fatto, lo rifarei, eccetera eccetera, e se non avessi fatto questo lavoro non avrei potuto farlo. Per cui va beh, questo mi ha permesso per esempio di gestirmi tutte le emergenze, nel senso la febbre dell'ultimo momento, chi resta a casa? Ci resto io. Ovvio che poi quando era a caldo mi lamentavo no? Quindi dicevo "minchia la faccio io sta roba, non è giusto eccetera eccetera", però adesso che è passata quella fase sono veramente contento di averla fatta io. [...]. E sì, anche lì, io appunto non lo so se a questo punto avere un lavoro con l'orario, con la presenza tutti i giorni, fisica, sarebbe tanto semplice per me eh. Sì è vero che poi magari allora su quei lavori finisci e finisci veramente, alle quattro finisci e non ci pensi più, però, per come sono proprio abituato, sarebbe soffocante almeno all'inizio, poi magari mi riabituerei. Ma anche solo il fatto di essere costretto a vedere le stesse persone tutti i giorni, cazzo mica poco eh? Cioè io so benissimo che il giorno che c'ho i cazzi miei, o che, se non ho cose che mi costringono ad andare, posso anche starmene a casa a lavorare, è una grandissima fortuna. Cioè, poi bisogna imparare a farsi fruttare il lavoro che fai in casa, però su quello sono abbastanza soddisfatto delle mie strategie no? Ci sono delle volte in cui dovresti fare una cosa e ti metti a lavare i piatti e delle altre invece in cui ti fai tutto il lavoro a casa. Ovvio che le distrazioni sono molte, però è comunque meglio di avere un compagno di scrivania che non hai voglia di vedere quel giorno lì." (Intervista a MATTIA)

L'insieme delle questioni che abbiamo interrogato nel corso di questo paragrafo rispetto al tema generale delle diverse dimensioni entro cui si strutturano le soggettività precarie dell'accademia hanno una ricaduta profonda e particolarmente rilevante nelle esperienze biografiche dei soggetti in relazione alla loro capacità di immaginare scenari futuri rispetto alla loro vita professionale e personale. Anche in questo caso, è innanzitutto l'instabilità contrattuale a cui sono sottoposti i precari della ricerca a generare un'idea del futuro che sembra riprodurre una dinamica che incontra il tema della riflessività. La precarietà, secondo alcuni dei soggetti intervistati, si struttura proprio a partire da questa dinamica "iper-riflessiva" in cui, mentre sviluppa il proprio lavoro precario nel presente, il soggetto deve già adoperarsi per costruire il suo prossimo passaggio professionale. Questa dinamica - che genera una profonda sensazione di incertezza in quei soggetti che la riconoscono - viene restituita sia in relazione alla necessità legate all'autoimprenditorialità e alla progettazione, sia in relazione alla possibilità o all'esigenza di programmare con largo anticipo diverse opportunità per darsi una continuità dal punto di vista del reddito.

"Il ragionamento poi è che ho imparato ormai a ragionare da ricercatore mezzo *free lance*, mezzo precario, perché secondo me non è la stessa cosa *free lance* e precario. Ho imparato che se lavori due mesi, ti devi garantire che quei due mesi ti danno da mangiare per altri due mesi dopo. Che in quei due mesi dopo non è che tu non fai un cazzo, quei due mesi dopo devi lavorare per trovarti un'altra cosa, e quindi gli dico no, se non torno con 2000 euro netti io non vengo." (Intervista a FABIO)

"Significa essere disposti a sacrificare tutta la propria vita al lavoro di ricerca, che però il lavoro di ricerca non è un lavoro di ricerca, è un lavoro di ricerca di lavoro, non so come dire, quindi... capire, orientarsi nel mondo dei bandi, dei bandi europei, dei bandi nazionali, delle università, dei concorsi, delle *call* per delle riviste o per le conferenze, essere sempre sul pezzo, costruire continuamente *network* che ti permettano di stare sul pezzo in alcuni ambiti di ricerca in modo che al prossimo progetto europeo magari ti tengono in considerazione, significa essere disponibili a lavorare gratis tantissimo." (Intervista a ROBERTA)

Dal punto di vista della percezione del futuro, poi, sono molteplici i fattori che intervengono per determinarne punti di vista particolari. È infatti vero, come sostiene una delle intervistate, "*che tutte le precarietà sono uguali e uniche*" (Intervista a CRISTINA). In altre parole, sono molteplici le dimensioni soggettive ed esperienziali che contribuiscono a dare forma alla propria personale idea di che cosa significhi la precarietà e, di conseguenza, alla capacità di ogni soggetto nell'immaginare quali strategie possono essere utilizzate per pensare al proprio futuro. Un elemento comune emerge dall'ultima domanda che al termine di ogni intervista ho rivolto ai soggetti con cui stavo condividendo quello scambio. L'interrogativo si concentrava nel chiedere se la mia controparte fosse in grado di immaginare come si sarebbe visto dopo cinque anni dal momento dell'intervista, sia dal punto di vista professionale che personale. Interessante sottolineare come nel momento in cui io rivolgevo agli intervistati e alle intervistate questa specifica domanda, le reazioni siano state generalmente di fastidio, ilarità, o comunque di evasione. In alcuni casi, questo fastidio è stato esplicitato, in altri i soggetti hanno dissimulato fornendo risposte vaghe e che riproducevano la forma di vita che questi stavano vivendo nel momento della somministrazione dell'intervista. Le reazioni istintive dei soggetti risultavano molto coerenti col fatto che, nella sostanziale

totalità delle risposte relative a questa domanda⁶², nessuno riusciva a riportare in termini chiari e specifici né i futuri auspicati né i futuri probabili a cui potessero ambire.

"Guarda, non te la do la risposta a questa domanda. No, non te la do ... no, veramente non te la do la risposta a questa domanda per questioni simboliche, nel senso che non ne posso più di rispondere a questa domanda, non ne posso più. Perché è una domanda a cui non possiamo rispondere, e invece tutti ce la fanno. In particolare, mi arrabbio moltissimo, ai colloqui è una domanda tipica: "come ti vedi fra dieci anni?" o "come ti vedi fra cinque anni". Come vuoi che mi veda? Cioè, come mi devo vedere? Quindi siccome non posso rispondere con questo tono a chi forse mi sta per offrire un lavoro, ma posso rispondere con questo tono a te lo faccio. Quindi tu sei un malcapitato... mi dispiace." (Intervista a STEFANIA)

Se, dunque, le storie raccontate dalle persone che hanno partecipato a questa ricerca rimandano complessivamente a una dimensione di incertezza relativa al proprio futuro, vi sono tuttavia alcune dimensioni legate alle caratteristiche anagrafiche e di genere che intervengono nel moltiplicare l'incertezza che accompagna le esperienze biografiche di questi soggetti. È infatti vero che in molteplici momenti delle interviste l'idea dell'impossibilità di progettare il proprio futuro in termini esistenziali è stata associata da un lato al fatto che alcuni soggetti percepivano la propria età come avanzata rispetto al desiderio impellente di avere dei figli, dall'altro alla responsabilità di dover tenere in considerazione l'età avanzata dei propri genitori e alle necessità di cura che questi sentivano di dover loro dedicare.

"Poi su questo io, ripeto, non sono neanche più giovanissima, io ho 37 anni. Io ho anche una famiglia, ho dei genitori che sono anziani. I miei genitori hanno anche avuto dei problemi di salute e io pensare di doverli lasciare da soli, cioè non vivo nella città dove stanno i miei genitori però diciamo che come è successo, quando c'è stato bisogno di me io sono riuscita a raggiungerli e a supportarli quando ne hanno avuto la necessità. Se dovessi lavorare altrove questo sarebbe problematico. Quindi sì, ci penso, penso anche che forse mi dovrò trovare anche un altro tipo di professione, cioè mi dispiacerebbe molto. Però io devo pensare anche a questo. Poi magari mio padre sicuramente non vorrebbe mai sentirmela dire una cosa del genere, però io ci penso." (Intervista a SILVIA)

"Allora, per il momento ho firmato un contratto che dura tre anni. Tant'è che io ero super contenta, i miei ovviamente lo erano, però è stato bellissimo quando mia madre ha visto la presa di servizio, il foglio della presa di servizio. Perché il foglio della presa di servizio dice --/--/2017 - --/--/2020. E mia madre dice "va beh, ma noi stiamo esultando alla fine per un contratto di tre anni?". Che è bellissimo, se ci pensi, cioè è proprio fantastico. Cioè, hai fatto tutto sto bordello per un contratto di tre anni, ok. Perché il più due, boh, vediamo, nel senso che dovranno esserci poi i fondi di ateneo per il più due. Però io aldilà dei tre, io come vedo il mio futuro? Io vedo il mio futuro all'università ancora, continuo ad insistere. Proverò in questi tre anni, tre più due, a fare tutte le cose che mi permettono di avere un RTDB, proverò ad avere un RTDB un po' prima, invece di farmi tutti e 5 gli anni da RTDA, perché io non vedo altro futuro mio che non all'interno dell'università. È questa la mia condanna diciamo. Quindi, come lo vedo? Lo vedo precario o lo vedo ancora precario? Sì, ancora per un po'. Vorresti un contratto più stabile? Sì, vorrei un contratto più stabile. E vorrei un contratto più stabile perché a un certo punto vorrei fare anche un bambino Davide. Vorrei un contratto più stabile per quello, per poter fare un bambino a un certo punto." (Intervista a GIOVANNA)

⁶² Anche in questo caso, gli unici due casi in cui gli intervistati hanno avuto una reazione pacata che mostrava un certo grado di serenità sono stati quelli relativi ai due ricercatori recentemente stabilizzati presso università straniere.

Infine, nell'analizzare come le differenti dimensioni della precarietà, nel presente capitolo abbiamo tentato di ricostruire come queste determinino nei soggetti l'incapacità di progettare un futuro coerente con le proprie passioni professionali e i propri desideri personali. In tal senso è importante interrogare le specifiche strategie messe in campo per tentare di arginare - o comunque di combattere - il senso di incertezza che la condizione materiale provoca e riproduce. Da questo punto di vista, il primo elemento interessante racconta di come sia esattamente la destrutturazione dei corsi di vita e la moltiplicazione di possibili strategie da attuare a generare la difficoltà ad immaginare traiettorie pragmaticamente più adeguate per raggiungere i propri obiettivi.

"Non ne ho la più pallida idea, non riesco neanche a immaginarmi tra due mesi e questo forse è un dramma. Forse, se io a un certo punto riuscissi a vedere che riesco a campare in questo modo chiaramente non mi troverei un altro lavoro, continuerei a fare questo. Precario però campi, non sei riconosciuto, però relativamente, perché poi c'è chi sta peggio di te. Che ci sta chi sta peggio di te è un po' una trappola. Sai qual è il problema che noi viviamo? Non ragioniamo sui termini, perché confondiamo spesso la speranza con le aspettative. Per me la speranza è qualcosa che potrebbe avvenire ma è fuori dal nostro controllo, l'aspettativa è qualcosa che potrebbe essere il risultato delle mie azioni. L'etica protestante mi porta a un determinato impegno nel mondo, se io mi impegno in quel modo ho quel tipo di risultato e questo occulta tutte le condizioni di partenza per cui puoi ottenere o no un risultato. Ma quello che noi viviamo è questo, il fatto che il tuo criterio di azione nel mondo, il mondo in cui ti radichi, quello che è condiviso, è più che condiviso, è fondante della comunità, è egemone e dato. Non risponde, non opera, perché tu vivi continuamente una crisi del tuo sistema valoriale. Perché non dico che ci deve essere un determinismo tra input e output, però un minimo di consequenzialità sì. Invece questo è tutto sballato, non ci sono più neanche i criteri con cui valutare la realtà, perché il merito è ambiguo, la clientela non funziona, il sapere è tutto ambiguo, tutto ti fotte. Quindi questo, l'immaginazione sul futuro ce l'hanno completamente strappata, non sei in grado di immaginare niente." (Intervista a FABIO)

In termini complessivi, le strategie riportate dai soggetti nel pensare al proprio futuro raccontano di una sostanziale duplice possibilità: la prima legata all'idea della stabilizzazione, la seconda legata alla fuoriuscita del mercato del lavoro accademico. In entrambi i casi, tuttavia, non vi è una strategia che porti in modo chiaro verso una o l'altra ipotesi. Si tratta in qualche modo di vivere la propria esperienza in un eterno presente, in cui le scelte strategiche sono sempre legate a una dimensione temporale di breve o al massimo di medio periodo (Leccardi 2010). Se l'ipotesi della stabilizzazione viene raccontata come una possibilità accostata alla fortuna e alla casualità, l'ipotesi dell'allontanamento, dell'*exit* dal mercato del lavoro della ricerca scientifica viene rappresentata spesso come una dinamica che genera ulteriore insicurezza. Potremmo affermare che, da questo punto di vista, il lavorare nel contesto della ricerca scientifica - a qualsiasi condizione contrattuale che permetta quantomeno la sussistenza - sia una condizione che di per sé mitiga, almeno in parte, quel senso di incertezza percepito dai soggetti in quanto, perlomeno, questi si aggrappano al fatto che gli sforzi e le strategie di breve periodo da questi messi in campo hanno raggiunto gli obiettivi prefissati.

"Appunto la cosa, come ti dicevo prima, cinque anni fa ancora, ti avrei detto "va beh ma qualsiasi cosa io un lavoretto me lo acchiappo". Ma sì, comunque non è che penso o l'accademia oppure smetto di mangiare, però che poi acchiapparmi un lavoretto possa essere una roba che non avrebbe un impatto

pesante sulla soddisfazione per la mia vita, sulla mia identità no, non te lo posso più dire perché sarebbe sì, pesante. Poi non so, ecco, vedo che in tanti per esempio adesso stanno provando a fare le abilitazioni da insegnanti eccetera eccetera. Insegnanti a scuola dico. Io quella cosa lì non l'ho mai presa in considerazione perché non mi sento tagliato per quel contesto, non avrei voglia di stare coi ragazzi eccetera eccetera. Cioè, non so, sarebbe forse meglio fare quello piuttosto che fare l'operaio, però... non lo so, non lo so. Forse. Oppure, non so, però siamo proprio nel mondo dell'immaginifico eh, allora ti potrei dire che potrei fare lo spazzino tra le tante cose, perché magari metti le cuffie e allora vai. Però che cazzo ne so, cioè non lo so, boh, veramente qua siamo nel mondo dell'immaginifico." (Intervista a MATTIA)

"No, non riesco visualizzarmi. Nel senso che ho scenari molto diversi davanti. Appunto o sono dentro la scuola o sono a fare tutt'altro nella vita. Cioè ogni tanto penso a delle strategie, cioè mi dico "va beh vado a fare un lavoro normale e chi se ne importa". O sono ancora in università, sono ancora in università però lo scenario di "fra cinque anni sono ancora nella stessa situazione", non potrò tra cinque anni. Perché avrò finito i sei anni della Gelmini. Anzi si potrò, perché sarebbe il sesto. Quindi potrò essere nel mio ultimo anno di assegno, così, col terrore. Oppure avrò iniziato la mia carriera, però appunto è uno scenario talmente difficile, diversificato, che non so dire come mi vedo." (Intervista a CRISTINA)

Concludendo è importante sottolineare un elemento. Nella ricostruzione di quali fattori agiscono nel riprodurre un senso di precarietà esistenziale tra i ricercatori precari, abbiamo consapevolmente messo da parte come in questo processo intervenga in modo radicale anche la dimensione della mobilità spaziale e geografica, la quale verrà analizzata in termini complessivi e specifici nel capitolo successivo.

3.2. La passione per la ricerca e la missione dell'università

Dall'analisi del materiale empirico appena presentata è possibile comprendere con una certa chiarezza come il percorso professionale dei ricercatori precari all'interno dell'università neoliberale sia strutturalmente caratterizzato da livelli di incertezza particolarmente elevati. In questo senso, la precarietà del ricercatore diventa condizione per poter leggere da un lato le strategie governamentali e di controllo che individualizzano le soggettività contemporanee, mettendo l'accento sulle strategie individuali legate all'autopromozione e all'auto-sfruttamento, dall'altro per interrogare specificatamente le dinamiche biopolitiche che intervengono nelle loro biografie. In anni recenti, alcuni studiosi e studiose si sono concentrati nel tentare di comprendere i motivi che inducono i ricercatori precari a proseguire in un percorso professionale che prevede continui avanzamenti e continue retrocessioni e in cui è impossibile progettare il proprio futuro senza fare i conti con le dimensioni di incertezza che strutturalmente accompagnano questa specifica forma del lavoro. Una delle teorie che ha avuto maggiore risalto in Italia è quella proposta da Annalisa Murgia e Barbara Poggio, che con un celebre articolo hanno proposto l'idea che sia "la trappola della passione" uno degli elementi che maggiormente incide in questa scelta (Murgia, Poggio 2012). Riprendendo quanto precedentemente argomentato, per gran parte dei ricercatori precari la pratica del fare ricerca non si presenta solo come un lavoro ma, differentemente, questi soggetti assegnano alla propria professione un significato più profondo, sentendo di fare qualcosa di importante non solo per sé stessi, ma anche per la società nel suo complesso (Murgia, Poggio 2012). Questa vocazione altruistica, tuttavia, subisce l'azione performante della precarietà e induce i soggetti a mettersi a disposizione della propria passione

anche a costo di sviluppare profondi processi di auto-sfruttamento che incidono dal punto di vista della capacità personale di progettare il futuro e di vivere serenamente il presente. Anche nelle interviste raccolte, il tema dell'ambivalenza che nasce dall'amore per la ricerca, e il ricatto che questo è in grado di produrre rispetto alla disponibilità assoluta all'auto-sfruttamento emergono profondamente, nonostante non fosse previsto dalla traccia dell'intervista un interrogativo specifico su questa questione.

"Cioè appunto, il lavoro cognitivo è una cazzo di trappola ok? Perché è un lavoro iper-sfruttato, e quindi appunto è iper-sfruttato e al contempo puoi avere anche ampi margini di autonomia nella conduzione dello stesso ok? Per cui c'è sempre questa doppia ambivalenza. Fare ricerca significa saperti gestire questa ambivalenza. Cioè la tua passione verso lo studio, la ricerca, l'esplorazione di fenomeni che ti interessano e dall'altra parte saperteli gestire, saper rendere sostenibili dei processi di auto-sfruttamento che sono come dire anche molto, molto sfiancanti." (Intervista a GIUSEPPE)

"Quindi è una disponibilità e anche un amore enorme, cioè devi veramente amare quello che fai. Per me è paradossale che in una condizione di disoccupazione, di auto-sfruttamento, di proiezione continua di un domani in cui forse prima o poi avrò qualcosa, però nonostante ciò ogni volta che chiudo un articolo, ogni volta che chiudo un progetto mi piace, ne sono felice, sono soddisfatta, sono contenta di averlo fatto, penso di aver trovato una nuova idea che mi interessa e che potrebbe interessare anche altri. Mi piace comunque avere delle relazioni che ho costruito attraverso questi percorsi, con altre ricercatrici, soprattutto precarie, con cui ci confrontiamo sia sulle nostre condizioni di vita che sui nostri percorsi di ricerca. E quindi alla fine è una sorta di trappola no? È un po' così. Questo deve saper fare un ricercatore o una ricercatrice, soprattutto." (Intervista a ROBERTA)

A partire dall'analisi del materiale empirico raccolto, il tema della passione può assumere un duplice significato a seconda delle propensioni epistemologiche e politiche dei soggetti. Da un lato la passione può essere rivolta alle mansioni pratiche su cui viene organizzato il lavoro accademico, mentre dall'altro questa è profondamente connessa al ruolo sociale e politico dell'università, definito comunemente come “terza missione”.

3.2.1. La trappola della passione

In generale, praticare il lavoro di ricerca all'interno dell'università contemporanea prevede una molteplicità di mansioni che si articolano comunemente nella quotidianità del processo lavorativo (Thompson 2002; Clarke, Knights 2015). È infatti vero che per i ricercatori intervistati è risultato complesso definire in termini chiari e puntuali come si suddivida la loro giornata lavorativa e quali pratiche quotidiane questi sviluppino in relazione alla propria posizione professionale. Se per alcuni essere un ricercatore o una ricercatrice significa studiare, scrivere, accedere ai diversi campi di ricerca e concentrarsi unicamente sulla propria produzione scientifica, per altri essere un ricercatore si lega anche alle pratiche di insegnamento e alla didattica. Per tutti, tuttavia, svolgere attività di ricerca all'interno dell'università neoliberale prevede il dover adempiere anche a tutta una serie di procedimenti burocratici e amministrativi che risultano particolarmente rilevanti in quei rapporti professionali che si articolano a partire da progetti di ricerca finanziati da enti esterni all'istituzione a cui afferisce il singolo ricercatore. Dalle parole degli intervistati, queste dimensioni si intrecciano e si

moltiplicano vicendevolmente soprattutto nel campo delle scienze umane e sociali, in cui le pratiche di ricerca e i differenti approcci metodologici ed epistemologici complessificano le forme e i modi con cui può essere oggi sviluppata una specifica ricerca.

"Il lavoro di ricerca, ora e soprattutto in Italia, è un lavoro di ricerca multidimensionale. Allora, che viene condotto all'interno di una polarità: da una parte tu cerchi di fare quello che ti interessa, cerchi di pubblicare le cose che ti interessano, di fare delle ricerche o comunque di studiare le cose che ti interessano; dall'altra parte tu fai tutta una serie di cose che hanno molto poco a che fare con il lavoro di ricerca ma paradossalmente è il lavoro fondamentale, perché poi tu possa avere una continuità e una presenza dentro all'università, per poter poi eventualmente avere una posizione che ti permette di posizionarti come ricercatore. Cosa vuol dire questa cosa qua? Vuol dire che fare ricerca significa destreggiarti tra una passione, dei desideri molto forti verso appunto lo studio, la comprensione, anche se vuoi la produzione di saperi che sappiano impattare in modo critico nella sfera pubblica, e dall'altra parte però invece una dinamica di forte auto-sfruttamento che, come dire, che è fare tutta una serie di lavori di carattere amministrativo, organizzativo, che paradossalmente, ed è quella la cosa assurda, che paradossalmente ti permettono di avere una posizione centrale dentro al tuo dipartimento e al tuo gruppo di ricerca." (Intervista a GIUSEPPE)

Se questa dimensione del dover sviluppare tutta una serie di adempimenti burocratici e amministrativi è definita da molti come un aspetto del lavoro accademico particolarmente stressante e che sottrae energie e tempo alle pratiche di ricerca, nelle narrazioni fornite dai soggetti intervistati questo aspetto assume un significato sottodimensionato rispetto all'amore e alla passione per quelle pratiche lavorative che mettono al centro lo studio e la costruzione di reti e *network* a partire da cui si sviluppano i processi di ricerca.

Innanzitutto, infatti, in molti definiscono la passione per il proprio lavoro a partire da una propensione, un'attitudine o un desiderio di continuare a conoscere, a scoprire, a imparare. Questo amore per lo studio viene evocato dai ricercatori precari come l'elemento che più li convince a resistere in questo mercato del lavoro particolarmente frammentato e con poche possibilità di stabilizzazione.

"Beh, innanzitutto per me vuol dire fare una cosa che mi piace moltissimo. Cioè, a me piace studiare, mi piace fare campo, mi piace fare le interviste, cioè avere proprio anche un contatto con l'oggetto che studi, diretto, non mediato. Quindi questa dimensione qui è la cosa che mi piace di più del mio lavoro, il fatto di poter continuare sia ad approfondire attraverso quello che altri ricercano e studiano, e sia attraverso proprio la ricerca diretta. Questa è la dimensione che mi piace di più." (Intervista a SILVIA)

"Significa da una parte comunque sentirsi di fare un qualcosa ... senza, premetto senza senso di superiorità con nessuno né niente. Però ti senti di essere una persona che beh, da una parte fortunata, però comunque una persona che fa da una parte un lavoro sicuramente stimolante, che per certi versi da una marcia in più, ti consente di continuare a studiare continuamente, a leggere, a capire, a cercare, ad avere contatti con le persone, a girare. È fortunato insomma un ricercatore, nonostante tutto da quel punto di vista. È un lavoro bellissimo fare ricerca, e che ti dà delle soddisfazioni enormi, nonostante tutte le problematiche." (Intervista a DARIO)

Nonostante questa passione per lo studio sia un elemento che ricorre sostanzialmente in tutte le interviste come valore aggiunto di questa specifica professione, da questo punto di vista viene sottolineato da molti soggetti come la condizione di precarietà e le dinamiche legate allo sviluppo degli aspetti burocratici e amministrativi legati alla progettazione - nonché la progettazione stessa - siano tutti processi che non

permettono di avere del tempo da dedicare all'approfondimento. Questa dinamica viene assunta come problematica dai soggetti, i quali denunciano questa come una delle dimensioni più ambivalenti delle forme organizzative del lavoro di ricerca nell'università neoliberale.

"In tutto questo, la cosa che mi duole dire, è che nella mia esperienza, il ricercatore non studia. Cioè fondamentalmente non ha mai tempo o modo di studiare, e questo è un peccato pazzesco. Cioè, no so come dire, io non ho mai avuto una fase in cui dicevo: "Ecco, adesso sui grandi classici mi costruisco una base di competenze che io non ho". Ed è una roba che mi fa sentire fragilissimo, dal punto di vista scientifico. Grandi classici, ma ho anche tantissimi buchi, di ... proprio di studio no? E questo è un po' ... appunto, questo penso che non sia del tutto rappresentativo ma nel mio caso certamente è andata così." (Intervista a MATTIA)

Un secondo punto di vista espresso in molte interviste in relazione all'amore per la ricerca si riferisce al lavoro comune e alle necessità di scambio e relazione con altri ricercatori e ricercatrici nella costruzione di un sapere condiviso. Anche da questo punto di vista, il tema del *networking*, più che mostrarsi come una strategia specifica in termini di carriera, viene rappresentato dai ricercatori e dalle ricercatrici intervistate come un valore aggiunto per quanto riguarda la crescita e la soddisfazione personale e professionale. Lo scambio, la condivisione, e la costruzione di ricerche con diversi soggetti viene percepito come un elemento che costringe di per sé a mettersi in discussione continuamente e che, di conseguenza, permette di produrre saperi innovativi capaci sia di incidere nella società, sia di trasformare il loro sguardo soggettivo sul mondo che li circonda.

"Come dire, mi ha dato tanto, mi dà tanto il mio lavoro, per quello che ti dico che lo amo. Non è solo la mera ricerca che posso fare anche da sola o con i miei colleghi, è tutto quello che ruota attorno, il condividere. Io ritengo che il nostro lavoro è uno dei più belli, perché ogni anno mi confronto con gente nuova, con giovani, con nuove generazioni. Cioè, è stimolante, ti costringono a mantenere la testa allenata. E non è noioso, ogni giorno cambia, non lo sento noioso per niente." (Intervista a CARLA)

"Mah, allora, è qualcosa che mi piace, prima di tutto. E quindi l'idea, l'immaginario, cioè stando fuori dai limiti materiali del ruolo che in Italia questo ha, per cui in termini più generali, anche simbolici, mi piace anche l'idea della curiosità associata a questo ruolo della messa in discussione costante, dei piccoli raggiungimenti che si possono avere. Diciamo che è questa dimensione qua della non finitezza di un ruolo, che è qualcosa che non ha confini chiari e che appunto è costituente del ruolo l'interrogarsi, il cercare, il confrontarsi. Lo sforzo che richiede di non rimanere chiuse ma di comunque aprirsi. Questa dimensione qua la trovo bella e interessante, molto faticosa quando poi invece la confronti con i limiti materiali del ruolo." (Intervista a ELISA)

Un ultimo tema che emerge dall'analisi trasversale delle interviste rispetto alla passione che i ricercatori rivolgono al proprio mestiere è quello legato alla didattica e all'insegnamento. In termini generali, nei dibattiti pubblici che ruotano intorno al mondo dell'università e della ricerca questa sembra essere una questione marginale, che tuttavia viene rappresentata nei racconti degli intervistati come particolarmente rilevante rispetto alle priorità che il sistema universitario dovrebbe essere in grado di strutturare. La didattica, infatti, nel sistema organizzativo italiano è una mansione che può essere sviluppata o da personale strutturato, o, in alternativa, da quei soggetti che firmano un contratto di collaborazione con un'università per

gestire uno specifico corso di insegnamento. Da questo punto di vista i *post-doc* o gli assegnisti di ricerca non hanno la possibilità, dal punto di vista contrattuale e formale, di assumere la nomina per sviluppare questi corsi. In molte situazioni, tuttavia, i soggetti riportano come tra le loro attività sia di fatto presente anche questa mansione, la quale tuttavia non può essere riportata formalmente tra le esperienze professionali sviluppate. La sostituzione del proprio professore di riferimento in un intero corso di studi o solo per alcune lezioni sembra essere una pratica che la maggior parte dei soggetti ha vissuto nel proprio percorso. Importante sottolineare come, da questo punto di vista, la didattica e l'insegnamento non siano considerati dal sistema valutativo delle *performance* del singolo ricercatore come un elemento rilevante per determinare la qualità di un determinato lavoratore della ricerca. È qui che, dalle parole degli intervistati, è possibile assumere come per questi il tema dell'insegnamento sia per loro di rilevante importanza, e come in questa pratica questi soggetti ritrovino il senso del proprio lavoro dal punto di vista identitario.

"Quello che ti spinge a, o che mi ha spinto, ma che spinge il precario a continuare a fare questo mestiere, è che proprio ti piace e una delle cose che ti piace, oltre a fare ricerca, o che mi piace oltre a fare ricerca, è tantissimo insegnare. Cioè, io dico sempre che io ho capito come fai a superare tutti questi anni di precariato e continuare a dire "io voglio continuare a lavorare all'università", qual è la cosa che mi ha fatto dire "io voglio continuare a stare qua e non voglio mandare curriculum da nessuna parte". Che io entro in classe, o quando entro in classe, la prima volta che sono entrata in classe ho pensato "questo è il mio posto nel mondo". Una sensazione di "questo è il mio posto nel mondo", cioè dove mi sento bene, in una classe." (Intervista a GIOVANNA)

"E spero sinceramente di farlo in condizioni finalmente ... o meglio, di poterlo fare pienamente, perché il discorso che facevo prima, per esempio, della didattica. A me è sempre piaciuto, l'ho fatta e a me tendenzialmente è sempre piaciuto. Ho sempre avuto un fantastico rapporto con i ragazzi. Ma non perché sono un professore tra virgolette buono. Però io avevo fatto a un certo punto un corso ed ero pieno di tesi, e qui dove sono ogni tanto me lo vengono a chiedere "professore, posso fare la tesi con lei?". Io dico "no, non posso, non ho neanche un corso."" (Intervista a DARIO)

"E poi questa esperienza di insegnamento che mi ha fatto capire, forse per la prima volta, che a me in realtà il lavoro universitario, proprio anche l'insegnamento mi piaceva. Quello fu un momento importante. La prima volta che entrai in classe me lo ricordo come se fosse ora, perché lì capii che questo poteva diventare un lavoro." (Intervista a ELEONORA)

Se, dunque, fino a qui abbiamo tentato di comprendere quali siano le specifiche mansioni e le specifiche circostanze del lavoro quotidiano nel mondo della ricerca a essere vissuti con passione e amore dai soggetti intervistati, nelle prossime pagine analizzeremo in termini più generali come anche il ruolo dei saperi prodotti nel campo delle scienze umane e sociali contribuisca a rappresentare una questione che genera passione e riconoscimento identitario nei ricercatori e nelle ricercatrici precarie italiane.

3.2.2. La terza missione dell'università

L'idea della terza missione dell'università si sviluppa in tempi recenti e si connette in modo diretto alla relazione strutturale che si è instaurata tra il diffondersi di quella che abbiamo definito come economia della conoscenza e lo sviluppo della forma organizzativa dell'università neoliberale (Susa 2014). Si parla di terza

missione dell'università per sostenere che le accademie contemporanee devono aggiungere un ulteriore obiettivo strutturante alle proprie funzioni, a fianco di quelli tradizionali legati alla didattica e alla ricerca scientifica, ovvero l'obiettivo di entrare in dialogo con la società (Susa 2014). Tuttavia, la definizione di questa *mission* risulta ambigua e può richiamare attitudini specifiche molto differenti tra loro. Infatti, questa definizione viene applicata sia a "quelle attività di trasferimento tecnologico finalizzate alla valutazione, alla protezione, al marketing e alla commercializzazione di tecnologie sviluppate nell'ambito dei progetti di ricerca condotti dal mondo accademico e, più in generale, alla gestione della proprietà intellettuale in relazione con gli stessi progetti." (Susa 2014), sia a quella che l'Anvur ha definito come "terza missione culturale e sociale", la quale fa riferimento alla "produzione di beni pubblici che aumentano il generale livello di benessere della società, aventi contenuto culturale, sociale, educativo e di sviluppo di consapevolezza civile" (ANVUR 2013).

Per quanto riguarda il contesto della presente ricerca, ovvero il confronto e l'analisi delle narrazioni di ricercatori e ricercatrici che sviluppano la propria conoscenza nel campo delle scienze umane e sociali, sembra sufficientemente intuitivo comprendere il perché la totalità degli intervistati si riferisca alla seconda delle due definizioni proposte. Da questo punto di vista, infatti, il tema della funzione del sapere e della conoscenza è stato uno degli elementi maggiormente evocati in relazione alla passione o all'amore che le persone intervistate rivolgono al proprio mestiere.

Vi sono tuttavia differenti approcci e differenti definizioni assegnati dagli intervistati a questa dimensione. La prima distinzione nasce dal modo in cui ciascun ricercatore precario pensa al ruolo delle università e a come questi concepiscono la relazione tra i saperi prodotti nella società e quelli prodotti dalle istituzioni accademiche. In questo contesto, infatti, alcuni ricercatori riconoscono nell'università un ruolo privilegiato e gerarchicamente superiore rispetto alla produzione di conoscenza che nasce dalla cooperazione sociale e dal *General Intellect*. Da questo punto di vista, il fatto di lavorare per un'istituzione ritenuta fondamentale per trasformare la società genera un senso di orgoglio e di riconoscimento degli sforzi profusi durante il proprio percorso formativo e professionale.

"É che io ... allora, c'ho questo problema. Io credo proprio nell'istituzione universitaria tantissimo. Cioè, io penso che l'istruzione, l'educazione, la ricerca, possono migliorare la società. Cioè, io penso che l'università sia una delle istituzioni più importanti, non so come dire. Quindi mi piace pensare di lavorare, anche se non viene riconosciuto, perché poi c'è tutta invece la retorica del riconoscimento pubblico dell'università e della ricerca, però io invece ci credo tanto, e quindi mi piace pensare di lavorare per un'istituzione così importante. Decisamente, cioè proprio una cosa che mi rende contenta no? Alzarsi la mattina e pensare "che cosa sto facendo? Sto andando a lavorare per un'istituzione super importante". Cioè, io ci credo nell'università tantissimo, nell'università pubblica, aperta, sì. In un'istruzione superiore di livello, in un'attività di ricerca che migliori, ecco le condizioni sociali, ecco, questo." (Intervista a GIOVANNA)

Vi sono, tuttavia, altre voci tra quelle degli intervistati che mettono in discussione questa posizione privilegiata che l'istituzione universitaria dovrebbe avere dal punto di vista dei saperi e delle conoscenze. Alcuni associano questa trasformazione del ruolo dell'università all'imporsi dei paradigmi della valutazione e

del merito, che portano i ricercatori a privilegiare la dimensione della produttività rispetto alla costruzione di saperi utili nel fornire strumenti per trasformare la società.

"Detto questo la ricerca non è solo in un'università, soprattutto per le condizioni che ci sono ora. Per cui è qualcosa che va anche oltre, cioè il ruolo della ricercatrice, cioè l'immaginario che ho associato al ruolo della ricercatrice va oltre all'accademia. In questa sua componente appunto di interrogazione, di messa in discussione del sistema in cui ci si trova, di decostruire e mettere in discussione i margini, e costruire immaginari. Questa dimensione qua del ruolo della ricercatrice, però che appunto è un'entità individuale fino ad un certo punto, in realtà forse è anche quello che mi interessa che è comunque un soggetto che si deve relazionare, e questo è un altro elemento che mi piace." (Intervista a VERONICA)

"Perché poi appunto non considero l'università l'unico luogo dove si può fare ricerca, in Italia è uno dei pochi che ti paga per farlo, questo è un discrimine non indifferente però non è l'unico, e quindi, come dire, se poi questa mia esigenza di stabilità e di indipendenza si deve barattare tendenzialmente con, ad esempio, cioè, appunto la mia richiesta di indipendenza sottostare a delle pressioni di altro tipo e doverci fare i conti allora non lo so se ne vale la pena." (Intervista a CRISTINA)

"Nel senso pensavo che ancora l'università fosse il luogo in cui la prima missione era produrre sapere, trasmettere il sapere, confrontarsi, insomma alla fine era il ruolo sociale dell'università. Poi ho capito che effettivamente non era così. Però insomma fondamentalmente questa cosa qui era svincolata intanto da un certo tipo di produttività, che poi anche questa si è rivelata sbagliata, però soprattutto era svincolata dal fatto che io in quel momento lì non facevo guadagnare un cazzo di nessuno col mio lavoro, che a me ovviamente questa roba qua ... ovviamente, come puoi benissimo capire, è una roba che cioè, comunque, non lavoro per fare accumulare ricchezza a qualcun altro ma invece lavoro per aumentare, va beh, la conoscenza umana in senso lato, però insomma di ricercare per fare delle ... che poi dopo sì, per quello che dovrebbe essere il ruolo sociale dell'università, che appunto sta diventando sempre meno." (Intervista a MICHELE)

Quei soggetti che non vedono nell'istituzione universitaria l'unico luogo in cui poter produrre saperi capaci di incidere nelle trasformazioni della società a loro avviso necessarie affermano anche di non avere un attaccamento emotivo particolarmente profondo con questa istituzione. Differentemente, è la possibilità di approfondire e fare ricerca su alcuni temi specifici raccogliendo una qualche forma di reddito a convincerli a insistere nel gestire e organizzare al meglio la loro presenza all'interno di questo specifico mercato del lavoro.

"Perché tutto l'interesse del dottorato e della ricerca per me ha a che fare con le tematiche di cui mi occupo. Quindi diciamo l'amore e la passione, quello che mi spinge non è tanto l'università ma è la tematica, quindi questo è stato fondamentale. C'è la curiosità, quello che ti dicevo prima. A me interessa studiare, a me interessa capire chi sono. Cioè nel senso trovo il senso di questo lavoro in quello che studio, non tanto nel mondo accademico per il mondo accademico, e penso di poterlo sopportare anche, o comunque di trovarmi bene, perché quella in cui mi muovo è una nicchia strana di gente idealista che pensa che possiamo o dobbiamo cambiare le cose, che prova a fare interventi in un campo che per me è estremamente rilevante." (Intervista a MARCO)

Vi è, infine, un'ultima accezione che i soggetti assegnano al significato di terza missione, che comporta un differente modo di pensare come il sapere prodotto possa incidere sulle trasformazioni della società. Da questo punto di vista, aldilà delle discipline a cui afferiscono, alcuni intervistati affermano che la passione per il loro lavoro torni a farsi sentire in modo evidente quando alcune ricerche che questi hanno sviluppato si

dimostrano utili per aprire delle relazioni con i *policy maker*. In questo senso, in diversi lamentano come oggi sia molto difficile essere ascoltati da chi poi pragmaticamente prende le decisioni politiche.

"Di sicuro corrispondeva a un'esigenza che io ho sempre avuto e che ho tuttora, di cercare di combinare la ricerca con l'applicazione pratica. Per cui io devo dire che da quando ho fatto l'università fino ad ora ho sempre fatto ricerca, e ho sempre anche sempre cercato di lavorare in modo da poter applicare la ricerca che ho svolto. Quindi cercare di combinare questi due mondi, cosa che io credo ... nella quale io credo anche tutt'ora, anche se so benissimo che da un punto di vista professionale è qualcosa che mi si è rivoltato contro parecchio. Perché oggettivamente portare avanti questi due mondi fa sì che non si riesca magari a stare completamente dentro le logiche che soprattutto il mondo accademico richiede, in termini relazionali, in termini di costruzione di reti che diciamo vanno completamente aldilà rispetto al fatto di scrivere o costruire delle teorie che possano avere poi una applicazione. Però ecco, diciamo che aldilà del fatto che questa cosa mi si è abbastanza rivoltata contro, tutto sommato continuo a pensare che non sia la strada sbagliata ecco, che ci sia bisogno di combinare questi due mondi. Anche le teorie apparentemente più astratte però in qualche modo necessitano, così, di trovare un'esemplificazione nella vita ecco. Quindi di vivere totalmente nel mondo accademico io non ce la potrei fare. E anche forse vivere soltanto nella concretezza, senza ogni tanto appunto tirare su la testa e riflettere in modo un po' più ampio, ecco forse io ho proprio bisogno di queste due parti. [...]. Sicuramente c'è stato anche uno svilimento da parte ad esempio della componente politica no? Appunto, mandi una ricerca, o fai una serie di suggerimenti e tutto, tranquillamente i politici ti dicono: "no va beh, ma voi vivete nell'iperuranio!", cioè, non so come dire." (Intervista a VERONICA)

"Io considero un po' la ricerca accademica molto interessante, molto stimolante, però quello che a me sarebbe piaciuto fare sarebbe qualcosa che abbia un impatto più ... più rilevante, che secondo me facendo ricerca puramente accademica non riesci a fare. Cioè quindi io ho sempre voluto lavorare per un *Think Thank* come aspirazione, anche per poter poi avere un impatto, un contatto diretto con chi fa le politiche pubbliche. Però, sai, dico purtroppo in questo senso insomma. Spesso la ricerca accademica rimane molto a se stante, rimane molto orientata alla pubblicazione però non ha questo risvolto più, non so, di impatto, più pratico. Questo è un po' quello dico, che voglio dire quando ti dico purtroppo." (Intervista a RICCARDO)

A differenza di questi ultimi, altri ricercatori non pensano che i processi trasformativi che potrebbero generarsi dalla produzione di un determinato sapere possano agire attraverso un rapporto diretto con i *policy maker* ma, diversamente, sostengono che uno degli elementi capaci di essere insieme stimolanti, incisivi e corrispondenti ai propri desideri sia una relazione diretta con le soggettività che questi incontrano nel corso della ricerca. Da questo punto di vista, il tema della restituzione del proprio lavoro ai soggetti che hanno partecipato alla ricerca risulta essere fondamentale per produrre quel mutamento sociale che anche in questo caso viene assunto come obiettivo prioritario del mestiere del ricercatore.

"Nel mio specifico significa studiare i fenomeni che studio, quindi fare ricerca che però abbia un impatto sociale. Cioè per me è molto importante, e tutte le ricerche con cui ho collaborato oppure che continuo a implementare, che implemento con i miei colleghi, significa studiare dei fenomeni che poi hanno un impatto, che possano determinare delle buone pratiche a livello comunitario, o che possano arrivare a un approfondimento del fenomeno nuovo, diciamo. Quindi che possa apportare qualcosa dal punto di vista dell'innovazione. E per me è anche molto importante l'aspetto della restituzione alla comunità. Cioè, io cerco sempre ... mi piace molto per esempio fare ricerca-azione perché, diciamo, ho l'opportunità davvero di coinvolgere le persone che effettivamente si confrontano con l'aspetto che sto studiando, che quindi sono testimoni privilegiati. E al contempo so che tramite ... se ho costruito bene una ricerca, se raccolgo bene le loro esigenze, se diffondo non solo in ambito accademico ma anche in ambiti più sociali, posso in qualche modo contribuire positivamente a un cambio." (Intervista a CARLA)

Dalla ricostruzione fin qui presentata è possibile affermare che l'ipotesi teorica della "trappola della passione" abbia trovato dei riscontri particolarmente incisivi nell'analisi del materiale empirico raccolto per la presente ricerca. Seppur con tonalità e accezioni differenti, il tema dell'amore per la ricerca o per i significati che il fare ricerca può assumere è presente in tutti i racconti dei ricercatori precari, mostrando quanto di soggettivo ogni persona investa sul proprio lavoro, sia in termini di energie, che in termini emotivi e sentimentali. In altre parole, quello che le interviste ci comunicano è che effettivamente chi lavora nel contesto della ricerca scientifica nel campo delle scienze umane e sociali vede nella propria professione qualche cosa di più di una semplice strategia salariale. Differentemente, questi si riconoscono come soggetti che - nonostante le difficoltà che nascono dalla condizione materiale in cui viene sviluppato il loro lavoro - si sentono privilegiati perché hanno la fortuna di lavorare in un ambito che amano e in cui possono riversare la propria passione per lo studio e per nuove conoscenze. Inoltre, la responsabilità che i soggetti sentono di avere rispetto al desiderio di produrre saperi utili al cambiamento e alla trasformazione ripaga dal punto di vista del riconoscimento intimo e personale le difficoltà e le sofferenze generate dalla condizione strutturalmente ed esistenzialmente precaria in cui si trovano a vivere la loro biografia.

3.3. Le relazioni sociali nell'accademia neoliberale

Uno degli aspetti teorici che hanno sostanziato il presente lavoro di ricerca si riferisce alle trasformazioni delle forme organizzative dell'università globale in chiave neoliberale. Da questo punto di vista abbiamo tentato di dimostrare come l'imporsi dei paradigmi legati alla valutazione, alla competizione e al merito abbiano ridefinito le forme di governo che agiscono all'interno di questi spazi produttivi, le caratteristiche delle relazioni sociali che qui prendono forma e, non da ultimo, una nuova antropogenesi del sé, che abbiamo definito come *Self Neoliberale* (Foucault 2004, Consigliere 2014; Chicchi, Leonardi 2011; Chicchi, Simone 2017; Pedroni 2016). In altri termini, abbiamo sostenuto come l'azione performante prodotta dal discorso governamentale legato al concetto di capitale umano abbia determinato lo sviluppo di un processo di individualizzazione delle relazioni sociali, le quali saranno segnate da una competizione esplicita tra diversi capitali umani predisposti a giocare la propria partita biografica e professionale all'interno del campo di battaglia definito dal mercato (Dardot, Laval 2013; Boltanski, Chiapello 2014; Chicchi, Simone 2017; Marzocca 2006). Nel corso del presente paragrafo, tuttavia, queste concettualizzazioni saranno messe in tensione con le narrazioni raccolte. È infatti importante comprendere quanto e in che forma le relazioni sociali siano state modificate a partire dall'imporsi delle retoriche neoliberali all'interno delle strutture universitarie, dato che, a differenza di altri contesti nazionali, nel panorama accademico italiano possiamo affermare che la loro implementazione è avvenuta in tempi molto recenti.

Da questo punto di vista, dunque, nel presente paragrafo analizzeremo le interviste innanzitutto per comprendere chi viene definito "collega" dai ricercatori precari italiani. Attraverso lo studio di questa

definizione, sarà possibile ricostruire come vengano assunte e pensate le gerarchie all'interno delle strutture universitarie e, parallelamente, capire come i soggetti si collochino dal punto di vista identitario all'interno della frammentazione su cui oggi si strutturano i differenti mercati del lavoro dal punto di vista globale. In secondo luogo, l'attenzione sarà rivolta specificatamente all'analisi di come i ricercatori precari che hanno partecipato alla presente indagine pensino e pratichino le relazioni sociali all'interno della propria quotidianità, considerando se e in quale modo i meccanismi competitivi agiscano nel determinarne la qualità. Infine, verrà interrogato un tema, quello delle differenze e delle discriminazioni di genere all'interno dell'accademia, che in letteratura viene raramente associato ai paradigmi che sostengono l'università neoliberale ma che, nelle parole degli intervistati e soprattutto delle intervistate, emerge con una certa chiarezza. Anche in questo caso, l'analisi comparata delle interviste mostra una differenziazione rispetto alle prospettive e alle tensioni che animano ciascun soggetto a partire dalla sua età anagrafica e dalla lunghezza del periodo di attività professionale all'interno delle accademie.

3.3.1. Chi sono i colleghi dei ricercatori precari?

Nella traccia di intervista erano state inserite due domande volte a interrogare i ricercatori e le ricercatrici precarie rispetto alla loro definizione del concetto di “collega”. La prima chiedeva in modo diretto chi, dal loro punto di vista, considerassero come colleghi. La seconda, più generale, chiedeva se questi pensassero che la precarietà del ricercatore avesse un significato particolare o se, differentemente, questa avesse qualcosa in comune con quella esperita in altri mercati del lavoro. Se, rispetto alla prima, gran parte degli intervistati e delle intervistate hanno fornito delle risposte tendenzialmente confuse che mostravano una certa difficoltà ad articolare un ragionamento preciso su questa tematica, per quanto riguarda la seconda i soggetti hanno proposto una lettura trasversalmente coerente che fa riferimento anche ad alcune teorizzazioni che abbiamo proposto nel capitolo iniziale. In ogni caso, l'analisi trasversale delle risposte fornite a questi due interrogativi ha permesso di sviluppare alcune definizioni emerse direttamente dal materiale empirico a disposizione.

Da questo punto di vista, dunque, emergono tre definizioni differenti del significato che la precarietà accademica assume in relazione alle forme organizzative dei mercati del lavoro contemporanei. Innanzitutto, alcuni fanno riferimento all'idea che la precarietà sia una condizione che accomuna tutti i soggetti che intrattengono relazioni lavorative nel contesto del neoliberismo, rimandando alla definizione di precariato proposta da Guy Standing (2015). In secondo luogo, molti si riconoscono nella definizione di cognitariato che si lega all'emergere dell'economia della conoscenza e delle forme organizzative del lavoro in epoca contemporanea (Fumagalli 2017). Infine, la totalità dei soggetti hanno elaborato delle riflessioni sulle specificità che innervano le caratteristiche del personale accademico. Importante sottolineare come, dal punto di vista analitico, le definizioni proposte non appaiano reciprocamente escludenti ma, al contrario, sembrino integrarsi e mescolarsi sostanzialmente in tutte le narrazioni degli intervistati.

Da un punto di vista più complessivo, dunque, le persone intervistate si confrontano con il tema della precarietà assumendolo come elemento paradigmatico che caratterizza le biografie professionali ed esistenziali della composizione maggioritaria del mercato del lavoro contemporaneo. In questo senso, i ricercatori precari riconoscono di avere in comune con la gran parte dei lavoratori contemporanei una dimensione contrattuale segmentata e una scarsa capacità di immaginare futuri possibili e futuri probabili. Gli elementi che più frequentemente vengono evocati per affermare e spiegare questa condizione condivisa si riferiscono da un lato alla dimensione esistenziale della precarietà come elemento che genera un'incertezza che accompagna le esperienze biografiche delle soggettività contemporanee, dall'altro a come sia invece l'impossibilità di costruire alleanze, personali e politiche, all'interno dei propri spazi lavorativi l'elemento che accomuna i ricercatori precari con le molteplici forme con cui la flessibilità oggi si presenta nel mercato del lavoro globale.

"Certo, ha in comune una matrice che è molto presente dentro al mercato del lavoro mi viene da dire non più atipico ma normale, almeno in Italia, che è quella di una condizione di lavoro fortemente segmentata, che frammenta, impedisce di percepirsi come un corpo lavorante comune. Una condizione che tende a separare, a gerarchizzare anche dentro allo stesso lavoro, allo stesso lavoro precario. Cioè nel senso che io comunque mi sento di avere, come dire, di attraversare, di vivere tutta quella condizione di assenza di diritti, di incapacità di organizzare delle possibili forme di rivendicazione comune, anche la difficoltà stessa di costruire legami dentro il lavoro, dentro l'organizzazione del lavoro che caratterizza la gran parte dei lavori nel mercato, la gran parte dei lavori ora nel mercato del lavoro insomma. Sì, non c'è dubbio, non c'è dubbio." (Intervista a GIUSEPPE)

"Secondo me la precarietà accademica non è diversa dagli altri tipi di precarietà. Ecco, leggevo questo report della ricerca in cui la parte in cui c'è l'introduzione alle storie raccolte si diceva a un certo punto "In realtà raccontare la precarietà è come raccontare diverse storie per in realtà raccontarne una sola che ha che fare con l'incertezza, con l'instabilità, sia nella vita sia nel lavoro". Questo credo che sia un tratto comune non solo ai precari accademici, ai precari dell'università, ma a tutti i precari. Poi ci sono, magari modi diversi di affrontarla." (Intervista a IVANA)

La capacità di riconoscere la precarietà come elemento costituente delle forme di vita contemporanee appare maggiormente presente in quelle soggettività che hanno sviluppato i primi passi nel mercato accademico negli anni precedenti all'approvazione della riforma Gelmini, contesto in cui le aspettative di stabilizzazione si sono radicalmente ridimensionate vista la messa in esaurimento della figura del ricercatore a tempo indeterminato. Da questo punto di vista, le narrazioni di questi soggetti sembrano nutrire ancora qualche speranza rivolta all'aspettativa di un lavoro a tempo indeterminato all'interno dell'accademia, questione che invece appare in casi sporadici nei racconti dei ricercatori anagraficamente più giovani.

"Avrei bisogno semplicemente di avere un lavoro strutturato, insomma torna sempre lì la questione. Me ne rendo conto che sia anche un'aspettativa non futuristica, perché potrebbe benissimo essere che per la mia generazione, in questo contesto, il destino sia la precarietà a vita. Però non ce la faccio del tutto ad accettarla questa faccenda qua. Forse perché sono anche un po' anagraficamente in mezzo, potrebbe anche essere. Cioè comunque quelli che sono entrati un po' prima, cinque sei anni prima di me avevano di fronte già una carriera un po' diversa. Cioè, non so come dire, a me sembra di essere stato proprio in mezzo al cambio di paradigma. E quindi di restare poi spappolati in mezzo a questa roba." (Intervista a MATTIA)

Se, dunque, i soggetti che hanno sviluppato risposte approfondite rispetto alle domande in questione si riconoscono come soggetti che non vivono un'esperienza troppo differente da tutte le forme di precarietà che accompagnano i mercati del lavoro contemporanei, nel proseguire i loro ragionamenti tutti riconoscono nel lavoro cognitivo e culturale i segmenti produttivi dell'economia della conoscenza maggiormente paragonabili alle esperienze lavorative ed esistenziali dei ricercatori precari. In questo senso, sono molteplici gli elementi che vengono posti come spiegazione di questa condivisione di status e condizione.

Innanzitutto, un elemento a mio avviso particolarmente rilevante si riferisce al fatto che, nonostante la svalutazione simbolica e materiale che i lavori che prevedono un processo formativo di alto livello e un processo lavorativo sostanzialmente intellettuale hanno subito in epoca neoliberale, secondo le narrazioni degli intervistati l'avere la fortuna di svolgere una professione che risponde alle proprie passioni e che è coerente con il proprio progetto formativo e lavorativo è una dimensione che in qualche modo costringe i soggetti a dover accettare forme di precarietà lavorativa ed esistenziale ancor più accentuate di quei soggetti che vivono la precarietà solo in termini di intermittenza contrattuale e meno dal punto di vista identitario e del riconoscimento.

"Cioè all'interno del macro mondo della precarietà, ovviamente il ricercatore è più affine a quegli elementi di precarietà di lavoro intellettuale/lavoro relazionale che magari altre forme di precarietà non hanno. Perché è precario pure un operaio che viene assunto con un contratto precario, ma che questa componente magari non l'ha, e quindi con quel tipo di mondo vedo un po' più facile l'aggancio, diciamo così. Anche se chiaramente sono dei mondi che poi hanno dalla loro anche la fascinazione che ancora ha di basarsi tantissimo sull'idea che sei una persona privilegiata perché stai facendo un lavoro molto qualificato, che è quello che vuole fare e che quindi in qualche modo la precarietà è come quello che devi pagare per poter fare questa cosa che vuoi e che quindi appunto ci accomuna anche in senso un po' negativo, ecco." (Intervista a CRISTINA)

Il tema della svalutazione dei lavori che prevedono alte qualifiche e alti livelli di formazione viene spesso evocato come un altro elemento che permette ai precari della ricerca di sviluppare processi di riconoscimento rispetto a quei mestieri che definiremo come lavoro cognitivo, relazionale e comunicativo (Fumagalli 2017; Morini 2010). Da questo punto di vista, sono molte le professioni che vengono indicate come assimilabili al lavoro di ricerca: il riferimento a quei lavori che erano un tempo organizzati a partire dagli ordini professionali ricorre molteplici volte nel corso delle differenti interviste, così come sono i lavoratori della cultura, dello spettacolo e del giornalismo a rappresentare le particolari soggettività in cui gli intervistati riconoscono elementi comuni alla loro condizione. Anche in questo caso, uno degli elementi che viene individuato come particolarmente compatibile con il loro portato esperienziale si riferisce maggiormente alla condizione del riconoscimento pubblico e materiale, piuttosto che alle specificità della pratica del lavoro quotidiano.

"Io penso che possiamo creare alleanze, ed è importante che riconosciamo i tratti comuni perché se no ci perdiamo, cioè perdiamo. Nel senso a volte penso che alcune rivendicazioni siano molto legate. Cioè

siano più legate, appunto se penso alle persone che conosco che lavorano nello spettacolo, alcune rivendicazioni sono veramente molto simili, e sono un intreccio di età, contesti di vita, scelte biografiche. Più quasi dello stare in accademia. Non so come dire. Poi ci sono delle violenze specifiche dell'università. Perché io mi sento di dirlo, di chiamarle violenze. Cioè che la questione delle pubblicazioni, cioè io penso che quella sia violenza tout court del sistema, di un'istituzione. Però delle condizioni di precarietà sono quasi più un intreccio di fattori che altro. Nelle università poi ci sono delle specificità, nello spettacolo ci sono delle specificità, però che hanno poi delle dimensioni di età, di contesti sociali, di scelte di vita, avere figli, non avere figli, cioè ci sono tutta una serie di cose che fanno sì che in realtà possiamo creare più alleanze di quanto non pensiamo anche fuori, penso. Però non lo so, forse perché ho paura a rimanere sola in università. Perché se penso che tutto si risolve lì mi terrorizzo." (Intervista a ELISA)

"Quindi credo che ci siano sicuramente anche degli altri ambiti in cui si fa una vita simile, penso ad esempio al mondo appunto della comunicazione, del cosiddetto spettacolo, il mondo di chi scrive per la televisione, per il cinema. Cioè tutto questo ambito secondo me è abbastanza simile al nostro no? Per cui da un lato sei riconosciuto perché che ne so, hai scritto i testi per una trasmissione che ha avuto successo, tu hai successo. In realtà sei magari lo zerbino del presentatore che magari appunto guadagna milioni di euro però tu sei sostanzialmente sotto ricatto. Cioè, credo che ecco forse ci siano questi ambiti con i quali possiamo avvicinarci, con i quali possiamo riconoscerci in dinamiche simili. Non so, forse anche altre professioni, adesso probabilmente anche alcune professioni liberali che una volta avevano un certo tipo di riconoscimento adesso sicuramente il sistema ha svilito, forse depauperato anche questi ambiti. Non so, penso agli avvocati, o a questo tipo di professioni insomma. Non so, forse." (Intervista a VERONICA)

"Anche persone che conosco, penso ai lavori più simili al mondo della cultura, comunque devi andare a bando, lavorare gratis per trovare un finanziamento che tendenzialmente viene ridotto, e cose di questo genere. Insomma, teatro, cultura, cinema, tutto funziona così. Giornalismo... sono, diciamo, una serie di ... ma anche nelle professioni poi no? Cioè, nel senso, tutta una serie di ambiti che prima erano di valore, tipo le professioni in un ambito di relativo privilegio, alta scolarizzazione eccetera, all'interno della società della conoscenza, in cui era prevista prima la scolarizzazione di massa e poi l'incremento delle capacità cognitive della forza lavoro, quindi cioè della formazione della forza lavoro per produrre ricchezza in un altro modello produttivo, che è quello attuale post-fordista, c'è stata una proletarianizzazione di quello che prima era un'élite intellettuale." (Intervista a MARCO)

Se, come accennavamo in precedenza, i soggetti intervistati sono stati in grado di restituire in modo molto chiaro e approfondito il loro sguardo rispetto a temi generali come quelli legati alla precarietà come paradigma, o alle comunanze che questi riscontrano nei cosiddetti lavoratori cognitivi, non si può affermare lo stesso per quanto riguarda le differenti definizioni che questi hanno fornito del concetto di "collega". In termini complessivi, le risposte sviluppate possono essere categorizzate a partire da due visioni differenti di questa definizione: la prima assume che i colleghi siano di fatto tutti i membri appartenenti a una determinata comunità scientifica organizzata a partire dalla propria disciplina di riferimento; la seconda invece si struttura a partire dalla comune condizione precaria che la maggior parte dei soggetti stava vivendo al momento dell'intervista.

Dal primo punto di vista, dunque, alcune persone condividono l'idea che è la prassi lavorativa, il tipo di saperi su cui ci si concentra e l'essere accomunati da un comune interesse di ricerca a determinare la concezione di collega che queste presentano. Il concetto di collega espresso da queste soggettività, dunque, esula dalle gerarchie contrattuali presenti nel mercato del lavoro accademico e si riferisce sostanzialmente all'impegno in un campo di studi condiviso.

"Allora, c'è la versione che è più immediata che sono le persone che sono più o meno nella mia condizione, altri assegnisti, o collaboratori, eccetera eccetera. Ma che definisco colleghi perché magari sono persone con le quali magari lavoro quotidianamente, però a questo punto definisco collega anche un professore associato. Voglio dire ... sì, mi viene un po' poi la cosa di dire: "va beh, collega lo dici tu", però sì. Tenzialmente a questo punto per me è chi lavora in dipartimento, e che fa la sua ricerca. Non è collega chi lavora in dipartimento negli uffici amministrativi, ma perché fa un'altra roba. Per cui diciamo che per me un collega. Insomma, chi svolge attività di ricerca o attività professionale, che spesso le cose si sovrappongono nel mio dipartimento." (Intervista a MATTIA)

"Va beh, tecnicamente i tuoi colleghi sono quelli che lavorano ... che fanno i ricercatori nel posto in cui tu fondamentalmente lavori. Questa penso sia la prima definizione tecnica, se mi parli di comunità scientifica ti do un'altra risposta. Allora sicuramente colleghi sono colleghi ad ogni livello e grado, quindi colleghi sono quelli che sono al mio livello, sono i professori, sono dai dottorandi in su diciamo, quelli che lavorano nel mio posto di lavoro. Per cui ovviamente ho scambi di diverso tipo. [...]. Una definizione più larga sarebbero quelli con cui ... cioè questi, più quelli con cui ho lavorato prima. E quelli con cui ho comunque degli scambi. Quindi per esempio i miei colleghi con cui ho scritto il libro, che stanno due in Portogallo, uno in Spagna, ci vediamo la prossima volta con uno dei due fra un paio di settimane in Italia, con gli altri insieme ad Atene ad un convegno ad Agosto. Quindi non lavoriamo per la stessa istituzione, ma abbiamo avuto un'idea insieme, l'abbiamo sviluppata insieme, la abbiamo portata avanti, abbiamo scritto una cosa, ne stiamo scrivendo altre." (Intervista a STEFANIA)

È importante sottolineare come la complessità che i soggetti hanno incontrato nel fornire una definizione precisa del concetto di collega sia determinata in termini strutturali dalla segmentazione radicale con cui vengono intrattenuti i rapporti contrattuali all'interno del comparto accademico e di ricerca. In molti casi, infatti, i soggetti condividono l'idea che anche chi non ha formalmente posto in essere un qualche tipo di rapporto professionale formalizzato può essere considerato un collega. Da questo punto di vista, dunque, è maggiormente comprensibile anche la differente concezione che ognuno dei ricercatori ha costruito delle relazioni sociali tra pari e tra soggetti collocati in modo diverso nelle gerarchie di questo specifico mercato del lavoro.

"Ma qua siamo nel mondo dell'informalità. Cioè, nel senso, se tu hai a che fare con il mondo della ricerca devi assumere che c'è un gioco tra il formale e l'informale estremamente scivoloso. No, no, cioè nel senso che tu percepisci colleghi di lavoro, chi ha avuto una traiettoria dentro al mondo universitario e che credibilmente sta continuando a collaborare a prescindere dal fatto che abbia un contratto formale o informale, cioè che abbia un contratto formale. Cioè, nel senso che, come dire, dentro all'università non è in alcun modo il contratto, differentemente da altre organizzazioni del lavoro, a sanzionare il fatto che lui è un tuo collega, assolutamente no. Questa roba qua soprattutto in Italia, assolutamente no." (Intervista a GIUSEPPE)

"Anche gli *independent scholar*, per esempio. Adesso va molto, proprio perché la struttura universitaria è in crisi, ci sono tantissimi *scholars*, che sono persone con un PhD. che fanno ricerca indipendente. Quindi io considero miei colleghi tutti quelli che hanno un dottorato, ecco, mettiamola così. Quindi, io conosco anche persone che hanno un dottorato e che lavorano a scuola, scuole medie e superiori, però li considero miei colleghi, perché la loro formazione è una formazione segnata dal dottorato, quindi per me diversa rispetto ad altre." (Intervista a SIMONA)

Se quelli che abbiamo fin qui condiviso sono punti di vista parziali e situati, la definizione di collega che accomuna maggiormente le ricostruzioni dei precari della ricerca intervistati è quella che fa riferimento a una

comune condizione contrattuale e lavorativa. In questo senso, la maggior parte degli intervistati individua in chi svolge attività di ricerca con un rapporto precario il proprio collega ed è proprio questa dimensione a risultare prioritaria anche al di là delle discipline a cui i soggetti afferiscono. Importante condividere l'idea, che in molti hanno dichiarato autonomamente, di come il personale strutturato non possa essere considerato un collega in quanto la condizione materiale che questo vive è profondamente diversa da quella dei ricercatori precari. Questa questione costringe a riflettere su quali alleanze e quali dinamiche ricompositive sia possibile immaginare dal punto di vista politico all'interno delle strutture accademiche italiane. In questo senso, la segmentazione con cui oggi è strutturato il mercato del lavoro della ricerca costringe a ripensare in modo radicalmente innovativo eventuali prese di posizione critiche che mettano in discussione gli assetti su cui si organizza oggi l'università neoliberale.

"Sì, sono quelli più vicini alla tua condizione. Gli ordinari no, sono proprio su un altro pianeta. Penso che non si pongono ... magari fanno anche un lavoro simile quelli che sono bravi e continuano a lavorare, però non sono nelle mie condizioni materiali e quindi non sono esattamente definibili come miei colleghi. Io un collega penso che sia un mio pari, uno che è nella mia condizione, quindi non di sicuro quelli." (Intervista a MARCO)

"Se la devo vedere in senso più lato, cioè se lo dovessi dire in maniera molto classista, quindi considererei i miei colleghi tutte quelle altre persone che si adoperano per avere un qualsiasi tipo di ritorno economico all'interno del lavoro di ricerca. Quindi nel modo in cui è stata frammentata l'accademia da un po' di anni a questa parte faccio molta fatica a percepire come miei colleghi dal punto di vista lavorativo gli ordinari di cattedra, che posso considerare magari membri della mia comunità scientifica ma di certo non li considererei miei colleghi." (Intervista a GIORGIO)

"I miei colleghi? Mah, sicuramente gli altri ricercatori della mia disciplina, se vogliamo parlare di disciplina. Ma tutti gli altri, tutte le altre persone che si trovano nella mia stessa condizione. Cioè io ritengo un collega al di là della tematica, chiunque viva la situazione in cui mi trovo io. Che è quella di un post dottorato, in cui si sono fatte tante esperienze e che è un po' in questo limbo. Questi qua sono i miei colleghi, poco importa che siano, che ne so, antropologi o che siano matematici. Quindi ci stanno tanti altri colleghi che magari però studiano i teoremi e però condividiamo tantissimo. Cioè per me è più collega questa persona qua se vuoi, del professore ordinario nella mia disciplina." (Intervista a ELEONORA)

"Ah, nella mia percezione tendenzialmente altri assegnisti e assegniste. Allora, nella mia percezione non ho colleghi in senso strettissimo. Nel senso che appunto avercele di assegniste, siamo in due e una non la vedo mai. Quindi, non ho proprio questo senso di avere colleghi molto forte. Però ho appunto delle persone che considero colleghi sparpagliati in altre università, con cui magari ho fatto delle cose, con cui magari faccio ogni tanto delle cose, o semplicemente così. E direi che considero colleghi, sì, altri assegnisti, e dico assegnisti intendendo questo mondo della precarietà accademica, non è che poi debbano essere per forza solo assegnisti. Però sì. E sento ancora un po' colleghi, anche se man mano mi sto un po' distanziando, dottorandi e dottorande, cioè mi sento che siamo un po' colleghi. [...] I docenti no, non riesco a sentirli ... cioè mi rendo conto che non riesco a sentirli colleghi. Sono tendenzialmente figure che sì, volendo fanno il mio stesso lavoro ma non sono miei colleghi." (Intervista a CRISTINA)

Riassumendo, potremmo concludere che la definizione di “collega” fornita dai ricercatori precari italiani si presenta come complessa e articolata e che subisce l'azione di segmentazione della precarietà. Tuttavia, gli ultimi stralci riportati dimostrano con una certa chiarezza come nel momento in cui i soggetti sono costretti, attraverso l'imposizione di una domanda nel corso dell'intervista, a rispondere in modo puntuale su questi

temi questi siano in grado di riconoscere le disuguaglianze e le asimmetrie che le gerarchie professionali accademiche impongono in questo specifico mercato del lavoro. Nelle prossime pagine, dunque, interrogheremo le caratteristiche che presentano le relazioni sociali tra colleghi e tra soggetti collocati in posizioni differenti dal punto di vista gerarchico all'interno dell'università neoliberale.

3.3.2. Relazioni accademiche tra competizione e cooperazione

In termini complessivi, abbiamo avuto modo di dimostrare come i paradigmi organizzativi su cui si struttura oggi l'università neoliberale abbiano inciso nel costituire uno spazio in cui le relazioni sociali si presentano come molto complesse e articolate. Nel presente paragrafo ci concentreremo su questo tema, tentando di comprendere come i ricercatori precari intervistati vivono e pensano le proprie esperienze da questo punto di vista.

Importante condividere una premessa. Il tema della competizione, che abbiamo più volte evocato come uno degli elementi strutturanti le relazioni sociali dell'epoca neoliberale, verrà in questo contesto analizzato dal punto di vista delle tensioni che questa genera nelle prassi quotidiane dei soggetti e nel loro rapporto con il mercato del lavoro accademico, rimandando al paragrafo successivo un'analisi di come le soggettività accademiche interpretino questo tema in relazione a una dimensione più macro e generale. Interrogare le forme e i modi in cui le relazioni sociali all'interno dei vari dipartimenti e delle varie università si sviluppano e si sostanziano permetterà di analizzare come i soggetti vivono la propria quotidianità nel contesto in cui lavorano, nonché le qualità e le contraddizioni che queste relazioni incorporano e riproducono. Inoltre, questa disamina permetterà di comprendere ancor più nello specifico quali tensioni possono generare le relazioni tra soggettività gerarchicamente differenti all'interno del proprio dipartimento e ancor di più tra soggettività che condividono la medesima condizione di precarietà lavorativa ed esistenziale. Coerentemente con questa premessa, dunque, è possibile restituire l'analisi del materiale empirico a partire da un duplice punto di vista: in primis ragionando su quelle che potremmo definire come relazioni verticali, intendendo appunto quei rapporti che si instaurano tra persone che occupano posizioni differenti nel mercato del lavoro accademico; in secondo luogo pensando a quelle relazioni tra lavoratori che si ritrovano nella stessa collocazione dal punto di vista della qualifica professionale.

Dall'analisi trasversale delle interviste risulta abbastanza evidente come i rapporti sociali all'interno dei dipartimenti siano qualcosa di complesso e difficilmente oggettivabile. Da questo punto di vista, le forme e i modi attraverso cui questi si riproducono dipendono in larga parte dalla spinta soggettiva delle persone che ogni ricercatore incontra nella propria esperienza situata. In molti casi, tuttavia, emerge da questo punto di vista una dimensione ambivalente che appare diffusa tra i ricercatori precari che hanno partecipato alla ricerca. Se è infatti vero che nelle teorizzazioni precedenti alti livelli di competizione sono verificabili a partire dalle condizioni di precarietà strutturale e di definanziamento radicale del sistema universitario

italiano in relazione alla possibilità o meno di raggiungere una qualche forma di stabilizzazione, nelle testimonianze raccolte questa dimensione appare sfumata, quantomeno nelle relazioni quotidiane che i ricercatori intrattengono con chi vive con loro una delle varie forme con cui si riproduce la precarietà accademica. Differentemente, sembra profilarsi una certa tensione tra queste soggettività e chi vive il lavoro di ricerca da una posizione stabile e strutturata.

Tuttavia, da questo punto di vista è possibile cogliere una sorta di approccio e di lettura differente su questo tema a partire dall'età anagrafica dei differenti soggetti che si sono concentrati sui temi in questione. Più precisamente le persone con un'età maggiore e con un'esperienza di lungo periodo lamentano come i rapporti all'interno dell'accademia siano cambiati nel corso del tempo, e come la dimensione precaria e competitiva su cui oggi si struttura il mercato del lavoro della ricerca abbiano inciso nel determinare la sua complessità e problematicità.

"Perché l'altro aspetto che riguarda secondo me il lavoro di ricercatore è che in questa situazione di povertà, di precarietà, eccetera, i rapporti umani tendono a diventare veramente difficili no? Perché si sta in una competitività latente, in una situazione di disagio esistenziale profondo. E quindi i rapporti umani, per quella che è stata la mia esperienza in ambito accademico, sono veramente qualcosa di complicato, difficile, freddo. Ecco, io questa cosa qua non la sopporto più, ti devo dire la verità. Anche persone con le quali ho collaborato tanti anni, con cui all'inizio appunto si andava d'accordo, si collaborava, si aveva un atteggiamento partecipativo, orizzontale. Poi però inevitabilmente se il sistema è fatto in modo da farti vivere in una condizione di *Mors tua vita mea*, inevitabilmente poi succede. E questo credo che sia la cosa più brutta della precarietà, perché poi in fondo nel nostro lavoro la precarietà ha un qualche senso, come forse anche negli altri. O forse non è il problema la precarietà, perché poi appunto anche il termine già è abbastanza negativo di suo. È questa condizione di povertà che inevitabilmente ti mette uno contro l'altro. Poi, c'è chi è già più predisposto *ex ante* in questo senso, c'è invece chi lo fa un po' per necessità e il risultato è abbastanza sgradevole, ecco." (Intervista a VERONICA)

Riprendendo la categorizzazione proposta precedentemente, dal punto di vista delle relazioni verticali i ricercatori precari affermano in modo molto chiaro come dal punto di vista del riconoscimento reciproco e di possibili alleanze da sviluppare questi non considerino il personale strutturato come un interlocutore. In un caso specifico, questa dimensione viene assunta come una dinamica che chi vive differenti forme di precarietà accademica assume anche come forma di riconoscimento reciproco tra pari, evocando il generarsi di una solidarietà e di uno scambio che mitiga le difficoltà nel costruire relazioni paritarie dentro la scomposizione gerarchizzata del mercato del lavoro accademico.

"Nella mia esperienza si sviluppano in contrapposizione ai docenti. Cioè, non in una contrapposizione netta, cioè non tipo "noi contro di loro", ma un po' nel dire "noi non siamo loro". E quindi un po' il livello proprio minimo di solidarietà e di intesa che ho trovato è anche basarsi sull'aneddoto di difficoltà comuni che si incontrano nella relazione con i docenti, questo è un po' il primo piccolo nucleo. E il secondo che io vedo è quello, anche qui, dico in generale, perché poi in realtà è un mondo che un po' spinge all'individualismo e al tenere le distanze. Ma un minimo livello di solidarietà, di passarsi informazioni, cercare di comunicarsi le opportunità a vicenda, cercare di tenere una rete di supporto in cui se sai di una cosa che può essere appetibile per qualcuno cerchi di fargliela raggiungere, se sai che qualcuno ... o anche proprio banalmente uno scambio di favori da chiedere a qualcuno. Appunto sono andata a fare una lezione con una amica, collega, perché mi fa più piacere farlo per lei che non a un professore x. Per cui direi piccoli tentativi di superare un po' quella solitudine di cui parlavo all'inizio. Cioè quantomeno, nella difficoltà del fatto che poi appunto nel mio caso non ho un luogo dove incontrare altri colleghi, cioè un

luogo fisico, però mantenere almeno un luogo virtuale, scambiarsi delle mail e sentirsi ogni tanto per gestire questo livello di minima solidarietà." (Intervista a CRISTINA)

Uno degli elementi che viene evocato frequentemente per rappresentare le difficoltà di instaurare rapporti positivi e paritari con il personale strutturato è la capacità di questi ultimi di riconoscere e comprendere la discontinuità che si è generata in tempi recenti rispetto allo sviluppo della carriera all'interno dei dipartimenti. Da questo punto di vista, infatti, come abbiamo già affermato precedentemente, se la carriera accademica ha da sempre previsto più o meno lunghe forme di precarietà contrattuale e una gavetta di lungo periodo, la precarietà di oggi assume significati nuovi e differenti dal punto di vista della capacità e dalla possibilità di progettare un futuro desiderato e dall'incertezza rispetto alla riuscita della strategia di carriera esercitata. In questo senso, alcuni intervistati lamentano come condividere l'insicurezza e la paura rispetto al futuro si presenti come un processo complesso che non di rado può generare anche conflitti e incomprensioni tra il personale precario e quello strutturato.

"In realtà, in realtà, in realtà, ultimamente io sono particolarmente infastidito dalla difficoltà che noi precari abbiamo rispetto al fatto di essere ascoltati, rispetto ai corsi della precarietà no? Mi sono reso conto che anche i più intimi non hanno ... che però sono già strutturati, non hanno grande voglia di sentirsi dire che cazzo vuol dire essere precari. (Intervista a GIUSEPPE)

Se le dinamiche presentate precedentemente raccontano di una tensione latente che difficilmente si tramuta in un conflitto diretto, in solo due casi i ricercatori e le ricercatrici intervistate raccontano di opposizioni materiali con il personale strutturato.

Nel primo caso una ragazza racconta di un boicottaggio diretto generato dalle esigenze di autonomia e indipendenza che lei stava cominciando a esprimere all'interno del proprio dipartimento. Questa opposizione si è sostanziata in quella che lei stessa definisce una guerra che consisteva in pressioni continue per spingerla a uscire dal sistema. Secondo il racconto dell'intervistata, questa è una dinamica che si riproduce spesso nei dipartimenti delle università italiane in quanto, già dalle esperienze di dottorato, molti strutturati pensano che *"tu sia di loro proprietà"* (Intervista a CARLA). Il conflitto in questione è poi sfociato anche in una causa penale che ha visto la ricercatrice intervistata uscirne completamente vincitrice. Da questo punto di vista, l'aver combattuto a tutti i livelli per affermare la propria autonomia risulta essere per lei un motivo di orgoglio estremamente importante. Questa lavoratrice della ricerca - che al momento dell'intervista aveva assunto da meno di un mese una posizione a tempo indeterminato in una università straniera - afferma in modo molto netto come all'interno del sistema accademico italiano agiscano ancora in modo determinante quei rapporti di potere feudali che assegnano una totale discrezionalità decisionale a quei soggetti che interpretano le relazioni professionali e umane interne ai dipartimenti in modo verticale e autoritario.

"All'inizio, nonostante magari boh, non so se capiterà dopo di parlarne, ho avuto molte resistenze dopo la fine del mio contratto da ricercatore per rimanere dove stavo lavorando, anzi pressioni per uscire dal sistema, come ti potrai immaginare. Sì, cioè per spiegarla ci vorrebbero altre dieci interviste. Diciamo che

mi è stata fatta un po' una guerra da parte di alcuni strutturati, ecco, diciamo questo. Nonostante avessi lavorato tanti anni nello stesso dipartimento. Poi fortunatamente, dal punto di vista della fine della guerra e degli scontri ne sono uscita pulita, però non essendoci comunque fondi me ne sono andata. Te la sto sintetizzando perché ti giuro sarebbe un casino raccontartela, però diciamo che il sistema accademico italiano non si è comportato molto bene nei miei riguardi. La mia esperienza è che da quando ho iniziato a diventare autonoma e indipendente questo non andava più bene, e ricordati che io ho iniziato a lavorare molto giovane. Il sistema italiano è un sistema, almeno nella mia esperienza, è un sistema prettamente baronale. [...]. Il problema c'è stato in particolar modo nel mio ambito disciplinare. Però, ribadisco, non è una questione specifica perché con tutti i colleghi con cui continuo a parlare a livello nazionale il modus operandi è sempre lo stesso. Ci sono dipartimenti in cui questo non succede o succede meno, perché magari hanno un approccio più internazionale, quindi hanno a che fare con un sistema in cui i docenti si confrontano a livello internazionale, e quindi diciamo anche la morale, l'etica può essere molto diversa e positivamente influenzata, altri no. E pensano che una volta che formano, tra virgolette, dei dottorandi sono di loro proprietà. Io non avevo la mia proprietà, non avevo la proprietà di me stessa diciamo. E quindi sono nati dei conflitti, questa cosa è esplosa negli anni, e poi è nato alla fine veramente un conflitto enorme. Quindi alla fine non me ne frega nulla se non posso fare carriera universitaria in Italia, ma la mia dignità è una, non lecco il culo a nessuno, questo lo puoi anche scrivere. No, certamente no. Preferisco alzarmi la mattina e guardarmi allo specchio sinceramente." (Intervista a CARLA)

Un'altra testimonianza particolarmente rilevante per comprendere come nelle relazioni gerarchicamente verticali siano ancora presenti forme di ricatto e di subordinazione diffuse e interiorizzate è stata fornita da Michele, anch'esso al momento dell'intervista impiegato in una università straniera con un contratto tuttavia precario. Egli racconta che, quando precedentemente lavorava in Italia, ha assistito a una serie di dinamiche lavorative all'interno del proprio dipartimento che esulavano dalla dimensione contrattuale e che riproducevano forme di vassallaggio, determinando pratiche quotidiane violente e deprecabili. In questo senso, il ricatto agisce e si riproduce a partire dalla condizione di particolare vulnerabilità che la precarietà struttura nelle soggettività che la esperiscono.

"Questo è stato, e io infatti ho lavorato tre mesi gratis all'inizio, perché lui diceva che la burocrazia non ti faceva fare la cosa. Poi uno dei colleghi con cui sono diventato amico mi ha detto che lui in realtà voleva vedere se io ero fedele, perché poi alla fine tutto si basava sulla fedeltà, su quanto io ero disposto ad essere disponibile per quello che mi diceva lui. Cosa che poi non ho mai fatto perché alla fine, non essendo troppo sotto ricatto dicevo: "va beh, non mi paghi, certe cose non te le faccio". Ma gli altri facevano gli autisti e andavano a prendere i tizi per le conferenze, facevano la spesa, facevano la spesa capito? Come si chiamava, va beh non mi ricordo come si chiamava, comunque gli diceva: "senti vai un po' a prendere due etti di prosciutto", ma che cazzo è? Cioè andava a fare la spesa, tornava lì con le buste della spesa: "professore?", "grazie grazie, metti là". Poi ci sono stati degli scazzi tremendi con questo, cioè proprio urla ad un certo punto perché lui mi diceva: "arrivi tardi, te ne vai prima, mentre invece lei sta qua dalle nove fino alle sei eccetera". E io non gli volevo rispondere: "senti, ma se io ci metto meno del tempo a fare quello che fa lei mica è colpa mia, che cazzo sto qua a fare". Cioè gli ho detto: "cosa vuoi che io sto qua fino alle sei perché così passi qua e mi vedi fino alle sei?", ma io gli ho detto: "io sto qua fino alle sei a giocare a tetris, secondo te ti pare una cosa sensata?", "ah allora vedi, tu dovresti arrivare prima la mattina e in quella mezz'ora la mattina studi", e io gli ho detto: "no, non funziona così." (Intervista a MICHELE)

Interessante, nel merito di questi discorsi, sottolineare come nella generalità delle interviste la rappresentazione dell'università italiana come un sistema che mantiene la sua definizione nei termini di "sistema baronale" o "sistema feudale" sia più presente nei racconti e nelle testimonianze fornite da ricercatori e ricercatrici che al momento dell'intervista erano impiegate all'interno di atenei stranieri. Questo

può essere compreso da un lato come una sorta di libertà di parola che i soggetti sentono di possedere in quanto si percepiscono distanti dalle dinamiche che considerano ancora radicalmente influenti nel sistema italiano nel determinare le possibilità di carriera dei soggetti, dall'altro può essere visto come una autolegittimazione e come una conferma che la scelta di internazionalizzare il proprio percorso professionale sia stata non solo strategicamente vantaggiosa, ma anche eticamente rispettabile.

L'ultimo stralcio riportato ci permette di concentrarci sulla seconda dimensione relazionale all'interno dei dipartimenti, ovvero quella tra soggetti che si considerano gerarchicamente equiparabili. La narrazione del ricercatore rispetto alle relazioni problematiche che egli ha vissuto con uno specifico docente ordinario con il quale ha avuto l'occasione di lavorare non si limitano a queste dimensioni del lavoro quotidiano, ma racconta anche di come il professore a cui faceva riferimento si adoperasse materialmente per generare una competizione esplicita tra pari con l'obiettivo – raggiunto - di comprendere chi era maggiormente disposto a tradire il proprio pari grado per conquistare una posizione privilegiata rispetto a eventuali proposte di lavoro future.

"Cioè nel senso, lui si lamentò dicendo: "Eh no insomma, cioè secondo me lei c'ha questo ragazzo, secondo me stanno pensando ... cioè sai com'è, le donne mettono su famiglia", io gli ho sbroccato, gli ho detto: "ma tu come cazzo ti permetti di dire una cosa del genere?". E abbiamo scazzato, e le ho detto: "guarda che le cose stanno così, io ti ho parato il culo, ma non perché voglio qualcosa, però ti ho parato il culo sappilo". Le ho detto: "a differenza tua che altre volte invece ti sei presa il merito", cioè il professore mandava le mail e lei diceva: "ah si sì, io l'ho già fatto, eccolo qua, è tutto pronto. No Michele no, Michele non so, Michele non l'ha fatto, Michele non c'è in ufficio", cioè veramente robe di questo tipo. Le ho detto: "guarda, a me non me ne frega niente, cioè io detto quelle robe perché non si deve mai permettere con nessuno di fare una cosa del genere, però questa è la situazione e vedi tu". Infatti poi lei c'era andata a litigare eccetera, e lui quindi si è incazzato perché avevo detto a lei ciò che lui aveva detto a me. Cioè siamo a livelli proprio di psicologia, cioè che ti mette uno contro l'altro per cercare di rompere il fronte così da ottenere, va beh, sempre la stessa cosa, da ottenere il massimo da tutti e due." (Intervista a MICHELE)

Nel racconto appena riportato, oltre alla chiara strategia messa in campo dal professore ordinario per contrapporre i lavoratori a lui sottoposti, è possibile scorgere anche come nella generalità dei casi i rapporti che si vengono a creare tra pari grado in un medesimo luogo di lavoro siano tendenzialmente votati alla solidarietà e alla cooperazione. Da questo punto di vista, infatti, anche nell'analisi delle testimonianze degli altri soggetti intervistati quel che appare come elemento trasversalmente presente è quello di un'attitudine cooperativa che in molti riportano come elemento necessario e fondamentale per moltiplicare la passione che questi rivolgono al proprio lavoro. Da questo punto di vista, sono il lavorare sui medesimi temi di ricerca e la condivisione di ragionamenti e riflessioni a essere il motore di un incontro che, a volte, può trasformarsi mediante queste pratiche in una vera e propria amicizia.

"Per cui ci sono, in questo momento, scambio di informazioni riguardo a quello che dovrò fare, con alcuni sto collaborando su alcuni moduli, corsi che dovrò insegnare nel secondo semestre. Sono stati tutti dei rapporti molto cordiali, molto *friendly*, diciamo, e così via. Poi i rapporti con miei colleghi nelle università precedenti sono sempre stati molto, diciamo, anche lì *friendly*, molto umani, molto cordiali.

Soprattutto nell'ultima università, appunto ho avuto e ho rapporti di amicizia molto buoni. Insomma di collaborazioni ancora adesso insomma. Quello che ti dicevo prima, collaborazione professionale ma anche amicizie personali che poi diventano forse la cosa più importante insomma." (Intervista a RICCARDO)

"Cioè le pubblicazioni che non ho fatto per dovere, perché ce ne sono comunque, sono quelle che mi restituiscono meglio il senso del mio essere ricercatrice. Perché sono libere, perché nascono da vere collaborazioni e reciprocità con altre colleghe e colleghi, in cui ci siamo trovati, abbiamo individuato un nodo e abbiamo detto: "mah, sarebbe interessante indagare questi aspetti" e sono vere collaborazioni cooperative e comuniste. Cioè non so come dire, in cui ognuno fa la sua parte, ognuno dà il suo meglio, sa che evidentemente nessuno ci guadagna, cioè sono una pubblicazione sul curriculum. Però è che poi invece il frutto di quella roba lì sarà una forma di comunicazione critica su qualcosa, che nessuno avrebbe fatto altrimenti, e che hai fatto tu che ci credi veramente insomma. Quindi così." (Intervista a ROBERTA)

Differente è la rappresentazione di alcune relazioni più generali e legate alla competizione nel mercato del lavoro accademico fornita dagli intervistati. In questo senso, sono soprattutto due le interviste che fanno emergere una tensione latente nei confronti di altri lavoratori considerati di pari livello.

La prima considerazione, proposta da una ricercatrice impiegata in un'università italiana, è volta ad attaccare in modo diretto quei soggetti che continuano a inseguire il sogno di lavorare nel mondo della ricerca essendo disposti anche a lavorare in modo gratuito e senza alcuna forma di contrattualizzazione. Questo tipo di ragionamento, che non di rado ho avuto modo di incontrare anche in una molteplicità di discussioni informali che ho sviluppato nel corso del mio percorso dottorale, sembra essere in grado di esprimere in un modo sufficientemente chiaro come la condizione di ricatto che si genera dentro il paradigma neoliberale della competizione e della precarietà susciti nelle soggettività che lo vivono una sorta di rancore verso quei soggetti considerati come potenziali *competitor* nella gara al raggiungimento di una posizione stabile. In questi passaggi è possibile intuire quanto la retorica della competizione spinga a una guerra tra pari che, se da un lato induce i soggetti a concentrarsi sull'imperativo della rincorsa a una produttività sempre più efficiente, dall'altro induce i lavoratori della ricerca a considerare il proprio collega di lavoro come un avversario e non come un alleato.

"Nelle scienze sociali capita di trovare nei corridoi persone che non hanno nessun contratto, che hanno avuto un contratto di insegnamento quattro anni fa, oppure che vanno a fare gli esami ai loro professori per continuare ad avere un piede dentro all'università. Si pagano le pubblicazioni da soli, Davide! Cioè, ci sono. E questo secondo me è sbagliato, è sbagliato perché abbassi anche il livello delle rivendicazioni, non so come dire. Cioè, se tu non rivendichi, cioè se tu continui a lavorare all'università gratis, senza nessuna formalizzazione, senza nessun tipo di contratto, a quelli che pretendono un contratto gli verrà detto "ma perché tu pretendi un contratto? Tanto io c'ho quelli che lavorano senza contratto". Forse è sbagliato, forse è perché poi ci sono le questioni individuali, però un reddito bisogna rivendicarlo in qualche modo. Cioè, devi rivendicare, cioè noi dobbiamo rivendicare un reddito stabile no? E se non c'è nemmeno il reddito precario allora come fai a rivendicare addirittura un reddito stabile? Non lo so, però io la vedo un po' così." (Intervista a GIOVANNA)

Una seconda testimonianza, invece, si concentra sul mettere in discussione la dimensione di ipersfruttamento che dall'analisi comparata risulta essere trasversale e diffusa. Da questo punto di vista, il ricercatore intervistato sostiene che, soprattutto nelle riunioni e nelle assemblee politiche cui ha avuto modo di

partecipare, ha percepito una sorta di vittimizzazione autoindotta che è utile, secondo lui, a mascherare le scarse capacità di un determinato soggetto nello svolgere le differenti mansioni che costituiscono il lavoro di ricerca in Italia. Da questo punto di vista, è molto interessante leggere le sue parole considerando quanto argomentato nelle pagine precedenti rispetto al concetto di capitale umano e al paradigma dell'auto-imprenditorialità, che sembra essere egemone nei discorsi e nelle pratiche organizzative dell'università neoliberale. Il fatto che nelle parole dell'intervistato emerga un attacco diretto alle competenze di un altro suo collega che vive anch'egli in una dimensione precaria, mostra con una certa chiarezza come queste retoriche abbiano agito in modo profondo nel dare una certa forma alle relazioni sociali all'interno dell'accademia. Anche in questo caso, è la retorica della competizione a produrre un conflitto orizzontale che non produce una trasformazione in positivo per i soggetti che lo vivono ma, al contrario, contribuisce a rendere i soggetti maggiormente isolati e ricattabili.

"Quando viene fuori "ah le biografie dei precari, l'auto-sfruttamento che lavori fino alle undici di notte", però io per esempio mi è capitato di notte, ma io non lavoro fino alle undici di notte, ma non lo faccio neanche morto. E te dirai "ma perché sei privilegiato". Buh, non lo so, eppure pubblico le cose, le faccio. Io penso che bisogna un minimo sapersi organizzare il tempo. Cioè io conosco tanta gente che lavora fino alle undici di notte e che è sempre ansiosa e stressata perché non sa lavorare. O che magari per scrivere due pagine ci mette diecimila anni. Capisci cosa voglio dire? Quindi io non posso dare tra virgolette per buono che tutte le persone che si stressano così tanto lo fanno per un effetto inevitabile delle dinamiche istituzionali. In parte sì, però non è detto. A me il fatto che qualcuno mi dica "io sono costretto a lavorare diecimila ore al giorno" non mi dice automaticamente che c'è in atto un meccanismo di sfruttamento. Te lo ripeto, perché conosco le persone, conosco tanta gente che ha difficoltà a gestirsi, non si sa organizzare, non è portata, che ne so. Non voglio fare ora eccessivamente il polemico, però insomma non si può prendere per buono tutto. E quando vedi queste riunioni, queste forme di autocoscienza, sinceramente mi viene da pensare, rispetto alle cose che vengono dette, boh, ma quanto te questa cosa che dici la dici perché c'è dietro un problema oggettivo o la dici perché è filtrata dalle tue capacità, dalle tue visioni? Non lo so. Mi pare un aspetto sottovalutato, e se non lo valuti, ripeto, non voglio fare il disfattista, è una sorta contraddizione che ho, però insomma mi pare che spesso non lo si prenda per buono e allora a queste riunioni quanto più "ah, sono sfruttato, sono disgraziato, sono annichilito", tanto più sei l'eroe, la vittima sacrificale. Cioè, insomma, secondo me si esagera in questa visione, si esagera." (Intervista a DARIO)

Un ultimo elemento emerso rispetto a come si strutturino le relazioni tra soggettività precarie all'interno dei dipartimenti si accompagna alle modalità pratiche attraverso cui viene sviluppata una specifica ricerca. In questo senso, mentre la maggior parte dei ricercatori afferma di lavorare prevalentemente in modo indipendente, alcuni invece raccontano di come il proprio lavoro sia organizzato a partire dalla progettazione che questi sviluppano all'interno di un gruppo di ricerca. Per questi ultimi, dunque, le modalità con cui relazionarsi con gli altri soggetti dipendono dalle scelte e dai rapporti complessivi che il gruppo di ricerca ha sviluppato a priori. Se da un lato all'interno dello stesso gruppo si sviluppano relazioni paritarie che possono essere di condivisione o di conflitto, nel momento in cui ci si trova nella situazione di doversi confrontare con membri di gruppi di ricerca differenti ogni ricercatore performa una modalità di incontro che è determinata non tanto dalla propria predisposizione personale, quanto dalle scelte strategiche del gruppo stesso. In questo senso, la competizione che si genera da queste affiliazioni non si riversa in specifiche relazioni intersoggettive, ma si colloca all'altezza di un medium organizzativo che in ogni caso agisce nel

processo di frammentazione tra soggettività che vivono una comune condizione di precarietà e subordinazione.

"É molto raro che tu hai delle relazioni con persone esterne al tuo gruppo di ricerca. L'università è molto cameratista. Ci sono dei patti di fiducia. Anche se tu ti rifiuti di assecondarli, questa roba qua funziona perché comunque l'asseconda l'altro. Cioè, nel senso, se tu vieni percepito come parte di un gruppo di ricerca antagonista all'altro non ce l'hai una relazione ok? Per cui è una situazione abbastanza surreale. Cioè noi ci troviamo dentro l'aula assegnisti, tutti sfruttati, tutti, precari, tutti insomma in una situazione abbastanza frustrante di non riconoscimento, di tutto il lavoro che facciamo, però manco parliamo di questa roba. Un esempio emblematico è che quando io sono là dentro con i membri del mio gruppo di ricerca, come dire, parliamo liberamente delle sfighe, delle robe così. Poi arrivano gli altri e zero. Nel senso diamo anche l'idea di essere tra di noi coesi, compatti, non diamo l'idea che ci sono delle problematiche nella gestione magari della situazione del progetto europeo in cui uno si sta facendo un lavoro e dice all'altro: "no però tu sta roba qua la stai facendo male", ecco. Per cui ci ricompattiamo. Ecco per cui con gli altri c'è, come dire, una sorta di rappresentazione. Per cui così insomma, mantieni una cordialità e soprattutto performi, lavori per performare un'immagine pubblica del tuo gruppo di ricerca."
(Intervista a GIUSEPPE)

In conclusione, possiamo affermare che le relazioni all'interno dell'accademia si presentano come variegate e multidimensionali. Se in molti casi le relazioni che si instaurano sono orizzontali e paritarie, in altri i meccanismi della competizione generano una individualizzazione dei rapporti tra soggetti che vivono la medesima condizione materiale, rendendo complessi i processi di riconoscimento e solidarietà che potrebbero trasformare la quotidianità lavorativa dei soggetti e migliorare le condizioni problematiche in cui oggi viene sviluppato il lavoro di ricerca.

Nel prossimo paragrafo ci concentreremo nell'analisi di quali tensioni e processi si innescano negli spazi accademici dal punto di vista dei rapporti di genere e delle disuguaglianze ad essi collegate.

3.3.3. Diseguaglianze di genere e genitorialità in accademia

L'insieme delle dinamiche che intervengono nell'esperienza lavorativa dei ricercatori precari che abbiamo fino a qui analizzato agiscono in modi differenziati in chi vuole sviluppare un percorso lavorativo all'interno dell'università contemporanea. Da questo punto di vista la precarietà radicale, l'imperativo della *performance* e i processi di *domestication* intervengono in modi specifici a seconda di diversi fattori che ogni persona incorpora. In questo senso, il genere si presenta come una delle dimensioni che più influiscono nel determinare questa differenziazione (Archer 2008; Falcinelli, Guglielmi 2014; Coin, Giorgi, Murgia 2017). In letteratura, una delle concettualizzazioni che ha avuto maggior influenza nell'analisi delle differenze di genere in accademia è quella proposta da Alper (1993), che attraverso la metafora della "*leaky pipeline*" descrive un processo che, in estrema sintesi, dimostra come il numero di donne che proseguono il proprio lavoro all'interno dell'università sia maggiore di quello degli uomini i quali, tuttavia, sono più rappresentati nelle posizioni apicali delle organizzazioni accademiche (Alper 1993). Rapportando questa proposta teorica alle trasformazioni incorse nei sistemi universitari globali in tempi recenti, potremmo affermare che dentro la dimensione di incertezza su cui si strutturano le carriere accademiche contemporanee, questi fenomeni hanno

assunto una rilevanza ancora maggiore nel determinare asimmetrie e disuguaglianze di genere seguendo una logica di svantaggi cumulativi, non solo rispetto a scenari professionali futuri ma anche nella quotidianità del lavoro di ricerca (Coin, Giorgi, Murgia 2017). I processi e le dinamiche che intervengono in questo senso sono molteplici e dal materiale empirico raccolto emergono con una certa profondità e limpidezza.

Interessante da questo punto di vista condividere il dato che, di fronte a una domanda specifica che avevo inserito nella traccia di intervista per interrogare i soggetti rispetto a quanto avesse inciso il proprio essere uomo o donna all'interno dell'accademia, il 100% dei ricercatori uomini ha risposto che non ha influito, mentre il 100% delle ricercatrici donne ha risposto il contrario. In alcuni casi alcuni soggetti di sesso maschile hanno sottolineato come forse questa percezione fosse causata proprio dalla loro appartenenza di genere, senza tuttavia approfondire o mettere in discussione il fatto che nel loro specifico caso questa dimensione non abbia influito. Questo fatto si presenta già come una prima evidenza di come l'università contemporanea riproduca processi di differenziazione e gerarchizzazione a partire da quella che è stata definita come linea del genere (Pompili, Amendola 2018). Oltre a questa informazione che ho potuto verificare nel corso dell'analisi delle interviste, è proprio un'intervistata a confermare come per lei sia complesso confrontarsi su questi temi con colleghi o amici di sesso maschile.

"Ho fatto una fatica immensa da sempre a discutere della non neutralità della dimensione di genere all'interno dell'accademia con i miei colleghi o amici maschi. Cioè, questo è un tema. Nel senso, anche dove tutte le volte che si è provato a problematizzare la questione, sia in termini di presenza di donne nei luoghi dell'accademia, sia in termini di presenza sbilanciata rispetto agli invitati o alle invitate nei seminari. Sia rispetto a quanto è *gendered* un tema di ricerca, una tradizione di ricerca, questo con i miei colleghi maschi è un tema difficilissimo da affrontare. Anche quelli che hanno una visione critica della realtà, che magari su altri assi di potere riescono a vedere le contraddizioni eccetera, su questo molta fatica, molta molta fatica." (Intervista a ELISA)

Se tutte le donne assumono come la questione di genere incida nelle relazioni sociali all'interno dell'accademia a tutti i livelli, a volte le stesse raccontano di come non abbiano avuto la percezione che questa abbia agito in una qualche forma nel loro specifico percorso professionale. In questo senso, le ricercatrici elaborano questa dimensione della loro esperienza a partire da una scelta strategica preventiva che hanno messo in campo fin dal loro ingresso nel mercato del lavoro accademico, momento in cui hanno scelto di costituire relazioni privilegiate solo con docenti o professoressine donne. Queste specifiche relazioni, se da un lato le hanno tutelate da tutta una serie di pratiche illegittime orientate sessualmente, dall'altro dimostrano come le riflessioni e le strategie che le lavoratrici mettono in campo nel rapportarsi ai mercati del lavoro contemporanei debbano tenere in conto la possibilità di doversi confrontare con dinamiche che raccontano una strutturale asimmetria rispetto a richieste lavorative e extralavorative e forme di riconoscimento che per i loro colleghi uomini non sono presenti.

"Guarda, fortunatamente non ha influito perché ho collaborato sempre prevalentemente con donne eterosessuali. Diciamo, ha influito solo nell'aspetto competitivo che comunque c'è tra ... cioè, come tra uomini tra donne. Non ho avuto nessun vantaggio per l'essere donna. Anzi, assolutamente no. Sarà perché

ho lavorato sempre con donne, anzi sono molto contenta perché poi si sanno purtroppo gli stereotipi delle donne che fanno carriera lavorando con uomini, ma nel mio caso non è stato così perché ho lavorato con donne." (Intervista a CARLA)

"Penso che abbia continuato a contare. Abbia continuato a contare, seppur abbia avuto delle alleanze molto forti con donne in accademia che mi hanno aiutato molto a capire anche quali strategie adottare. E questo è stato molto importante, nel senso che in entrambi i casi le mie *supervisor* sono state donne, molto in gamba e competenti, e che mi hanno anche insegnato delle cose importanti. Così come il confronto con altre ragazze che più o meno hanno la mia età, in termini di percorso accademico. Confrontarci tra di noi negli episodi di sessismo, provare a capire insieme quali strategie mettere in campo è una questione, tuttora è una questione in corso. So che in alcuni contesti partecipare a un concorso ed essere una donna o un uomo fa la differenza, perché ho sentito raccontare anche di storie. E quindi è una questione sicuramente rilevante, centrale, determinante e assolutamente non percepita spesso. È difficile costruire un discorso collettivo su questa cosa qua." (Intervista a ELISA)

Da questo punto di vista, anche un ricercatore uomo insiste sulla differente forma che la relazione con il proprio professore di riferimento si instaura a partire dal sesso biologico di quest'ultimo, evidenziando una differente postura che nella sua percezione caratterizza la generalità delle relazioni di potere in accademia.

"Io mi sono sempre trovato bene con professoressa donne, perché con il professore uomo nasce il conflitto. Tu prova a dire una cosa più intelligente di quella del professore. Con un professore, un tutor maschio. Io con tutte le donne con cui ho avuto a che fare questa cosa è fattibilissima. E io avevo come tutor una luminare della mia disciplina. Se gli dicevo "professoressa, non sono d'accordo su questa cosa, secondo me non è così per questo e quest'altro motivo", ci pensava, mi chiamava al telefono dopo tre giorni e ti diceva "forse hai ragione". E io credo che questo succede solo con professoressa donne e non con professori uomini. Perché poi, almeno per me, io non ce l'ho il conflitto di pene ecco." (Intervista a FABIO)

In letteratura, uno degli elementi che contribuisce a rendere la carriera delle donne in accademia maggiormente vulnerabile rispetto a quella degli uomini è stato individuato nella maternità, reale o desiderata, condizione che prevede una pausa o un rallentamento della produttività accademica, generando un deficit competitivo delle ricercatrici rispetto ai loro colleghi uomini. Inoltre, in una logica organizzativa segnata dalla totale dedizione, questa scelta può essere interpretata in termini di tradimento o come una affermazione di priorità differenti (Coin, Giorgi, Murgia 2017; Fuchs, Stebut, Allmendinger 2001; Lind 2008; Gaio Santos, Cabral-Cardoso 2008). Le interviste confermano questa proposta teorica a partire dal fatto che solo le ricercatrici donne hanno riflettuto su questi temi restituendoli in molti casi in relazione alle proprie strategie per proseguire il percorso professionale all'interno dell'accademia. In questo senso, in tutte le interviste rivolte a donne è stato evocato il tema della maternità, sia nei casi in cui le lavoratrici fossero già madri sia nei casi in cui questa questione fosse posta come elemento di riflessione rispetto al futuro.

"Ha inciso il mio essere madre, più che il mio essere donna. Nel senso che prima della maternità essere donna o uomo no. È l'essere madre ha cambiato tutto, perché ovviamente tutte le energie e il tempo che tu dedichi al tuo lavoro diminuiscono notevolmente. Se fatturi la competizione forte che c'è in campi come il nostro, che è quello accademico, beh quello sì, ti limita." (Intervista a SIMONA)

"Cioè è una questione che si pone perché oggettivamente l'età in cui tendenzialmente fai un figlio è corrispondente esattamente all'età in cui ci troviamo in questa empassa post dottorale. Quindi è una scelta forte, cioè è una scelta coraggiosa. Io conosco tante mie amiche che l'hanno fatta e che, come dire, poi sono andate avanti. Io al momento, per esempio, questa cosa qua non l'ho fatta. Ed è una cosa che nella vita vorrei fare, cioè non è una cosa che escludo. Né che ci tengo tantissimo, ma che neanche escludo. Mi seccherebbe molto, come dire, doverci rinunciare per la carriera. Cioè questo mi darebbe fastidio, cioè trovarmi in un conflitto tra pubblico e privato, o lavoro e lavoro materno. Questo mi seccherebbe molto viverlo nella mia pelle. Assolutamente sì. Questo assolutamente sì." (Intervista a ELEONORA)

"E poi c'è un aspetto che a me non tocca particolarmente perché in questo momento della vita non sento particolarmente il desiderio di fare dei figli. Però, per esempio, la professoressa con cui lavoro, sempre nel sottile crinale della battuta, parlava di una precedente assegnista e diceva: "comunque io non capisco perché questa ha voluto fare un figlio adesso, tutto sommato è ancora giovane, poi ti fermi perché non hai più tempo di fare niente". E io dicevo "ok, ho ricevuto questo messaggio". E ora, appunto, a me non tocca particolarmente, però è un segnale del fatto che comunque questo tipo di discorso io credo venga fatto essenzialmente soltanto alle femmine e non ai maschi. Quindi sì, c'è una dimensione di genere che un po' pesa." (Intervista a CRISTINA)

Un altro elemento che emerge si lega alle differenti mansioni che vengono richieste a uomini e donne all'interno della quotidianità lavorativa. Anche da questo punto di vista sono soltanto le donne a sottolineare il fatto che vengono richieste *performance* e attività differenti dal punto di vista del genere del singolo lavoratore o della singola lavoratrice. Diversi studi hanno dimostrato come questa sia una dimensione diffusa e presente, con gradi differenti, in tutti i sistemi universitari globali (Bocchiaro, Boca 2002; Palomba 2008). Le ricercatrici affermano come a loro sono richieste particolari competenze, come per esempio quella di avere una determinata postura accogliente nelle relazioni tra personale accademico, oppure quella che in letteratura è definita "*housework of academia*"⁶³ (Brabazon 2014), cosa che non accade ai loro colleghi uomini. Importante sottolineare come queste competenze abbiano nei sistemi valutativi globali una incisività minore, generando uno svantaggio strutturale di genere all'interno della competizione nel mercato globale della ricerca.

"Mah, allora, per certi versi, nel nostro ambito disciplinare nessuno mai direbbe che ci sono problemi di genere, perché comunque ovviamente chi fa il nostro lavoro su questo sembra sempre molto aperto e così via. In realtà il discorso del soffitto di cristallo c'è ed è anche abbastanza forte, quantomeno nel mio ambito specifico, così come in altri ambiti. Non è dappertutto così. Chiaramente quando si è in una situazione di subalternità, con un capo maschio, questo diciamo accentua tutta una serie di aspetti. Cioè, la tendenza a, come dire, fare la parte della segretaria con qualche neurone da utilizzare secondo me è abbastanza forte." (Intervista a VERONICA)

"C'è anche un altro aspetto, che nel corso del tempo mi sono accorta che venivano richieste cose diverse a me e a dei miei colleghi maschi. Non in termini di prestazione intellettuale, questo no e c'è anche sempre stata una certa dose di stima e di riconoscimento totalmente indipendente dal mio essere donna. Cioè in questo senso non è stato svantaggioso. Ma di tutto quel contorno di lavoro/non-lavoro, di relazione, che nell'accademia conta molto, mi sono resa conto quando poi mi confrontavo con pari maschili anche nelle relazioni con le stesse persone, che a me veniva richiesta più cura. Anche gestire appunto una serie di di relazioni fatte di attenzione, fare delle cose insieme, cioè costruire dei legami più amicali che non

⁶³ Con questa definizione si intende la gestione delle pratiche amministrative e burocratiche che richiedono un investimento rilevante nella strutturazione del lavoro di ricerca contemporaneo.

professionali, che ai maschi invece non veniva tantissimo richiesto, non veniva proposto." (Intervista a CRISTINA)

"Poi chiaramente ci sono una serie di meccanismi, ti faccio un esempio molto banale. Per esempio quando c'è un gruppo di ricerca e si organizza un convegno spesso le donne vengono inserite nel comitato organizzativo e gli uomini in quello scientifico, che come sai hanno un prestigio un po' diverso. Questi possono essere i meccanismi discriminatori che ho rilevato da alcune testimonianze durante il mio percorso." (Intervista a SILVIA)

Un'altra questione che emerge esclusivamente nelle interviste rivolte alle donne si riferisce a un certo senso di inadeguatezza che queste esprimono rispetto alla posizione raggiunta in accademia. Da questo punto di vista, in letteratura alcune autrici sostengono che l'accademia mantiene a tutt'oggi un modello organizzativo maschile in cui le capacità delle donne vengono sistematicamente sminuite (Bocchiario, Boca 2002; Palomba 2008). Questa dimensione, sembra essere stata introiettata da alcune ricercatrici, le quali tuttavia riconoscono che questa autopercezione sia indotta proprio dalla forma organizzativa della propria struttura di appartenenza.

"Va beh, allora, ci sarebbe poi tutto un discorso secondo me che possiamo aprire anche dopo, se ti va, della dimensione di genere in tutta questa dinamica. Che noi, potrei dire, noi perché mi confronto con tante colleghe insomma, c'abbiamo un po' questa idea che è un miracolo che abbiamo vinto un dottorato, è incredibile che abbiamo vinto un dottorato, che abbiamo vinto un *post-doc*. Come se non meritassimo assolutamente nulla, no? E quindi, tutto questo per dire che io non mi aspettavo che questa cosa continuasse nelle forme che poi ha preso. Mantengo, possiamo dire, un po' la paura della fine. Cioè nel senso che nonostante la stratificazione esperienziale, perché comunque ne ho fatte diverse di esperienze, ogni volta mi sembra un po' la prima volta. Cioè come se quello che avevi studiato non è abbastanza e come se avessi tanto ancora da imparare." (Intervista a ELEONORA)

"Allora, parrebbe che alle donne non sia concesso dire questa cosa, però io ritengo che sia nel mio diritto vedere riconosciuti i risultati del mio lavoro, sì. E non capisco perché, come l'altro giorno, se entrano nel mio studio due colleghi, si mettono a parlare di soldi, di stipendi e di soldi, loro lo possono fare. Sono due colleghi del mio livello, diciamo così, con cui io sono anche molto amica, cioè insomma sono in confidenza eccetera. Non capisco perché per loro sia perfettamente normale, sia ritenuto perfettamente normale parlare di soldi, di ambizioni di stipendio diciamo, mentre per me, in quanto donna questa cosa sembrerebbe, o sembra, di solito strana. [...]. Mah, è che semplicemente non lo fai. Semplicemente sei tenuta a non farlo, ma ne abbiamo discusso con dei colleghi anche qua da poco. Qualcuno dice che ci dovrebbero essere modi diversi di fare carriera all'interno dell'università che siano più consoni rispetto alle ambizioni di ognuno. Cioè, che non ci debba essere un unico modello dominante in qualche modo, che poi è quello maschile. Però, le persone che dicono questa cosa sono in realtà sempre donne, che si auto-collocano, prima che le collochino gli altri, fuori da percorsi che siano ascensionali, in modo più o meno diretto." (Intervista a STEFANIA)

Infine, se quelli presentati sono tutti elementi discriminatori generali che le ricercatrici hanno elaborato nel corso della propria esperienza, vi sono nelle loro testimonianze la ricostruzione di eventi in cui le intervistate hanno subito forme di discriminazione diretta da parte dei loro superiori uomini. In nessun caso si tratta di episodi gravi e penalmente rilevanti, ma si tratta tuttavia di forme relazionali che esulano il rapporto lavorativo e che mostrano una concezione dei rapporti di genere che valorizza non solo le capacità professionali delle ricercatrici, ma anche la loro corporeità, dimensione che non interviene nelle relazioni tra uomini o tra donne in una posizione gerarchicamente superiore rispetto ai loro sottoposti uomini.

"Poi sì, ci sono state piccole ... sai, boh, queste piccole ... come si dice, piccole storielle in dipartimento, per cui magari ricevi un complimento che non si riferisce alla tua ricerca o alla tua professione da parte di un docente, però ti parlo di uno, due episodi nell'arco quasi di quattro anni. Poi se ti devo la verità, ripeto, io comunque il mio dipartimento lo vedevo comunque come molto chiuso, molto in cui c'erano delle dinamiche che non mi appartenevano, dove c'era sicuramente poca trasparenza. E quindi, non voglio dire che c'era sessismo, perché ti ripeto, non lo so, però visto che io ho avuto questa percezione mi sono tirata fuori da tutto. Cioè, quindi, ho evitato in qualsiasi modo che episodi di discriminazione di genere potessero succedere, ecco." (Intervista a IVANA)

"L'ultima volta mi ha chiesto un numero di telefono un professore molto importante, un ordinario, è stato un po' strana come cosa. "Mi è piaciuto così tanto l'intervento, dammi il numero di telefono". Però glielo dai perché sai che è un potere forte. Io non so cosa lo spingesse, però mi stava effettivamente dietro ed è una persona che io odio, la cui ricerca odio e che odio politicamente all'interno dell'accademia. Il fatto è che però non potevi far niente." (Intervista a CINZIA)

"Ma aldilà di questo, c'è anche una dimensione in cui comunque nel corso degli anni ti vengono fatte battute, il professore che la butta lì, ci prova. Cioè questo mi pare che nell'esperienza dei maschi non sia così frequente. Poi, come dire, nulla di eclatante che non capiti in qualsiasi altro ambiente. È chiaro che forse fa un po' impressione, perché anche quando lo racconti all'esterno quello che traspare è più incredulità, perché ti dicono "ah, ma persone così colte". Ma che proprio non c'entra una cippa, cioè non c'entra niente. Però in questo sì, c'è stato uno svantaggio." (Intervista a CRISTINA)

"Oppure un'altra volta un docente, che dovevo partecipare a una conferenza, e mi dice: "visto che vai a quella conferenza dove ci sono anche persone che arrivano da università molto più ricche della nostra, sbatti i tuoi occhioni azzurri e fatti dare dei finanziamenti". Gelo mio, di tutti gli altri partecipanti alla riunione, lui mi guarda, si tira una botta in testa e dice: "no, merda, l'ho detto proprio alla femminista". Secondo momento di gelo da parte di tutti. Io ero tipo al primo anno di dottorato, cioè, non sapevo cosa dire, imbarazzo. Però battute di questo tipo." (Intervista a ELISA)

In conclusione, nel presente capitolo abbiamo dunque analizzato i significati che i soggetti assegnano alla loro condizione precaria e le strategie che questi agiscono per affrontarla; la dimensione emotiva e politica che spinge i ricercatori a insistere in questo percorso professionale; come si strutturano le relazioni sociali quotidiane all'interno dei dipartimenti. Nel prossimo capitolo interrogheremo le concezioni e le interpretazioni che le soggettività al centro della presente indagine restituiscono in relazione a quelli che abbiamo definito come paradigmi organizzativi dell'università neoliberale.

4. I paradigmi dell'università neoliberale

Quando ci si appresta a sviluppare un percorso di ricerca sociologica con un approccio metodologico qualitativo accade che il ricercatore interpreti tutti i fatti e gli eventi che si presentano nella sua esperienza situata attraverso una sorta di filtro, attraverso il quale egli riconosce quali elementi espliciti o impliciti alimentino delle riflessioni legate al contesto sociale che sta tentando di analizzare. Come abbiamo avuto modo di affermare, dunque, la raccolta di dati e informazioni empiricamente orientate non si produce soltanto mediante strumenti metodologici più o meno standardizzati, ma anche attraverso quella conoscenza pratica che - filtrata dalla lente della sua immaginazione sociologica - diviene determinante per comprendere e analizzare alcuni processi che altrimenti avrebbero potuto rimanere opachi allo sguardo del ricercatore. In questo senso, vi sono alcuni particolari momenti lungo la progettazione e l'implementazione di un progetto di ricerca in cui il ricercatore sociale si ritrova inaspettatamente colpito da episodi che lo inducono a elaborare alcuni ragionamenti che non si aspettava di sviluppare al di fuori dell'analisi del materiale empirico raccolto in termini formali, delle proprie attitudini teoriche o della propria letteratura di riferimento. Questa dinamica racconta di come il ricercatore sia un soggetto agente nel processo di ricerca che attraverso il suo sguardo particolare sceglie più o meno consapevolmente quali sono gli elementi soggettivi che lui e solo lui ritiene rilevanti per la comprensione di quel dato contesto da lui analizzato (Dal Lago, De Biasi 2002). Questa dinamica è intervenuta diverse volte anche nella mia esperienza nel campo di ricerca accademico e, in questo senso, l'introduzione di questo capitolo riprenderà un evento particolare che inaspettatamente ho avuto modo di vivere una sera in macchina ascoltando la radio. L'evento in questione non sembra di per sé rilevante in termini etnografici, riguardando semplicemente l'ascolto di una pubblicità progresso mandata in onda da Radio Due. Tuttavia, a partire da questa situazione apparentemente marginale, ho avuto modo di avviare una serie di ragionamenti che, se da un lato hanno informato la ricostruzione teorica sviluppata precedentemente su quelli che abbiamo definito paradigmi dell'università neoliberale, dall'altro hanno agito in modo profondo nell'orientare le domande empiriche di ricerca a cui si tenterà di dare risposta in questo secondo capitolo empirico.

La pubblicità progresso in questione si intitolava "I frutti della concorrenza" e consisteva in uno spot commissionato dall'Autorità Garante della Concorrenza e del Mercato in collaborazione con il Ministero dello Sviluppo Economico rivolto a diffondere l'idea che "la realizzazione di un ambiente competitivo aumenti il benessere della società nel suo complesso"⁶⁴. Nei giorni successivi ho avuto modo di effettuare una ricerca online per ritrovare la comunicazione istituzionale ministeriale all'interno del sito Internet del governo della Repubblica Italiana. Attraverso i risultati di questa ricerca, ho scoperto che lo spot era stato immaginato per essere diffuso sia in radio che in televisione e, attraverso un video di circa trenta secondi caricato su *Youtube*, anche mediante i *Social Network* delle istituzioni che hanno promosso l'iniziativa. Questo video consisteva sostanzialmente in una serie di immagini che mostravano alternativamente ambienti

⁶⁴ <http://www.governo.it/media/campagna-di-comunicazione-i-frutti-della-concorrenza/9920>

di lavoro che sembravano dinamici ed efficienti e immagini di prati fioriti o campi coltivati, rimandando anche in questo caso a un senso di armonia. La voce narrante, che è stata utilizzata anche per lo spot audio, affermava con una tonalità squillante ed evocativa le seguenti parole:

"La leale competizione incentiva l'innovazione, crea nuovi posti di lavoro e sviluppa la meritocrazia. Ma non sono frutti che nascono spontanei, occorre vigilare sul corretto funzionamento del mercato unico europeo, impedire la nascita di nuovi monopoli, tutelare i cittadini. Un'economia realmente concorrenziale aumenta il benessere della società, informati sui tuoi diritti e scegli consapevolmente: la leale concorrenza rende liberi, riduce le disuguaglianze e premia il merito."⁶⁵

Nel mettere in relazione la trascrizione delle parole utilizzate nello spot con l'impianto teorico proposto nel presente lavoro di ricerca, risulta sufficientemente evidente quanto i discorsi che strutturano la forma organizzativa dell'università neoliberale ritrovino qui una rappresentazione immediata. L'idea della competizione come motore per lo sviluppo di processi innovativi che premiano il merito in un contesto produttivo globale viene qui espressa in relazione ai processi economici complessivi del capitalismo cognitivo ma, attraverso una necessaria operazione di astrazione, potrebbe riferirsi anche alle dinamiche che intervengono all'interno dell'apparato discorsivo che si struttura oggi attorno ai sistemi accademici globali. L'astrazione necessaria riguarda una sostituzione, al contempo metaforica e materiale, della forma azienda con le soggettività incarnate di quei lavoratori impegnati nel contesto del mercato del lavoro di ricerca. A partire da qui, è possibile dimostrare l'idea deleuziana di come i dispositivi governamentali neoliberali abbiano definito ogni singola soggettività, e dunque ogni capitale umano, come un'impresa che dovrà competere all'interno dello spazio sociale organizzato solo dal mercato (Deleuze 2000; Coratelli 2015). È a partire da questa dinamica - che abbiamo affermato essere una delle trasformazioni più rilevanti del passaggio dalla società disciplinare di matrice foucaultiana alla società del controllo teorizzata da Deleuze - che ritrovano senso una molteplicità di prassi governamentali che sostengono e moltiplicano l'idea neoliberale della competizione come elemento che individualizza e contrappone i soggetti. Il tema della valutazione, del merito e ancora della competizione sembrano dunque emergere come discorsi utili ad imporre gli imperativi neoliberali associati all'imporsi dell'economia della conoscenza.

In relazione al presente capitolo, dunque, a partire da queste prime elaborazioni emergono una serie di domande di ricerca che informeranno l'analisi empirica che verrà proposta in questa sede: che cosa pensano i ricercatori di questi imperativi? Quali pratiche quotidiane del lavoro di ricerca sono determinate da questi? E ancora, quali strategie i soggetti mettono in campo per rispondere in termini di adesione o di conflitto a queste dimensioni governamentali?

Le risposte a queste domande verranno sviluppate a partire dall'analisi empirica delle informazioni fornite dai soggetti. In questo senso, innanzitutto ci concentreremo sull'interrogare i ricercatori precari nel merito del concetto di valutazione e di come questa intervenga nella loro quotidianità lavorativa. In secondo luogo si metteranno al centro i concetti di merito e di eccellenza, per comprendere quali significati gli intervistati

⁶⁵ <http://www.governo.it/media/campagna-di-comunicazione-i-frutti-della-concorrenza/9920>

assegnino a queste retoriche, con un'attenzione particolare rivolta al tema delle pubblicazioni scientifiche. Infine, verranno analizzati i processi di internazionalizzazione, dimensione che se da un lato riguarda tutta una serie di pratiche di ricerca che si connettono a questo tema, dall'altro viene assunta dai ricercatori precari soprattutto in relazione alla mobilità internazionale. Da questo punto di vista si vorranno connettere le esperienze materiali dei soggetti con le definizioni pubbliche di questi fenomeni, nonché si vorrà comprendere quali strategie i soggetti agiscano per rispondere all'imperativo della mobilità. Come abbiamo potuto verificare, dunque, a essere al centro del presente capitolo saranno quelli che abbiamo definito come i paradigmi dell'università neoliberale: la valutazione, il merito, la produttività scientifica e l'internazionalizzazione.

4.1. Valutare il merito

L'implementazione dei sistemi valutativi nel sistema universitario italiano è avvenuta in tempi recenti. A partire dagli anni Novanta sono intervenute una lunga serie di riforme strutturali volte a trasformarne gli assetti organizzativi che hanno seguito i dettami di quello che abbiamo definito *New Public Management* (Waldby, Cooper 2015). È tuttavia dall'approvazione della legge 240/2010, meglio nota come Riforma Gelmini, che le prassi legate alla valutazione hanno assunto un ruolo centrale nelle forme di governo delle accademie italiane. Da questo momento in avanti, infatti, questo tema è emerso come determinante a tutti i livelli delle relazioni istituzionali accademiche, delle relazioni sociali che qui si riproducono, nonché delle forme entro cui oggi si sviluppa il lavoro di ricerca. La valutazione, esercitata in Italia dall'ANVUR, si struttura come un paradigma attraverso cui vengono distribuiti elementi di premialità e punizione che si basano sull'adesione ad alcuni criteri che fanno riferimento alle retoriche della produttività scientifica, del merito e dell'internazionalizzazione. Questa dimensione costituente della forma organizzativa ha inciso in modo radicale nella ristrutturazione delle relazioni istituzionali e nei processi di finanziamento delle università pubbliche italiane. Tuttavia, l'elemento che verrà maggiormente interrogato nel corso del presente paragrafo vuole riferirsi a come questa sia intervenuta anche nel dare una certa forma alle soggettività dei ricercatori precari e a come la valutazione abbia agito innanzitutto nel trasformare forme, modi e obbiettivi della pratica quotidiana del lavoro di ricerca.

La retorica che ha maggiormente accompagnato il presentarsi del paradigma della valutazione è legata al concetto di merito o di eccellenza. Come abbiamo dimostrato, è stato questo concetto ad aver assunto un ruolo da protagonista nei dibattiti pubblici e politici riguardanti i sistemi universitari italiani e globali. Nel contesto del definanziamento del sistema universitario italiano, di un restringimento costante delle possibilità di stabilizzazione nel mercato del lavoro accademico e di una competizione latente che agisce a tutti i livelli delle strutture e delle soggettività che compongono il complesso spazio sociale accademico, il merito si presenta più come un dispositivo di giustificazione della chiusura degli spazi di possibilità lavorativa che come un aspetto valoriale naturale dei ricercatori accademici.

Attraverso l'analisi delle interviste, appare molto chiaro come anche per i ricercatori precari il tema della valutazione si leghi in modo profondo alla retorica del merito. Nel corso del presente paragrafo, dunque, interrogheremo questi temi analizzando innanzitutto che cosa significhi per le soggettività al centro dell'indagine essere o non essere "meritevoli" in relazione alla propria esperienza incarnata e alle definizioni pubbliche che questo concetto esprime. In secondo luogo risponderemo all'interrogativo - emerso in modo particolarmente diffuso nelle interviste - rivolto al comprendere se all'interno del contesto universitario italiano questa retorica abbia un significato particolare. Infine, ci confronteremo con l'auto-rappresentazione che i soggetti forniscono di sé in relazione a questo concetto e con le strategie che questi elaborano per rispondere a questo imperativo.

4.1.1. Che cos'è il merito?

Per comprendere come i ricercatori precari si relazionano ai temi della valutazione, è importante ripartire da come questi definiscono il concetto di merito. Nonostante all'interno della traccia di intervista fossero state inserite preventivamente alcune domande che avevano l'obiettivo di interrogare i soggetti proprio su queste tematiche, la rilevanza della questione della valutazione in relazione alle differenti dimensioni su cui si struttura oggi il lavoro di ricerca è emersa in termini differenziati e complessi, come elemento che accompagna e sostanzia l'intera esperienza professionale all'interno dell'università neoliberale. Da questo punto di vista, infatti, se una domanda specifica chiedeva cosa pensassero i soggetti rispetto al merito, questi aspetti hanno innervato le narrazioni dei ricercatori precari intervistati nella loro interezza. Comparando le interviste, il concetto di merito presenta sfumature e accezioni molteplici, le quali da un lato mettono a critica i criteri attraverso cui i processi valutativi formali lo definiscono, e dall'altro mettono in luce come le dimensioni su cui questo concetto si struttura siano liquide e non definibili a priori. In questo senso, le definizioni generali che i ricercatori interrogati forniscono del merito fanno riferimento a una serie di fattori che esulano dai criteri oggettivati della valutazione anvruriana, legandosi profondamente alla propria esperienza incarnata e agli aspetti che di questa vengono ritenuti maggiormente spendibili per il proprio percorso professionale. Il primo elemento condiviso da un numero rilevante di intervistati riguarda la dimensione dell'impegno e della dedizione, considerata da molti come elemento sufficiente per stabilire se un soggetto possa o non possa essere considerato meritevole.

"Io mi sento di essermi impegnata tanto. Posso migliorare ancora di più, non pubblicherò mai in *Nature* sicuramente o nelle riviste *top*, non ho questa neanche l'ambizione, cioè non penso di rappresentare la nicchia dei super ricercatori. Io penso però di dare il mio valore aggiunto. Cioè penso che mi sono impegnata sempre tanto, non solo nella ricerca, ma anche per partecipare al dibattito accademico. Non ho lavorato con persone che mi hanno formato a fare certi tipi di esperienze internazionali e me le sono cercate da sola. Perché diciamo la vecchia guardia non ha manco il dottorato, quindi sinceramente nella mia formazione ero molto sola. Quindi tutte le mie esperienze me le sono cercate. Mi son cercata le scuole estive, mi sono cercata i contatti internazionali da sola. Nessuno mi ha presentato nessuno, nessuno mi ha presentato nessuno. Quindi è stato molto più faticoso perché non ero in un gruppo di ricerca forte, in un gruppo di ricerca avviato." (Intervista a CARLA)

"Che cosa rappresenta il merito? Alla domanda che cosa rappresenta il merito non so risponderti. Nel senso che secondo me è una parola, per lo meno come è stata declinata, è una parola abbastanza vuota. Ti posso rispondere chi è invece secondo me è una persona meritevole. Secondo me una persona meritevole è meritevole poi di che cosa? Di avere un contratto definitivo? Non lo so. Meritevole in generale? È una persona che si impegna nelle cose che fa. Sì. Questa è la mia definizione di una persona meritevole. Indipendentemente dal numero delle pubblicazioni, anche se in questo momento sul merito parliamo solo del numero delle pubblicazioni e meno della qualità delle pubblicazioni. Quindi indipendentemente dal numero delle pubblicazioni. Una persona che si impegna in quello che fa. Mh, sì." (Intervista a GIOVANNA)

Dagli stralci di intervista riportati è possibile sviluppare ulteriori riflessioni rispetto a questa specifica concezione del merito. Se in entrambe le testimonianze la critica ai criteri formali della valutazione appare esplicita, le definizioni di merito proposte da queste due ricercatrici sembrano fare riferimento a quella di "imprenditore di sé stesso" emersa nel corso di ciò che alcuni studiosi definiscono come una più generale trasformazione antropogenetica dell'umano (Consigliere 2014; Chicchi, Simone 2017). È infatti vero che se da un lato nelle parole delle intervistate questa idea di merito esula dai criteri legati alla produttività scientifica, dall'altro l'attenzione rivolta alla propensione che un ricercatore esprime nella relazione con il proprio lavoro sembra rimandare a un ragionamento secondo cui, in ogni caso, è il livello di adesione valoriale che questo rivolge al campo accademico a determinare una sua valutazione positiva. In questo caso, dunque, non è messa in discussione l'idea che un soggetto debba essere valutato in relazione al proprio lavoro, ma sono i criteri formali attraverso cui questa valutazione è sviluppata a non essere in grado di comprendere quanto il soggetto si sia impegnato nel praticare la ricerca. Risulta sufficientemente evidente come il criterio dell'impegno sia difficilmente misurabile se non a partire da una confessione che il soggetto deve consegnare al proprio valutatore (Butler 2006; Foucault 1976). In questa lettura è possibile intravedere come il meccanismo individualizzante della valutazione abbia agito anche in quelle soggettività che mettono a critica questa definizione. Inoltre, come il concetto di merito non definisca la valutazione della produttività scientifica come un valore eticamente rilevante.

Una seconda definizione di merito emersa dalle interviste si riferisce in modo diretto alla capacità del soggetto di comprendere le regole del gioco accademico e saperle sfruttare a proprio vantaggio. Nuovamente, queste regole non si riferiscono ai criteri formali della valutazione ma, diversamente, alla capacità strategica di ogni ricercatore o ricercatrice di utilizzare un linguaggio specifico e di relazionarsi in modo adeguato con i differenti poteri che agiscono all'interno del sistema universitario. Il merito in questo senso assume una definizione che sembra riferirsi più alle capacità adattive del soggetto nel mondo sociale in cui è inserito, a discapito di parametri oggettivamente misurabili come le pubblicazioni o la più generale produttività scientifica.

"Mah, allora, secondo me il merito rappresenta il fatto di avere capito come funziona un determinato mondo e di comportarsi in modo da conoscere il linguaggio e i meccanismi che questo mondo prevede. Quindi rispetto alla mia esperienza personale sicuramente tra virgolette sono stata sfortunata, ammesso

che esista la fortuna o cose di questo tipo. Però è anche vero che io tutto sommato ho fatto una serie di cose perché mi andava di farle, perché mi piaceva farle quando in realtà non erano le cose che dovevo fare. O se non altro non dovevo farle in quel momento. E quando, come dire, si sentono quelli che magari adesso sono dentro il sistema dire "no no io sono sempre stato libero", "io ho scritto quello che volevo", secondo me appunto sono balle perché se non stai dentro il sistema, il sistema non ti accoglie. Quindi il merito secondo me, aldilà di tutte le balle che si sentono dire in giro, che ci si racconta eccetera, le riviste di classe A, di classe B, di classe C, cioè il merito secondo me è questa cosa qua. Che è comunque qualcosa che riconosco come importante eh, perché comunque hai imparato come funziona, hai imparato quella lingua e ti esprimi in quella lingua, *chapeau*. Non dico che sia meglio come sono io, anzi io di certo ho sbagliato da questo punto di vista." (Intervista a VERONICA)

"Cioè il merito significa capire quali sono le regole e cercare di adattarsi il più possibile senza farsi menare. Questo sostanzialmente. Credo che il merito sia questa cosa qua. E altrimenti, come dire, come si fa a valutare il merito? Il merito mi sembra una costruzione molto retorica no? Che cosa significa merito più io o più lui? Dipende da quelli che sono gli indicatori che consideri." (Intervista a IVANA)

Il ragionamento che sottende questa definizione di merito riguarda il fatto che la misurazione delle *performance*, anche quando praticata seguendo standard formalizzati, sia un processo sostanzialmente discrezionale in cui l'elemento determinante non si rintraccia nella capacità del ricercatore o della ricercatrice di rispondere all'imperativo della produttività scientifica ma, diversamente, nella capacità del ricercatore o della ricercatrice di strutturare *network* e relazioni privilegiate con quei soggetti che mantengono il potere di valutare le sue *performance*. Come vedremo successivamente, quando all'interno del primo stralcio la ricercatrice sostiene in modo diretto che per entrare nel sistema bisogna necessariamente cedere almeno una parte della propria indipendenza e della propria libertà, si riferisce alle dimensioni feudali che, secondo molti intervistati, persistono anche all'interno delle strutture organizzative istituite per svolgere le procedure di valutazione.

Un'ultima definizione che emerge in modo trasversale in diverse delle interviste somministrate fa riferimento alla condizione di precarietà che i ricercatori esperiscono nel corso della loro esperienza professionale. Questi infatti mettono in luce come sia particolarmente fuori luogo evocare la dimensione della meritocrazia in un contesto in cui il mestiere del ricercatore non solo subisce l'effetto di un mancato riconoscimento sociale da parte dell'opinione pubblica, ma anche una svalutazione monetaria e contrattuale che rende caricaturale l'evocazione di questa dimensione se relazionata alle forme entro cui si struttura oggi il mercato del lavoro accademico.

"Per me il merito rappresenta la possibilità di aver riconosciute delle competenze e che queste competenze corrispondano a una posizione professionale adeguata. Cioè, per me il merito è già riconoscere che io delle competenze, e riconoscere anche che queste competenze hanno un valore di mercato e un valore di slancio in un eventuale percorso. Cioè, voglio dire, comunque per me non può esistere l'idea di merito, per esempio, in un sistema in cui vengo pagata duemila euro per un semestre. Cioè non è un sistema di merito quello. Cioè il merito non è soltanto il riconoscimento scientifico. Quindi la possibilità di pubblicare in un certo giornale eccetera, ma è anche un riconoscimento di professionalità e quindi questo è il merito." (Intervista a ELEONORA)

"Cioè, perché se lo assurgiamo a categoria che permette di premiare alcuni e lasciare indietro altri dobbiamo anche capirci su che cosa intendiamo. Perché per esempio se un lavoratore decide di lavorare dieci ore anziché otto per farsi vedere, per rendersi visibile agli occhi del datore di lavoro, forse quello non è merito e non andrebbe neanche incentivato. Però poi dipende chiaramente dagli ambiti. Nell'ambito accademico sicuramente, cioè secondo me non è che l'abilitazione scientifica nazionale sia totalmente da buttare, anzi. Però far coincidere il merito con le mediane non lo so, forse è un po' riduttivo per quanto necessario, ti ripeto. Cioè anche un po' andava disciplinata questa cosa qua eh." (Intervista a SILVIA)

Anche quest'ultima elaborazione, se da un lato critica le condizioni materiali entro cui la retorica del merito agisce, dall'altro non mette in discussione la necessità di valutare le *performance* prodotte dal ricercatore nel corso della sua esperienza lavorativa. Vi sono, tuttavia, altre definizioni che mettono in discussione la centralità di questo assunto all'interno dei paradigmi governamentali dell'università neoliberale. In questo senso, diversi intervistati e intervistate denunciano come la valutazione, e quindi la meritocrazia, non tenga conto né delle caratteristiche sociali dei soggetti, né delle condizioni materiali differenziali in cui oggi i ricercatori svolgono il loro lavoro.

Dal primo punto di vista, gli elementi che vengono maggiormente evocati sembra si riferiscano in modo diretto alle diverse linee che compongono una soggettività e che vengono utilizzate dalle forme del controllo sociale contemporaneo per creare delle gerarchie sociali utili a riprodurre quei processi che abbiamo definito di inclusione differenziale (Mezzadra, Neilson 2013; Pompili, Amendola 2018). In altre parole, secondo queste intervistate, le condizioni di partenza e la dimensione identitaria del soggetto intervengono nel determinare la possibilità che le proprie *performance* lavorative siano valutate come eccellenti o come meritevoli. Le dimensioni che maggiormente vengono richiamate a proposito di questa asimmetria di partenza sono legate da un lato al genere e alla razza del soggetto, dall'altro alle condizioni materiali della propria famiglia di origine.

"Cioè, se nella vita quello che fai è decostruire la realtà, come è possibile che tu consideri che ci sia qualcosa che stia sopra a tutto? Sopra la differenza di classe, sopra la differenza di genere. Cioè è l'unico concetto che è monolitico. Cioè che prescinde da dove tu sia cresciuto, da quale educazione tu abbia avuto, da qual è il colore della tua pelle. Mentre su tutto il resto ci sono delle differenze, il merito è tipo un'entità divina che ti viene conferita. Per cui, non lo so per me che cos'è il concetto di merito. Cioè, per me non esiste, è veramente qualcosa che non ha nessuna legittimità di esistere, perché è quanto di più razzista, sessista, classista che possa esistere, in ogni contesto. Perché non si nasce uguali, e per quanto possano cambiare i privilegi e le discriminazioni nel corso della propria vita, non si nasce uguali e non si rimane uguali. E quindi non lo capisco, ammetto che proprio non la capisco questa cosa del merito. Cioè che cosa voglia dire mi è proprio difficile da comprendere. Se non riprodurre delle disuguaglianze che ci sono da sempre, dalla nascita." (Intervista a ELISA)

Dal secondo punto di vista, invece, a essere al centro delle testimonianze degli intervistati sono le differenti condizioni delle scuole o degli atenei a cui ognuno di loro fa riferimento. In questo senso, a essere contestata è la dimensione neutralizzante del concetto di merito che non tiene in considerazione né la qualità delle strutture organizzative in cui i ricercatori svolgono il proprio mestiere, né la rilevanza delle reti sociali in cui questi sono inseriti.

"Cioè è più faticoso, a volte ti arrabbi perché dici "Perché? Perché ci devono essere queste differenze così grandi tra due atenei dello stesso paese?". E poi questo ateneo deve essere valutato come eccellente no? Questa università deve stare sopra nelle classifiche. Le condizioni sono diverse, le condizioni territoriali sono diverse e bisognerebbe tener conto di queste cose nelle classifiche, per dire. E a proposito del merito no? Delle eccellenze e quelle robe così. Cioè è molto diverso. Cioè, è proprio diverso. Anche le condizioni materiali sono diverse no?" (Intervista a GIOVANNA)

"Infatti secondo me la meritocrazia dovrebbe essere considerata in relazione alle scuole. Cioè è molto più facile per un ricercatore che è inserito in gruppi di ricerca grossi, con grossi fondi, con ricercatori che hanno un curriculum internazionale, pubblicare, anche come secondo, terzo, quarto nome. Però diciamo fanno solo le rilevazioni o comunque la loro vita è più facile rispetto ai ricercatori che stanno in atenei più piccoli dove il loro settore disciplinare è veramente minimale, che non si possono confrontare costantemente con altri ricercatori. Quindi questo significa che anche questo deve essere considerato in termini di valutazione meritocratica." (Intervista a CARLA)

"Diciamo, i centri accademici meno centrali, soprattutto quelli del SUD Italia, è per lasciare indietro alcuni aree disciplinari, alcuni dipartimenti. Quindi non penso per esempio a tutto il dibattito su scienze della comunicazione, sul fatto che lauree come scienze della comunicazione e tutte le aree umanistiche non servissero a nulla perché c'è questa idea che l'università debba servire a trovare lavoro, cosa a cui io davvero mi oppongo totalmente. E quindi, anche lì, la retorica del merito rimane in realtà un'arma per portare avanti non i più meritevoli ma le persone che hanno più mezzi economici o che provengono da centri accademici più prestigiosi." (Intervista a IVANA)

Le differenti definizioni di merito presentate nel presente paragrafo possono essere suddivise in due macrocategorie che si riferiscono alla legittimità o meno di utilizzare questa misura, retorica ma anche materiale, per valutare il lavoro dei ricercatori universitari. Se le prime testimonianze assumono questa necessità e non la criticano di per sé, le seconde mettono in discussione la legittimità dell'utilizzo del concetto di merito in un contesto in cui le condizioni di partenza e le condizioni materiali creano gerarchizzazioni che incidono profondamente sulle *performance* del personale accademico. Da questo punto di vista, nel prossimo paragrafo analizzeremo le interviste a partire dalla critica che i soggetti al centro dell'indagine hanno rivolto ai criteri formali con cui i sistemi valutativi agiscono nelle loro funzioni e dalla problematizzazione di come la valutazione abbia inciso nel trasformare le pratiche di ricerca.

4.1.2. I criteri della valutazione e i poteri che li determinano

Quelle che abbiamo presentato fino a qui sono definizioni generali del concetto di merito che mettono in tensione le forme materiali entro cui agiscono le procedure formali della valutazione. Se potremmo dedurre che a essere messo fortemente a critica sia l'impianto ideologico a partire dal quale queste vengono praticate, in questo paragrafo ci concentreremo sulle contraddizioni e le aporie che i ricercatori e le ricercatrici precarie intervistate individuano sui criteri formali attraverso cui la valutazione in Italia viene praticata. Inoltre tenteremo di comprendere come questi da un lato abbiano trasformato le modalità pratiche attraverso cui viene svolto il mestiere del ricercatore mentre, dall'altro, questi subiscano l'azione performante dei poteri che tutt'oggi agiscono all'interno del sistema universitario italiano.

Uno dei primi elementi di critica a emergere da un'analisi complessiva delle interviste riguarda la poca chiarezza e la dimensione mutevole entro cui i criteri formali della valutazione vengono oggi presentati dall'Anvur. Questa vaghezza, rilevata da molti degli intervistati rispetto ai requisiti richiesti per essere considerati meritevoli, determina nei soggetti precari l'impossibilità di immaginare strategie attraverso le quali poter aspirare a una posizione stabile. In questo senso è vero che oggi, per ogni ricercatore precario il tema della valutazione si lega in modo diretto all'Abilitazione Scientifica Nazionale (ASN). In Italia infatti le possibilità di avere accesso a una posizione da strutturato passano per una valutazione positiva nell'ASN, la quale deciderà se il soggetto possiede i requisiti minimi per poter ambire a questa posizione. I parametri indicati dall'ASN fanno riferimento, in termini generali, al tema delle pubblicazioni, alla mobilità internazionale, alla partecipazione a un comitato scientifico di una rivista anch'essa abilitata, all'attività congressuale e a tutta una serie di altre dimensioni che si è deciso di assumere come indispensabili per poter concorrere ad una posizione permanente in accademia. Se, attraverso questa standardizzazione dei criteri necessari, i *policy maker* hanno nel tempo tentato di rendere il più oggettivo possibile questo processo, le narrazioni degli intervistati in questo senso raccontano di come questi, sebbene siano formalizzati, cambino continuamente a seconda delle propensioni e attitudini possedute dai membri della commissione che di volta in volta viene nominata.

"La meritocrazia nel nostro lavoro è questa roba qui secondo me. Produrre, però anche lì poi, produrre in quantità, produrre in qualità, produrre rispetto a quali indicatori? Non è facile, mi rendo conto, mi rendo conto che non sia facile, assolutamente. La cosa che conta è secondo me che le regole del gioco cambiano da commissione a commissione. Per cui ogni tanto l'articolo su una rivista diventa fondamentale, ogni tanto la monografia, e tu nel frattempo però il tuo curriculum è quello, non è che puoi rimodulare le cose che fai, riscriverle o pubblicarle da un'altra parte perché nel frattempo sono cambiati i parametri. Per esempio io ho scritto tantissimo a quattro mani. Quattro, sei, otto, mani. Allora anche lì, a seconda della commissione può essere interpretato, come per esempio all'estero di solito questo piace, perché dovrebbe essere indicatore di capacità di lavorare in *team*. Altre volte invece mi è stato detto questo titolo non te lo valutiamo neanche perché non c'è l'attribuzione specifica. Che poi anche lì l'attribuzione è veramente ridicola. Se scrivi un articolo e si dice: "fino a pagina tot è mio", che cazzo vuol dire? Però va beh, insomma. E sì, quindi il problema è che sono anche regole del gioco che cambiano. Che sono giochi variabili con regole variabili." (Intervista a MATTIA)

Se, riprendendo le parole dell'ultimo stralcio riportato, la mutevolezza delle "regole del gioco" si presenta ai ricercatori come un ulteriore elemento che genera un senso di insicurezza rispetto alle proprie strategie di carriera, un'ulteriore questione che i ricercatori precari definiscono come problematica riguarda i processi materiali entro cui la loro produzione scientifica viene valutata. A essere al centro di questo ulteriore elemento di critica è il fatto che per loro il sistema valutativo sia in grado di guardare esclusivamente alla quantità della produzione scientifica di ogni singolo ricercatore, e non possa essere in grado di valutarne la qualità. Questa dimensione, che verrà approfondita maggiormente nel paragrafo in cui interrogheremo il tema specifico delle pubblicazioni, sembra riferirsi in particolare alla complessità di valutazione delle *performance* nelle scienze umane e sociali.

"Io soffro un po' nel pensare a una modalità scientifica di attribuzione del merito, è una cosa che trovo difficilissima e quasi inapplicabile in maniera equa e giusta per tutti. Adesso c'è un sistema bastato su dati e sulla quantificazione della ricerca assoluta. Penso che bisogna valutare il merito in termini di qualità, però il problema è sempre cos'è la qualità. È molto complicato, io penso ci sia sicuramente un merito percepito soggettivamente che riconosci nel momento in cui pensi di avere trasmesso delle cose, di aver diffuso delle idee positive che possono creare dibattito e crescita nell'ambito della ricerca. Da un punto di vista proprio di selezione quantitativa e di misurazione del merito penso che sia estremamente difficile e che dipenda da contesto a contesto." (Intervista a GIANNI)

"Il merito... però il merito di cosa? Nel senso che posso dirti che io ho pubblicato cinque cose, ho scritto cinque cose nel corso degli ultimi due mesi e se me le pubblicano tutte cosa sono, brava? No! Perché sono cinque cose scritte in due mesi in cui non sposto niente e quindi se il merito va insieme alla produttività, o insieme a quanto vai all'estero, o queste cose qua non so cosa dire. È la maniera in cui misurano il merito ad essere un discorso vuoto. È proprio la questione di come lo misuri il merito, di cosa stiamo parlando?" (Intervista a CINZIA)

"Poi riferito al mondo dell'accademia il merito come si può identificare? Sicuramente le pubblicazioni, la produttività scientifica. Anche se ogni tanto mi viene da dire "boh", a me se una scrive lo stesso *paper* in trecento salse diverse è veramente più produttivo? Non lo so, faccio un po' fatica." (Intervista a SILVIA)

All'interno di questo quadro interpretativo, negli stralci di intervista appena riportati emerge come la qualità di una determinata ricerca o di una determinata *performance* sia un requisito che difficilmente può essere valutato a partire da criteri standardizzati. Da questo punto di vista è interessante richiamare una vicenda che, nel periodo in cui stavo svolgendo questo lavoro di ricerca, ha avuto particolare risalto nel dibattito pubblico statunitense. Nell'Agosto del 2017 James Lindsay, Peter Boghossian ed Helen Pluckrose, tre accademici statunitensi, hanno dato vita ad un esperimento che era volto a delegittimare dal punto di vista simbolico quelli che vengono comunemente definiti in senso dispregiativo *grievance studies* o *studi del rancore*⁶⁶. La pratica dell'*hoaxing*, ovvero una burla internazionale volta a colpire l'autorità e la reputazione di chi ne è vittima, consisteva in questo caso nel fatto che questi ricercatori avevano scritto venti articoli scientifici intenzionalmente viziati da tesi assurde e basi dati inventate per poi proporli a una serie di riviste da loro stessi definite "di alto rango" (Lindsay, Boghossian, Pluckrose 2018). Per citare solo alcuni esempi, in un primo articolo intitolato *Our Struggle is My Struggle* gli autori hanno rivisitato una trentina di pagine del *Mein Kampf* di Adolf Hitler in chiave intersezionale con l'intento di dimostrare che il femminismo è una battaglia collettiva e non individuale. Un secondo esempio particolarmente evocativo si riferisce a un articolo intitolato *Human Reactions to Rape Culture and Queer Performativity in Urban Dog Parks in Portland, Oregon*, in cui gli autori sostenevano, a partire da un improbabile periodo di osservazione etnografica di alcuni parchi per i cani a Portland, come questi fossero luoghi in cui era possibile individuare il persistere di una cultura maschilista negli Stati Uniti, considerato il diverso peso che i padroni assegnavano agli stupri omosessuali tra cani rispetto agli stupri eterosessuali. Tuttavia, prima che l'esperimento giungesse al termine, i controlli approfonditi di una rivista su uno degli pseudonimi che i ricercatori avevano utilizzato per firmare questi articoli hanno smascherato l'inganno e reso pubblica l'intera vicenda. Nell'Ottobre del 2018 il *Wall*

⁶⁶ In questa categoria si riuniscono approcci e oggetti di studio differenti, tra i quali il femminismo, la *queer theory*, i *gender studies*, i *sexual studies*, oltre a interi campi disciplinari come la sociologia e l'antropologia.

Street Journal se ne è occupato a partire da un editoriale intitolato *Fake News Comes to Academia*⁶⁷ e a questo punto gli autori dell'esperimento hanno deciso di interromperlo e restituire la dinamica da loro prodotta attraverso un articolo pubblicato da *Areo Magazine* (Lindsay, Boghossian, Pluckrose 2018). Al momento dell'interruzione dell'esperimento, tre articoli erano già stati pubblicati, sette erano "*under review*", mentre gli autori non avevano ancora ricevuto *feedback* rispetto ai dieci rimanenti. Se gli intenti su cui l'esperimento si basava erano a mio avviso problematici, nonché scientificamente poco sostenibili, è tuttavia vero che questo ha fornito elementi di riflessione più generali che si legano in modo profondo ai criteri che vengono oggi utilizzati per valutare la produzione scientifica dei ricercatori accademici. In questo senso, la questione si lega in modo diretto a come le procedure di valutazione non abbiano la possibilità di strutturare parametri oggettivi su cui valutare il lavoro dei ricercatori dal punto di vista qualitativo in quanto, come dimostrato precedentemente, ogni sapere è sempre parziale e situato (Haraway 2018; Terragni 1998). Questa dimensione emerge con una certa chiarezza anche nelle parole degli intervistati.

"Il merito è veramente una parola vuota in cui tu puoi fare una ricerca che nei parametri del merito ci sta perfettamente per dimostrare che i nazisti avevano perfettamente ragione a voler governare il mondo. Cioè a livello scientifico essere perfetto e impeccabile e il merito su questo non ha assolutamente nulla da dire. Per cui per me è proprio una retorica, che tra l'altro sento molto agitata, appunto, nell'accademia." (Intervista a CRISTINA)

"Io non credo che esista alcuna forma di merito all'interno dell'università. Nel senso che se il merito è saper scrivere...cioè anche il modo in cui funzionano le pubblicazioni, non è che pubblicano le persone più brave, i più bravi ricercatori, pubblicano semplicemente quelli che sanno come scrivere gli articoli. È una retorica, uno impara la retorica. Quelli un po' più svegli imparano la retorica, quelli un po' meno svegli la imparano dopo. Però non mi pare ci sia un grande merito. Cioè, è come quando ero bambino e mi portavano il giorno della befana a recitare la filastrocca in chiesa e mi davano dei cioccolatini. Cioè il fatto che io mi mettessi lì e imparassi la filastrocca non mi rendeva più meritevole di qualcun altro di ricevere il cioccolatino, rispetto a quello che non aveva imparato la filastrocca. E credo che nella produzione scientifica non ci sia tanto di diverso, non è la qualità del lavoro che sta dietro la produzione scientifica quello che si valuta, soprattutto nelle materie umanistiche. È la retorica attraverso cui si scrive l'articolo, la monografia, io lo noto tantissimo questa cosa. Nel modo in cui è concepito è quasi incomprensibile la qualità del lavoro che c'è dietro, si valuta quasi unicamente l'estetica del prodotto, del precipitato finale che secondo me non c'entra nulla con la qualità." (Intervista a GIORGIO)

Se quelle che abbiamo proposto fino qui sono teorizzazioni che potrebbero essere estese e generalizzate alle forme complessive entro cui si struttura l'università globale, vi sono degli elementi specifici che i ricercatori precari individuano nel contesto accademico italiano. Anche in questo caso, il tema che emerge con una forza particolare è legato a come i rapporti di potere di stampo feudale - che, come abbiamo dimostrato, i ricercatori intervistati percepiscono come ancora strutturalmente presenti - agiscano anche nei differenti livelli su cui si strutturano oggi i processi valutativi. In termini complessivi, viene innanzitutto messo in discussione il fatto che in Italia sia il "merito" il criterio che permette ai ricercatori precari un avanzamento di carriera, vista l'azione decisiva che le relazioni di potere sviluppano in questo senso.

⁶⁷ Jillian Kay Melchior, "*Fake News Comes to Academia*", Wall Street Journal, 2\10\2018.

"Devo dire, poi, in Italia con quel simpatico mix di agitare il merito e nello stesso tempo rivendicare una spartizione di potere che si muove invece, come dire, nella retorica sempre su categorie di merito, ma merito supportato da dinamiche di potere che poi non vengono espresse nel dibattito pubblico quasi mai, ma che rimangono solo nel dibattito tra di noi. E in questo senso anche secondo me il merito poi è una categoria che complica maggiormente tutta questa dimensione di intreccio tra appunto ricerca e tutto il resto." (Intervista a CRISTINA)

"Che poi va insieme al fatto che, nonostante come lo misuri, poi sappiamo che non è nemmeno questo fantomatico merito che guida l'avanzamento in carriera, chi va a vantì. Va avanti chi c'ha il prof. fondamentalmente. Non lo so, ci sono svariati livelli su cui la questione del merito è problematica..." (Intervista a CINZIA)

Dalle narrazioni sviluppate dagli intervistati e dalle intervistate emergono due particolari processi valutativi in cui la retorica del merito si scontrerebbe con l'azione dei poteri baronali. La prima questione è relativa all'abilitazione scientifica nazionale. In questo caso, la denuncia che in diversi soggetti presentano si riferisce alla discrezionalità con cui, nonostante la teorica presenza di criteri standardizzati, i giudizi rivolti ai ricercatori che tentano di abilitarsi mostrano una dimensione aleatoria che induce i candidati a mettere in dubbio la legittimità dei giudizi che ogni commissione presenta per ogni caso specifico.

"Però il problema è che valutare l'eccellenza, secondo me con questo sistema attuale, e non lo salverà questa abilitazione, perché son sempre coercizioni, ci sono sempre, come dire, dinamiche politiche comunque. Se uno vuole passare o non farti passare può fare un giudizio ad hoc. Veramente. Poi gli accademici devo dire che sono bravissimi a fare questo, molto molto bravi. Imparano col tempo ma soprattutto i baroni sono molto bravi a farlo. Quindi tu puoi essere un asino però puoi prendere l'abilitazione, oppure puoi essere molto bravo però gli stai sulle palle e non te la prendi." (Intervista a CARLA)

"E anche, banalmente, adesso nel pensare al proseguo della carriera, uno dice "perfetto, cosa c'è dopo? Fare il ricercatore? Cosa c'è dopo? Fare il professore?". Che poi si tratta ad esempio di sottostare alla valutazione, e quando guardi i criteri dell'abilitazione è tutto un criterio aleatorio, in cui se leggi i giudizi di quelli promossi o bocciati alle abilitazioni, se poi vai a guardare i curricula non sempre corrisponde il giudizio con quello che uno ha fatto." (Intervista a CRISTINA)

Il secondo tema - che approfondiremo successivamente ma che interviene in modo fondamentale nell'economia del presente ragionamento - si riferisce ai sistemi con cui oggi vengono classificate le riviste scientifiche in relazione al loro peso nei processi valutativi. Anche in questo caso, a essere sotto accusa è il sistema delle commissioni che di volta in volta hanno la facoltà di decidere se una determinata rivista può essere considerata o meno come di "alto rango" o di "fascia A". Considerato che tra i criteri formali attraverso cui viene conferita l'abilitazione scientifica nazionale sia incluso anche il fatto di aver pubblicato alcuni articoli in questo tipo di riviste, per i ricercatori e le ricercatrici intervistate l'attribuzione del valore di uno specifico progetto editoriale scientifico risulta un processo particolarmente incidente in relazione alle traiettorie di carriera che questi vorrebbero sviluppare.

"Eh, che domanda complessa. Perché che qualcosa non va indubbiamente c'è. Si usano in Italia, si adottano strumenti tendenzialmente assunti da altri paesi, sulla valutazione e tutto, però poi succede che se vai a vedere nessun altro paese ha le riviste di Fascia A e non di Fascia A. È una cazzata, è una cosa che abbiamo inventato noi. In se potrebbe essere anche giusto, qual è il problema? Il problema è che c'è

stata una commissione, la commissione subisce pressioni, come succede sempre in Italia. Per cui la rivista che magari non ha padri e padrini ma è oggettivamente una buona rivista, eh cavolo, si presume che magari diventi di fascia A effettivamente. Però diventa di fascia A anche la rivista vergognosa, dove non fanno referaggi, dove pubblicano articoli che fanno schifo, ma va in fascia A perché è molto sostenuta. E c'è dentro la commissione chi fa parte di quella cordata. Poi cambiano le commissioni. Cambiando le commissioni, chi magari non aveva l'amico o gli amici la volta prima ce li ha la volta dopo. Per cui te dimmi, ma che senso ha una cosa del genere? Quando sai poi che ci sono delle riviste di fascia A che però tecnicamente te lo sai che fanno schifo." (Intervista a DARIO)

Nel prossimo paragrafo analizzeremo le interviste tenendo in considerazione le diverse definizioni che i ricercatori precari hanno fornito del concetto di merito e del tema della valutazione. In questo senso, proveremo a comprendere se e come queste dimensioni intervengano nel riprodurre un certo grado di individualismo e competizione nelle relazioni sociali che queste soggettività attraversano all'interno del campo accademico. Proveremo inoltre a capire quali ragionamenti sono stati attivati rispetto a una auto-valutazione soggettiva di ogni singolo ricercatore intervistato, la quale è stata stimolata da una specifica domanda della traccia di intervista.

4.1.3. Individualismo, competizione e retorica del merito come effetti della governamentalità

Riprendendo i ragionamenti condivisi precedentemente attorno allo spot "I frutti della concorrenza", risulta evidente come all'interno dell'ordine del discorso riprodotto dalle retoriche neoliberali la concorrenza e la competizione vengano rappresentati come valori positivi per "aumentare il benessere della società" e "ridurre le disuguaglianze"⁶⁸. In questo senso, l'implementazione delle procedure valutative e la diffusione delle retoriche legate alla meritocrazia e all'eccellenza all'interno delle forme organizzative dell'università contemporanea si mostrano come esplicitamente rivolte a determinare una forma concorrenziale radicale nelle relazioni sociali praticate in questi luoghi. Tuttavia, nessun soggetto intervistato condivide questa visione e, anzi, in molteplici casi le narrazioni dei soggetti denunciano come la retorica del merito e la competizione da questa generata agiscano in modo pervasivo, producendo forme di individualismo che rendono complesse le relazioni quotidiane all'interno dei dipartimenti, in aggiunta alla colpevolizzazione individuale rispetto alle diverse capacità di competizione nel mercato del lavoro accademico globale.

Dal primo punto di vista, dunque, le procedure di valutazione e la retorica del merito agiscono in relazione alla dimensione di strutturale precarietà che innerva il mercato del lavoro accademico italiano e globale. In questo contesto, la competizione sembra presentarsi innanzitutto come una dinamica sociale che induce i soggetti a decidere autonomamente e in modo riflessivo, a partire dal confronto con gli altri ricercatori precari, se provare a giocare la propria partita in termini di carriera o se desistere a priori. Questo approccio al tema della competizione viene condiviso soprattutto da quei soggetti che hanno mosso i primi passi nel

⁶⁸ <http://www.governo.it/media/campagna-di-comunicazione-i-frutti-della-concorrenza/9920>

mercato del lavoro della ricerca in tempi recenti. Questi segnalano come la competizione che oggi si vive nel contesto universitario in relazione al desiderio di stabilizzazione - che tutti i soggetti hanno espresso - sia una dinamica che i loro predecessori non hanno dovuto affrontare. La competizione diviene così una variabile strutturale per chi sta affrontando un percorso professionale nel contesto dell'università neoliberale. In questo caso, tuttavia, il concetto di "competizione" evocato da alcuni intervistati non si riferisce direttamente a tensioni soggettive e interpersonali che questi hanno vissuto ma, diversamente, racconta di un mercato del lavoro nel quale la competizione si presenta come dimensione strutturale e inaggirabile.

"Penso che c'è troppa gente che si contende pochissimi posti e pochissime risorse, per cui tutti questi processi emergono violenti e viziati proprio dal fatto che le risorse diminuiscono costantemente. C'è un discorso molto complesso da affrontare. Tutti quelli che hanno studiato discipline umanistiche, discipline che in qualche modo hanno come sbocco quello della ricerca, poi ovviamente ognuno si è riciclato in mille cose differenti, però fondamentalmente è chiaro che la ricerca si presenti come prima scelta. Penso che siamo veramente figli di una generazione che dal quel punto di vista ha completamente sbalzato le quote e quindi ci troviamo in un contesto accademico che è follemente competitivo. Ma in una maniera che la gente con cui noi lavoriamo, il nostro tutor, la gente che ci dirige le tesi piuttosto, è gente che non ha proprio vissuto questa roba qua, perché i loro tempi erano differenti, completamente. Comunque ai loro tempi non c'era questa saturazione, non c'era gente di cinquant'anni a giro che si presentava a tutti i concorsi, a tutti gli assegni o addirittura ai concorsi da ricercatori a tempo determinato." (Intervista a FILIPPO)

Da questo specifico punto di vista, alcuni intervistati sottolineano in modo particolarmente evocativo come la competizione generata dall'imporsi del discorso neoliberale sia stato uno strumento esplicitamente utilizzato in chiave governamentale per scaricare verso il basso e in una modalità orizzontale i conflitti politici che avrebbero potuto sorgere come conseguenza dei processi di definanziamento pubblico al sistema universitario italiano. In un'intervista specifica, un ricercatore precario definisce la competizione come una "guerra tra poveri" che viene agita per conquistare le esigue possibilità offerte dal mercato del lavoro accademico contemporaneo.

"Rispetto a quello che è il mio percorso, il merito è stato un dispositivo di regolamentazione della crisi dell'università. Cioè, nel senso, è stata quella foglia di fico retorica attraverso cui sono stati giustificati i dispositivi di valutazione ANVUR eccetera, che erano dei metodi di governo di un sistema in cui veniva investito sempre meno denaro. La torta si faceva più piccola e il merito è stato quell'elemento attraverso cui queste trasformazioni sono state fatte passare in modo accettabile." (Intervista a MARCO)

"È una retorica malsana, nel senso che diventa una competizione tra poveri capito? E quindi vedi il tuo collega come quello che ti può rubare il lavoro. Cioè, è il motivo anche per cui a me entrare in questo meccanismo, in quest'ottica qua, non c'ho mai pensato. Non mi ha mai interessato questa cosa, per cui non ci ho mai provato veramente a fare la carriera in Italia, motivo per cui non ho mai provato a fare lavoretti a gratis per entrare in questa ottica qua, che si rubano le briciole a vicenda, perché poi magari questa briciola diventa un pezzettino di pane, e poi magari diventa qualcos'altro. No, io non avendo fatto tutte queste piccole cose qua, che sono quelle che fanno poi uscire gli scazzi tra vari ricercatori precari appunto - che poi è il mondo su cui basa proprio il precariato, cioè la flessibilità e il ricatto. E quindi il ricatto non crea situazioni di fastidio contro le persone che sono in una situazione privilegiata rispetto alla tua, ma purtroppo crea tutti questi meccanismi di micro-lotta tra le persone che sono sullo stesso livello o con quelli che sono al livello inferiore." (Intervista a EMILIO)

In un solo caso un ricercatore racconta episodi specifici in cui alcuni suoi colleghi hanno messo in campo comportamenti eticamente discutibili per ottenere privilegi dal proprio professore di riferimento.

"Perché poi c'era la competizione interna, gente che diceva: "oh ma hai visto che il professore ha fatto questo?", boh e magari era anche vero. Se tu dicevi sì, quello gli andava a dire che tu avevi detto questo. Cioè era veramente a livello di infamate. Per cui entravi alla mattina là, e dovevi dire "ok, oggi devo difendermi, non devo dire niente". Cioè dovevi sempre fare il vago, non dovevi parlare di politica ovviamente, non potevi parlare di niente. Lui non andava a dire che c'era il limite di quattro anni sugli assegni, quindi gente che credeva di avere l'assegno all'infinito e poi dopo un po' si ritrovava col culo per terra, cioè gli mentiva." (Intervista a MICHELE)

Dallo stralcio di intervista appena riportato è possibile intuire come la competizione non si presenti solo in termini evocativi e generali, ma come questa si rifletta anche nelle relazioni che vengono agite nella quotidianità lavorativa di un ricercatore precario. Se da un lato questa viene presentata nei termini di una guerra tra poveri - a cui anche Emilio ha fatto riferimento - dall'altro l'utilizzo strumentale della competizione da parte di chi ha il potere di decidere in modo arbitrario sul futuro professionale dei precari si presenta come un fattore determinante nel generare un senso di sfiducia e ostilità nei confronti dei colleghi. Il merito e la competizione, in questo contesto, possono essere interpretati anche come uno strumento governamentale utile a scoraggiare sul nascere qualsiasi possibilità di ricomposizione politica e di solidarietà tra quelle soggettività che vivono la medesima condizione di incertezza rispetto al proprio presente e soprattutto al proprio futuro.

Se quelle che abbiamo evocato fino a ora sono dinamiche complessive che intervengono in modo più o meno materiale e su differenti livelli delle relazioni intersoggettive dei ricercatori precari, un altro tema che dalle interviste emerge con una certa chiarezza è il riferimento alla retorica del merito e della competizione come condizionamenti dell'auto-percezione del soggetto. Come segnalato in precedenza, nella traccia di intervista era stata immaginata una domanda specifica riguardo alla valutazione soggettiva del proprio "essere meritevole". L'idea di non specificare quali criteri gli intervistati e le intervistate dovessero seguire per rispondere in modo adeguato è sorta proprio dall'esigenza di comprendere su quali dimensioni ogni singolo ricercatore si sarebbe concentrato per raccontare sé stesso. In effetti, le risposte che i partecipanti all'indagine hanno fornito sono state in questo senso molto varie e articolate, presentando allo stesso tempo nuovi aspetti che intervengono nel determinare il merito di un soggetto e condividendo quali dinamiche riflessive possa generare il confronto con i processi competitivi che innervano la quotidianità della loro esperienza professionale.

Uno degli elementi che ricorre maggiormente nelle narrazioni degli intervistati si riferisce alle dinamiche riflessive che l'ordine del discorso neoliberale legato al merito e alla competizione genera nelle soggettività che si confrontano con questi paradigmi. In questo senso, i soggetti raccontano come il ragionare attorno alla propria capacità di competere nel mercato del lavoro accademico produca un senso di inadeguatezza riferito

a una percezione di insufficienza che rimane invariata e costante nel corso del tempo. La riduzione radicale delle possibilità di raggiungere una qualche forma di stabilizzazione ha prodotto il fatto che il profilo medio di quei soggetti che partecipano a questa gara si presenti come profondamente qualificato anche rispetto ai criteri formali delle procedure valutative italiane e globali. Il mercato del lavoro accademico, dunque, assume la forma di quello che è stato definito come un "collo di bottiglia", intendendo con questa metafora il restringimento progressivo delle quote di lavoratori che avranno accesso a una posizione stabile. È in questo contesto che la retorica del merito genera nei soggetti una competizione interiorizzata che dimostra in modo particolarmente efficace come i dispositivi governamentali agiscano nel dare una determinata forma alle soggettività contemporanee: a partire da un imperativo categorico che definisce uno spazio di elaborazione pubblica e individuale, queste ultime elaborano prassi di risposta, anche in assenza di processi disciplinanti - o repressivi - eterodiretti. In questo senso, se la competizione si presenta come una dinamica che disegna uno scenario delle relazioni intersoggettive e legate al mercato del lavoro, al contempo può essere assunta come una competizione riflessiva che il soggetto agisce rispetto a se stesso. Questa seconda accezione produrrà l'effetto di rendere il soggetto sempre "insufficiente a se stesso", e lo esorterà a spendersi quanto più possibile per raggiungere standard che, tendenzialmente, non saranno mai adeguati alla definizione di "meritevole" proposta dal discorso sistemico riprodotto all'interno dell'università neoliberale.

"Di assegni tu considera che in 10 anni ne ho avuti ... ho fatto 2 anni, 4, 6 anni, 6 anni di assegno in 10 anni di post-dottorato. Altre volte contratti con università, altre volte, boh, esterno. Però al di là di questo, che è l'elemento puramente tecnico, poi c'è l'aspetto più emotivo, psicologico proprio, in cui alterni fasi di entusiasmo che ce l'hai l'anno in cui ti hanno pubblicato la prima monografia. A volte sono anche frammentate nella singola giornata eh, l'entusiasmo o la depressione. Sai bene poi, il discorso che ti sembra che da una parte condividi problemi oggettivi, però pensi sempre "forse ho sbagliato qualcosa io". O ti porta il meccanismo a pensare "forse mi sono messo male, dovevo fare diversamente, dovevo puntare più su questo su quell'altro". Che ne sai te." (Intervista a DARIO)

"Poi, in realtà, c'è anche un altro aspetto. Che poi questa retorica del merito di mette a confronto con sempre più persone che hanno dei curricula molto migliori del mio, ma molto. Liste di pubblicazioni infinite, convegni, conferenze. E questa competizione è potenzialmente infinita, perché ci sarà sempre qualcuno migliore di te. Quindi, come dire, è lo stesso poi mondo dell'accademia che ti mette di fronte alla dimensione di non essere mai veramente meritevole abbastanza. Perché avresti potuto pubblicare di più, avresti potuto fare più cose, avresti potuto presentare più progetti. Anche quando presenti un progetto che non si è potuto vincere, entri in una spirale potenzialmente infinita che alle volte agisce anche su di me in questo senso, anche in negativo. Cioè, di dire, "mah, c'è tanta gente più brava di me, io non sono all'altezza di stare in questo posto dove sono". (Intervista a CRISTINA)

"Perché poi vedi, ci sono delle macchine nelle pubblicazioni no? Magari è gente che è anche già dentro l'accademia eh, però sono delle macchine e ti spaventi. Dici: "ma io come faccio? Come competo?". Con questi che pubblicano tre monografie all'anno, centodieci articoli, perché ce n'è di gente così eh. Ce n'è in giro, un sacco, e magari anche ancora precari, e tu dici "ma cazzo". Per esempio, sicuramente una che conosco, per esempio, e quella è precaria ma quella lì c'ha un curriculum che a me mi incenerisce in confronto. E allora anche lì, rispetto a un'accademia meritocratica, con l'intasamento, col tappo che si è creato, prima che passino tutti i bravissimi, poi quelli bravini... cioè, tempo che divento vecchio." (Intervista a MATTIA)

Importante da questo punto di vista il ragionamento proposto da una ricercatrice che al momento dell'intervista non aveva nessun contratto in essere con un ente o un'istituzione universitaria. Secondo lei, infatti, questa introiezione delle retoriche del merito da un lato genera un senso di auto-colpevolizzazione vissuto nelle soggettività precarie dell'accademia, e dall'altro può riprodurre anche una sorta di auto-vittimizzazione che viene vissuta da un elevato numero di lavoratori precari.

"Allo stesso tempo si è creata in Italia una narrazione del nostro lavoro, appunto, che è molto vittimizzante, è molto anche paternalistica per certi aspetti. Per cui si sa che siamo precarie, che non c'è futuro, che è una vergogna, escono continuamente articoli di giornale, anche sui blog, sui siti e dappertutto, anche sui social si parla di questo, e questo in qualche modo è quasi un'arma a doppio taglio: perché da un lato tu ti senti un po' giustificato nella tua sfortuna, cioè dici "va beh però si sa, c'è una condizione comune di precarietà, non è che sono io che non ce l'ho fatta". Perché comunque questa logica meritocratica l'abbiamo un po' introiettata tutti e tutte. Ci misuriamo un po' con questa cosa qui. E quindi il fatto che siamo tutti e tutte sfortunate perché c'è un blocco, rasserena un po' e alleggerisce un po' il senso di colpa e di fallimento che può esserci per il fatto di non farcela. E niente, e quindi si ti senti un po' vittimizzato, un po' ci navighi dentro credo. Io non è che ci navigo dentro, io ci soffro un sacco di questa condizione, però quanto meno ancora non sono al livello di auto-flagellarmi perché non ce la sto facendo ecco." (Intervista a ROBERTA)

Lo stralcio riportato presenta aspetti interessanti e contraddizioni che consentono di interpretare ancora più in profondità le modalità materiali attraverso cui il controllo agisce nel dare una certa forma alle soggettività contemporanee. In questo senso, le parole della ricercatrice mettono a tema la consapevolezza in merito alla precarietà strutturale e al sostanziale blocco delle possibilità di accesso nel sistema universitario italiano, sottolineando come questa condizione possa essere in alcuni casi un elemento di giustificazione che influenza un'autovalutazione colpevolizzante generata dal sentirsi costantemente insufficienti a se stessi. Assumere la consapevolezza di una situazione di frustrazione condivisa come un atto giustificatorio e di auto-assoluzione a mio avviso dimostra come anche la ricercatrice che ha proposto questa lettura abbia profondamente assunto il merito come paradigma interpretativo delle dinamiche che intervengono in questo specifico mercato del lavoro, nonostante in altre parti dell'intervista abbia mosso critiche radicali a questo concetto. In altre parole, l'intervistata definisce le narrazioni riprodotte dai ricercatori precari rispetto alla loro condizione come una giustificazione per non guardare quanto loro stessi siano i responsabili del proprio "*non farcela*" (Intervista a ROBERTA). Nella parte finale del racconto riportato, questa dimensione emerge in modo limpido: la ricercatrice afferma di soffrire molto per questa condizione, ma al contempo afferma di "non auto-flagellarsi". Se connettiamo questa confessione con le sue affermazioni precedenti, anche lei si ritrova a far parte di quell'esercito di precari che si auto-vittimizza, oscurando le reali motivazioni che l'hanno portata a ritrovarsi in questa situazione di precarietà radicale e che non possono non riferirsi a una propria inadeguatezza rispetto al mercato. Tuttavia, guardando alla sua biografia professionale e confrontando queste affermazioni con il suo curriculum vitae, quel che appare è una produttività scientifica molto elevata, una costanza temporale del suo impegno nel mondo della ricerca, una capacità importante di costruire *network* globali. Questi sono tutti elementi che segnalano una aporia tra il suo considerarsi non meritevole e l'impegno da lei profuso nel corso del suo percorso professionale. Il dispositivo del merito,

dunque, agisce in lei come un'esortazione a mettersi sempre di più a disposizione di un lavoro che tendenzialmente non sarà mai sufficiente per autodefinirsi meritevole.

Ritornando alla domanda "*ti senti meritevole?*", da un'analisi complessiva delle interviste emergono dati interessanti anche in relazione all'età anagrafica e professionale dei soggetti. In termini complessivi, circa la metà dei soggetti afferma di sentirsi meritevole, mentre l'altra metà nega questo fatto. Entrambe le tipologie di risposte, tuttavia, sono state accompagnate da una molteplicità di motivazioni e ragionamenti che si differenziano sia in relazione all'idea di merito che ciascun soggetto presentava, sia in ragione delle condizioni materiali in cui ogni ricercatore si ritrovava a svolgere la propria attività di ricerca. Generalmente, a sentirsi meritevoli sono quei soggetti che hanno sviluppato un percorso di lungo periodo all'interno del mercato del lavoro accademico, o quelli che assegnano al concetto di merito un significato che eccede i criteri formali su cui si strutturano le procedure valutative. Chi invece afferma di non sentirsi meritevole sono quei ricercatori che hanno da poco avviato il proprio percorso professionale all'interno dell'accademia, o quei soggetti che connettono i significati del merito direttamente alle valutazioni a cui sono sottoposti. In entrambe le prospettive proposte ci sono ovviamente delle eccezioni, e in ogni caso le motivazioni fornite dagli intervistati consentono di sviluppare ulteriori riflessioni circa questi argomenti. Un'altra variabile che sembra incidere, come vedremo, si riferisce a quanto la mobilità internazionale abbia pesato nel percorso lavorativo di ciascun soggetto.

A sentirsi meritevoli, dunque, sono soprattutto quei lavoratori che hanno sperimentato la precarietà nel contesto accademico per un lasso di tempo particolarmente esteso. In questo caso, l'elemento che viene maggiormente valorizzato nelle narrazioni degli intervistati si riferisce alla percezione di aver utilizzato strategie efficaci. Inoltre, quel che appare è che questi soggetti si ritrovino di fronte un momento particolarmente importante nel pensare alla propria carriera. In questo senso, quei soggetti che, guardando ai loro curriculum, hanno vinto almeno cinque concorsi da *post-doc* all'interno dell'università italiana sono anche quelli che si avvicinano sempre di più o alla stabilizzazione o, nel caso questa non dovesse arrivare, all'essere espulsi dal mercato del lavoro della ricerca. La situazione materiale in cui si trovano determina il fatto che, in molti casi, questi sono costretti a convincersi di meritarsi quella che, in definitiva, rimane l'ultima occasione di assumere una posizione da strutturato.

"Se io penso di essere meritevole? Sì. Perché ... perché ... boh, cioè immagino che non ci sarà nessuno che non pensa di essere meritevole. Però sì, anche per i feedback che ho ritengo di fare delle ricerche quantomeno dignitose, piaccio agli studenti. Non ti dico di essere fra i più bravi, penso di avere un livello tale per essere meritevole di fare questo lavoro, più di tanti altri che lo fanno. E poi, così, ci sono quasi, sono abilitato, devo pensarla così." (Intervista a DARIO)

Come affermato, a sentirsi meritevole sono anche quei soggetti, più o meno giovani, che non riconoscono i criteri formali della valutazione come sufficienti a determinare il merito effettivo di un ricercatore. Tuttavia,

anche in questo caso le narrazioni dei soggetti fanno riferimento a dimensioni differenti che co-agiscono nel creare questa percezione.

In questo senso, la prima questione evocata da un numero rilevante di intervistati e intervistate si riferisce alla questione dell'impegno profuso nello svolgimento del proprio mestiere. Da questo punto di vista, le soggettività al centro dell'indagine affermano, coerentemente con le definizioni più generali presentate in altre parti dell'intervista, di sentire di meritare di poter continuare a lavorare all'interno dell'accademia a partire dalla dedizione con cui hanno affrontato il proprio percorso professionale. Questa dimensione viene spesso associata all'autonomia e indipendenza con cui hanno sviluppato la propria esperienza nel mondo della ricerca.

"Io mi impegno e ci credo, punto. Secondo me poi dirmi che sono meritevole da sola, è giusto che ti dica che non sono meritevole, è giusto che ti dica che è meritevole qualcun altro. E che quindi ci sia qualcun altro che giudici se tu sei meritevole o no. Secondo me è giusto. Io faccio il mio. Cioè io mi impegno, provo ad impegnarmi nelle cose che faccio. Quello sì." (Intervista a GIOVANNA)

"Io mi sento meritevole sì. Te l'ho già detto. Io mi sento meritevole perché in realtà se guardi il mio CV penso di esserci. Ti ripeto, io mi sento in realtà sempre sotto tono perché sono fatta così insomma, non mi autolebro, non fa parte delle mie corde. Però sì, mi sento meritevole perché comunque se pensi a quello che ho fatto, da dove sono partita e da sola che cosa ho costruito non penso che sia così ovvio e scontato sinceramente. Poi, ci saranno persone più meritevoli di me sicuramente nel mondo, però nel mio piccolo ritengo che ho fatto il mio. Cioè, per altro non saprei dirti cosa di più avrei potuto fare fino ad oggi, ecco, mettiamola così." (Intervista a ELEONORA)

Interessante osservare come, tra quei soggetti che si sentono meritevoli, quelli che hanno vissuto un'esperienza professionale densa dal punto di vista della mobilità professionale affermano in modo molto chiaro come la loro auto-percezione sia strutturalmente legata all'idea di non aver ricevuto aiuti di alcun tipo per proseguire la propria carriera accademica. In questo senso, il tema del baronato ritorna e si presenta come elemento che in questo caso viene evocato per confermare quanto siano proprio le strategie dei soggetti ad aver determinato la propria capacità di stare in questo mercato, riproducendo un'immagine di sé che appaga i soggetti dal punto di vista identitario e valoriale.

"Per me il merito è un valore importantissimo. Probabilmente perché vengo da un contesto che è quello appunto dell'accademia italiana, che è quello dove mi sono formato, dove ho finito il dottorato, dove ho fatto la prima esperienza post dottorato, dove di meritocratico non c'è nulla. E personalmente, per me, lì anche a livello simbolico, è un traguardo prestigioso, e di cui vado orgoglioso. Il fatto che nello stesso momento in cui mi sono spostato dall'Italia, ho cominciato a fare le mie domande e i miei concorsi, anche quello dove sono adesso, sono sempre stati posti che ho preso per merito. Quindi la cosa di cui vado orgoglioso è che non ho mai avuto favoritismi da quando mi sono spostato dall'Italia. Ed è per me qualcosa di molto importante, perché comunque ti rendi conto che puoi farcela senza avere il barone o chi altro che ti spinge, che ti spinge insomma nella carriera. Cioè questa cosa, secondo me, è fondamentale insomma. Quindi è un valore importante, te lo detto cinque volte ormai, però è importante per me." (Intervista a RICCARDO)

"Poi, sinceramente, uno può fare sempre meglio, io mi sento ancora di dover fare tante cose, ma sicuramente valutando l'impegno che ci ho messo, la fatica che ci ho messo, nessuno mi ha regalato niente, non sono figlia di accademici, non ho parenti accademici, non ho zii, cugini ... ecco. No, no, no e

no! Quando vedo ordinari di quarant'anni dico: "però, cioè, caspita, questo che ha vinto il concorso di ricercatore e non è neanche dottorato, eeh, caspita, che bravi!". No, non lo penso. Infatti mi alzo la mattina tranquilla che almeno da quel punto di vista vado con la coscienza apposto." (Intervista a CARLA)

Una dimensione che viene evocata a prescindere dalle autovalutazioni del merito è quella della fortuna. Se da chi si ritiene meritevole questo tema viene rappresentato come un ulteriore criterio rispetto a quelli della competenza strategica e della produttività scientifica, dai ricercatori che si rappresentano come non sufficientemente meritevoli lo stesso tema viene utilizzato per contestare la tendenza a neutralizzare il concetto di merito. Da questo punto di vista, infatti, alcuni intervistati affermano che il merito è strettamente legato a una serie di incontri o di episodi del tutto accidentali, senza i quali la loro carriera accademica in tutta probabilità avrebbe assunto traiettorie differenti.

"Se poi devo pensare a che cos'è per me meritarsi qualcosa ed essere meritevole della posizione che occupi, aldilà di quello che so essere un dispositivo dell'università neoliberale, penso che sia una cosa difficilmente valutabile. Ossia essere tendenzialmente onesti con se stessi e rispetto a quello che si dà e a quello che si riceve in qualche modo. Quindi provare a lavorare bene per quello che è, che non significa solamente pubblicare venti *paper* ma provare a fare una cosa interessante. E per me è stato anche pensare se io mi merito o meno le offerte che mi sono state fatte. E sono arrivato alla conclusione che da una parte ho avuto un gran culo e dall'altra parte il culo si sarebbe applicato difficilmente se io un po' non fossi stato capace di fare quello che faccio. Quindi la combinazione tra il fatto che non penso di essere scemo e il fatto che ho avuto delle condizioni oggettive favorevoli ha portato al fatto di farmi pensare che mi merito di stare dove sto." (Intervista a MARCO)

"Se mi sento meritevole? No, per niente. In due sensi. No, poi, se volessimo intendere il merito come competente sì, ma se invece intendiamo il merito come quella categoria con cui viene inteso nel mondo no, non mi sento meritevole. Perché appunto, come dicevo, in parte le mie riflessioni derivano da un contesto che è collettivo, che è di storia, che è di lavoro che non riguarda soltanto me. In parte la posizione in cui sono deriva da una serie di colpi di fortuna anche, non indifferenti. Per cui io potevo non andare a quella *Summer School*, potevo non conoscere quella prof, lei poteva non ricordarsi di me, cioè un'infinita serie di fortune che hanno pochissimo a che fare col merito. Cioè, proprio quasi niente ha a che fare col merito, se intendiamo appunto il merito come quella cosa di costruirsi il proprio destino e di starci dentro bene." (Intervista a CRISTINA)

Concludendo il presente paragrafo, è importante sottolineare come l'insieme delle teorizzazioni proposte in questa sede agiscano in modo profondo nella pratica quotidiana del lavoro di ricerca. In questo senso, il tema delle pubblicazioni si presenta come particolarmente rilevante sia in relazione alla questione della valutazione, sia in relazione alle riflessioni che i ricercatori hanno proposto circa i significati che questi assegnano alla propria produzione scientifica e al proprio lavoro.

"Chiaramente quello che non mi era molto chiaro è quanto orientasse così fortemente il tuo lavoro di ricerca. Più che i contenuti, il tuo lavoro di ricerca, la tua vita da ricercatore. Nel senso che ti fai inseguire, non approfondisci, non ti prendi la libertà e il tempo di approfondire e di studiare, di esplorare. Perché, scherzi a parte, tu lavori prevalentemente su massimizzare quello che hai a terra in un maggior numero di pubblicazioni. Il tempo e i costi che impegni appresso all'attività orientata alla pubblicazione sono tanti anche quelli. Sono quasi i costi amministrativi del tuo lavoro, ed è un po' questo. Quindi se ti devo esprimere un giudizio di valore sul merito, direi che è un disastro che abbassa la qualità della ricerca. Lì dove ce ne sono le condizioni può anche avvantaggiare dei rapporti non orizzontali dentro i gruppi di ricerca, dentro i dipartimenti o dentro all'università. E nel complesso appunto ne abbassa la

qualità, questo sicuramente. Il problema è che intanto è il criterio che devi seguire e non hai alternative."
(Intervista a ALBERTO)

Lo stralcio appena riportato ci accompagna dunque al prossimo paragrafo, che si concentrerà proprio sull'analisi del tema delle pubblicazioni scientifiche.

4.2. Publish or perish. L'economia politica delle pubblicazioni

Nel dibattito accademico la questione delle pubblicazioni ha assunto una centralità sempre maggiore da quando il paradigma della valutazione si è imposto nelle forme organizzative delle università globali contemporanee. Tra i diversi criteri che sono stati assunti per sviluppare questo paradigma, la produttività scientifica di ogni singolo ricercatore appare essere un elemento che interviene a tutti i livelli in cui la valutazione agisce. Come abbiamo avuto modo di dimostrare, infatti, questa dimensione incide tanto nella valutazione delle varie istituzioni accademiche (atenei, scuole e dipartimenti), quanto nelle possibilità di carriera di ogni singolo lavoratore della ricerca. Se il concetto di produttività scientifica potrebbe potenzialmente inglobare aspetti che vanno dalla partecipazione e l'organizzazione di convegni e conferenze alla questione della didattica, generalmente quando si introduce questo argomento l'attenzione viene rivolta soprattutto al tema specifico delle pubblicazioni scientifiche. Per pubblicazione scientifica si intende una produzione scritta sviluppata da uno o più soggetti su un argomento scientifico che è stata validata da una qualche forma di revisione paritaria e che è stata divulgata attraverso la collocazione di questa all'interno di una rivista scientifica.

Nel corso del tempo, le istituzioni che nei diversi contesti nazionali sono state deputate a espletare le funzioni valutative si sono organizzate per standardizzare quanto più possibile i criteri utilizzati per valutare la produzione scientifica dei ricercatori. La diffusione di alcune piattaforme informatiche connesse in rete e in grado di raccogliere e catalogare quante più pubblicazioni possibili dal punto di vista globale - come ad esempio *Scopus*, *Web Of Science* o *Google Scholar* - è stata uno degli elementi che più ha inciso nel determinare la capacità del sistema universitario globale di interconnettersi e creare uno spazio produttivo immediatamente transnazionale. È a partire dall'utilizzo di queste piattaforme che le procedure di valutazione nazionali - e la comparazione di queste a livello transnazionale - sono state rese possibili (Coin 2018). Questi strumenti permettono infatti di misurare dal punto di vista quantitativo le *performance* di ogni singolo ricercatore. È così che è possibile dunque individuare quanti articoli egli ha scritto, quante persone hanno citato ogni suo singolo *output* e, di conseguenza, quale è stato l'impatto di una precisa produzione scientifica all'interno del dibattito accademico di una disciplina o di un determinato campo di studi.

Guardando a come si sviluppano le procedure valutative dal punto di vista globale è possibile affermare che nel contesto italiano queste presentano peculiarità che è necessario interrogare. Se è infatti vero che nella grande maggioranza dei casi la valutazione delle *performance* dei ricercatori accademici sono misurate a partire da alcuni indici che fanno riferimento alla bibliometria e all'*impact factor*, in Italia questa

impostazione viene esercitata solo per alcuni settori disciplinari, mentre per altri si è proposta una modalità differente (Baccini 2010). I settori disciplinari su cui esiste una forma in questo senso differente sono proprio quelli legati ai campi delle scienze umane e sociali, a cui afferiscono la totalità dei ricercatori precari che hanno partecipato alla presente indagine⁶⁹.

Da questo punto di vista, recependo le indicazioni della legge 240/2010, nel 2016 l'Anvur ha prodotto un documento intitolato "Regolamento per la classificazione delle riviste nelle aree non bibliometriche" in cui si disciplinano "criteri, parametri e indicatori per la classificazione e il suo aggiornamento a qualsiasi titolo delle riviste scientifiche e di classe A" in relazione alle procedure relative alla Abilitazione Scientifica Nazionale (Anvur 2016). In questo testo vengono istituite differenziazioni gerarchicamente orientate tra quelle che vengono definite esclusivamente come "riviste scientifiche" e quelle che invece vengono categorizzate come "riviste scientifiche di fascia A". La differenza sostanziale tra queste due diverse definizioni riguarda il processo di revisione tra pari: se nel primo caso è sufficiente che sia dimostrabile "una revisione tra pari almeno a singolo cieco (*one-side blind*)" (Anvur 2016, p. 4), le riviste di fascia A devono invece presentare un processo di revisione a doppio cieco (*double blind*) e, inoltre, queste "devono essere formalizzate in modo da garantire trasparenza, autonomia dei revisori rispetto agli organi della rivista e, in generale, assenza di conflitti di interessi" (Anvur 2016, p. 5).

Condivise le dimensioni giuridiche a partire dalle quali le pubblicazioni vengono definite e categorizzate, è possibile proseguire nel contestualizzare il presente paragrafo. In questo senso è importante sottolineare come le pubblicazioni scientifiche presentino aspetti particolarmente rilevanti per comprendere come oggi si sviluppi il lavoro di ricerca all'interno dell'università neoliberale, e come i processi di valutazione incidano nel dare una certa forma ai saperi e alle conoscenze qui riprodotte. Interrogare su questi aspetti le narrazioni dei soggetti intervistati risulta dunque interessante da diversi punti di vista. Innanzitutto si analizzeranno le strategie che i ricercatori precari utilizzano nel confrontarsi con le procedure valutative che agiscono sulle pubblicazioni. In secondo luogo si tenterà di comprendere quali significati vengano assegnati ai saperi prodotti e restituiti attraverso questo formato. Infine si svilupperanno dei ragionamenti circa le difficoltà e le critiche che i soggetti rivolgono a questa specifica dimensione del lavoro di ricerca.

4.2.1. Pubblicazioni e valutazione: un approccio strategico

Nella traccia di intervista erano state inserite una serie di domande e interrogativi che facevano riferimento proprio al tema delle pubblicazioni. In questo senso, i ricercatori precari sono stati interrogati in merito al loro approccio rispetto alla presente questione, problematizzando se e in quale modo la valutazione agisse nel dare una certa forma agli *output* di ricerca condivisi attraverso una pubblicazione scientifica, e quali

⁶⁹ La legge 240/2010 stabilisce che le discipline a cui non si applicano i criteri "bibliometrici" sono: Architettura (Area CUN/VQR 8.a); Scienze dell'antichità, filologico-letterarie e storico-artistiche (Area 10); Scienze storiche, filosofiche e pedagogiche (Area 11.a); Scienze giuridiche (Area 12); Scienze economiche e statistiche (Area 13); Scienze politiche e sociali (Area 14).

strategie questi utilizzassero per rendere più efficiente la loro produttività scientifica. È tuttavia importante sottolineare come nelle narrazioni proposte dagli intervistati e dalle intervistate questi temi siano stati elaborati lungamente anche in modo autonomo dalle soggettività al centro dell'indagine, indicando la particolare rilevanza che il tema delle pubblicazioni ha assunto nella dimensione quotidiana del lavoro di ricerca.

Da questa prospettiva, la prima informazione che emerge dall'analisi comparata delle interviste è che tutti i partecipanti all'indagine riconoscono come le forme e i modi con cui oggi viene prodotto e diffuso il sapere all'interno delle istituzioni accademiche siano profondamente legate all'imporsi delle procedure valutative. In questo senso, alcune ricercatrici e alcuni ricercatori sottolineano come questo legame tra produzione scientifica e valutazione incida sulle scelte dei ricercatori dal punto di vista della forma con cui questi restituiscono i propri percorsi di ricerca. Quella che viene espressa si mostra dunque come un'azione strategicamente riflessiva: se nei parametri con cui viene valutato il lavoro del ricercatore sarà gerarchicamente più efficace pubblicare in una rivista anziché sviluppare un libro o una monografia, i ricercatori sceglieranno la prima ipotesi anche nel caso in cui questi si ritrovassero costretti a ridurre la complessità della proposta scientifica che intendono condividere.

"La maggior parte delle persone che sono in Italia fanno ricerca nel modo che ti dicevo prima, quindi con tutta quella cooptazione, quello sfruttamento, eccetera. Però, anche se sei nelle migliori condizioni, che tu sia all'estero o che sia in Italia, ormai fare ricerca purtroppo è legato al problema della produttività scientifica. Quindi misuratori bibliometrici, pubblicazioni e in generale costruzione del proprio CV per poter ambire a una posizione permanente. E quindi di conseguenza questa roba qui si riflette nel modo in cui tu fai ricerca." (Intervista a MICHELE)

"Succede adesso, negli ultimi anni, che la valutazione, il modo in cui si valuta, cambia il tuo modo di pubblicare. Questo succede, è successo anche a me, devo essere onesta. Ti capita che pensi "questa cosa non la pubblico adesso, non la pubblico su questa rivista, ma la pubblico su quest'altra perché questa è fascia A e questa no". Pensi a quali pubblicazioni possono andare in fascia A, scrivi articoli per le riviste di fascia A. Pensi a questo. Cioè, la pubblicazione non è solo "ok, ho fatto questa ricerca quindi voglio comunicare i risultati di questa ricerca". Ma è "voglio comunicare i risultati di questa ricerca ma guardando a quale rivista mi fa punteggio". O a cosa mi fa punteggio. Sì. Fai anche questo. Ti cambia il modo di decidere e quindi ti cambia anche la pubblicazione, perché ovviamente se tu pensi che su quello sia bello scriverti un libro, ma il libro poi non ti serve per il punteggio, allora ci fai un articolo, ci ragioni di più, fai un'altra cosa, capito? Cioè, dipende anche ovviamente, perché il contenitore fa anche il contenuto. Quindi modifica, modifica molto. Cioè, il modo in cui valutano modifica il tuo modo di fare le pubblicazioni. Sì, decisamente." (Intervista a GIOVANNA)

Come si evince dallo stralcio appena riportato, la valutazione incide sia sulla forma che l'*output* della ricerca assumerà, sia sulla scelta del *medium* attraverso cui diffonderlo. Da quest'ultimo punto di vista, la gerarchizzazione delle riviste scientifiche a partire dal loro essere o non essere considerate di fascia A si presenta come un ulteriore elemento che induce i ricercatori ad agire attraverso processi strategicamente riflessivi. Queste strategie riflessive, come vedremo successivamente, si concentrano maggiormente sulla

costruzione di una rappresentazione efficace della propria efficienza produttiva e del proprio capitale umano, piuttosto che concentrarsi sulla innovatività o sulla coerenza scientifica del prodotto presentato.

"Diciamo che chiaramente entrando nei meccanismi di valutazione REF, piuttosto che ANVUR, piuttosto che qualsiasi altro, purtroppo devo anche decidere dove devo pubblicare. Cioè non pubblico sempre nei luoghi dove vorrei pubblicare. Devo pubblicare nei luoghi che mi vengono riconosciuti. E questo è una limitazione che abbiamo nell'ambito della ricerca. Poi non sempre significa una buona scientificità dell'*output*, perché ci sono anche dinamiche politiche anche in questi *journal*. Però purtroppo è così, cioè ormai valgono molto di più, come dire, magari articoli di settemila parole, cinquemila parole, piuttosto che i libri o capitoli dove c'è un investimento di tempo più sostanzioso, cioè un investimento di tempo più forte." (Intervista a CARLA)

"Anzi devo dire che le cose che ho fatto che hanno avuto un riconoscimento pubblico non sono state tanto prese bene nell'ambito accademico puro. Cioè, per dirti, non so, ho scritto questo manuale, che è stato usato da parecchie università e tutto, e non mi è mai stato nemmeno contato come pubblicazione. Eppure è entrato in una collana scientifica di una casa editrice prestigiosa e tutte queste cose qua, però se vado a un concorso non mi conta. Sai, perché il manuale? Se tu non sei ordinario, perché scrivi il manuale? Ci sono un po' queste cose qua." (Intervista a VERONICA)

Un ulteriore elemento che da questo punto di vista lega la valutazione al tema delle pubblicazioni riguarda il contenuto di queste ultime. A essere criticato con forza da molti degli intervistati e delle intervistate è il fatto che questo processo induca i ricercatori a concentrarsi maggiormente sulla quantità delle pubblicazioni prodotte che sulla loro qualità. È vero infatti che una molteplicità di ricercatori e ricercatrici mettono in discussione i parametri quantitativi con cui il loro lavoro viene valutato. Nelle narrazioni raccolte, diversi soggetti denunciano come loro stessi - o i loro colleghi - utilizzino più volte gli stessi materiali empirici, confezionandoli in molteplici forme, per aumentare l'efficienza della loro produzione scientifica.

"Per esempio ripubblico la stessa cosa modificandola un po' tre volte, è proprio un approccio quantitativo legato poi moltissimo ai *ranking* delle riviste, per cui lì c'è anche un po' il gioco di potere del giro della rivista eccetera eccetera. Quindi è quantità, e qualità in termini di collocazione della rivista in cui tu cerchi di pubblicare. A me non mi sembra che anche i miei colleghi siano animati dal sacro fuoco della scienza, soprattutto in tempi di abilitazione." (Intervista a MATTIA)

"Però, diciamo che a volte mi chiedo "ma è la pagina in più che hai scritto che fa veramente la differenza?". Cioè, uno che ha scritto due cose ma assolutamente innovative vale veramente meno di uno che ha scritto dieci volte la stessa cosa? Io non credo. Però è così." (Intervista a SILVIA)

"Poi riferito al mondo dell'accademia il merito come si può identificare? Sicuramente le pubblicazioni, la produttività scientifica. Anche se ogni tanto, boh, mi viene da dire "boh", a me se una scrive lo stesso *paper* in trecento salse diverse è veramente più produttiva? Non lo so, faccio un po' fatica." (Intervista a ROBERTA)

Nel primo stralcio riportato, il ricercatore afferma in modo molto chiaro come l'atteggiamento che lui riconosce in se stesso, ma anche in gran parte dei suoi colleghi, sia di un sostanziale pragmatismo rivolto al proseguimento della propria carriera. Questa lettura viene proposta da diversi intervistati, che sottolineano allo stesso livello come la passione per la ricerca e il desiderio di sviluppare saperi innovativi siano attitudini subordinate alla necessità di rappresentarsi come un lavoratore efficiente e produttivo.

"Cioè, nel senso, purtroppo io sono molto cinico rispetto al mio lavoro. Nel senso che le pubblicazioni le faccio perché bisogna farle per andare avanti sostanzialmente. E questo è anche il risultato negativo di come è l'accademia oggi capito? Perché se io pensassi di dover fare delle pubblicazioni perché il risultato della ricerca è più o meno utile, è illuminante, eccetera, molto probabilmente, anzi quasi sicuramente, il contenuto sarebbe uguale, perché io poi effettivamente lo faccio in quell'ottica lì, però lo sbattimento che ci sta dietro nel fare una pubblicazione non te lo accolti con l'idea di fare del bene all'umanità o alla società, o al progresso economico, sociale, di chissà che gruppo o categoria umana, lo fai con l'ottica di andare avanti nella carriera universitaria. Questo mi pare sia valido per più o meno tutti." (Intervista a EMILIO)

Dall'insieme delle riflessioni proposte emerge dunque con una certa chiarezza come l'azione pervasiva della valutazione rispetto al tema delle pubblicazioni venga percepita in modo molto netto dai ricercatori e delle ricercatrici precarie. Da questo punto di vista, nel corso dell'analisi delle interviste appare inoltre chiaro come le soggettività che hanno partecipato all'indagine si relazionino in modo differente a questo tema. È possibile dunque dividere i ricercatori e le ricercatrici precarie in due categorie differenti: da un lato ci sono quei lavoratori della ricerca che affermano di avere già coperto i parametri necessari affinché il proprio lavoro venga valutato positivamente, mentre dall'altro ci sono quelli che non hanno ancora sviluppato tutte le prerogative valutative a loro richieste.

Per quanto riguarda il primo gruppo di ricercatori, questi affermano che, avendo già svolto tutto il lavoro necessario per rispondere ai criteri della valutazione, non riconoscono più nella questione delle pubblicazioni l'elemento che potrebbe agevolare il proseguimento della loro carriera. È tuttavia importante sottolineare come nelle narrazioni proposte da questo tipo di lavoratori questo approccio rispetto alle pubblicazioni venga contestualizzato all'interno della loro specifica situazione. In questo senso, i ricercatori che riconoscono questo loro posizionamento situato non negano che in tutta probabilità in altri momenti del loro percorso avrebbero fornito risposte diverse, avendo in passato preso decisioni pragmaticamente orientate all'efficienza.

"Però poi aspetta, io adesso ti ho detto che c'ho l'articolo di fascia A perché io so che per le mie mediane devo coprire almeno un articolo di fascia A, e quello ce l'ho *in progress*. Quindi ti posso dire una rivista qualunque abilitata. Però invece io sono tre mesi che faccio aspettare una rivista di una docente che stimo, di un intervento che sono andato a fare, che mi hanno detto di scrivere il pezzo, perché è una pubblicazione online che non è registrata e quindi non gliel'ho fatta. Piuttosto mi sono messo a fare altre cose. Quindi in realtà è A, alla fine dei conti. Perché se vuoi pensare a quanti *step* mettere nelle tue possibilità di progredire in questo percorso tu devi pensare a queste cose." (Intervista a MARCO)

"Non sono ossessionato dagli articoli in fascia A, ma questo banalmente perché sono tanti anni che scrivo e ne ho. Francamente averne sette o otto, nove, dieci non penso che decida quello sul fatto che poi io entri o meno. Per cui, monografie ce l'ho, articoli al kilo ce l'ho. Quindi, si mi interessa sicuramente scrivere per un pubblico più ampio, su riviste prestigiose, ma non prestigiose perché di classe A, prestigiose perché sono riviste appunto molto importanti. Però diciamo che ora prevalgono i criteri tra virgolette scientifici. Ma è una questione legata appunto alla contingenza. Se avessi bisogno di scrivere articoli in fascia A, come per molti, sarebbe la priorità, basta. No, è pragmatico l'atteggiamento da quel punto di vista. Perché se ci vogliono gli articoli in fascia A, ci vogliono. E dal momento che sai che ci sono riviste di fascia A che però in realtà non sono selettive eccetera eccetera, in certe fasi ci sta benissimo che uno

dica "guarda, mi rivolgo a quella", non la vedo come una cosa sbagliata. È un problema di chiarezza insomma, di formalismo, è un problema di formalismo che spesso diventa una questione di formalismo e non di qualità. Dopodiché ognuno poi in base ai suoi interessi del momento si muove. E d'altra parte, capisci, se ci vogliono due o tre articoli in fascia A per avere la benedetta abilitazione, è chiaro che se uno non ce l'ha si pone quello come obiettivo, è normale." (Intervista a DARIO)

Come vedremo nel prossimo paragrafo, se questi ricercatori assegnano alla loro produzione scientifica significati che non si legano al tema della valutazione, non si può dire lo stesso dei ricercatori più giovani che devono ancora dimostrare le *performance* produttive a loro richieste per tentare di proseguire il loro percorso professionale. Dalle narrazioni di questi soggetti affiorano una molteplicità di strategie che questi utilizzano per massimizzare il proprio lavoro in chiave efficientista, aspetto che è interessante comprendere e analizzare in quanto conformato alle modalità concrete con cui oggi vengono prodotti il sapere e la conoscenza nel contesto dell'università neoliberale.

Il primo elemento che emerge da questo punto di vista si riferisce in modo diretto ad alcune pratiche cooperative che vengono esercitate dai soggetti rispetto al tema delle pubblicazioni. In questo senso - ma anche in termini più generali - il tema del *networking* si presenta come centrale, in quanto permette di rimanere connesso a quegli spazi di discussione accademici da cui in molti casi scaturiscono proposte e idee rispetto a eventuali future pubblicazioni.

"Allora, la strategia di sopravvivenza o di vita accademica secondo me è composta da tante cose. Da un lato sicuramente appunto la formazione, la teoria, la metodologia, eccetera eccetera. Però ci sono anche delle strategie che vanno aldilà di quello che però sono davvero, anche direi esplicitamente non soltanto implicitamente, fondamentali e necessarie per potersi ritenere parte del mondo accademico. Da un lato per esempio la costruzione di *network* no? Cioè il fatto di costruirsi dei contatti, ovviamente dei contatti che nascono da interessi di ricerca, da pubblicazioni, da collaborazioni no? Quindi avere un professore, o una serie di professori, che ti possono orientare sul come si fa questa cosa qui, a quali convegni partecipare, che promuovano la tua produzione di *paper*, di presentazioni, di articoli, eccetera eccetera." (Intervista a ROBERTA)

Questo approccio cooperativistico al tema delle pubblicazioni è stato presentato tuttavia in modi diversi in ragione delle diverse strategie che i ricercatori mettono in campo. Una ricercatrice per esempio racconta come nel progetto di ricerca a cui stava partecipando al momento dell'intervista fossero state pensate in modo preventivo alcune pubblicazioni "interne" che, se da un lato sarebbero state presentate come un modo per condividere i risultati della ricerca, dall'altro lato, grazie all'azione di alcuni suoi colleghi con maggiore esperienza nell'ambito accademico, queste sono state fin da subito pensate come un patrimonio comune da cui tutti i partecipanti al progetto avrebbero potuto trarre dei benefici. L'idea, da questo punto di vista, si è costruita attorno al fatto che non tutti avrebbero partecipato alla scrittura di un determinato *paper* o di un determinato articolo, mentre tutti avrebbero firmato ogni singolo *output* prodotto dal gruppo di ricerca. In questo modo tutti i soggetti che partecipavano a questo accordo informale avrebbero visto accrescere la propria produttività scientifica, recuperando contemporaneamente molto tempo da dedicare ad altre mansioni lavorative legate alla ricerca che stavano sviluppando in collaborazione.

"Allora, per la prima volta con questo assegno che ho ora, sono state parte del lavoro pagato. Nel senso che come *output* del progetto all'inizio il *team* di lavoro si è detto "abbiamo un anno finanziato, in quest'anno c'è un tempo per il lavoro di campo, un tempo per l'elaborazione e un tempo per la restituzione". Anche in modo abbastanza strategico, non veniva da me perché io venivo dall'esperienza un po' più *naïf* del dottorato. Invece persone che lavoravano da più tempo dicevano che in quest'anno qua ci deve stare che ci siano almeno tot pubblicazioni che restituiscono il lavoro di ricerca, e che avremmo firmato tutti tutto. Perché è stato considerato fin da subito come fondamentale, soprattutto per noi assegnisti, forse meno per chi è strutturato, per poi sperare di avere un altro assegno. Per cui per la prima volta è stato considerato un prodotto della ricerca, ma questo vuol dire che però le pubblicazioni io non sono il primo nome, ma il primo nome è della persona responsabile del progetto." (Intervista a ELISA)

Allo stesso livello, un'altra ricercatrice racconta di un processo molto simile in cui questo accordo cooperativistico è stato strutturato ancora più nello specifico per evitare eventuali tensioni e permettere a tutti i soggetti che vi partecipavano di conoscere preventivamente la mole di lavoro che avrebbe dovuto svolgere nei mesi successivi.

"Ecco, per esempio nel mio caso, siccome io lavoro con due persone, quindi con il mio collega *post-doc* e con il mio *supervisor*, quando siamo arrivati abbiamo raggiunto un accordo. Cioè l'accordo, visto che siamo in tre, era pubblicare non mi ricordo se tre articoli all'anno o sei articoli ... no, mi sembra tre articoli all'anno. Uno tirato da me, uno tirato dal mio collega e uno tirato dal mio *supervisor*. Tirato significa che appunto poi nell'articolo in cui io sono primo nome, il coordinamento ce l'ho io, strutturo io appunto l'articolo e gli altri collaborano con la scrittura e viceversa. Cioè quando tocca a loro io scrivo e non mi preoccupa di nulla. E mi sembra, diciamo, un obiettivo abbastanza umano, anzi assolutamente umano perché tre articoli l'anno essendo in tre, significa che io mi devo preoccupare in maniera sostanziale solo di un articolo. Tant'è vero che stiamo pubblicando di più." (Intervista a IVANA)

Un ultimo elemento strategico che emerge dalle parole di alcuni intervistati si riferisce alla questione linguistica, e a come nei sistemi valutativi italiani e globali siano gerarchicamente più importanti quei prodotti scientifici scritti in inglese. Se questo tema verrà ripreso successivamente in riferimento alle critiche che i ricercatori scientifici rivolgono alle modalità con cui oggi vengono pensate le pubblicazioni, in questo contesto è importante sottolineare come questa dimensione porti i ricercatori a privilegiare questo aspetto. Una intervistata racconta di mandare alle riviste italiane solo articoli e *paper* che ritiene non particolarmente spendibili dal punto di vista qualitativo nel mercato internazionale delle riviste scientifiche.

"Ma soprattutto è un grandissimo errore, e te lo dico anche a te che sei più giovane di me, pubblicare cose che tu ritieni possano essere forti in posti dove non saranno mai lette da nessuno. Proprio perdita di tempo totale, da non fare. Cioè non ha proprio nessun senso, se non per la valutazione. In realtà nelle riviste di fascia A è pieno di articoli mediocri, per cui uno dice va beh, ce ne metto uno anche mio e chi se ne frega. Io l'ho fatto, ho fatto questo ragionamento, avevo un pezzo mediocre che ho mandato ad una rivista di fascia A italiana, mediocre ma in fascia A, ed è stato preso. Ma lo sapevo. Se avessi avuto per le mani una cosa forte non gliel'avrei mandata." (Intervista a STEFANIA)

Per comprendere le dinamiche che questi processi producono nel modo in cui si fa ricerca oggi, è interessante infine sottolineare come le dinamiche che si riproducono in questo specifico ambito non sempre siano inserite entro criteri in qualche modo legittimi e legali. Tra i soggetti intervistati è infatti percezione comune che i criteri di gerarchizzazione del sapere e della produzione scientifica che determinano il sistema

della valutazione accademica vengano spesso riprodotti attraverso pratiche eticamente discutibili e, in alcuni casi, palesemente fraudolente. In un caso specifico, uno dei soggetti intervistati racconta come i dati numerici attraverso i quali vengono valutati e gerarchizzati i ricercatori accademici venissero strategicamente manipolati da uno dei propri professori di riferimento⁷⁰.

"Poi lui mi diceva: "va beh, devi scrivere un articolo su questo", e di nuovo io gli ho detto: "perfetto, dammi un paio di mesi, mi studio la roba". E lui: "ma no, macché un paio di mesi, prendi questa roba, questo articolo, questo articolo e questo articolo, li fai insieme. L'unica cosa importante è che citi questi". Cioè mi ha dato due pagine di citazioni da fare, perché lui aveva costruito, poi mi ha spiegato, questo *network* internazionale di citazioni, che praticamente gli facevano andare le citazioni da ottanta a duecentoquaranta all'anno. Cioè truccava praticamente quello che adesso viene usato per valutare noi, gli indicatori bibliometrici no? Cioè, truccava la bibliometria in modo assurdo." (Intervista a MICHELE)

4.2.2. Il significato delle pubblicazioni

Guardando all'analisi proposta nell'ultimo paragrafo è possibile dedurre come l'insieme delle strategie che i ricercatori mettono in campo nel relazionarsi al meccanismo delle pubblicazioni siano orientate a massimizzare i risultati della propria produttività scientifica. Il contenuto scientifico del lavoro di ricerca sembra avere una rilevanza minore rispetto all'esigenza di rispondere ai criteri quantitativi attraverso cui le procedure valutative gerarchizzano i diversi capitali umani in competizione. Tuttavia, se questo approccio sembra riguardare la totalità degli intervistati e delle intervistate, da un'analisi approfondita delle elaborazioni proposte questa attitudine non sembra sufficiente per spiegare l'insieme dei significati che i ricercatori precari assegnano ai saperi prodotti e diffusi attraverso il meccanismo della pubblicazione. A proposito di questo aspetto, infatti, era stata inserita nella traccia di intervista una specifica domanda volta a interrogare i ricercatori sui significati che questi attribuivano alle proprie pubblicazioni. In questo senso, è innanzitutto importante ribadire come alcuni soggetti, anche di fronte a una domanda specifica finalizzata a comprendere quale relazione si instaura tra l'imperativo della pubblicazione e i saperi che in questa vengono riprodotti, abbiano ribadito come il proprio approccio fosse sostanzialmente pragmatico, cinico e rivolto a massimizzare i propri sforzi dal punto di vista della valutazione.

"Cioè se mi chiedi se hanno tutte lo stesso valore no, però a un certo punto tu sei portato ad attribuire il valore alla tua pubblicazione in base al peso che ha la rivista dentro la quale pubblichi, banalmente. Cioè se la rivista è pesante la tua pubblicazione è importante. Se la tua rivista non è pesante, non è così, la tua pubblicazione conta un cazzo insomma ecco. Dopodiché ecco, quando io devo scrivere una roba non mi faccio troppi scrupoli, comunque cerco di scrivere qualcosa di significativo quantomeno. Poi un po' mi pento eh, perché ho scritto delle cose che non valgono proprio un cazzo su alcune riviste. Mi dispiace un po' ecco, magari le avrei potute pubblicare su un'altra, in un'altra sede, così." (Intervista a GIUSEPPE)

"Il problema è che se io pubblico in una rivista più divulgativa, più accessibile, non mi vale un tubo. Ora, siccome il tempo è poco - purtroppo io sogno le giornate da settantadue ore ma viva Dio sono soltanto da 24 - per cui anche il tempo per la scrittura non è tantissimo, poi soprattutto quando ti devi trovare la

⁷⁰ Il ricercatore al momento dell'intervista era impiegato in un'università di un paese straniero in cui erano stati introdotti gli indicatori bibliometrici per valutare anche le scienze umane e sociali.

sopravvivenza per l'anno dopo. Per cui devi partecipare alle varie *call* eccetera. Cioè, a quel punto, io devo pubblicare, o quantomeno provarci, in quelle riviste che mi permettono di essere riconosciuta, che il mio lavoro venga in qualche modo riconosciuto. E lì devo pubblicare in riviste che sono non dico di fascia A, ma quantomeno scientifiche, riconosciute dal MIUR. E questo è un po' un peccato perché il lavoro divulgativo non vale niente." (Intervista a SILVIA)

Dopodiché, nonostante questa attitudine riguardi tendenzialmente l'insieme dei ricercatori e delle ricercatrici intervistate, è importante notare come per una quota minoritaria di questi il tema delle pubblicazioni si leghi in modo diretto al desiderio di contribuire a sviluppare il dibattito scientifico nell'ambito della propria disciplina. Dai racconti che sono stati forniti nel merito di questa attitudine, la pratica della pubblicazione risulta essere la principale modalità attraverso cui i lavoratori impegnati nel campo della ricerca riescono a condividere i risultati dei propri processi conoscitivi al resto della comunità scientifica di riferimento. Da questo punto di vista i ricercatori sottolineano come approcciarsi a una pubblicazione non solo con l'idea egoistica di migliorare il proprio *ranking*, ma anche guardando alla rilevanza dei contenuti condivisi, risponda anche alla passione che questi rivolgono al proprio mestiere.

"Allora, una buona parte delle mie pubblicazioni sono recensioni. Che è una cosa che io scrivo sempre con molto piacere, di solito scrivo recensioni di libri che appunto mi hanno coinvolto. Cioè, visto che sono una mia libera iniziativa, a parte uno che mi è stato un po' commissionato, ma gli altri sono libri che tendenzialmente mi sono interessati e piaciuti e quindi mi fa piacere scriverle perché mi sembra in quel senso di stare dentro un po' a un dibattito e anche di svolgere un servizio, anche se minimo. Perché poi non è che le riviste accademiche siano dei *best seller*, però di divulgazione di temi, di autrici, di modi di scrivere che mi sembrano significativi. E questo è un po' il senso in generale delle pubblicazioni, cioè stare dentro al dibattito. Poi che molte siano una mia libera iniziativa significa anche spesso provare a portare dei temi dentro a degli ambiti che magari quei temi non li attraverserebbero e hanno anche una funzione un po' appunto di trovare interlocutori, più interlocutori, che possano dire qualcosa su quei temi." (Intervista a CRISTINA)

"La pubblicazione per me è dove metti comunque i risultati della ricerca che fai. È un po' il discorso che facevo anche nelle domande che mi facevi all'inizio. Per me la pubblicazione è il modo che ti permette di trasmettere i risultati della tua ricerca ai potenziali lettori insomma. Non mi piace pensarla riguardo alla parte del lavoro di pagato o meno. Fa parte del mio lavoro perché mi piace scrivere e mi piace comunque diffondere i risultati della mia ricerca. Cioè, non credo che servano a nessuno perché non credo che comunque la *readership* di un articolo su una rivista accademica sia così ampia da avere chissà che tipo di impatto, però insomma è comunque sempre importante quando hai raggiunto dei risultati trasmetterli attraverso le pubblicazioni." (Intervista a RICCARDO)

In entrambi gli stralci riportati viene evocata una dimensione relativa agli articoli scientifici che in altre interviste è stata posta in modo esplicito. È infatti vero che quando la prima intervistata afferma che "le riviste accademiche non sono dei *best seller*", o quando il secondo sottolinea come una pubblicazione "non serva a nessuno" in quanto la *readership* di un articolo non è molto ampia, viene portata alla luce una questione in questo senso particolarmente rilevante. Nel 2008 è stato pubblicato uno studio in cui si connettevano l'analisi di un database in cui erano stati raccolti circa 34 milioni di articoli scientifici con il numero di *download* effettuati per ciascun articolo (Meho 2006). I risultati di questo studio affermano che di questi 34 milioni di articoli per lo meno la metà erano stati letti esclusivamente dall'autore, dai *referee* e dagli editori della rivista in cui questi erano stati pubblicati, e che il 90% di questi articoli non è stato mai citato da

nessun altro (Lokman, Meho 2007). Sembra dunque confermarsi la percezione condivisa da molti dei ricercatori precari che hanno partecipato all'indagine. Una ricercatrice in particolare si è concentrata lungamente su questo aspetto, esplicitando come per lei le pubblicazioni non siano utili per divulgare le conoscenze sviluppate nel contesto dell'università neoliberale, aggiungendo che, a suo parere, se un soggetto ritiene che questo sia un aspetto importante deve adoperarsi per condividere i propri lavori in modi differenti.

"Però il grande tema per me è come restituire il tuo lavoro. E non credo che le pubblicazioni scientifiche siano adatte, almeno che tu poi non trovi il modo di tradurle. Tradurle sia in termini economici, cioè che le diffondi in altro modo, sia in termini di linguaggio. Cioè l'obiettivo in generale per me è che la pubblicazione non sia la restituzione del tuo lavoro, un po' perché mi mette un'ansia infinita pensare che quella sia l'unica cosa, e un po' perché so che se la leggeranno in pochissimi. Qualche tempo fa girava una ricerca in cui si diceva che le pubblicazioni più citate vengono lette da una media di venti persone, cioè una cosa che tu dici "ma come?". Quelle più citate, per cui per me il tema rispetto alle pubblicazioni è veramente un po' "se dobbiamo farla, facciamo questa roba qua". Che è più un esercizio, non so come dire, di imparare a fare come si scrive un *paper*. E poi però c'è tutto il tema della restituzione delle ricerche che è un'altra roba, su cui o si apre una questione su *l'open access* e la questione dei diritti, oppure si cerca di animare sempre di più ambiti di discussione che possono avere appunto piacere di avere come risorse per la discussione il lavoro che stai facendo tu. Però la pubblicazione per me, non lo so, forse perché non ho ancora avuto ... cioè, per il mio livello non mi è mai successo di avere una discussione particolarmente illuminante a partire da una mia pubblicazione." (Intervista a ELISA)

Il tema della divulgazione delle conoscenze prodotte viene affrontato da alcuni intervistati in modo differente, concentrandosi sul desiderio di restituire agli attori sociali che hanno partecipato a una ricerca specifica i risultati finali di questo processo. Da questo punto di vista, le elaborazioni di alcuni ricercatori e alcune ricercatrici sottolineano come la forma e il linguaggio che viene usato per raggiungere questo obiettivo debbano essere necessariamente diversi da quelli utilizzati per scrivere un articolo scientifico. In questo senso, alcuni soggetti sottolineano come questa dimensione venga valorizzata anche di fronte al fatto che nelle gerarchie della valutazione, ad esempio, scrivere un libro abbia un peso minore del pubblicare in una rivista prestigiosa. Questa attitudine mette implicitamente in discussione gli obiettivi efficientisti su cui si struttura oggi l'università globale.

"Poi comunque sto cercando anche di pubblicare qualcosa sulla tesi di dottorato. In realtà adesso a Febbraio è uscito addirittura il libro in italiano con una parte della tesi di dottorato, e quella per me è stata una pubblicazione a cui tenevo tantissimo e mi sono spremuta veramente tanto perché l'ho scritta davvero nei ritagli di tempo nel fine settimana. Ma perché volevo che queste organizzazioni che io ho coinvolto nella tesi di dottorato, queste donne che io ho intervistato e che mi hanno chiesto in diverse circostanze appunto di leggere e di avere la tesi, venissero ricompensate. Però la tesi era in inglese quindi era un po' problematico. Ecco, io c'ho tenuto tanto a scrivere questo libro, infatti l'ho scritto in italiano, non l'ho scritto in inglese, perché volevo, sentivo veramente questa spinta a confezionare qualcosa che per loro fosse un ritorno rispetto al tempo che mi avevano dedicato, a quello che mi avevano detto. E anche qualcosa di utile rispetto alle piccole grandi battaglie che loro stanno portando avanti. Quindi quella è stata una pubblicazione sicuramente importante. Diciamo che le pubblicazioni che sono più importanti per me, come nel caso del libro, e spero che ce ne siano altre in futuro, sono quelle che poi possono avere un impatto non solo per il mio curriculum e per gli *index* o le citazioni, ma per le persone con cui lavoro." (Intervista a IVANA)

In alcuni casi, poi, il significato di una pubblicazione assume un certo valore nel momento in cui questa presenta contenuti particolarmente rilevanti per i soggetti che la producono. In questo senso, le tematiche affrontate assumono una importanza privilegiata rispetto alle forme attraverso cui queste vengono restituite. In molte narrazioni, questa dimensione, connessa immediatamente alla qualità dei saperi prodotti, viene rappresentata come quello che dovrebbe essere il vero obiettivo da perseguire nell'approcciarsi al meccanismo delle pubblicazioni scientifiche.

"Beh, ogni tanto, cioè nelle occasioni più virtuose, hanno il significato che dovrebbero avere. Cioè secondo me quello di unire un tuo interesse di ricerca, un tuo interesse che poi sconfina anche oltre la ricerca, a delle tue capacità di lettura di quelle cose che sono costruite perché attraverso un tuo *background* teorico, di conoscenza eccetera, e soprattutto attraverso la tua capacità poi di calarti in quei contesti riesci ad analizzarle e a restituirle." (Intervista a MATTIA)

"Mah, io ti dico, anche lì, il valore di una pubblicazione cosa lo determina? La rivista? Cosa lo determina il valore? Allora, se mi chiedi a me, ci sono delle pubblicazioni a cui sono molto affezionata ma che magari da un punto di vista ANVUR valgono meno. Pubblicazioni che magari ho sentito di più mentre le scrivevo perché era un tema che magari mi era molto vicino, o perché erano la conclusione di un percorso." (Intervista a SILVIA)

"Ma anche perché dipende dalle tematiche. Cioè, nel senso che ci sono degli articoli che per esempio sto scrivendo adesso a cui tengo molto perché so che sono degli articoli anche politicamente importanti. Quindi, al di là del contributo accademico, un po' di portare degli elementi sul tavolo che sono importanti. Cioè, questo sicuramente." (Intervista a ELEONORA)

Un ultimo elemento che emerge dall'analisi delle interviste nel merito delle pubblicazioni è legato al riconoscimento che i ricercatori sentono di avere nel momento in cui una determinata pubblicazione stimola il dibattito all'interno della propria disciplina. In questo caso, il significato che una pubblicazione assume non si lega dunque agli indicatori attraverso i quali viene valutata, ma al contrario ai contenuti e alla rilevanza scientifica che questa riesce a trasmettere alla propria comunità scientifica di riferimento. Alcune persone condividono inoltre il fatto che, quando una pubblicazione riesce a raggiungere questo obiettivo, in loro si genera una tensione che potremmo definire "egocentrica". Il soggetto, in questo senso, ritrova un certo grado di soddisfazione personale e di appagamento nell'aver individuato domande di ricerca innovative e particolarmente interessanti, e nell'essere riconosciuto come un ricercatore che riesce ad alimentare il dibattito in quel determinato campo di studi attraverso il proprio lavoro intellettuale. Il riconoscimento, dunque, così come la passione, si presenta come uno dei fattori che contribuisce maggiormente a convincere i ricercatori precari a continuare il proprio percorso professionale all'interno dell'accademia.

"Allora, se vogliamo c'è una parte di soddisfazione personale nell'uscire su una buona rivista, ma come dicevo prima non è tanto per seguire i criteri formali che evidentemente non solo non riconosco ma rifiuto, ma perché magari passo un processo referaggio serio e magari, se ha dei contenuti complicati e critici, quando poi viene pubblicata vuol dire che, cazzo, cioè ti viene riconosciuto un lavoro teorico ed empirico importante. Quindi è una soddisfazione intellettuale forte, e c'è anche una sorta se vuoi, non tanto di narcisismo, però oh, cioè ti deve dare anche soddisfazione, c'è una parte di te là dentro no? Quindi anche una sfida. Cioè ti metti alla prova e se va bene, va bene. Finora non mi hanno mai rifiutato un articolo. [...]. Oppure anche quando viene pubblicato un capitolo di libro, in un collettaneo dove ci sono anche un sacco di colleghe e colleghi, e quel libro lì è frutto di un lavoro politico e di ricerca

collettivo di fatto, di cui poi tu ti sei preso una parte e ognuno ha fatto la sua. Però che nell'insieme diventa un vettore importante di dibattito critico, cioè questa è una cosa importantissima. Il libro che abbiamo scritto, per me, con tutti i limiti del caso se vuoi, perché ce ne sono, però sono orgogliosa di aver scritto là dentro, di aver contribuito a due pezzi di quel libro lì, perché sento di far parte di un percorso super critico, super innovativo, che ha spinto in avanti in un sacco di categorie, di teorizzazioni, e che è unico oggi in Italia. È un *network*, di fatto quello è un laboratorio ed è una delle cose di cui sono più orgogliosa." (Intervista a ROBERTA)

Se potremmo affermare che quelle che abbiamo analizzato fino a qui siano dimensioni che si concentrano sui significati epistemologici e riflessivi che i ricercatori precari assegnano al tema delle pubblicazioni, nel prossimo paragrafo interrogheremo i soggetti dal punto di vista delle difficoltà, delle contraddizioni e degli elementi di critica che questi rivolgono alla pratica materiale della scrittura di un prodotto scientifico.

4.2.3. Un meccanismo complesso: critiche alla pratica materiale della pubblicazione

Per completare le riflessioni sul tema delle pubblicazioni è necessario rivolgere l'attenzione alle difficoltà che i ricercatori intervistati incontrano nella pratica del lavoro necessario per restituire sotto la forma di un elaborato scritto i risultati dei propri processi di ricerca. In questo senso, dall'analisi comparata delle interviste emerge una molteplicità di ragionamenti critici che, se da un lato si riferiscono a delle dimensioni soggettive che ogni ricercatore esprime nel corso della propria esperienza, dall'altro fanno riferimento a quei parametri materiali a cui una pubblicazione deve attenersi per essere considerata scientifica. Entrambi gli aspetti, come vedremo, contribuiscono a rendere il meccanismo delle pubblicazioni particolarmente complesso.

La questione del tempo appare come particolarmente determinante nel generare una certa difficoltà per i ricercatori precari nel riuscire a rincorrere gli standard di produttività connessi al tema della pubblicazioni. Nelle narrazioni degli intervistati questo tema emerge in modo diffuso, e diversi soggetti sottolineano come la necessità di pubblicare quanto più possibile generi una sorta di accumulo di lavoro che, tendenzialmente, non avrà mai fine. Questo fenomeno è in certi casi vissuto nei termini di una auto-colpevolizzazione implicita: non è l'eccesso di lavoro da svolgere a determinare questo accumulo, ma l'incapacità soggettiva nel sapersi organizzare.

"A volte, anche se tu pensi che siano un'infinità, sono molte meno rispetto a quelle che avrei potuto pubblicare. Perché quello che succede invece è che spesso passi da un lavoro all'altro e non riesci a concludere il tuo lavoro con una pubblicazione degna di essere pubblicata. Perché non la scrivi proprio, perché scrivi solo il report di ricerca e il report di ricerca andrebbe rimasticato per fare una pubblicazione, perché la metti lì e poi te la dimentichi. Cioè, te la dimentichi, poi la metti lì e dopo ci sono tante altre cose e quindi passa in cavalleria diciamo. Cioè, per dirti, io c'ho una parte della mia libreria che è "lavori in corso". Che sono tipo fascicoli con dentro articoli che mi sono letta per fare quella ricerca, roba anche ammezzata che ho scritto e che non ho mai pubblicato." (Intervista a GIOVANNA)

"Chiaramente avrei potuto scrivere centomila volte di più, ho in cantiere libri da parecchio tempo, chiaramente facendo un lavoro come quello accademico è molto difficile scrivere, perché da un lato non

hai la rete che ovviamente è fondamentale stando dentro l'accademia. Nel mio caso un po' di rete ce l'ho però non ho il tempo materiale per farlo. E scrivere come tu sai non è una cosa che tu fai "Va beh, ho cinque minuti, scrivo tre righe e poi domani ne scrivo altre cinque". Per scrivere c'è bisogno di tanto tempo e quindi è abbastanza difficile quando devi ottemperare tutti i giorni a scadenze, impegni che sono inevitabili quando ti occupi di ricerca. Devo dire che chi sta dentro l'ambito accademico ha molti impegni e responsabilità altre che lo portano altrove." (Intervista a VERONICA)

Nell'ultimo stralcio riportato, la ricercatrice intervistata evoca insieme alla questione del tempo un'altra dimensione rilevante, riferendosi a come l'essere inseriti in reti più o meno forti determini la possibilità o meno che una data pubblicazione possa essere accolta da una rivista scientifica. Il tema del *networking* come elemento determinante emerge in una serie di interviste, con significati e accezioni parzialmente differenti. In primo luogo, una ricercatrice sottolinea come l'accesso a quelle riviste scientifiche considerate di fascia A dall'Anvur sia profondamente legato alle conoscenze che un determinato soggetto riesce ad avere nel comitato scientifico ed editoriale di quella specifica rivista. Quel che appare è che i rapporti di potere che abbiamo definito "baronali" incidano profondamente anche su queste dinamiche. Tuttavia, è la stessa ricercatrice a sottolineare come non necessariamente in questa dimensione si mostrino processi eticamente discutibili ma, differentemente, come questa possa dimostrare che tendenzialmente per un ricercatore più giovane che non è in possesso di reti professionali "forti" sarà più complesso pubblicare in riviste prestigiose.

"Ora, non è che tutte le riviste sono facilmente accessibili. Cioè, io ad esempio contatti con riviste di fascia A non ne ho. Credo che ci siano anche delle relazioni che pesano su questo. Però, non posso dirti "è così", però chiaramente per un giovane può essere più difficile pubblicare in una rivista di fascia A. Ma chi sei? Ma chi ti ha mai sentito? O in riviste internazionali, anche lì non è semplicissimo. Io ho amici di altri settori scientifico disciplinari che sono riusciti a pubblicare in riviste importanti, ma anche perché magari collaboravano con delle persone che erano nel comitato editoriale. Non è che la cosa mi scandalizzi eh, non mi scandalizza per niente. Cioè non dico "è sbagliato", dico semplicemente che c'è anche questa dimensione qua che incide." (Intervista a SILVIA)

Nel merito di questo argomento, poi, un altro ricercatore si concentra sul processo comunemente definito di *peer review*, attraverso il quale viene stabilita la scientificità e la pubblicabilità di un articolo. Secondo Fabio, il meccanismo della revisione tra pari – che teoricamente dovrebbe garantire la trasparenza dei processi di valutazione degli articoli - nella realtà risulta essere l'espressione di quanto la rete professionale in cui la maggior parte delle soggettività accademiche è inserito sia forte in quel determinato settore scientifico. In questo senso, sostiene ancora Fabio, non è tanto la revisione cieca e la qualità dell'articolo proposto a garantire la pubblicazione di un articolo ma, al contrario, la considerazione che il comitato editoriale di una determinata rivista rivolge alla rete a cui l'autore fa riferimento.

"Tu ragioni sul discorso neo liberista sulla trasparenza, la *peer review*. La *peer review* non è un meccanismo oggettivo, non solo perché lo sguardo del ricercatore è soggettivo. Allora, io sono una rivista, e questo è un discorso che mi faceva il mio professore l'altro giorno. Tu mi hai mandato un articolo su l'urbanistica, mandi un articolo in *peer review* a Tal dei Tali, mandi l'articolo a Pinco Pallo. È lì che hai fatto la scelta se il tuo articolo viene pubblicato o no, non sul giudizio del *reviewer*, perché a seconda di chi lo mandi sai già quello che ti dirà, e questo vale sia per la prospettiva scientifica sia per la prospettiva politica. E questo è importantissimo da dire, e quindi a me sembra che ci sia tutto un grande meccanismo anche di pubblicazioni che in realtà non è che tu pubblichi perché scrivi l'articolo bello e la

rivista te lo pubblica. Scrivi l'articolo bello perché sei l'allievo di X, e l'allievo di X sulla rivista Y pubblica. E questo, poi ci sta anche la capacità del professore di dire: "sì io ho lo attivato, questo sì è dottorato con me e quindi è bravo". Però dall'altra parte diventa pure che ci sta un sacco di immondizia. Secondo me il ragionamento sull'esclusione deve essere fatto in parallelo al ragionamento sull'inclusione." (Intervista a FABIO)

Un ultimo elemento soggettivo che interviene in questo contesto nel moltiplicare le difficoltà riguarda il fatto che in diversi soggetti dichiarano di sentirsi in uno stato d'ansia nel momento in cui attendono il giudizio che verrà fornito dai revisori in merito a un loro articolo. La lunghezza dei tempi della pubblicazione, le modifiche che i revisori hanno la facoltà di richiedere all'autore per autorizzare la pubblicazione e un senso di inadeguatezza complessivo che molti ricercatori percepiscono nel confrontarsi con la diffusione dei propri prodotti di ricerca sono tutte dinamiche che appesantiscono il processo di pubblicazione.

"Mah, me la vivo con tanta ansia e preoccupazione di non essere mai al livello. Cioè, arrivo a sperare che nessuno le legga mai. Cioè, "speriamo che comunque poi alla fine non la leggeranno in tanti", questo. Poi io arrivo da un'esperienza devastante di organizzazione di una *special issue* da zero, nel senso che avevo incontrato una ragazza che faceva cose simili in una conferenza, che mi propone "facciamo una *special issue*, qui siamo in Italia, dai portiamo le nostre ricerche, troviamo altre ragazze giovani che studiano queste cose". Io stavo facendo ancora il dottorato, mai esperienze del genere, "va bene!". È stato abbastanza massacrante e difficile, in cui abbiamo coinvolto persone che lavorano su questi temi, precarie eccetera. Mi sono sentita spesso in colpa di non essere in grado di gestire questo lavoro." (Intervista a ELISA)

"E poi hanno invece dal punto di vista proprio più personale un carico di ansia ingestibile, che tutte le volte mi fa dire "non voglio mai più scrivere nessuna cosa, voglio solo fare dei video su *Youtube* in cui racconto, così, parlando a braccio le cose che volevo dirti". Perché poi invece tutta la parte di gestazione della pubblicazione per me è molto faticosa. È faticoso il lavoro di mandarla, attendere i *referee* che ti mandano i loro commenti, cercare di capire cosa voleva dire con quelle correzioni. Peggio di tutto fare le correzioni, io se potessi non rileggerei mai neanche quello che ho scritto. Quindi, doverci lavorare di nuovo sopra. Quindi a un certo punto questo senso di dire qualcosa di significativo si perde in questo percorso, e poi magari lo recupero dopo." (Intervista a CRISTINA)

Come vedremo nel prossimo capitolo, questa auto-percezione di inadeguatezza e il continuo presentarsi di stati d'ansia diffusi sono alcuni degli elementi più problematici che riguardano in modo profondo le soggettività accademiche precarie, e che generano in molti casi dinamiche di *burnout* che in letteratura sono spesso legate al costrutto del "*publish or perish*" (Coin 2017; Cooper 2012; Neill 2016).

Infine, nel ragionare su quali elementi di criticità individuassero nel meccanismo delle pubblicazioni, gli intervistati si sono concentrati sulla standardizzazione delle forme in cui un articolo deve essere redatto per avere accesso ad una qualsiasi rivista scientifica abilitata. È infatti vero che, nel panorama mondiale della produzione scientifica, per essere definito tale, un articolo scientifico deve innanzitutto rispettare una struttura del testo stabilita a priori. In questo senso, un articolo deve essere così organizzato: introduzione; stato dell'arte; metodologia; domande di ricerca; risultati della ricerca; conclusioni⁷¹ (Grech 2017). Le

⁷¹ Quella proposta è una schematizzazione generale, dopodiché a partire dalle discipline a cui l'articolo si riferisce ci possono essere alcune modifiche, anche se generalmente se non si rispetta questa struttura difficilmente un articolo

critiche che i ricercatori rivolgono a questo *format* sono molteplici. Innanzitutto, sono le parole di una ricercatrice a sottolineare come la standardizzazione delle forme della scrittura di un articolo incidano in negativo sul piacere dello scrivere, che dovrebbe essere una delle pratiche lavorative in cui i lavoratori accademici si riconoscono maggiormente. Secondo Eleonora, infatti, la struttura standardizzata con la quale si devono scrivere gli articoli costringe gli autori a limitarsi a compilare un *format* prestabilito, contenendo l'elemento della creatività nella scrittura, aspetto che, generalmente, sarebbe una fonte di soddisfazione e appagamento.

"La scrittura è più difficile, perché ovviamente sai che poi verrai giudicata dai colleghi, c'è un meccanismo di valutazione anche contestabile dal mio punto di vista. Siamo costretti anche a stare in degli schemi che sono sempre gli stessi voglio dire. Cioè anche la creatività della scrittura noi in realtà ce la giochiamo a carte, perché in un articolo quello è il format e là devi stare. Cioè, quindi in realtà compili una struttura che ormai è lo standard internazionale, devi pubblicare su alcune riviste. Cioè, a me piace l'idea di scrivere e così via, però mi rendo conto che anche la maniera in cui siamo costretti a produrre gli articoli snatura quel piacere che ci può essere dietro a una scrittura. Questa è un'altra cosa." (Intervista a ELEONORA)

In secondo luogo, alcuni ricercatori sottolineano come il meccanismo di omologazione a cui sono sottoposti gli articoli scientifici mina la possibilità di proporre approcci innovativi che potrebbero far avanzare il dibattito scientifico su un determinato argomento. Nello specifico, sono due i ricercatori che si concentrano lungamente su questa questione. Entrambi assumono come particolarmente problematica la dinamica secondo la quale, per affermare una determinata idea attraverso un articolo, gli *editor* delle riviste pretendono che sia presentata una ricostruzione precisa del dibattito scientifico su quel determinato argomento. Gli intervistati denunciano il fatto che questo meccanismo della citazione sottrae energie, tempo e spazio che l'autore potrebbe utilizzare per sostanziare in modo ancora più approfondito la proposta scientifica che ha deciso di condividere attraverso il meccanismo della pubblicazione.

"Poi c'è un'altra questione molto più complessa. Allora, a livello internazionale non esistono le riviste di fascia A, così come le abbiamo fatte noi, però esistono le riviste che hanno maggiore prestigio, maggiore *impact factor* eccetera eccetera. Cosa succede in queste riviste? Che quando tu vai a pubblicare, a presentare un articolo, ti fanno spesso i referaggi che tendono a essere omologanti. Per cui te proponi una cosa su un certo tema? Se su quel tema non hai citato la letteratura per loro più importante non va bene. Per cui, la devono mettere tutti. Dopodiché devi avere, il che a volte è anche giusto, devi avere introduzione, metodo, ipotesi, eccetera. Deve avere tutta la struttura così. Tenzialmente devi fare, e questo è tutto un dibattito aperto, fare ricerca quantitativa perché se no non sei scientifico. E allora, a volte, a me è venuto il dubbio che veniamo costretti in articoli tutti uguali, perché le richieste sono omologanti. Devi dire tutto quello che hanno detto gli altri, e quindi è uguale per tutti, devi mettere il tuo piccolo contributo, e alla fine è veramente, boh, un'omologazione totale." (Intervista a DARIO)

"Si ma poi non è assoluto, nel senso che non è che in riviste importanti ho scritto stroncate, però c'è molto da fare questo gioco ogni volta. È un po' una presa per il culo, nel senso che tu devi utilizzare magari dei metodi quantitativi in aggiunta a quelli che hai utilizzato per interrogare quella cosa per potere entrare sulla rivista, perché la rivista X ti dà una forza accademica nettamente superiore. Quindi in realtà magari in un articolo ci sono tre pagine che sono veramente quello che volevi dire, poi ci devi mettere 17 pagine per poter arrivare a dire quella cosa e obbedire ad una serie di prescrizioni precise. Per esempio tutte le

grandi introduzioni alla letteratura, dove si nominano 40 persone per poter dare legittimità a quello che vuoi dire mi sembra veramente una cosa senza senso. Però lo facciamo." (Intervista a GIANNI)

Un ultimo tema particolarmente problematico in questo contesto si lega all'esplosione del mercato editoriale delle riviste scientifiche. Negli ultimi anni, infatti, sono apparse nella scena del campo accademico una molteplicità di case editrici private che hanno istituito il fenomeno delle pubblicazioni a pagamento. Da questo punto di vista, alcuni ricercatori contestano questi processi denunciando come, a fronte delle richieste pressanti nate dall'implementazione delle procedure valutative, la dinamica delle pubblicazioni a pagamento metta in discussione l'intero assetto degli imperativi entro cui si struttura oggi l'università neoliberale e globale. Pagare per una pubblicazione garantisce l'esito positivo di un eventuale processo di revisione paritaria, e quindi lo mette anche in discussione, dato che non è sostanzialmente pensabile l'ipotesi di un rifiuto. In questo senso, un ricercatore sottolinea come anche il meccanismo dei convegni e delle conferenze che prevedono una iscrizione a pagamento - e attraverso le quali in molti casi vengono anche proposte e organizzate pubblicazioni - si configuri come una sorta di mercato, in cui la produttività scientifica di ogni singolo ricercatore può aumentare non per la sua capacità di stare nel dibattito scientifico o di proporre ragionamenti innovativi, ma sostanzialmente perché questo paga monetariamente l'irrobustimento del proprio CV⁷².

"Io non mi sono mai auto-pagata niente di quello che vedi nel mio curriculum. Perché a volte c'è anche la cosa di auto-pagarsi le pubblicazioni. Non me le sono mai auto-pagate, ho pensato sempre che non era una cosa da fare auto-pagarsi le pubblicazioni." (Intervista a GIOVANNA)

"Poi ci sono le pubblicazioni pagate, quindi quelle dei convegni no? Grande convegno eccetera. Io sono andato a diversi di questi, mi sono sempre rifiutato di pagare e alla fine non ho neanche pubblicato il *paper*, quindi sono anche uno stronzo. Perché mi dà fastidio questa roba, cioè questa cosa l'ho fatta mentre stavo al dottorato, adesso probabilmente non me lo potrò più permettere perché ho bisogno di farle. Però quelle lì sono robe che fai... cioè è un mercato anche quello dei convegni, in cui poi c'hai gli atti del convegno di 1600 pagine che non si leggerà mai nessuno. E le persone che ti ascoltano mentre parli sono solo quelle che aspettano di presentare il loro *paper*, ma che cazzo lo fai a fare? Sono delle cose abbastanza ridicole, e che, quelle sì, rendono misero un lavoro in realtà molto bello. Perché tu non stai lavorando per accrescere la conoscenza, dire qualcosa di nuovo, per intervenire sul mondo che ti circonda. Stai lavorando in una cosa totalmente senza senso, come un criceto nella ruota, per alimentare la macchina che sostiene la possibilità che forse un giorno scriverai una cosa interessante che ti sta a cuore. È una roba ridicola, cioè chiedessero i soldi farebbero prima." (Intervista a MARCO)

Come premesso nelle prime righe del presente capitolo abbiamo fino a qui analizzato empiricamente i paradigmi del merito e della competizione, concentrandoci in queste pagine sul tema delle pubblicazioni scientifiche. Nel terzo e ultimo paragrafo approfondiremo il tema dell'internazionalizzazione, rivolgendo una particolare attenzione ai processi di mobilità che riguardano i ricercatori precari italiani.

⁷² <https://www.internazionale.it/sommario/1274>

4.3. Internazionalizzazione e mobilità accademica

Il tema della globalizzazione è stato uno degli elementi che più ha caratterizzato i processi politici, economici e sociali del XXI secolo. La ridefinizione del ruolo dello stato nazione, l'emergere di nuovi organismi transnazionali con il potere di determinare le scelte politiche delle istituzioni statali, lo strutturarsi di un mercato della conoscenza transnazionale e una rilevanza senza precedenti dei processi migratori globali sono tutti fenomeni che hanno caratterizzato la storia politica, economica e sociale degli ultimi vent'anni. Come già sottolineato precedentemente, le dinamiche della globalizzazione sono intervenute in modo radicalmente influente anche nelle forme e nei modi attraverso cui oggi è organizzata quella che abbiamo definito università neoliberale (Edu-Factory 2008; Raffini 2017). L'emergere delle procedure di valutazione e della competizione come paradigmi costitutivi delle sistema universitario globale è profondamente connesso alla strutturazione di uno dei primi mercati divenuti compiutamente globali e transnazionali (Edu-Factory 2008; Favel 2003; Cairns et al. 2017). La diffusione delle piattaforme elettroniche - indispensabili per poter valutare le strutture accademiche globali e la produttività scientifica di ogni singolo ricercatore - è stato uno tra gli elementi che hanno maggiormente inciso nello strutturare un mercato del lavoro immediatamente globale e transnazionale (Coin 2018; Raffini 2017). Da questo punto di vista le retoriche e le prassi che ruotano attorno al concetto di internazionalizzazione sono state tra quelle maggiormente influenti nel plasmare le forme di governo che oggi agiscono all'interno delle accademie e, conseguentemente, anche nel dare una certa forma alle soggettività che oggi attraversano questi spazi della produzione.

Nel dibattito pubblico la dimensione transnazionale del mercato del lavoro accademico sembra essere il tema più discusso in relazione alle problematiche che oggi innervano il sistema universitario italiano. Attraverso la diffusione del costrutto "fuga dei cervelli", non passa giorno in cui giornalisti, personaggi politici o membri della comunità scientifica non denuncino come i processi di mobilità internazionale che coinvolgono un numero sempre più elevato di ricercatori e ricercatrici italiane siano determinanti nel compromettere la capacità del sistema economico del paese di trasformarsi e di competere nel mercato globale della conoscenza. Come abbiamo già dimostrato nella ricostruzione teorica proposta, la "fuga dei cervelli" è una definizione che si lega a quella che abbiamo definito "*standard view*", la quale rappresenta un approccio che tenta di leggere i processi migratori dei lavoratori altamente qualificati a partire dal ruolo agito nell'economia globale dagli stati nazionali e conferendo al concetto di capitale umano una primaria importanza (Beltrame 2008; Cairns et al. 2017). In effetti, guardando alle biografie dei ricercatori precari italiani e alla letteratura che si è occupata dei processi migratori che li riguardano, questo tema appare come uno dei più rappresentativi tra le molteplici definizioni del concetto di internazionalizzazione presenti all'interno dei sistemi universitari globali (Beltrame 2008; Cairns et al. 2017, Raffini 2014; Krings et al. 2013). Se abbiamo già riflettuto sulle critiche che è possibile rivolgere all'approccio tradizionale con cui si possono leggere questi fenomeni, nel presente paragrafo ci occuperemo di sostanziare queste traiettorie teoriche attraverso l'analisi dei materiali empirici raccolti. Da questo punto di vista si verificherà se - e in che modo - la definizione che abbiamo proposto per comprendere le forme e i significati che la mobilità accademica

internazionale assume nel contesto dell'università neoliberale risponda alle elaborazioni proposte dai soggetti al centro dell'indagine. La "*spatial reflexivity*" (Cairns et al. 2017), o mobilità riflessiva, potrebbe rappresentare in questo senso una nuova chiave di lettura di questi processi, attraverso la quale sarebbe possibile non solo analizzare quanto la mobilità internazionale dei ricercatori precari influisca nella capacità dell'economia nazionale di competere nel mercato globale, ma anche quali forme questa assuma e quali significati vengano a essa assegnati dai soggetti che la vivono nella loro esperienza incarnata. Proveremo nelle prossime pagine a concentrarci sulle elaborazioni e le esperienze che i ricercatori hanno vissuto in questo ambito nel corso del loro percorso professionale.

In tutte le interviste somministrate il tema dell'internazionalizzazione è emerso in modo radicalmente rilevante. Nella traccia di intervista era stata preparata un'intera sessione di domande indirizzate a stimolare le riflessioni dei ricercatori su queste questioni. La lunghezza delle risposte, la profondità delle elaborazioni proposte e un coinvolgimento emotivo che in molti e molte hanno, più o meno esplicitamente, affermato di percepire, sono elementi che mi hanno convinto ad analizzare in modo approfondito queste tematiche. Una premessa necessaria sulle modalità attraverso cui ho sviluppato l'analisi si riferisce alle caratteristiche del campione che ha partecipato alla presente ricerca. Come è possibile verificare nella tabella 2 (p. 107), la metà dei ricercatori e delle ricercatrici intervistate presenta un curriculum professionale profondamente segnato dai processi di mobilità, mentre l'altra metà non ha privilegiato questo aspetto nello sviluppare la propria traiettoria lavorativa⁷³. Questa dimensione genera dunque una differenziazione radicale nelle narrazioni dei soggetti, la quale verrà assunta e interrogata in tutti gli aspetti che verranno analizzati in questa sede. Differentemente, nel presente paragrafo empirico un elemento si differenzia rispetto alle costanti che abbiamo condiviso nelle pagine precedenti: nel merito dei processi di internazionalizzazione l'età anagrafica del soggetto e la lunghezza della sua esperienza nel mercato del lavoro accademico non sembrano essere elementi particolarmente incisivi. In questo senso, guardando alle riflessioni dei soggetti che hanno affrontato lunghi periodi all'estero sembra che tra loro si presentino elementi coerenti e ricorrenti al di là dell'età, così come per chi invece si è rapportato principalmente con il mercato del lavoro accademico italiano la scelta di non muoversi sembra nascere da alcune dimensioni relazionali e strategiche soggettive più che dall'anzianità.

In questo paragrafo, dunque, analizzeremo le diverse definizioni che i soggetti hanno condiviso del concetto di internazionalizzazione. Dopodiché ci concentreremo sui significati e le riflessioni che gli intervistati e le intervistate hanno condiviso circa le rappresentazioni pubbliche del fenomeno della mobilità accademica. Infine verificheremo dal punto di vista empirico se la definizione di mobilità riflessiva proposta da Cairns et al. (2017) risponda alle esperienze incarnate delle soggettività precarie dell'università italiana.

⁷³ Nella tabella due è possibile verificare chi al momento dell'intervista fosse impiegato/a in un'università straniera. Tuttavia, guardando ai Curriculum che ogni ricercatore mi ha inviato questa non sembra essere una casualità: quelli che erano fuori dall'Italia al momento dell'intervista sono anche quelli che hanno vissuto processi di mobilità internazionale più intensi.

4.3.1. Che cos'è l'internazionalizzazione?

Il concetto di internazionalizzazione applicato al sistema di formazione superiore e al contesto della ricerca influenza molteplici aspetti delle forme organizzative dei sistemi universitari globali e include una serie di significati differenti. In questo senso, questa si sostanzia in una serie di processualità politiche volte a promuovere la cooperazione e la competizione rispetto alla produzione di conoscenze scientifiche e alla loro spendibilità e diffusione nel mercato globale. La diffusione di questa retorica si connette immediatamente all'emergere di quella che abbiamo definito "economia della conoscenza" (Rullani 2004) o "capitalismo cognitivo" (Vercellone 2009). Una definizione che riesce a rappresentare in modo particolarmente evocativo come le istituzioni accademiche italiane concepiscano questa dimensione ci viene fornita dal CERN⁷⁴, un organo di consulenza del Miur, attraverso la stesura del documento 1/2011 intitolato "Per una dimensione internazionale della Ricerca italiana":

"Il progresso, in tutti i campi del sapere, dipende dalla capacità di accedere alle conoscenze acquisite nel mondo e di poterle sviluppare grazie ad adeguate risorse umane e finanziarie e ad appropriati mezzi organizzativi e infrastrutturali. Un ruolo chiave in questo contesto è ricoperto dall' "internazionalizzazione", ovvero dalla collaborazione-competizione tra istituzioni indipendentemente dalla loro nazionalità e dallo scambio a livello mondiale di ricercatori di elevata qualificazione scientifica."⁷⁵

Guardando alla definizione proposta, appare chiaro come dal punto di vista istituzionale l'internazionalizzazione rappresenti la strutturazione di uno spazio produttivo immediatamente transnazionale, il quale si dovrebbe sostanziare attraverso un processo di armonizzazione dei sistemi universitari e della ricerca e soprattutto attraverso l'incentivazione di processi di scambio di personale accademico altamente qualificato. Uno dei processi che ha maggiormente influito nel determinare un ruolo da protagonista dei processi di internazionalizzazione del sistema universitario italiano è legato alla strutturazione dello Spazio Europeo della Ricerca, attraverso il quale l'Unione Europea ha tentato di organizzarsi in termini cooperativi per competere nel mercato globale della conoscenza. In questo senso, il *Bologna Process* è stato lo spazio politico transnazionale in cui gli stati europei hanno definito forme e modalità attraverso cui questa trasformazione si sarebbe successivamente sviluppata. Nei dibattiti pubblici che hanno accompagnato la costruzione dell'ERA⁷⁶ è possibile comprendere quali obbiettivi i processi di integrazione dei sistemi universitari europei intendessero sviluppare. Questi obbiettivi si riferiscono sostanzialmente all'idea neoliberale della competizione come motore per lo sviluppo e per il progresso, da raggiungere con un processo di integrazione che, se da un lato voleva condividere strutture e personale accademico, dall'altro lato promuoveva processi di concorrenza a tutti i livelli delle organizzazioni e delle

⁷⁴ Comitato di Esperti per la Politica della Ricerca.

⁷⁵ http://www.cepr.it/media/108/doc_cepr_1_2011_internazionalizzazione.pdf.

⁷⁶ *European Research Area*.

soggettività accademiche (Zaggia 2008). In questo quadro, la competizione da un lato è la forma relazionale attraverso cui si è immaginato il rafforzamento della cooperazione internazionale europea rispetto al mondo della ricerca e della formazione superiore, dall'altro il motore di un possibile sviluppo delle economie nazionali.

"La promozione all'estero del nostro sistema di formazione superiore è da considerarsi un vero e proprio volano per lo sviluppo economico del Paese, in virtù delle ricadute dirette e indirette che un maggiore grado di internazionalizzazione delle nostre istituzioni di formazione superiore assicura sul brand "*Made in Italy*" nel suo complesso."⁷⁷

Per le istituzioni accademiche, nazionali e transnazionali, il concetto di internazionalizzazione è dunque legato alla capacità di competere nel mercato globale della conoscenza. Tuttavia questa definizione incontra solo parzialmente la percezione che i ricercatori precari hanno di questa retorica, la quale ha inciso fortemente nel dare una certa forma alla pratica della ricerca contemporanea. Nella traccia di intervista era stata inserita una domanda volta a interrogare, in termini generali, cosa i ricercatori precari pensassero di questa concettualizzazione. A partire dall'analisi comparata delle risposte che i soggetti hanno fornito è possibile distinguere due differenti approcci che rispondo - anche se solo parzialmente e da punti di vista differenti - alle definizioni istituzionali precedentemente analizzate. Come vedremo nelle prossime pagine, è tuttavia importante sottolineare che tutti gli intervistati e le intervistate, a differenza di quanto fatto in merito ai concetti di merito o di valutazione, si sono concentrati più sulle pratiche materiali che questa dimensione riproduce nella dimensione quotidiana del loro lavoro, piuttosto che argomentare in termini astratti sui significati epistemologici che questa potrebbe presentare.

4.3.1.1. Internazionalizzazione come spazio transnazionale della ricerca

Un primo gruppo di ricercatori si è concentrato su come l'internazionalizzazione, intesa in questo caso come spazio produttivo immediatamente transnazionale, agisca nella pratica quotidiana della ricerca. Il primo elemento che emerge da questo punto di vista riguarda quanto la dimensione della progettazione europea sia uno degli aspetti maggiormente caratterizzanti il lavoro precario all'interno dell'accademia italiana. Diversi soggetti sottolineano come in questo momento storico moltissime delle relazioni contrattuali che vengono poste in essere dalle strutture universitarie italiane nascano da finanziamenti commissionati dalle diverse istituzioni europee che istituiscono concorsi e progetti rivolti alla strutturazione di processi cooperativi tra diversi sistemi universitari europei.

"Attualmente mi rendo conto che spesso, soprattutto la nostra generazione, deve anche fare i conti con la questione dei finanziamenti europei. Per cui hai più vincoli. Concretamente adesso io ho collaborato ad alcuni progetti europei, e a volte devi anche fare una serie di attività che apparentemente esulano da quello che uno si immagina come il mestiere del ricercatore. In realtà, in questo frangente storico, chi ha

⁷⁷ https://www.esteri.it/mae/it/politica_estera/cultura/universita.

la possibilità di fare delle ricerche, 90/100 sono ricerche che sono finanziate con fondi europei. Per cui sono anche una serie di attività, la reportistica, ma anche lavoro un po' così, anche un quotidiano di comunicazioni coi *partner* che però fanno parte del lavoro attuale." (Intervista a SILVIA)

Come è possibile intuire dallo stralcio riportato, lavorare nel mondo della ricerca sulla base di fondi distribuiti dall'Unione Europea comporta una trasformazione materiale delle forme attraverso cui lo stesso lavoro viene sviluppato. Proseguendo nel suo ragionamento, è la stessa ricercatrice a sostenere che il lavorare su progetti europei determini in modo radicale le mansioni che un ricercatore deve svolgere nella sua quotidianità lavorativa. Se da un lato la questione della reportistica si presenta come una processualità particolarmente invasiva dal punto di vista del tempo necessario a svilupparla, dall'altro è il tema del *networking* a determinare una specifica modalità attraverso cui questo genere di progetti di ricerca vengono sviluppati.

"Cioè, per esempio ti dicevo che c'è anche questo aspetto qua, curare le relazioni coi *partner*. Poi adesso che ho un ruolo anche da *project manager* devo un po' coordinare anche una specifica attività, per cui questo prende tempo. Per cui devi scrivere ai *partner*, li senti se c'è bisogno via Skype, ritornare su alcuni aspetti, negoziarne altri. In altri progetti europei a cui ho collaborato, dove non avevo questo ruolo, c'era tutto l'aspetto, che ce l'ho ancora, della reportistica. Ora, c'è il report che tu devi fare periodicamente per dimostrare che stai facendo quello che ti eri impegnato a fare, i report sono tremendi, sono molto complessi. Nel senso che richiedono un quantitativo di tempo importante. Io quello nel curriculum l'ho messo, collaborazione alla stesura. Poi, che cosa voglia dire collaborare alla stesura di un report per HORIZON o per Erasmus Place, magari chi lo legge lo sa, ma magari non ne ha veramente un'alba dello sforzo che implica. È ovvio che non posso scrivere tutto in un curriculum, un curriculum non può esaurire tutto. Però io per esempio quello ce l'ho messo cavolo. Cioè perché ti porta via del tempo quindi sì. Poi uno può dire "ah, collaborazione alla stesura del report chi se ne frega". Eh no, questo ti può portare via anche due o tre mesi, quindi io ce lo metto." (Intervista a SILVIA)

La progressiva trasformazione che le forme del lavoro di ricerca hanno assunto parallelamente all'imporsi dei paradigmi dell'università neoliberale è stata evocata dalla ricercatrice che ha avuto l'esperienza più lunga all'interno del mondo della ricerca. Il suo sguardo particolare è stato infatti in grado di comprendere questi cambiamenti, e nella sua riflessione vengono analizzati gli aspetti di maggior criticità che questi processi hanno determinato. La dimensione gestionale e burocratica che accompagna l'implementazione materiale di progetti finanziati dall'Unione Europea ha cambiato profondamente il modo in cui si fa ricerca oggi, e Veronica sottolinea come queste mansioni siano talmente pervasive da mettere in discussione la possibilità di concentrarsi sullo studio e sulla parte propriamente scientifica di un determinato progetto.

"In parte, per come siamo messi, il lavoro del ricercatore è cambiato molto negli anni. Io appunto ho avuto una lunga esperienza nel mondo della ricerca, non posso non vedere quanto l'aspetto amministrativo, burocratico, via via sia diventato più rilevante e a mio parere sia diventato forse meno rilevante l'aspetto di studio. [...] Con i progetti di ricerca, ad esempio finanziati dall'Unione Europea questo è un classico. Per cui devi produrre mille documentazioni di rendicontazioni sulla diffusione, disseminazione dei risultati, qualsiasi cosa. Devi appunto produrre tutta una serie di documenti, scrivere migliaia di pagine ma poi stringi stringi, non so come dire, di ricerca profonda in cui effettivamente vai a fondo di un fenomeno ce n'è poca. Il tempo per tutto questo è sostanzialmente esiguo, risicato e anzi, mi sembra che ci sia dia anche poco peso, ecco. Cioè, alla fine di una ricerca che magari dura anche anni, io

non sono sicura di saperne così tanto di quell'argomento. Perché ho dovuto adempiere a mille impegni di altro genere ecco. Quindi, non so se sono stata chiara." (Intervista a VERONICA)

Alcuni soggetti, poi, propongono una definizione di "internazionalizzazione" legata ai processi cooperativi che questa dimensione può generare tra sistemi universitari nazionali diversi. In molteplici casi viene sottolineato come avere la possibilità di lavorare in un ambiente internazionale generi uno scambio e una condivisione di approcci, metodologie e saperi che arricchisce le competenze di quelli che partecipano a quel particolare progetto.

"Ah, allora l'internazionalizzazione è appunto una parola che emerge forse da una quindicina d'anni, una decina d'anni mi sembra. Allora, per certi versi credo che sia un aspetto utile e importante al lavoro di ricerca perché nel momento in cui si fanno esperienze con altre università, si lavora con altri paesi, con altri ambiti, questo sicuramente è un enorme arricchimento. Sia per la ricerca in se, perché comunque appunto si ha la possibilità di comparare il proprio metodo, i propri dati, il proprio stile di ricerca con quello di altri e quindi questo sicuramente un enorme arricchimento, questo è indiscutibile. Tutti anche non so, come dire, i progetti di ricerca che ho fatto con altri paesi europei o che ne so in altri ambiti, è stato assolutamente importante, stimolante, interessante e così via." (Intervista a VERONICA)

A questo proposito, Michele individua nella dicotomia cooperazione-internazionalizzazione una ambivalenza che si lega all'insieme dei paradigmi che definiscono le forme organizzative dell'università neoliberale. Il ricercatore precario afferma che la cooperazione - che sia essa nazionale o internazionale - dovrebbe essere uno degli elementi maggiormente valorizzati, in quanto è proprio attraverso questa dimensione che si possono produrre saperi innovativi. In questo senso, egli individua una contraddizione tra il fatto che la competizione venga presentata come il motore della trasformazione del sistema universitario italiano in chiave produttivistica, proprio mentre si esortano processi di cooperazione internazionale che, allo stesso livello, dovrebbero produrre un miglioramento nella capacità competitiva dell'economia europea e nazionale. Per lui, la stessa esortazione alla cooperazione prodotta dalla retorica dell'internazionalizzazione dovrebbe essere valida anche per le relazioni professionali che si instaurano nel contesto nazionale.

"Se come internazionalizzazione intendiamo cooperazione tra diversi gruppi, eccetera, secondo me è una cosa per il mio lavoro fondamentale. Però allora non si capisce perché non dovrebbe essere nazionale. Quindi sarebbe cooperazione e basta secondo me, da questo punto di vista. Poi invece il concetto di internazionalizzazione è servito per fottare l'università in modo perfetto. Perché ovviamente con l'armonizzazione dei sistemi, il tre più due, eccetera, è stato uno dei modi con cui hanno fatto passare il Processo di Bologna. Quindi secondo me da questo punto di vista è stato una azione politica che ne ha completamente rovesciato il vero senso e ha in realtà, almeno in parte, ha abbassato gli standard delle università. Per me vuol dire solamente quello, appunto cooperazione, però appunto in senso lato." (Intervista a MICHELE)

Un'ulteriore chiave di lettura condivisa dalla maggior parte degli intervistati rispetto al presente contesto analitico assume l'internazionalizzazione come una dimensione in cui è possibile cogliere la subalternità che il sistema universitario italiano ha incorporato rispetto al cosiddetto modello anglosassone. Il termine "provincialismo" emerge con una certa frequenza per rappresentare esattamente questa dinamica. Il tema su

cui questo aspetto viene maggiormente declinato si riferisce alla dimensione della lingua, la quale viene assunta come metafora per rappresentare questa dimensione.

"Nel senso che forse in Italia siamo anche un po' provinciali, per cui se una cosa l'hai scritta su una rivista straniera necessariamente è migliore rispetto al fatto che tu l'abbia scritta su una rivista italiana, o che tu l'abbia scritta in italiano. Cioè, perché? Nel senso che, è vero, se io scrivo in inglese molte più persone mi possono leggere e possono utilizzare i miei dati, il mio lavoro, per andare avanti. Benissimo, scriviamo in inglese. [...] É, come dire, partire dal presupposto che quello che si fa all'estero è necessariamente meglio. Mi è capitato diverse volte anche di collaborare con università prestigiose, straniere eccetera e tutto sommato, come dire, non è che era proprio così lontano da un punto di vista scientifico, ecco. Cioè insomma, ce la possiamo fare. Il discorso è soprattutto capire a che cosa deve servire l'internazionalizzazione. Dipende dagli ambiti di studio che uno porta avanti e così via insomma. Non so." (Intervista a GIUSEPPE)

"Mi sembra molto difficile riuscire ad accedere a questo tipo di internazionalizzazione verso l'alto, è più un mantra che viene ripetuto perché devono vendere il prodotto universitario e quindi si devono internazionalizzare, devono fare delle idiozie come il PRIN in inglese. Che sono i Progetti di Interesse Nazionale scritti in inglese e valutati da valutatori italiani, che è un'idiozia. E quindi è anche tanto subalternità culturale all'università anglosassone, diciamo. Proprio mentre l'università anglosassone è in crisi, per altro, quindi è una follia totale, è una miopia delle classi dirigenti se non un dolo, questa è la mia idea. Così è come la vedo io." (Intervista a MARCO)

Un'ultima dimensione presa in esame da alcuni intervistati riguarda la relazione che si instaura tra le procedure di valutazione e il tema dell'internazionalizzazione. Da questo punto di vista, emerge con una certa chiarezza come questi due paradigmi siano profondamente intrecciati e come l'internazionalizzazione sia al contempo motore e obbiettivo dei processi valutativi. Come abbiamo avuto modo di dimostrare, non sarebbe stato possibile implementare procedure valutative globali senza che fossero precedentemente messi in atto meccanismi di collaborazione internazionale dei differenti sistemi accademici nazionali. Allo stesso tempo, tra i criteri con cui oggi viene sviluppata la valutazione quello legato all'internazionalizzazione sembra essere tra i più determinanti nel definire la qualità di un determinato ateneo o la produttività scientifica di un determinato ricercatore.

"L'internazionalizzazione è una retorica pubblica molto forte. Diciamo così, è uno degli ingredienti principali di questa millantata eccellenza che bisogna perseguire per essere ricercatori all'altezza dell'università dei nostri tempi. Cioè appunto, dell'università neoliberale che aspira al modello anglosassone un po' come modello di riferimento. Cioè l'idea che tu devi essere disposto, insomma capace, ad avere e creare dei network. Devi insomma essere disposto a percepire l'Europa come il tuo spazio professionale di riferimento, perché i saperi appunto sono mobili. Insomma questa è la retorica che viene raccontata e che sta, come dire, permeando in maniera pervasiva anche la riorganizzazione del sistema universitario italiano. Questa roba qua è una cosa che anche nel mio dipartimento viene fatta presente. C'è chi è andato all'estero, chi ha fatto il *visiting*, chi non l'ha fatto. Se l'hai fatto allora bella, sei una persona vincente ok? C'è questa roba qua." (Intervista a GIUSEPPE)

4.3.1.2. Internazionalizzazione come mobilità accademica transnazionale

Un secondo approccio che un numero consistente di intervistati ha proposto rispetto al tema dell'internazionalizzazione lega in modo diretto questo concetto ai processi di mobilità internazionale che un

numero sempre crescente di soggettività accademiche attraversa nel corso della propria esperienza professionale. Tuttavia, le narrazioni proposte si concentrano su due questioni differenti: la prima è legata a come questo tema sia stato utilizzato dai vari livelli della *governance* universitaria per affrontare le problematiche legate alla precarizzazione del mercato del lavoro accademico, mentre il secondo guarda alle conseguenze, più o meno positive, che la scelta di mobilità di un ricercatore può determinare per la sua carriera e per il lavoro concreto che egli sviluppa.

Dal primo punto di vista, in più di un'intervista emerge come l'enfasi che il dibattito pubblico e politico rivolge al tema della mobilità internazionale sia comprensibile guardando alle strategie che le organizzazioni istituzionali universitarie utilizzano per governare quella moltitudine di soggetti che oggi in Italia vivono il mestiere del ricercatore in una condizione di precarietà strutturale e con scarse possibilità di stabilizzazione. L'imperativo alla mobilità si configura dunque come un'operazione parresiasica: nel fotografare la realtà, esorta a trovare una soluzione pratica, ovvero quella di spostarsi per continuare a svolgere il proprio mestiere. È tuttavia importante sottolineare, condividendo il ragionamento di un intervistato, come la rappresentazione che scaturisce dalla diffusione di queste retoriche sia quella di un sistema universitario italiano in cui gli elementi complessi e problematici sono sostanzialmente immutabili, e che dunque l'unica strategia che il soggetto può assumere sia quella di migrare.

"Quindi internazionalizzazione così come viene vista, dal ministero in varie riprese, o comunque dalle varie istituzioni italiane del governo dell'università, era una necessità per campare nella competizione del mercato globale dell'accademia. Da una parte può anche aver funzionato come dispositivo di sfoltimento delle aspettative della gente in Italia. Per cui era "internazionalizzatevi, ovvero levatevi dai coglioni". Perché puoi anche dire internazionalizzazione, ma il sottotesto dell'internazionalizzazione era "in Italia non c'è futuro, vattelo a cercare da un'altra parte". Che può essere anche un consiglio corretto, perché fotografa la realtà. Però comunque è ovviamente anche un elemento di ricatto, perché ti dicono "questa è la situazione, non ci sono alternative, per cui vai all'estero a provare". (Intervista a MARCO)

Guardando poi alle motivazioni che portano un soggetto a scegliere di affrontare i processi di mobilità, uno degli elementi che emerge maggiormente è di nuovo quello delle difficoltà nel relazionarsi a un sistema considerato ancora profondamente baronale. In questo senso, la mobilità si presenta non solo come una scelta strategica per sfuggire dalla precarietà, ma anche come una scelta eticamente comprensibile nata dalla consapevolezza di non voler cedere al ricatto che una relazione asimmetrica può generare. Alcuni intervistati sottolineano come all'estero queste dimensioni sono difficilmente percepibili anche per i differenti meccanismi di reclutamento che lì intervengono.

"Se penso a tutta la restante categoria. Nel senso che ci sono ricercatori bravissimi in Italia, che rimangono in Italia, e bravissimi che se ne vanno all'estero. E ci sono ricercatori bravissimi che se ne vanno all'estero anche se vorrebbero rimanere in Italia e ci sono ricercatori bravissimi che se ne vanno all'estero perché non vogliono lavorare nel sistema italiano. Sicuramente diciamo ci sono molti più ricercatori che emigrano, molto bravi, perché il sistema italiano non li accoglie perché non li vuole accogliere. Perché? Per tante ragioni, ma soprattutto perché appunto ci sono ancora delle vie preferenziali per alcune persone. O perché anche l'aspetto relazionale è molto importante, perché magari sono persone

molto brillanti che però non riescono a sottomettersi al sistema accademico italiano e quindi alle regole non scritte del sistema baronale italiano. Quindi per tantissime motivazioni." (Intervista a CARLA)

"La grossa differenza tra come si lavora in Italia e come si lavora all'estero sono questi rapporti di cooptazione, dinamiche di cooptazione che all'estero ci sono molto meno o hanno forme molto diverse. Sicuramente nessuno all'estero ti chiederà mai di andare a fare la spesa per lui, questo è poco ma sicuro. Cioè, queste cose qui non ci sono. Ci sono a volte schiavizzazioni per quanto riguarda i convegni, questo sì, però dal punto di vista di come si accede alle posizioni permanente no. Cioè, è un sistema che sì, si basa sulla raccomandazione personale, ma il senso è che se tu mi dici a me che questo è bravo io ne tengo conto, cioè tu mi scrivi una lettera, formale però eh, mi mandi una lettera formale e mi scrivi "questo è bravo", quindi io se ho fiducia in te ne tengo conto. Se poi questo è un coglione ti considero un cretino te che mi hai mandato le robe, cioè c'è questa cosa qui." (Intervista a MICHELE)

Per quanto riguarda il secondo nucleo di soggetti che guardano al concetto di internazionalizzazione connettendolo in modo diretto al tema della mobilità, questi si concentrano prevalentemente sul fatto che spostarsi in un altro paese per svolgere il proprio lavoro produca effetti rispetto allo sviluppo delle competenze del lavoratore che performa questa scelta. In questo senso, la mobilità internazionale viene rappresentata da molti soggetti come un fattore estremamente positivo per quelle soggettività che la esperiscono, in quanto spostarsi in un altro paese, entrare a contatto con altri approcci e altri metodi attraverso cui la ricerca viene sviluppata, avviare processi di scambio e condivisione di saperi e contenuti differenti, sono tutti elementi che accrescono la capacità di svolgere questa professione.

"É fondamentale e dovrebbe essere fatto veramente da tutti: studenti, docenti amministrativi. Perché diciamo che le cose cambiano se ci confrontiamo anche con esperienze migliori o peggiori. Quindi sappiamo vedere anche che cosa abbiamo di buono, dividerlo e quello che invece dobbiamo assolutamente migliorare. E soprattutto per me l'internazionalizzazione non è soltanto appunto fare ricerca, fare un'esperienza. É anche capire le difficoltà che puoi avere come docente nell'insegnare in un'altra lingua, nel fare ricerca in un'altra lingua, in inglese, spagnolo eccetera, nel confrontarsi con culture diverse, nella comprensione di alcuni fenomeni e di alcune dinamiche in maniera completamente diversa. Per me è stato molto importante, però io questa cosa l'ho sempre capita. Te l'ho detto, anche prima, quando ero studente, ho deciso subito di fare l'Erasmus. Quindi tutto quello che ci dà la possibilità di confrontarci e di fare esperienze all'estero ben venga. Veramente ben vengano, quindi assolutamente. E poi chiaramente in tutto quello che riguarda l'internazionalizzazione ci sono anche le conferenze, non solamente le esperienze di *visiting professor* o di *visiting scholar* o di quello che è." (Intervista a CARLA)

"Nel senso è vero, andare all'estero, anche solo per due mesi, tre mesi, vuol dire lavorare con altri ricercatori, è giusto. Poi c'è una differenza enorme tra le scienze sociali e le scienze applicate, le scienze dure. Lì si può fare ricerca all'estero perché vai in un laboratorio, e fanno questi articoli a sedici mani, ed è un discorso. É anche più facile andare in un laboratorio all'estero. Per un antropologo, un filosofo, un sociologo, ma mi immagino anche uno storico, ma anche altri per cui vale questo discorso, non è così immediato andare all'estero e lavorare. Perché lavori su una base nazionale, bene o male culturale. Però no, insomma, ritengo che sia in effetti un'esperienza giusta, sicuramente da fare e anche bella. E che sia giusto che sia stimolata e per certi versi anche, buh, diciamo, richiesta." (Intervista a DARIO)

Nell'ultimo stralcio emerge il fatto che per i ricercatori che afferiscono al campo delle scienze umane e sociali sia a volte più complesso affrontare processi di mobilità internazionale. In questo senso, anche un'altra intervistata evoca in un modo particolarmente efficace lo stesso punto di vista.

"Allora, è un'altra parola un po' strana come merito, da criticare no? Dal mio punto di vista. Perché poi la spinta è l'internazionalizzazione a tutti i costi. Per cui anche se non ti serve andare all'estero devi per forza andarci. Poi anche non per forza tutte le ricerche sono ricerche internazionali Davide. Nel senso che, soprattutto nelle scienze sociali, spesso è interessante studiare il locale non l'internazionale. E quella ricerca che tu fai localmente non è una ricerca che magari uno del Canada ha voglia di leggersi, non so come dire. Ma non te la pubblicano manco. Poi nelle scienze naturali è un altro paio di maniche. Perché la comunità è strutturata a livello internazionale, perché l'atomo è lo stesso in Italia e in Svizzera, o in Inghilterra, per cui stai parlando dello stesso oggetto no?" (Intervista a GIOVANNA)

Infine, per quei soggetti che hanno affrontato lunghi periodi di mobilità internazionale interviene un altro fattore che contribuisce a rendere la mobilità accademica un processo a cui loro guardano positivamente. L'esperienza materiale della mobilità consente a questi soggetti di affermare che una delle questioni che nella loro opinione differenzia maggiormente i sistemi universitari è legata al tema del riconoscimento. Più di un soggetto infatti afferma come solo lavorando all'estero si è reso conto che lo *status* del ricercatore in Italia è ampiamente sottodimensionato rispetto a quello che ha percepito di avere in altri contesti nazionali.

"E poi anche c'è il piano della legittimità, del riconoscimento del tuo status. Cioè, come dire, da precario in Italia sei un cazzo di sfigato, miserabile, che se ti va bene ti fanno un contratto e bella lì, devi pure ringraziare. Qua invece ti guardano e sei, come dire, non dico un pari però una persona che fa con responsabilità il proprio lavoro insomma. Passa proprio sul piano del riconoscimento se vuoi simbolico, ma anche formale. Cioè qua hai un welfare. Io posso avere accesso alla disoccupazione, in Italia non ce l'ho. No? Questo è un piano. E in più poi dentro al luogo di lavoro sì, cioè percepisco un'attenzione e un riconoscimento molto più importante che in Italia." (Intervista a GIUSEPPE)

"Per quanto mi riguarda, credo che sia un valore aggiunto il fatto di muoversi, di confrontarsi con scuole diverse, con ricercatori e ricercatrici, con mondi e ambienti diversi. Lì c'è molto più rispetto, per esempio, per quello che fai. Anche se vogliamo formale, però è molto diverso da quello che trovi in Italia in un sacco di ambienti in cui vieni spesso trattato così, come l'ultima ruota del carro. Questa cosa qui lì è impossibile. Tra l'altro è interessante anche vedere com'è difficile spigare all'estero perché tu lavori senza contratto, per esempio. Ed è difficile anche fittare per esempio le categorie quando tu ti iscrivi ad un convegno, o a un concorso, eccetera. Cioè, non so: tu sei tutor di un master ma non hai un contratto. Oppure quale *fee* devi pagare come ricercatore? Cioè, sei un po' una ricercatrice perché hai preso un dottorato quattro anni fa, però allo stesso tempo non hai un contratto. Quindi sei considerato indipendente però sei affiliata. È interessante perché ovviamente fa emergere un sacco di contraddizioni. Quindi credo che in ogni caso tenere un contatto con l'estero ci faccia tenere i piedi anche un po' per terra, e mantenere uno sguardo critico sia rispetto ai campi di ricerca sia al tuo status." (Intervista a ROBERTA)

Concludendo, abbiamo potuto verificare che quando si parla di internazionalizzazione all'interno dei contesti universitari ad assumere un ruolo privilegiato è proprio il tema della mobilità internazionale. Interessante, nel proseguire l'analisi, è dunque comprendere come i soggetti al centro dell'indagine si confrontino con le rappresentazioni pubbliche che in questo senso li riguardano.

4.3.2. Rappresentazioni pubbliche della mobilità accademica. Contro la fuga dei cervelli

Nel dibattito pubblico e politico italiano il fenomeno delle migrazioni accademiche è stato rappresentato attraverso il concetto della "fuga dei cervelli", costruito comunicativo ed evocativo che si associa al quadro

dalla teoria del *Brain Drain*⁷⁸ (Beltrame 2008; Brandi 2001; Grubel, Scott 1966). Come abbiamo avuto modo di affermare precedentemente, dal punto di vista teorico la rappresentazione delle migrazioni italiane attraverso questo approccio pone diverse problematicità legate sia alla capacità euristica di queste teorizzazioni, sia alla capacità di analizzare le specificità che le migrazioni scientifiche contemporanee presentano (Beltrame 2008; Cairns et al. 2017). Nel contesto dell'analisi empirica che presenteremo nel presente paragrafo, la rilevanza di questo concetto non è tuttavia associata alla sua dimensione teorica, bensì alla sua diffusione nel dibattito pubblico e mediatico. È infatti vero che, guardando alle principali testate giornalistiche e alle maggiori emittenti televisive del paese, la fuga dei cervelli risulta essere uno degli elementi maggiormente evocati nel merito della situazione del sistema universitario italiano.

Un primo elemento interessante che emerge dall'analisi del materiale empirico si riferisce a quanti soggetti si riconoscono in questa definizione. In questo senso, sono solo due i ricercatori che non evocano alcun elemento di problematicità nel costrutto rappresentato dalla fuga dei cervelli, ma anzi affermano che questa definizione racconta molto della propria condizione e dello stato in cui versa il sistema accademico italiano. Importante sottolineare come entrambe le persone che hanno assunto questo posizionamento si trovassero all'estero al momento dell'intervista e, guardando al loro curriculum, entrambi abbiano sperimentato forme di mobilità internazionale particolarmente radicali e di lungo periodo. In questo senso, sembra che l'idea della fuga dei cervelli produca in essi una sensazione di riconoscimento identitario che riesce a dare un senso complessivo alla propria esperienza.

"Allora, non sempre, però nel mio caso specifico in questo momento della mia vita sì. Nel senso che io faccio qui una cosa che non avrei potuto fare in Italia, nel senso che in quel momento l'università mi aveva lasciato, ripeto, senza contratto, senza alternative che io reputassi vagamente dignitose. E quindi per continuare a fare il mio lavoro dovevo andarmene per forza, oppure rimanere lì e continuare a farlo senza essere pagata, senza avere un contratto. O avendo un contratto, forse, che io non reputavo interessante. Tra l'altro è quello che fanno un buon numero di persone ma che io non volevo fare." (Intervista a STEFANIA)

"Sì, è qualcosa di importante che succede in Italia ed è molto grave secondo me perché i ricercatori italiani sono costretti ad andarsene. Allo stesso modo, personalmente, al giorno d'oggi c'è uno spazio europeo di ricerca quindi dovrebbe essere qualcosa di naturale. Sono due paradossi. Cioè uno è il fatto che comunque in Italia non puoi rimanere, il secondo è che comunque puoi benissimo andartene perché c'è uno spazio europeo della ricerca. Quindi ti potrei dire, secondo me lo spazio europeo della ricerca è qualcosa che dovrebbe essere vissuto in modo naturale, senza troppi vittimismo. Mettiamola così, io ho scelto di essere un cervello in fuga." (Intervista a RICCARDO)

Se nei due casi riportati i soggetti mettono al centro della riflessione la propria esperienza e il proprio vissuto, in altri due casi specifici viene presentato un ragionamento che riesce a spiegare in pochissime frasi il significato epistemologico della fuga dei cervelli. Questo tipo di riflessione sottolinea come, a fronte

⁷⁸ Si vedano i moltissimi articoli presenti in questi *blog* ospitati da due dei giornali italiani più importanti:
http://www.repubblica.it/argomenti/fuga_dei_cervelli
<https://www.ilfattoquotidiano.it/cervelli-fuga/>

dell'investimento che lo stato fa nel processo formativo di una persona, il fatto che un numero di ricercatori sempre più elevato sia costretto a spostarsi in altri paesi per continuare a svolgere il proprio lavoro rappresenti una perdita economica per lo stato italiano.

"Io ne conosco pure di persone che se ne sono andate perché qua di possibilità ne hanno avute poche o non ne hanno avute per niente. Certo che danno dell'amarezza, perché se tu pensi a tutte le risorse che sono state investite in una persona dalla scuola elementare fino al primo assegno, ma anche metti solo fino al dottorato. Una persona che è stata formata e all'improvviso questa non è più una risorsa ma è qualcuno da espellere. Come sarò io fra poco. Cioè io sarò una persona che il sistema espellerà. Secondo me da un lato sicuramente per chi va all'estero è una possibilità, però a me mi lascia proprio una grande amarezza, francamente. Insomma, anche il fatto che queste persone formate e su cui lo stato ha investito dei soldi, che vadano altrove e che spesso lo facciano non per scelta ma perché qua non vedono possibilità francamente mi fa una tristezza senza pari." (Intervista a SILVIA)

"Che cosa penso della fuga dei cervelli? Diciamo ci sono due prospettive, una da economista. Quella da economista ti dico che è oggettivamente una perdita netta per un'economia nazionale. L'università è un settore di investimento pubblico, il ricercatore è evidente che quel ragionamento, da quel punto di vista, comunque non viene preso troppo in considerazione, cioè non è esattamente quello il criterio, però è oggettivamente così. L'investimento in quel capitale è un investimento che non ritorna, dopo un certo percorso di formazione anche elevato, poi quella cosa non ritorna nel reddito nazionale che da un punto di vista economico, strettamente economicista più che economico, è oggettivamente così. È chiaro che sugli altri aspetti cioè sulla perdita sociale, dell'investimento nel capitale umano, il ritorno sul reddito nazionale, quello che proprio perde il Paese in termini di risorse non quantificabili economicamente tu hai una perdita, quindi oggettivamente è così. Non so se la fuga dei cervelli è adeguato a rappresentare sta cosa, però sicuramente da questa prospettiva è così." (Intervista a ALBERTO)

Se quelle che abbiamo presentato fino a qui risultano essere posizioni tendenzialmente compatibili con l'ordine discorsivo imposto dalla diffusione imponente del costrutto della fuga dei cervelli, la maggior parte delle soggettività intervistate non si riconosce in questa definizione e propone una serie di riflessioni critiche che è necessario interrogare.

Una dimensione a mio avviso particolarmente interessante emerge dalle narrazioni di alcune ricercatrici che legano la definizione delle migrazioni accademiche alle dinamiche individualizzanti del neoliberismo. Nel corso del capitolo teorico abbiamo lungamente argomentato su queste tematiche, assumendo come l'imporsi del concetto di capitale umano e della società del controllo abbiano determinato un cambio paradigmatico nelle pratiche governamentali. Da questo punto di vista, potremmo affermare che le narrazioni pubbliche che vengono diffuse sul tema delle migrazioni accademiche contribuiscono - almeno quanto la retorica del merito - nel disegnare una certa immagine della soggettività del ricercatore precario. Secondo alcune intervistate la retorica della fuga dei cervelli si presenta come un dispositivo che racconta in modo paternalistico le storie di singoli individui che hanno risposto all'imperativo della mobilità, i quali vengono presentati come i vincitori della competizione globale nel mercato del lavoro della ricerca. Questa lettura si accompagna ad una riflessione politica coerente e speculare: nel momento in cui a essere raccontata è la storia dell'"imprenditore di sé stesso che ce l'ha fatta", si oscurano i problemi sistemici che caratterizzano il sistema universitario italiano impedendo, di fatto, che possa essere immaginata la possibilità di trasformarlo.

"Nel senso che adesso questa individualizzazione delle condizioni è la prima cosa. Cioè, posto che il repertorio dei concetti offerti dalla retorica dei cervelli in fuga abbia un senso, comunque l'insistenza sul soggetto che se ne va invece che sulla struttura già non permette di fare un lavoro, un ragionamento sul sistema. E questa un po' la tendenza no? Quella all'individualizzazione costante. Per cui il merito è una questione tua, del soggetto, il cervello in fuga sei tu, che sei più intelligente, che sei più bravo, e che te ne vai. E questo porta a una frammentazione, a una difficoltà di costruire alleanze, alla messa in ombra del sistema per mettere in luce appunto invece le storie singole." (Intervista a ELISA)

"Un altro è un tema che riguarda un po' appunto questa ipocrisia di cui parlavo prima che anche loro evidenziano. Per cui nel dibattito pubblico questi sono cervelli in fuga, e poi però non c'è mai una riflessione strutturale su come poter modificare le cose perché questi cervelli non fuggano. Se rimaniamo dentro questa logica della fuga, è sempre un "eh, peccato, sono andati, li abbiamo persi". (Intervista a CRISTINA)

"Allora, la sento fortissimamente come una retorica esterofila che di nuovo in qualche modo riconduco un po' alla retorica sulle reti, alla retorica sull'occasione, sul fatto che debba essere tu che in qualche modo ti crei l'occasione che poi devi prendere al volo." (Intervista a MATTIA)

In questo senso, un intervistato presenta un esempio di narrazione che risuona con quella che viene raccontata dai giornali e dalle televisioni *mainstream*. È importante notare come, a mio parere, la rappresentazione mediatica di un individuo che da solo, sacrificando tutto e tutti, è partito per esaudire il proprio sogno riuscendo, dopo mille fatiche, a raggiungere i propri obiettivi sembra rappresentare la metafora perfetta per raccontare in modo potente il significato più profondo del neoliberalismo.

"Dopodiché è anche una retorica stucchevole. Perché appunto è la storia strappa lacrime del ricercatore che a prezzo di mille sacrifici sta nelle isole Far Oer a meno 40 sotto zero perché nonostante tutto lui può dire che ce l'ha fatta come eccellenza italiana dopo tanti sacrifici. E anche lì c'è un po' di ricatto nel dirti "guarda, lui ce l'ha fatta andando fuori e facendosi un gran culo, per cui devi stare zitto, metterti all'equivalente di meno 40 gradi Celsius e farti il culo se vuoi farcela". Quindi è un fenomeno effettivo che però viene utilizzato nel dibattito in maniera strumentale, viene agitato dalle classi dominanti. Non è mai una cosa "siamo costretti a emigrare perché qui non c'è un fondo di ricerca, rivendichiamo la necessità che venga rifinanziato il comparto università". Questo tipo di narrazione c'è in qualcuno che la prova a fare però è minoritaria, non copre lo spettro della questione fuga dei cervelli." (Intervista a MARCO)

La definizione di fuga dei cervelli è contestata infine dal punto di vista lessicale e semantico. Diversi soggetti criticano sia l'idea di "fuga", rivendicando il valore della loro scelta personale, sia l'idea dei "cervelli", sottolineando come la loro soggettività sia definita pubblicamente solo ed esclusivamente a partire dalla loro specificità professionale. Entrambe le prospettive attraverso cui la definizione è criticata dai ricercatori intervistati enfatizzano il carattere riflessivo con cui questi elaborano i propri spostamenti: se da un lato la "scelta" ci racconta di un processo di decisione razionale e strategico che questi soggetti mettono in campo, l'idea di pensare a queste soggettività non solo come cervelli, ma anche come "anime e corpi" mette in discussione l'idea neoliberale che le traiettorie lavorative e biografiche di un soggetto possano essere determinate unicamente da quella definizione di capitale umano che le teorie economiche, politiche e sociologiche hanno strutturato e imposto parallelamente all'evolversi dell'economia della conoscenza.

"Allora, non mi piace la retorica per esempio della fuga dei cervelli. Uno perché non siamo solo cervelli ma siamo anche dei corpi, diversi tra l'altro. E quindi io non mi sento una persona che è fuggita, anche perché con tutti i problemi che ci sono in Italia sicuramente non penso che sia un paese da cui è necessario fuggire. Anche perché appunto abbiamo esperienza insomma di persone che fuggono dai paesi dell'Africa, e io quella la considero come una fuga. Quindi sicuramente non è stata una fuga. Non è stato però neanche un obbligo. Nonostante tanti problemi con cui faccio i conti tutti i giorni per il fatto di essere lontana da casa, lontana dal mio paese, mi sento comunque una persona privilegiata. Quindi non è stato un obbligo, è stata sicuramente una scelta." (Intervista a IVANA)

"E anche qui, questa retorica dei cervelli in fuga per me è particolarmente problematica. Allora, uno perché in qualche modo riduce la soggettività delle persone che scelgono dei percorsi di vita fuori dall'Italia. Per cui alcuni di loro, come dire, non si considerano dei cervelli in fuga perché hanno scelto di andare all'estero non per sfuggire a delle condizioni non favorevoli ma per cercarne di migliori per le cose che stavano facendo in quel momento. E non è una fuga, e non è una reazione a qualcosa che è capitato, ma è un progetto di vita. Esaudire il sogno di fare un'altra cosa o di vivere in un altro luogo o qualsiasi altra motivazione. Quindi questo è uno dei temi." (Intervista a CRISTINA)

"Anche lì la fuga dei cervelli è una cosa un po' *tricky*. A parte che fuggono i cervelli ma fuggono anche gambe e braccia. La migrazione italiana è quella di una migrazione legata alla crisi economica in cui chi è poco qualificato emigra, va a fare lavori poco qualificati a Londra, a Berlino, eccetera. Invece chi è qualificato, prova a fare la stessa cosa che fanno i suoi simili non presi dentro il lavoro universitario. Prova a partire da quello che è il suo organo di riproduzione del lavoro che è il cervello, le dita, gli occhi e queste cose qua." (Intervista a CINZIA)

Nel corso del presente paragrafo abbiamo dimostrato come le definizioni pubbliche sulle migrazioni accademiche per i ricercatori precari intervistati non corrispondano alla materialità incarnata delle loro esperienze. Da questo punto di vista, dunque, è necessario proseguire e interrogare direttamente i soggetti sulle forme e i significati che essi assegnano ai processi di mobilità che li riguardano.

4.3.3. Università globale e mobilità riflessiva

L'ipotesi teorica che si lega alla definizione di "mobilità riflessiva" nasce e si struttura a partire da una critica radicale alle teorie del *Brain Drain*, le quali risultano ancora oggi egemoni all'interno dei dibattiti scientifici e politici che si occupano di analizzare la mobilità dei soggetti altamente qualificati (Cairns et al. 2017; Krings et al. 2013). Secondo i teorici della mobilità riflessiva l'idea per cui un soggetto dovrebbe concentrarsi esclusivamente sulla costruzione di un capitale umano competitivo nel mercato globale migliorando il proprio livello di *employability* non risponde alle reali condizioni professionali ed esistenziali che attraversano le vite dei ricercatori precari contemporanei (Cairns et al. 2017). Differentemente, questi sostengono che la mobilità delle soggettività accademiche è determinata innanzitutto dalla situazione di carenza e radicale precarietà del mercato del lavoro della ricerca. In questo senso, le strategie che vengono agite si riferiscono a una "logica di opportunità" che si lega non solo alle necessità del presente, ma che tiene fortemente in considerazione anche quali prospettive professionali quella specifica scelta di mobilità potrebbe presentare in futuro (Cairns 2014; Benasso 2013). La dimensione riflessiva che si presenta agli occhi del ricercatore sociale che guarda a questi fenomeni si riferisce dunque alla constatazione che - mentre la mobilità dei ricercatori accademici si presenta come circolatoria e temporanea - allo stesso tempo sembra

essere il risultato di una scelta strategica razionale agita da quei soggetti che assumono il mercato del lavoro della ricerca come immediatamente transazionale. Uno degli elementi che caratterizza questo modo di leggere i processi migratori delle soggettività accademiche è legato al modo in cui l'azione determinata da queste logiche di opportunità espone i soggetti che la performano a processi di precarizzazione ancor più radicali di quelli che avrebbero incontrato rimanendo nel loro paese di appartenenza. È infatti vero che se un soggetto assume quella determinata esperienza migratoria come temporanea e strumentale rispetto ai passaggi professionali successivi a essa, sarà potenzialmente portato ad accettare forme di sfruttamento radicali per non minare il progetto professionale ed esistenziale messo in campo.

Riconoscendoci dunque dal punto di vista teorico in queste teorizzazioni, nel presente capitolo empirico verranno analizzate le esperienze dei soggetti e le loro elaborazioni relative al tema della mobilità internazionale. In questo senso molte delle narrazioni proposte sembrano confermare le ipotesi teoriche che abbiamo qui brevemente riassunto.

Come abbiamo avuto modo di condividere precedentemente, il campione degli intervistati era composto per metà da soggetti che avevano vissuto processi di mobilità particolarmente strutturati e di lungo periodo, mentre l'altra metà aveva avuto un percorso professionale localizzato nel contesto italiano. Questa prima differenza ha portato al fatto che le esperienze vissute da questi due differenti gruppi di ricercatori si presentano come eterogenee, così come le riflessioni che ognuno di loro ha proposto su questi temi. Tuttavia, è importante sottolineare che nella maggior parte delle interviste l'opzione della mobilità si presenta per tutti come una delle possibili strategie da adottare per continuare a svolgere il proprio lavoro nel contesto della ricerca scientifica. Inoltre, un elemento non scontato che emerge dall'analisi delle interviste è come le narrazioni dei due differenti nuclei di ricercatori a volte si incontrino. Come vedremo, in alcuni casi le scelte che hanno portato alcuni soggetti a rimanere nel contesto italiano, sulla base di alcune difficoltà che immaginavano avrebbero vissuto spostandosi in un altro paese, sono le stesse difficoltà che chi ha invece affrontato forme più o meno radicali di mobilità ha effettivamente vissuto nel corso della propria esperienza.

Data questa contestualizzazione, nel presente paragrafo ci concentreremo innanzitutto nell'analizzare quali dimensioni e circostanze intervengano nella scelta o nel rifiuto di affrontare la mobilità come opzione per proseguire il proprio percorso professionale. In questo senso, all'interno di questa sezione prenderemo in analisi prevalentemente le elaborazioni di chi ha deciso di tentare di sviluppare il proprio percorso in Italia. In secondo luogo ci concentreremo sulle strategie riflessive di quei soggetti che hanno un profilo maggiormente internazionalizzato. Infine, guarderemo alle interviste tentando di comprendere quali costi soggettivi siano pagati dai ricercatori precari in mobilità nel corso della loro esperienza.

4.3.3.1. Partire o non partire, questo è il problema

La mobilità internazionale si presenta come una delle opzioni percorribili da un ricercatore precario per poter proseguire il proprio percorso professionale all'interno del mercato del lavoro accademico. Nonostante abbiamo già condiviso come questo tema rappresenti uno degli imperativi che compongono oggi l'ordine del discorso neoliberale, guardando alle biografie dei soggetti questa si presenta come una scelta che non necessariamente aumenta le possibilità di carriera per chi la performa. In questo senso, all'interno del presente paragrafo abbiamo scelto di analizzare prevalentemente le narrazioni di quei soggetti che raccontano dinamiche e processi che hanno inciso nel convincerli a restare in Italia. Da questo punto di vista, infatti, è possibile ragionare su una serie di implicazioni che agiscono in questa scelta. Queste si riferiscono da un lato ad alcune caratteristiche soggettive che riguardano gli intervistati, e dall'altro ad alcune riflessioni che gli stessi hanno condiviso rispetto alla scelta strategica messo in campo. Importante sottolineare come questa dimensione nasca immediatamente dall'approccio che ciascun intervistato ha presentato nel ragionare sui temi legati alla mobilità internazionale dei ricercatori precari. Se, infatti, da un lato chi afferma di aver vissuto lunghi e intensi processi di mobilità si concentra maggiormente su quelle dinamiche che sono intervenute nel corso di queste esperienze, chi invece ha sviluppato il proprio percorso lavorativo quasi esclusivamente nel contesto italiano rivolge l'attenzione alle motivazioni che lo hanno portato a scegliere di non partire.

Procedendo dunque nell'analisi, emergono diverse dimensioni che intervengono nel determinare la scelta di restare. In primis le diverse condizioni materiali che ogni soggetto presenta nel momento in cui prende in considerazione la possibilità di partire. Da questo punto di vista le interviste si concentrano principalmente sulle questioni di genere e della classe sociale di riferimento, come elementi che definiscono una gerarchia tra chi può e chi non può partire. La scelta in questo caso non sembra essere libera, ma determinata dalle caratteristiche intersezionali che attraversano il soggetto. L'aver una famiglia o essere genitori, le possibili condizioni di vulnerabilità dei propri genitori o le scarse possibilità economiche sono tra gli elementi che gli intervistati evocano più spesso nel descrivere le asimmetrie che si generano a partire dall'imperativo della mobilità. In questo senso, è possibile argomentare su come la retorica dell'internazionalizzazione contribuisca a costituire una dimensione del mercato del lavoro accademico transnazionale che non tiene in considerazione le condizioni di partenza e che, in questo senso, contribuisce a strutturare meccanismi competitivi che moltiplicano le disuguaglianze.

"É stata una scelta stupida, nel senso che di nuovo li impattano tanti fattori su quella scelta. A partire dal fatto di aver iniziato questo percorso, che per me inizia col dottorato, completamente spiantato. Cioè, con l'idea di non avere nessun fondo, per cui neanche "vado negli Stati Uniti e mi apro l'assicurazione", non avrei mai potuto fare una cosa così no? Non avrei mai potuto pagare una caparra di un affitto o cose del genere. Per cui c'è questa componente qua, componente diciamo finanziaria, materiale. Allo stesso tempo, di spostare baracca e burattini, la mia compagna non è che sarebbe stata proprio entusiasta. Nostro figlio ha otto anni, è inserito nei suoi giri qua, eccetera eccetera. Poi oltretutto lei è di ruolo, quindi un contratto stabile ce l'ha lei e prima di perdere una stabilità così uno ci pensa trecento volte. Per cui non lo

so, d'altra parte, per come faccio il padre non mi piace neanche l'idea di non esserci per lunghi periodi, perché per me è la paternità è una cosa che si gioca molto sulla quotidianità, sul tanto tempo passato insieme. È vero che c'è quantità e qualità, però secondo me un po' la quantità aiuta la qualità, in questo senso." (Intervista a MATTIA)

"E magari quando uno inizia, se fa un percorso diciamo più lineare rispetto a quello che ho fatto io, quindi si laurea, poi fa il dottorato, poi va a farsi i suoi *post-doc* in giro per il mondo e così via, ci può anche stare che uno voglia avere una famiglia. E la famiglia ha delle esigenze che sono inevitabilmente di stabilità. Poi, per carità, anche coi figli ci si può spostare, ci si organizza, ci mancherebbe, non voglio appunto supportare la costruzione della mamma italiana con le radici perché non sarebbe proprio da me. Però oggettivamente non puoi neanche pensare di fare due anni in un posto, due anni in un altro, cambiare lingua, con dei figli che devono andare a scuola. Altrimenti si ritorna nel discorso che facevo prima. Cioè, o hai le spalle non coperte ma copertissime, e quindi ti puoi permettere di mandare i figli nella scuola inglese in qualsiasi paese tu ti venga a trovare. Questo però, come dire, non è che proprio se lo possano permettere tutti. Oppure inevitabilmente devi fare delle scelte che hanno un impatto sulla carriera e sulla vita personale, questo è inevitabile. E quindi così, perché appunto avendo famiglia, tenendo famiglia come si suol dire qua, almeno una cosa fissa dovevo averla." (Intervista a VERONICA)

Il tema delle relazioni sociali come motivazione principale della scelta di rimanere non si lega esclusivamente alle dimensioni familiare e della genitorialità. Alcuni intervistati sottolineano come il desiderio di continuare a vivere in uno specifico luogo sia profondamente legato alle reti amicali o politiche che questi hanno strutturato nel territorio nel corso del tempo. Se quella della mobilità rimane in ogni caso un'opzione a disposizione nel caso in cui si presentasse una buona occasione - o nel caso in cui si interrompesse in modo forzoso il loro percorso nel contesto italiano - fin tanto che queste cose non avvengono la scelta di non adeguarsi all'imperativo dello spostarsi viene considerata legittima proprio in relazione a questa dimensione relazionale estesa.

"Diciamo che non mi sono mai preclusa la possibilità di pensare di andarmene. Questo non è accaduto. D'altro canto c'è da dire che una parte di scelta c'è nel non voler lasciare l'Italia. Non nell'ottica di "devo stare qui e migliorare il mio paese", che non sento mia quest'ottica di contribuire al bene dell'Italia, ma nell'ottica di relazioni che negli anni ho costruito. Per cui appunto per me il campo della pratica politica è un campo che dà un senso alla mia vita, e non è una cosa a cui voglio rinunciare. Io ho costruito negli anni delle relazioni, degli affetti, dei mondi comuni che poi per carità non escludo di andarmene, non è che non penso che non si possano ricreare da nessuna parte o che non si possano mantenere anche a distanza, ma essendo che ho sempre potuto mantenere una continuità di reddito più o meno stabile qua, non ho sentito la necessità di andarmene. Ma qui siamo nei colpi di fortuna di prima." (Intervista a CRISTINA)

Un altro tema che viene associato alla scelta di rimanere in Italia per fare ricerca riguarda il fatto che in molti casi un ricercatore precario lavora in uno specifico dipartimento per molti anni, e in quel dipartimento ha istituito tutta una serie di relazioni e progetti specifici che rendono particolarmente impraticabile la possibilità di partire. In questo senso, un'intervistata utilizza l'espressione "*se te ne vai cade la baracca*" (Intervista a CINZIA) per sottolineare come, nonostante la dimensione precaria che accompagna l'esperienza professionale di un numero sempre crescente di ricercatori italiani, questi ultimi abbiano un ruolo rilevante rispetto al funzionamento degli atenei italiani. In alcuni casi, anche aver vinto un progetto in uno specifico

ateneo costringe i lavoratori della ricerca a mettere da parte la possibilità di scegliere la mobilità come strategia di carriera.

"Avrei potuto farlo anche durante gli assegni, poi effettivamente ero talmente presa dalle attività che il soggiorno all'estero mi avrebbe fatto probabilmente molto bene. Però non mi permetteva poi di concludere le attività per tempo, perché, come tu sai, quando lavori nell'ambito dei progetti tu hai delle *deadline* da rispettare. Quindi, diciamo, mi sarebbe anche piaciuto, non mi sarebbe dispiaciuto eh. Però rispetto alle attività contingenti che stavo facendo sarebbe stato più difficile, più complicato. Perché quasi tutti gli assegni che ho avuto, le proroghe, i rinnovi eccetera erano cofinanziati. Chiaramente quando tu hai la possibilità di cofinanziare un assegno con un progetto poi le attività di progetto le devi fare. E, se il progetto non prevede pezzi delle attività altrove fai anche un po' fatica a dire "vado via" tre mesi, sei mesi, quando c'è tutto il resto da fare. Per esempio adesso in questa fase con il progetto che è partito a Novembre io ho tutta una serie di *deadline*, cioè la produzione di *deliverable* che vanno poi sottomessi o *submitted* all'ente finanziatore, per cui non è che posso andarmene. Non so come dire." (Intervista a SILVIA)

Dal punto di vista del lavoro in Italia alcuni intervistati sottolineano come la scelta della mobilità fosse una sorta di "opzione B" da sperimentare nel momento in cui avessero avuto difficoltà a dare continuità al proprio lavoro in Italia dal punto di vista del reddito percepito. Tuttavia, nei loro racconti gli intervistati condividono che questa situazione non si sia mai presentata a loro, e come l'essere riusciti ad avere sempre un salario che permettesse la sopravvivenza li abbia indotti a proseguire il loro percorso all'interno del mercato del lavoro italiano. In questo senso, essendo queste argomentazioni di lavoratori tutt'oggi precari, è significativo ricordare come la mobilità rimanga una scelta che i soggetti avranno a disposizione nel momento in cui le condizioni dovessero cambiare.

"Allora, un po' è andata così. Nel senso che mi ci sono ritrovata, perché per il principio che dicevo prima di "riesco ad avere uno stipendio", sono riuscita a prendere sempre uno stipendio. Io ci sono riuscita ad averlo. E quindi non ho cercato stipendi all'estero perché riuscivo ad averlo in Italia. Un po' per me la migrazione l'avevo già fatta. Nel senso che comunque vivevo già in un'altra città e non mi sono mai dovuta trovare, non mi sono mai trovata nelle condizioni di dire "adesso mi cerco una cosa all'estero perché qui in Italia non ho altro". Non mi sono trovata in questa condizione. L'andare all'estero era un'eventualità, non lo so. Cioè, alla fine, cioè sono riuscita, come quando dici "non hai cambiato? Non hai provato a cambiare mestiere?". Sono riuscita a rimanere qua e sono rimasta qua." (Intervista a GIOVANNA)

Importante sottolineare come la maggior parte dei soggetti che hanno scelto di rimanere in Italia raccontino di aver vissuto importanti processi di mobilità interna. Lavorare nel comparto della ricerca significa innanzitutto confrontarsi con la dimensione della precarietà, aspetto che costringe i soggetti ad accettare un posto di lavoro sostanzialmente presso qualsiasi ateneo nazionale per implementare il proprio curriculum e dare un senso di continuità al proprio percorso. Le narrazioni degli intervistati mettono a confronto questa dimensione migratoria con quella internazionale e ne sottolineano le similitudini. Il tema del distacco dalle proprie reti di riferimento e una certa difficoltà organizzativa e logistica si presentano come elementi che ricorrono in queste due forme di mobilità differenti.

"Invece di andare all'estero, per me la mia mobilità è stata andare dalla mia città a un'altra in Italia. Nel senso che sono molto diversi i contesti in cui ho vissuto Davide. Cioè uno pensa "va beh", però è vero. Cioè uno ci scherza su questa roba, però è vero, è molto diverso stare nella mia città, insegnare lì o fare attività di ricerca, insegnare nell'altro contesto. C'è molta differenza. Sì la mia mobilità è stata una mobilità molto interna. Ho cambiato molte sedi, sono stata in molti posti diversi, però sì, molto molto interna. Ho viaggiato un sacco, ma su Trenitalia ecco." (Intervista a GIOVANNA)

"La mobilità era anche quello, che tu arrivi lì, ti devi un attimo stabilizzare, poi trovi un posto per studiare, ti metti a studiare poi devi prendere il treno. Sei sempre in possibile mobilità. Io lì stavo sempre con la valigia fatta a bordo letto." (Intervista a FABIO)

"Ero in questa città, visto che poi penso sia anche qualcosa che ti interessa di come ho gestito la vita in quel periodo. La mia base era casa mia, e quello che ho fatto è stato prendere una stanza. Cioè, ho continuato ad avere il mio campo base qui, anche perché non mi era richiesto di essere lì tutti i giorni ma tre giorni alla settimana. Ero abbastanza libera di organizzare il tempo verticalmente su tre giorni alla settimana e niente, ho preso una stanza e mi fermavo lì due notti alla settimana e il resto tornavo a casa." (Intervista a ELISA)

Se quelle che abbiamo presentato fino a qui sono tutte dimensioni che intervengono a partire da una scelta precisa che i soggetti hanno elaborato nel voler restare, dall'analisi delle interviste emergono una serie di riflessioni differenti che mostrano come alcuni soggetti abbiano ragionato in profondità su un'eventuale scelta di spostamento all'estero. In questo senso, i ricercatori precari hanno condiviso alcuni aspetti particolarmente interessanti rispetto alle dinamiche complessive che potrebbero intervenire nel momento in cui decidessero di migrare, anche se solo temporaneamente. Le elaborazioni presentano qui un approccio radicalmente strategico e riflessivo che riguarda la critica alla narrazione pubblica che vede nella scelta della mobilità una traiettoria sempre praticabile e in ogni caso vincente. Il primo elemento ad emergere da questo punto di vista si riferisce a come la precarietà del mercato del lavoro accademico non sia una dimensione che riguarda solo il mercato del lavoro italiano ma, al contrario, una caratteristica che disegna l'intero panorama professionale accademico globale. Nonostante la grande enfasi che le retoriche rivolgono al movimento europeo di capitale umano, secondo alcuni intervistati accettare questo imperativo significa scommettere su un processo che non assicura nessuna sicurezza legata al proprio lavoro futuro. Inoltre, sempre su questo livello di elaborazione, a essere contestata è una sorta di superficialità con cui viene rappresentata la possibilità di raggiungere un contratto, anche precario, in un'università straniera. Nell'esperienza dei soggetti, riuscire a raggiungere questo obiettivo non è infatti scontato e questa dinamica può moltiplicare il senso di incertezza che nasce dalla precarietà.

"In realtà, cosa emerge? Appunto, se in Italia ti senti precario, instabile, insicuro, questi ondeggiamenti tra euforia e depressione secondo me andare all'estero te li amplifica. Perché a volte ti fa sentire più vicino a un punto d'arrivo perché magari effettivamente magari hai delle risorse in più. Però spesso ti senti ancora più spaesato, perché comunque andare all'estero non vuol dire che ti danno dei contratti. Non è che qui si sta parlando dell'Italia come un paese di poveracci e senza risorse mentre tutti gli altri stanno alla grande. La crisi c'è in altri paesi. L'università neoliberista o come vogliamo chiamarla c'è un po' dappertutto, il precariato in generale c'è anche negli altri paesi. Non è così insomma. Poi in molti raccontano che se vai in un altro paese ti prendono molto volentieri per darti assegni e borse, però poi pensare di riuscire a entrare strutturalmente in quella università in alcuni paesi è più facile e in altri è molto difficile. Perché poi al momento di assumerti a tempo indeterminato non ti prendono." (Intervista a DARIO)

"Ma, cioè non è che sono scelte così facili, nel senso prima che ti venga offerto un lavoro, anche se nella percezione comune sembra che fuori dall'Italia ci siano possibilità ovunque, non è assolutamente così. Fuori dall'Italia nell'accademia, in settori come le scienze sociali, è difficilissimo ottenere lavoro" (Intervista a STEFANIA)

Sempre a partire da questa logica al contempo riflessiva e strategica, alcuni intervistati rivolgono l'attenzione al fatto che, in molti casi, partire significa rischiare di minare le relazioni e i *network* professionali che il soggetto ha nel tempo costruito nei sistemi universitari locali. In altri termini, se da un lato viene presentata come una scelta vincente dai dispositivi governamentali neoliberali, la scelta della mobilità potrebbe mettere in discussione il progetto professionale messo in campo nel paese di origine.

"E poi qual è un'altra cosa? La paura che mentre tu appunto vai all'estero e acquisisci risorse, però in un certo senso in maniera problematica su come poi utilizzarle, in un certo senso poi perdi il posto in Italia. Questa non è una cosa bella però a volte emerge." (Intervista a DARIO)

"Però, ecco, spero che la scelta comunque di partire e di andare all'estero possa essere comunque accompagnata dalla scelta di poter tornare in Italia e non dall'obbligo di dover rimanere all'estero perché in Italia non riesco a tornare. Ecco, questo." (Intervista a IVANA)

"Mi sembra veramente un po' di nuovo una dimensione ipocrita in cui ti è richiesto un alto livello, una performance altissima. Perché poi appunto io ho scelto di non farlo ma anche evidentemente per paura, perché poi le persone che vanno alcune sono felicissime, sono andate all'estero, hanno trovato la loro dimensione, sono contente e io sono contenta per loro. Altre non ci stanno bene, perché poi ha significato mettersi in discussione, cambiare assetti di vita, modificare percorsi, storie, etc. E poi in cambio di che cosa? In cambio di niente. Ora, uno non è che fa le cose per avere qualcosa in cambio, ma se tu me lo metti tra i parametri con cui io invece avrò un successo professionale, allora poi qualcosa in cambio dovrebbe tornare, perché non si capisce moltissimo il senso. Quindi c'è questo continuo gioco di "chi se n'è andato è molto bravo, tantissimo bravo. Però poi non lo facciamo tornare."" (Intervista a CRISTINA)

Fino a qui ci siamo concentrati nell'interrogare maggiormente le ricostruzioni fornite da quei soggetti che hanno sviluppato il proprio percorso professionale esclusivamente nel contesto italiano. Nei prossimi paragrafi ci concentreremo sulle soggettività che mostrano un profilo maggiormente internazionalizzato, analizzando le strategie che questi mettono in campo nei processi di mobilità che li riguardano e quali dimensioni problematiche accompagnino questa scelta.

4.3.3.2. *Strategie riflessive*

Guardando alle storie raccontate nelle interviste e confrontandole con i curriculum vitae che ogni ricercatore ha condiviso emerge come i processi di mobilità vissuti dalle soggettività accademiche precarie assumano forme differenti in relazione alle strategie professionali messe in campo. Una prima categorizzazione riguarda in questo senso quelle migrazioni in cui i ricercatori scelgono un paese specifico in cui provare a proseguire il proprio percorso professionale con l'idea di stabilizzarsi in quel contesto nazionale ed accrescere le proprie opportunità di stabilizzazione nel mercato del lavoro della ricerca scientifica nel paese di origine o nel paese di approdo. In secondo luogo, alcuni ricercatori mettono in campo una strategia che

potremmo definire "a elastico". La metafora utilizzata vuole rappresentare una dinamica in cui il soggetto mantiene il proprio punto fermo in Italia, tendenzialmente in uno specifico ateneo, e da questo punto si muove con una traiettoria oscillante in diversi paesi del mondo. Da questo punto di vista i periodi di residenza all'estero sono di breve o medio periodo, con l'obiettivo di irrobustire il proprio curriculum per poter ambire a una posizione stabile nel contesto italiano. Infine, alcuni soggetti mettono in campo una forma di mobilità temporanea e circolare, seguendo le opportunità che di volta in volta il mercato accademico globale presenta.

Se ognuna di queste dinamiche presenta dimensioni peculiari, l'elemento che le accomuna è quello di rispondere all'imperativo della mobilità. Nelle parole dei soggetti, tuttavia questo imperativo viene elaborato e restituito con accezioni differenti.

Diversi intervistati elaborano riflessioni che risultano interessanti rispetto alla presente ricostruzione empirica. In molte narrazioni, infatti, emerge come nel corso della loro esperienza professionale questi ricercatori siano stati fortemente esortati a sviluppare periodi di lavoro in università straniere. Queste dinamiche sono state criticate in diverse interviste e con argomentazioni differenti. Complessivamente, a essere messa in discussione è l'idea, promossa attraverso le retoriche sull'internazionalizzazione, che andare a lavorare all'estero comporti di per sé un miglioramento delle proprie competenze. In questo senso, la critica è rivolta in modo diretto a come le dinamiche della competizione che infarciscono i discorsi sul mondo accademico a volte sembrano più dei meccanismi disciplinanti che dei dispositivi in grado effettivamente di migliorare la capacità di un soggetto di lavorare nell'ambito della ricerca scientifica.

"Cioè mi rendo conto che c'è questa retorica per cui se vai all'estero comunque stai facendo meglio. Anche per quello ci tenevo poi a dire che non ho mai messo in discussione la formazione che ho avuto. Perché questa roba per cui mi è stato detto più volte "se vai a fare un anno fuori e poi torni sei più forte", e tu dici "ma perché? Magari ho fatto cagate per un anno?". Però le hai fatte però fuori. E questa è una cosa che a volte mi ha fatto sorridere di cose che venivano dette, perché magari ero in un posto in cui si lavorava malissimo." (Intervista a ELISA)

"Altro punto, io ho moltissime amiche, moltissime no ma alcune fra le amiche che fanno ricerca all'estero, che per motivi differenti e in momenti differenti hanno deciso di andarsene, ne ho una in particolare che vorrebbe tantissimo tornare in Italia per motivi suoi, e nonostante ti dicono "guarda che se sei stata all'estero poi sei più competitivo di tutti", in realtà tornare è difficilissimo. Perché le logiche dell'accademia italiana sono logiche appunto feudali, di presenza. Cioè questa cosa folle per cui ti devi far vedere, devi essere lì, non si capisce. Cioè a me l'hanno proprio detto all'inizio del dottorato: "vieni più spesso perché ti devi far vedere". Ma far vedere? Cioè? Cammino avanti e indietro per il corridoio? Evidentemente sì, cammino avanti e indietro per il corridoio perché se poi te ne vai rientrare è complicatissimo." (Intervista a CRISTINA)

Sempre su questi temi, un intervistato propone dei ragionamenti particolarmente interessanti sulle motivazioni che spingono i soggetti a muoversi. Secondo questo ricercatore precario, il discorso sulla mobilità si lega al concetto di merito. L'intervistato racconta inoltre come molti suoi colleghi accolgano l'esortazione a spostarsi perché in altri contesti ritrovano un maggior riconoscimento sociale della propria

professione. Nella riflessione presentata il riconoscimento a cui i soggetti ambiscono è legato agli sforzi che questi hanno investito nella propria professione. Potremmo dunque affermare che questa dinamica risponde alle retoriche pubbliche della fuga dei cervelli e ne conferma il significato che questa concettualizzazione vuole trasmettere.

"In altre persone che conosco che fanno lo stesso lavoro un po' è passata questa cosa per cui "in Italia non c'è niente da fare, andiamo fuori. Ma anzi, sono contento di andare fuori perché fuori è meglio". Fino al primo passo ci sto, cioè nel senso che tu cerchi delle cose e te le vai a cercare dove le trovi come fanno tutti. Il secondo passo in cui "eh ma tanto qui è una merda, ma proprio si merita di essere una merda e mi piace di più come mi coccola la Humboldt", mi pare un'esterofilia generale che poi la gente che va a Berlino è così. Una grossa fetta dei nostri colleghi temo la pensano così, affascinati da questi posti in cui c'è la cultura, c'è un riconoscimento sociale del valore del tuo lavoro. Che è una gran paraculata anche quella, è un altro bello strumento retorico. Cioè, ok, ci starebbe che questo lavoro venisse riconosciuto socialmente, ma non perché mi devo distinguere da chi fa un altro lavoro, ma perché devo avere la possibilità di farlo in condizioni di vita dignitose. Invece questi che si sentono appunto, che si sono fatti il culo e che quindi si meritano, in un paese che non riconosce il merito - perché questi hanno fatto le riforme in nome del merito ma la retorica è ancora quella che questo paese non riconosce il merito - allora altrove, finalmente all'estero potranno vedere riconosciuto tutto ciò che si meriterebbero anche a casa." (Intervista a MARCO)

Un ultimo sguardo sull'imperativo della mobilità ci viene fornito da quei soggetti che sembrano averlo introiettato dal punto di vista valoriale. In questo caso, le narrazioni raccontano i processi materiali che questi ricercatori hanno vissuto. Le riflessioni associate a queste loro esperienze rimandano all'idea che lo spazio produttivo della ricerca si presenti come immediatamente globale. Per queste persone risulta dunque naturale assumere e agire questa dimensione geografica internazionale come il proprio contesto professionale. In questo senso, riportando la definizione proposta da un'intervistata, questi sembrano essere i veri "*vincitori della globalizzazione*" (Intervista a ELISA).

"Per me sai la mobilità è qualcosa di naturale. Cioè, forse fino al tempo in cui ero in Italia la vedevo come qualcosa di faticoso. Però poi, quando ho cominciato un po' a spostarmi, o comunque a maturare l'idea dello spostamento, le cose sono cambiate. E io ho sempre detto, a quel punto "guarda, mi sposterei dovunque ci siano possibilità di fare ricerca in modo decente". Quindi con delle risorse, con anche il tempo a disposizione e così via, per fare ricerca. Quindi, appunto, mi sarei spostato dovunque senza molti problemi. Un po' nel contesto europeo, ma questo soprattutto per motivi familiari insomma. Cioè non potrei spostarmi fuori dall'Europa semplicemente per alcune costrizioni che ho. Però vedo uno spazio europeo come uno spazio in cui comunque nel giro di due ore ti puoi spostare da una parte all'altra senza troppi problemi. E questo è uno dei, diciamo, degli *achievement* principali dell'integrazione europea insomma, e per me è importante." (Intervista a RICCARDO)

Proseguendo nell'analisi e ritornando alle differenti strategie che i soggetti agiscono sul tema della mobilità, un primo gruppo di ricercatori racconta come la scelta di spostarsi fosse legata a un paese straniero specifico, e come il tentativo fosse quello di provare a raggiungere una qualche forma di stabilizzazione in quel contesto per poi tornare in Italia. Le riflessioni in questo senso riportano il sostanziale fallimento di questa strategia, e le motivazioni espresse in questo senso sono due.

La prima si riferisce al fatto che una volta che arrivi in un paese straniero e lo eleggi come tua residenza, le esperienze biografiche che qui si producono a volte mettono in discussione il progetto di tornare. Una storia

emblematica in questo senso ci viene proposta da una ricercatrice precaria che, una volta arrivata nel paese di destinazione, ha incontrato una persona, il suo attuale marito, che l'ha convinta a stabilizzarsi nel paese di accoglienza. Una volta avuti dei figli, poi, l'idea di tornare è stata definitivamente abbandonata anche dalla ricercatrice in questione.

"All'inizio, proprio all'inizio, ovviamente avevo l'idea che questo dottorato mi potesse aiutare a fare una carriera accademica. C'era sempre l'idea, non ho mai avuto questo paese, solo questo paese come obbiettivo, nei miei sogni un po' così, *naïf*. In principio l'idea era faccio questo dottorato qui e poi ritorno in Italia con questa *expertise* e posso essere più *marketable* per il mercato accademico italiano. Poi andando avanti ho capito che in realtà l'Italia non ha un programma di rientro dei cervelli, che se ne dica. Nel senso che una volta che vai fuori, stai fuori. Va beh è una cosa di cui mi sono resa conto, una volta che ho preso il dottorato fuori. Poi comunque sono successe delle cose personali, nel senso che poi durante il dottorato ho incontrato mio marito, mi sono sposata e ho avuto un bambino. Quindi a quel punto comunque la mia vita era al cento per cento là e non avevo neanche più voglia di tornare sinceramente". (Intervista a SIMONA)

Dal punto di vista delle strategie, un'altra ricercatrice che ha sviluppato una migrazione in un unico paese racconta come, una volta costruito un percorso professionale denso in un paese straniero, sia molto complesso scegliere se rimanere o se ritornare, aldilà delle possibilità professionali che si presentano. Lavorare a lungo in un contesto, infatti, determina il fatto che un soggetto costruisca lì le proprie reti e i propri riferimenti, e costruisca competenze valide in quel contesto e potenzialmente non in altri. Da questo punto di vista, nel racconto dell'intervistata interviene anche la dimensione biografica a contribuire a rendere ancora più complessa questa decisione. Lei sottolinea infatti come l'età di chi oggi è un assegnista o un *post-doc* sia generalmente quella in cui in media vengono messi in pratica i progetti di genitorialità, questione che pone interrogativi profondi che costringeranno a scegliere se privilegiare in questa scelta la dimensione professionale o il proprio desiderio esistenziale.

"Perché quando tu cominci un percorso, tipo dove sono adesso, allora si pone il problema di "che faccio? Continuo in un paese e quindi cresco da questo punto di vista o prendo un'occasione bellissima per andare avanti in qualche maniera nella vita, che però, come dire, a livello geografico non ha una coerenza?". Questo fu un grande dramma per me. Questa fu una grande problematica, irrisolta tra l'altro. Completamente irrisolta questa questione, per niente. Perché il problema si pone, cioè il problema si pone sempre. Nel senso che le borse sono poche. Io ci provai anche all'inizio ma non le avevo avute, e quindi che fai? Cioè, ovviamente sei consapevole del fatto che se torni in Italia tra virgolette fai un passo indietro rispetto al percorso di adesso. Insomma, per fartela breve, non fu una scelta semplice. Quindi come mi organizzo con questa mia carriera, quali sono i prossimi passi? Eh, allora, sicuramente io devo fare delle scelte. Cioè, me ne rendo conto che le rimando perché mi fanno un po' paura queste scelte qua no? Perché sono scelte che a un certo punto non riguardano più solo il lavoro, ed è questo il punto, hai capito? Cioè, queste scelte qua sono scelte che poi ti condizionano tutto il resto da adesso in poi. Cioè, se prima era bello insegnare qui, ho imparato, ho capito che lo so fare, adesso si tratta di rispondere alla domanda "vuoi vivere qui per sempre?". Che vuol dire come faccio poi eventualmente col mio compagno? Faccio un figlio? In che lingua gli parlo? Cioè son delle cose che se prima, diciamo così, non mi ponevo, adesso me le pongo queste domande." (Intervista a ELEONORA)

Un secondo insieme di ricercatori racconta di processi di mobilità che prevedono una direttrice che presenta un punto fisso, l'Italia, e un punto che si muove a seconda delle opportunità che si presentano o delle

proposte che ricevono. Quella che abbiamo metaforicamente definito mobilità "a elastico" presenta aspetti interessanti dal punto di vista delle strategie che i soggetti mettono in campo. In questo caso infatti, i soggetti non vogliono lasciare l'Italia sia per tutelare la propria rete sociale fatta di amicizie, affetti e relazioni sentimentali, sia per tutelare il proprio posizionamento all'interno del dipartimento italiano a cui fanno riferimento. Per riuscire a rendere possibile questa strategia, alcuni dei ricercatori intervistati menzionano alcune contrattazioni dirette che hanno sviluppato con i loro professori di riferimento, in Italia o all'estero. Interessante da questo punto di vista ricostruire due esempi particolarmente evocativi.

Un primo racconto ci viene presentato da Michele, il quale nel presentare un nuovo progetto con il proprio professore estero ha messo in chiaro fin da subito che lui avrebbe accettato un nuovo contratto di lavoro in quella sede solo se gli fosse stato concesso di poter lavorare dall'Italia per almeno dieci giorni al mese.

"Nel senso, dipenderà anche da tante altre cose, però per esempio l'unica condizione per cui accetterò questa cosa, e il mio capo già lo sa, ne abbiamo parlato, ne abbiamo già discusso quando scrivevamo il progetto, che se dovessimo vincere, nonostante che in realtà non sarebbe previsto, io mi posso giocare almeno dieci giorni al mese in Italia. Cioè è l'unico modo per cui io potrei accettare. Io intanto comunque gliel'ho messa giù così, poi vediamo lui cosa mi risponde se vinciamo 'sto progetto, anche se penso mi dirà di sì perché lavoriamo bene insieme, o forse ci sarà ancora da contrattare. Vediamo un po'." (Intervista a MICHELE)

Allo stesso livello, un altro ricercatore racconta di una contrattazione differente che lui ha proposto e vinto con il proprio professore di riferimento in Italia. L'accordo avrebbe previsto che nel momento in cui il ricercatore precario avesse accettato di passare un periodo di alcuni mesi in un altro paese con un contratto da *post-doc*, in cambio avrebbe avuto la garanzia di avere un assegno in Italia al momento del ritorno.

"Anche perché poi io lì, il primo *post-doc* che avevo fatto la avevo negoziata la cosa. Era un obbligo, e io al mio tutor avevo detto: "Va bene, è saltata fuori questa roba, io la faccio, però quando torno tu mi fai un contratto". Detto brevemente era stata così. Perché lui c'aveva tutta una serie di relazioni, aveva millantato il fatto che avrebbe garantito una persona che avrebbe collaborato con quel progetto lì. E alla fine quella persona lì, quel progetto era stato finanziato e quella persona lì doveva saltare fuori. L'ha proposto a me, se io gli dicevo di no lui ci avrebbe fatto una figuraccia. Io da una parte ho accettato perché appunto ero senza lavoro, dall'altra però ne ho approfittato e gli ho detto: "Va beh, ti levo le castagne dal fuoco, però tu mi fai un assegno". Ed effettivamente poi è andata così." (Intervista a GIUSEPPE)

Per quanto riguarda l'ultima forma in cui i ricercatori performano i processi di mobilità che li riguardano, quello che emerge è che in questo caso i soggetti sono disposti sostanzialmente ad andare ovunque per continuare a rimanere inseriti nel mercato del lavoro accademico. Da questo punto di vista, per le persone che assumono come proprio spazio d'azione il mercato globale della ricerca, lo spostarsi rappresenta qualcosa di naturale e a cui assegnano un significato secondario. Questi sono i soggetti che rispondono nel modo più coerente all'imperativo della mobilità, in quanto sono disposti a mettere in gioco tutto il loro portato professionale ed esistenziale per competere nel mercato globale della ricerca seguendo quelle che abbiamo definito "logiche di opportunità".

"Allora, diciamo che ogni volta che mi sono spostata da casa, per intenderci, e questo a partire anche dal nostro dottorato, l'ho fatto perché si erano create in altri posti delle opportunità di fare delle cose. Delle opportunità migliori, opportunità decisamente migliori, di fare delle cose, di crescere, di fare delle cose interessanti eccetera. Quindi a volte con più voglia di altre volte, ma ho sempre preso l'opportunità migliore per me." (Intervista a STEFANIA)

"Allora, diciamo che io ho cominciato a fare il dottorato, dall'inizio, sapendo che non sarei rimasto in Italia, ok? Nel senso che dall'inizio ho capito com'era il mondo accademico in Italia. Poche possibilità di lavoro, la necessità di fare anni e anni di precariato, di fare il tirapiedi dei professori, di fare lavoretti, di entrare in competizione coi tuoi colleghi, tutte queste robe di cui abbiamo parlato fino adesso, ho deciso fin dall'inizio di risparmiarmele. Motivo per cui sono andato all'estero. E quindi sapendo che la mia strategia sarebbe stata quella di andare via dall'Italia non l'ho vista come un obbligo, un peso, ma più come una possibilità futura, con la consapevolezza di riflettere. Quindi in realtà, un po' tutte e due. Un po' un'opportunità sapendo che la mia strategia di lavoro sarebbe stata quella, e un po' un peso perché sono stato costretto dall'inizio, in un certo senso, dalla mancanza di possibilità, a scegliere questa strategia di lavoro. Dopodiché, se ti devo dire la verità, adesso come adesso ho imparato che nel nostro lavoro bisogna abituarsi a non ragionare a partire dai luoghi, ma a partire dalle opportunità che ti si presentano. E io adesso faccio così." (Intervista a EMILIO)

Terminato anche questo livello di analisi, nell'ultimo paragrafo del presente capitolo analizzeremo quali costi soggettivi vengano pagati da quei ricercatori che hanno vissuto la mobilità come una dimensione particolarmente influente nelle loro esperienze lavorative ed esistenziali.

4.3.3.3. *I costi della mobilità*

Guardando alle narrazioni che i soggetti hanno proposto riguardo alle proprie esperienze di mobilità, un primo dato trasversale rintracciabile pressoché in tutte le interviste è legato a una visione ambivalente del valore che le stesse esperienze aggiungono al proprio percorso professionale ed esistenziale.

Il primo elemento a emergere con forza da questo punto di vista fa riferimento al tema della gestione delle relazioni extra-lavorative di un soggetto che vive una forma di vita che potremmo definire "nomade". Come abbiamo già condiviso precedentemente, questa dimensione viene presentata anche da chi ha scelto di non partire come un fattore che limita le possibili strategie da adottare dal punto di vista professionale. In effetti, guardando alle narrazioni di quei soggetti che hanno vissuto processi di mobilità radicali, il tema delle relazioni amicali ed affettive viene presentato come una delle questioni più complesse da affrontare in un regime di mobilità. Non di rado i ricercatori precari raccontano di come si sentano in colpa per aver trascurato legami per loro molto importanti per privilegiare la determinazione con cui hanno affrontato le scelte legate al loro lavoro.

"Per quanto riguarda invece altro tipo di relazioni, ecco mi rendo conto che adesso praticamente vivendo una vita nomade, che è quella del *post-doc*, una difficoltà che trovo dal punto di vista personale è proprio la difficoltà di mantenere una relazione, una relazione sentimentale con una persona. Quindi che adesso sono qui, domani da un'altra parte, poi sto di nuovo qui, e poi boh. Quindi è difficile, è difficile. Incontro una persona, magari vado in un altro posto, e dici "dove vivi?". Non si sa, adesso vivo qui poi non lo so. Ecco, questo è un po' complicato diciamo, ecco." (Intervista a IVANA)

"Ho subito... cioè ho subito, ho fatto io la scelta, sia chiaro. Però secondo me da quel punto di vista non c'avevo ... cioè l'alternativa era o prendere quella borsa o fare appunto altri due anni di assegno e poi mollare l'accademia. Quindi alla fine è stata una scelta più o meno forzata. Però io ho subito, cioè nel senso, ho sofferto dal punto di vista mio, personale, umano di relazioni è stato non dico un dramma, però insomma non è stato molto bello." (Intervista a MICHELE)

In molti casi, la complessità nel gestire i propri affetti e le proprie relazioni viene anche associata all'età avanzata che gli intervistati sentono di avere in relazione ai passaggi che tradizionalmente segnano il passaggio alla vita adulta (Benasso 2013). In questo senso, dunque, l'età incide nel rendere ancora più complesso lo spostamento, e viene evocata come uno degli elementi che moltiplicano il senso di incertezza che la combinazione della precarietà e la scommessa della mobilità generano nei soggetti.

"Perché io ne ho 39, non sono più diciamo una ragazzina. Cioè, aldilà della prima che è un'esperienza anche abbastanza temporanea, ma non avrei deciso di venire qua e re iniziare tutto da capo se non avessi dovuto. Perché non è tanto solo il lavoro, tu devi immaginarti, anzi lo saprai: le nuove amicizie, riadattarsi, il nuovo luogo. Ma ribadisco, un conto è farlo a vent'anni, un conto è farlo a trenta e un conto è farlo un po' più in là, quindi chiaramente cambia. Cioè non ci ho pensato un attimo, perché era più forte l'idea di tutto di continuare ad andare avanti nel mio lavoro, però è stata dura. È stata dura re iniziare. È stato il mio primo lavoro qui, quindi poi dove sto io anche l'accento è bello forte, veramente bello forte, quindi insomma si mi ha rivoluzionato la vita. C'è voluto coraggio perché ho dovuto mettere in discussione tutta la mia vita." (Intervista a CARLA)

"A me quello che pesa di più è che comunque anche la mobilità è sempre legata a un livello di incertezza molto forte, perché comunque non è mai per un tempo determinato, cioè non sai mai per quanto durerà. E ti richiede di mettere in campo delle risorse relazionali penso molto faticose. Cioè questi colleghi che sto sentendo comunque hanno più o meno la mia età, quindi sopra i trent'anni, magari dici mi trovo bene in dipartimento, benissimo, però è comunque difficile ricostruirsi delle relazioni amicali e affettive." (Intervista a ELISA)

Nelle esperienze raccontate dai ricercatori intervistati, le difficoltà che un soggetto in mobilità vive sono connesse inoltre alla necessità di riorganizzarsi dal punto di vista logistico a ogni spostamento. Trovare casa in un nuovo posto, conoscere una nuova città o confrontarsi con le istituzioni di un paese straniero, sono tutte attività che prevedono un certo investimento dal punto di vista materiale e mentale. A questi fattori si aggiungono quelli legati alla comprensione delle dinamiche, sempre particolari e specifiche, che intervengono anche nei nuovi luoghi di lavoro in cui i soggetti di volta in volta cominciano ad inserirsi. Le pratiche lavorative, le relazioni sociali, gli approcci teorici possono infatti presentarsi sempre in modo differente a seconda del contesto geografico in cui si trova e per il soggetto che vuole stabilizzarsi – anche temporaneamente - in un determinato contesto professionale.

"Nel senso che io ovviamente ho cambiato tot paesi, tanti, negli ultimi anni. Tante città oltre che paesi e quindi devi avere anche indubbiamente un'abilità a trovare delle soluzioni logistiche. Perché devi, mah, prendere case, disdire case, trovare degli arrangiamenti temporanei. Insomma tutto questo è lavoro. Mentale ma lavoro. Cioè noi siamo stanchi e siamo stanche secondo me perché oltre al lavoro bellissimo che facciamo c'è tutto questo lavoro no? Lavoro necessario proprio per riadeguarsi al contesto lavorativo, di ricerca, di campo, di relazioni professionali. Perché ovviamente le equipe con cui lavori non

è la stessa e ci vuole un attimo a entrarci in queste relazioni. Questo a livello pratico." (Intervista a ELEONORA)

Infine, nelle interviste di alcuni tra i ricercatori che hanno un'esperienza di mobilità di lungo corso, viene esplicitato come l'essere potenzialmente sempre in partenza generi un livello di stanchezza mentale che rende molto complesso continuare a rispondere all'imperativo dell'internazionalizzazione. Una percezione che appare diffusa tra i ricercatori intervistati riguarda il fatto che nei primi momenti in cui hanno vissuto questo tipo di esperienze sentivano un certo grado di entusiasmo per la possibilità di scoprire e conoscere luoghi diversi da quelli da cui provengono. Dopodiché, quando le stesse esperienze si prolungano per lunghi anni e i luoghi di approdo si moltiplicano, questa percezione si trasforma in stanchezza e nel desiderio di avere un luogo in cui stabilizzarsi dal punto di vista professionale ed esistenziale.

"Effettivamente non è che è stato un obbligo eh, però è stata una scelta più riflettuta, in funzione dei criteri, diciamo così, del mercato del lavoro universitario. Però, contemporaneamente queste scelte anche di mobilità, sono scelte interessanti. Cioè, sicuramente mi hanno dato, sperimentare diversi sistemi accademici, vedere come funziona altrove è anche quella secondo me una ricchezza, una ricchezza no? Però sono stanca. Cioè nel senso che rispetto a prima mi pesa molto di più questa cosa qua. Cioè prima la facevo anche con più entusiasmo, era tutto nuovo. Adesso mi rendo conto che un po' mi pesa. Anche perché sono già passata da diversi posti e adesso mi piacerebbe fermarmi un attimo, anche se non so dove." (Intervista a ELEONORA)

"La gente si è rotta i coglioni di questa mobilità, perché ad un certo punto questa mobilità secondo me alla fine dei conti, cioè se vuoi tentare di avere una posizione a tempo indeterminato all'interno dell'accademia, secondo me alla fine dei conti questa mobilità uno la subisce. Può essere bello una volta, può essere bello due volte, ma quando ti devi spostare tre, quattro volte, anche a trentacinque anni è dura. Ecco, diciamo così, quelli che hanno la mia età non la considerano una cosa positiva, si sono rotti i coglioni, dicono che fa bene, che è una bella cosa andare a fare esperienza in posti diversi, però a una certa, dopo due, tre volte che ti sposti, basta." (Intervista a MICHELE)

Concluso anche il presente capitolo che ha analizzato dal punto di vista empirico quali significati siano assegnati dai ricercatori precari italiani ai paradigmi dell'università neoliberale e quali strategie vengano utilizzate per affrontarli, nel prossimo e ultimo ci concentreremo sull'analisi dei curriculum vitae e delle riflessioni che i soggetti intervistati hanno sviluppato su questo strumento. In generale, possiamo anticipare come l'insieme delle dimensioni che abbiamo analizzato nei due capitoli empirici presentati sia osservabile guardando alle forme e i significati che il CV rappresenta nel contesto neoliberale del capitalismo cognitivo.

5. Assoggettamento e resistenze tra le pieghe del CV

La diffusione generalizzata dell'utilizzo del curriculum vitae come strumento indispensabile nelle relazioni che si instaurano oggi nei mercati del lavoro globali è una dinamica emersa in tempi recenti. Le trasformazioni complessive delle forme di produzione e le dinamiche che sono intervenute nel dare una certa forma alle pratiche governamentali contemporanee sono le dimensioni che più riescono a spiegare la nuova centralità che questo strumento ha assunto nel corso degli anni. Oggi, per chi studia dal punto di vista sociologico le dinamiche legate al lavoro, risulta necessario osservare e problematizzare il ruolo che il CV ha progressivamente assunto nel determinare una modificazione radicale nelle forme e nei modi in cui i processi produttivi e le relazioni sociali si riproducono nella contemporaneità. Nonostante questa osservazione, in letteratura non sono rintracciabili lavori di ricerca empirici o teorici che analizzino dal punto di vista critico il portato euristico di quello che potremmo definire come un dispositivo nel quale si oggettivano le dinamiche sociali che riguardando il presente. Quando ho tentato di mettere in campo una ricerca bibliografica che avrebbe dovuto sostanziare dal punto di vista teorico un ragionamento specifico su questo argomento, mi sono imbattuto differentemente in migliaia di libri, articoli, di schede PowerPoint o di presentazioni video in cui venivano condivise quali fossero le prassi migliori da seguire per redigere un "buon CV" (Gallagher, Jackson 2010). Questa situazione racconta molto della rilevanza che questo tema ha acquisito nel contesto neoliberale dell'economia della conoscenza.

Riprendendo alcune elaborazioni già sviluppate nei capitoli precedenti, è interessante dunque concentrarci nuovamente su quali elementi legano in modo così profondo quella che è stata definita come "nuova ragione del mondo" (Dardot, Laval 2013; Boltanski, Chiapello 2014; Miller, Morgan 1993) all'imporsi di questa particolare pratica autobiografica. È infatti vero che l'imporsi del curriculum vitae nelle relazioni connesse al mercato del lavoro contemporaneo è profondamente legata all'emergere del capitalismo cognitivo (Pasquinelli 2014; Hardt, Negri 2010, Fumagalli 2006, Lazzarato 1997) o dell'economia della conoscenza (Rullani 2004; Kelly 2009; Jenkins 2008). In questo contesto, è il concetto di capitale umano ad aver determinato le principali traiettorie attraverso cui queste dinamiche si sono sviluppate (Mincer 1958; Schultz 1963; Becker 1964; Dardot, Laval 2013; Boltanski, Chiapello 2014; Chicchi, Simone 2017). Il curriculum vitae può essere dunque definito come il tentativo di oggettivare il capitale umano di uno specifico soggetto. Abbiamo già argomentato a più riprese su come il neoliberismo abbia agito nel costituire una nuova antropologia segnata dall'idea che ogni soggetto debba sapersi muovere nello spazio competitivo del mercato globale, e su come sia proprio l'imperativo dell'"essere imprenditori di sé stessi" ad aver determinato una trasformazione radicale delle forme delle relazioni sociali contemporanee (Foucault 2004, Consigliere 2014; Chicchi, Leonardi 2011; Chicchi, Simone 2017; Pedroni 2016). Ogni soggettività, in questo senso, dovrà concentrarsi esclusivamente sulla implementazione delle proprie competenze per poter giocare la propria partita competitiva in un mondo in cui il ruolo della mediazione sociale - che per lunghi decenni era stato esercitato dallo stato - sembra essersi tendenzialmente eclissato dal panorama politico globale. Tuttavia, è

bene insistere su come questo sottrarsi dello stato si inserisca in una trasformazione paradigmatica più complessiva che si è sviluppata nelle forme di governo delle popolazioni e che ha assegnato a questa istituzione nuovi e differenti funzioni. In questo senso, è l'imporsi di quella che abbiamo definito con Deleuze "società del controllo" ad aver inciso in modo particolarmente rilevante in queste dinamiche (Deleuze 2002). Il modello dell'impresa - sostituto del precedente modello disciplinare proprio della grande fabbrica fordista - riesce a rappresentare al meglio come l'intreccio tra il nuovo modello produttivo e le nuove forme di controllo sociale siano intervenute nel trasformare il panorama politico, economico e sociale dal punto di vista globale (Deleuze 2002). Riassumendo l'insieme delle analisi teoriche proposte precedentemente su questi temi, potremmo affermare che il neoliberismo si presenta come la dottrina che è riuscita a imporre nel contesto globale del capitalismo cognitivo una nuova forma alle soggettività contemporanee, le quali saranno portate a percepirsi come individualità isolate che concorrono nel mercato globale attraverso una continua "vetrinizzazione" del proprio bagaglio di competenze (Codeluppi 2007). L'ordine del discorso generato dall'insieme di questi processi convince il soggetto ad auto disciplinarsi per raggiungere gli standard produttivistici definiti dal capitalismo cognitivo.

All'interno di questo contesto guardare dal punto di vista empirico al curriculum vitae e alle sue implicazioni è particolarmente interessante perché aiuta a comprendere come nelle soggettività contemporanee agiscano questi processi. Abbiamo argomentato lungamente su come il CV potrebbe rappresentare la trasposizione neoliberale dell'esame, dispositivo governamentale proprio delle società disciplinari indispensabile per la catalogazione e la gerarchizzazione biopolitica delle popolazioni (Foucault 1976). Se ci riserveremo di sviluppare nelle conclusioni delle elaborazioni specifiche su questa relazione teorica, è necessario qui sottolineare come la dimensione maggiormente rilevante nel comparare questi due dispositivi sia legata proprio alle trasformazioni delle soggettività a cui sono rivolti. Se nel dispositivo esame era un potere esterno ad agire la disciplina, nel curriculum vitae è lo stesso soggetto a proiettare il controllo sociale su sé stesso. Da questo punto di vista, allora, appare chiaro che il curriculum non è solo uno scriversi addosso. In quanto oggettivazione di un atto autobiografico, essenzialmente riflessivo, impone lo sforzo costante di adeguarsi a uno standard tanto ideale quanto specifico e dettagliato (con una sua grammatica, una struttura, dei tempi e dei modi scanditi); di conformarsi a un racconto costruito su coordinate spazio-temporali sempre *in progress*; e quindi di aggiornarsi, autovalutarsi, correggersi, fissare un modello ideale a cui tendere asintoticamente, squalificando tutto ciò che non gli aderisce. Infine, invita implicitamente a competere. Stabilisce cioè un "agone", un campo perimetrato e dotato di regole proprie, con altri immaginari (desunti dal modello ideale e da un ambiente che incita alla proattività) e, data l'incommensurabilità dell'impresa, porta alla fine a competere essenzialmente con se stessi (con ciò che si era prima, in base a una logica di progressione e continuo superamento), riconducendo i soggetti a una posizione letteralmente narcisistica: quella di chi compete con la propria immagine riflessa. Da tutto ciò si può intuire come un simile atto riflessivo di scrittura, apparentemente banale, comporti sempre un prezzo molto alto, nell'inevitabile scarto che un soggetto registra rispetto al modello ideale a cui tende e al lessico, ai tempi e ai modi a cui è ricondotto, allo

sforzo di aggiornamento costante a cui è incitato. Tutto ciò contribuisce a produrre effetti e reazioni non scontati, contribuendo a definire il CV come uno specifico campo, oltre che di ricerca, anche di battaglia.

In questo senso, come vedremo, il soggetto elabora delle strategie che riproducono da un lato gli imperativi che strutturano quello che abbiamo definito *Self Neoliberale*, dall'altro segnalano uno scarto, e quindi un certo grado di *agency* dello stesso soggetto, che inducono a pensare lo stesso CV appunto come un campo di battaglia. Per questo, un'analisi empirica del curriculum vitae può permettere di cogliere tanto le dinamiche di assoggettamento che attraversano le soggettività contemporanee, quanto le forme di resistenza che queste agiscono - tra le sue pieghe - per conquistarsi nuovi spazi di libertà e autonomia.

Dall'analisi teorica ed empirica che abbiamo fino a qui proposto emerge con una certa evidenza come l'università neoliberale globalizzata sia un contesto sociale in cui l'insieme delle dinamiche relative al CV siano particolarmente visibili. Nel presente capitolo proveremo dunque a dimostrare come l'insieme delle questioni evocate precipitino nello strumento CV, che appare essere un dispositivo ancor più determinante nelle relazioni professionali che vengono poste in essere in questo specifico ambito produttivo. Da questo punto di vista, infatti, attraverso lo sguardo rivolto verso i curricula che l'insieme degli intervistati mi ha inviato prima della somministrazione dell'intervista, quelli che abbiamo assunto essere i paradigmi dell'università neoliberale si mostrano con forza. L'introduzione delle retoriche dell'auto-imprenditorialità, del merito, della competizione o dell'internazionalizzazione sono tutte dimensioni che dall'analisi di questo dispositivo emergono con chiarezza.

Dal punto di vista metodologico, dunque, in questo capitolo ci concentreremo sull'analisi dei CV a nostra disposizione. Verranno innanzitutto prese in considerazione ed esaminate le diverse sezioni che li compongono, con quali gerarchie queste vengono inserite nei diversi format che i differenti curriculum presentano e quali elementi di omologazione e differenziazione sono osservabili nella loro comparazione. In questo senso, si tenterà di comprendere poi se la lunghezza del percorso professionale all'interno dell'accademia o le esperienze di mobilità internazionale di ciascun soggetto incidano nel dare una certa forma ad uno specifico CV. L'attenzione verrà poi rivolta all'analisi di come gli imperativi che determinano le esperienze professionali ed esistenziali all'interno dell'università neoliberale vengano materialmente rappresentati in questo particolare racconto di sé. Successivamente l'analisi materiale dei CV verrà messa in relazione alle elaborazioni che i soggetti hanno presentato sulle differenti tensioni che animano la loro relazione con questo strumento. Da questo punto di vista l'analisi si concentrerà in particolare sulle strategie usate dai ricercatori precari per costruire attraverso questo documento un'immagine di sé strumentalmente utile dal punto di vista professionale e, allo stesso livello, sulle eventuali strategie utilizzate per esprimere le proprie inclinazioni soggettive in una rappresentazione tendenzialmente neutralizzante. Infine, verranno prese in considerazione tutte quelle dimensioni che lo strumento curriculum non è in grado di oggettivare al

proprio interno e che rappresentano, in ultima istanza, quelle forme di resistenza che lasciano ancora una possibilità alla soggettività di sottrarsi all'auto-disciplinamento che è chiamata a riprodurre su di sé.

5.1. La struttura di un curriculum accademico

Il termine *curriculum vitae* è una locuzione latina che tradotta significa letteralmente "corso della vita"⁷⁹. Solitamente questo è lo strumento in cui vengono ricostruite le esperienze formative e professionali di un soggetto, il quale condividerà qui anche le particolari *skill* che intende spendere in uno specifico ambito lavorativo. Nell'ambito generale del mercato del lavoro, un curriculum tendenzialmente rappresenterà quali livelli di formazione un soggetto ha raggiunto, quali esperienze lavorative ha affrontato e quali competenze potrebbero sostenerlo maggiormente nella circostanza di un particolare colloquio di lavoro. Il suo utilizzo si mostra dunque come specifico e situato all'interno del tentativo da parte di un soggetto di accedere a un determinato posto di lavoro. In questo senso - guardando alle specificità di un curriculum accademico - il primo elemento a emergere è il fatto che il curriculum si presenti per i ricercatori precari come una sorta di biglietto da visita da presentare in ogni circostanza, che verrà modificato per ogni una situazione contestuale e specifica. Questa dimensione, amplificata dalla diffusione in rete di molte delle informazioni riportate su uno specifico CV, contribuisce a rendere questo strumento un elemento che accompagna, segue e plasma in termini continuativi e potenzialmente infiniti l'esperienza di un determinato lavoratore della ricerca⁸⁰. Come vedremo, "il corso della vita" raccontato da un ricercatore attraverso questo formato presenta delle specificità e delle dinamiche che è necessario interrogare.

Per procedere con l'analisi empirica del dispositivo in questione è necessario condividere una breve premessa metodologica. Come già sottolineato, i CV che verranno analizzati nel presente capitolo mi sono stati inviati dai soggetti che hanno partecipato all'indagine. La strategia utilizzata in tal senso si è sostanziata nel richiedere a ciascun intervistato di scegliere il curriculum che a suo avviso lo rappresentasse di più, quello che utilizzavano maggiormente o quello in cui era maggiormente comprensibile il suo percorso. Parallelamente, nella preparazione della traccia di intervista erano state inserite domande specifiche che avevano l'obiettivo di stimolare le riflessioni dei ricercatori rispetto ai significati e alle strategie che questi elaboravano in relazione all'utilizzo materiale di questo strumento. In questo senso, nel corso del presente capitolo ci concentreremo principalmente sull'analisi testuale dei curriculum raccolti ma, nella restituzione delle stesse, interrogheremo anche le elaborazioni proposte su questo tema nel corso delle interviste somministrate. L'attenzione verrà rivolta in questo specifico paragrafo all'analisi della struttura complessiva attraverso cui viene costruito un curriculum accademico, tentando di comprendere quali elementi ricorrano in

⁷⁹ <http://www.treccani.it/vocabolario/curriculum-vitae/>

⁸⁰ Dal punto di vista empirico, questa dinamica è confermata dal fatto che nel momento in cui avevo raccolto i 24 curriculum di ciascun ricercatore ho effettuato una ricerca online per verificare se li stessi documenti fossero reperibili autonomamente. Il risultato è stato che, di questi 24 CV, ben 17 erano presenti nel *Web*, anche se a volte in un formato differente.

tutti i testi raccolti, e quali invece presentino peculiarità che è necessario approfondire. Come sottolineato, le variabili legate al grado di internazionalizzazione di ciascun soggetto avranno un particolare impatto dal punto di vista dell'analisi trasversale e comparata dei CV.

Il primo elemento ad emergere da un'osservazione generale del materiale raccolto si riferisce proprio alla scelta di lasciare che fossero gli stessi soggetti a decidere quale CV inviarmi tra i tanti a disposizione. Questa prescrizione ha portato al fatto che i formati e la densità delle informazioni presenti in ciascun documento si presentassero come molto eterogenei, rendendo complesso il tentativo di sviluppare un processo di oggettivazione in grado di rispondere alle necessità empiriche di questo lavoro di ricerca. Tuttavia, guardando all'insieme del materiale raccolto è possibile distinguere tre categorie differenti in cui inserire ogni CV. In primo luogo, alcuni curriculum non riportavano la totalità delle esperienze vissute da uno specifico ricercatore, ma erano state selezionate e inserite solo quelle che per lui o per lei erano particolarmente rilevanti. In questo senso, la scelta nasce da una riflessione dei soggetti rispetto ai criteri entro cui vengono oggi sviluppate le procedure valutative. Un secondo insieme di curriculum era caratterizzato dalla sua importante lunghezza e densità, e riguardava quei ricercatori che avevano deciso di mandarmi quei testi in cui erano raccolte la maggior parte delle proprie attività professionali all'interno dell'accademia. Un'ultima categoria si riferisce al formato *Europass*, una delle forme standardizzate più richieste in diversi ambiti professionali. Sempre da uno sguardo generale, un'ulteriore dimensione che si presenta allo sguardo del ricercatore si riferisce alla lingua in cui i CV sono stati redatti. In questo senso, diciassette CV erano stati scritti in inglese mentre i restanti sette in italiano. Da questo punto di vista, a scrivere in italiano sono stati quei ricercatori che hanno avuto meno esperienze internazionali, che hanno un'esperienza più di lungo corso nel mercato accademico italiano e, soprattutto, quelli che hanno strutturato una strategia di carriera maggiormente legata ad uno specifico ateneo o ad uno specifico dipartimento. Come vedremo successivamente, l'insieme di queste dimensioni informeranno alcune strategie che i soggetti sostengono di utilizzare nel momento in cui devono aggiornare, modificare o redigere il proprio curriculum vitae.

Nel proseguire con l'analisi, mi sono quindi concentrato nel mettere a confronto l'insieme dei documenti raccolti, per comprendere quali sezioni ricorrono in tutti i contesti e quali invece sono gli elementi che in questo senso si differenziano. Nelle prossime pagine, tenteremo dunque di restituire le diverse sfumature che la struttura di un curriculum accademico può presentare a partire da un'analisi specifica di come questo sia organizzato in forme più o meno standardizzate.

In generale potremmo affermare che in tutti i CV raccolti le sezioni in cui questi sono organizzati sono tendenzialmente le stesse. La differenza in questo senso è rappresentata da un lato dal volume delle attività e degli *output* che ciascun soggetto ha sviluppato nel corso del suo percorso, mentre dall'altro alcune variazioni sono riscontrabili per quei soggetti che hanno sviluppato lunga parte della propria esperienza nel contesto accademico anglosassone.

Guardando dunque alla struttura entro cui è organizzato un curriculum quel che emerge è innanzitutto che tutti presentano lo stesso incipit che si riferisce alle informazioni anagrafiche o personali del soggetto. In questa sezione vengono affermati il nome e il cognome dell'intervistato, i suoi contatti personali e - nel caso in cui sia in corso una collaborazione professionale in ambito accademico - l'istituzione di affiliazione del ricercatore. Un primo elemento di differenziazione è riscontrabile rispetto alla presenza o meno della data di nascita del soggetto. Da questo punto di vista, è interessante notare come siano maggiormente quei soggetti che hanno vissuto esperienze di mobilità internazionale fin dall'ingresso in questo specifico mercato del lavoro a non esplicitare la propria data di nascita. Anche se nelle interviste non sono state proposte riflessioni che interrogassero questo tema, è possibile ipotizzare che questo si leghi all'età particolarmente elevata che caratterizza il precariato accademico italiano. Nello specifico, si potrebbe leggere in questa dimensione un duplice e contraddittorio significato. Nel contesto italiano, infatti, da un lato l'età avanzata di un soggetto potrebbe essere valorizzata da chi deve valutare uno specifico CV in quanto questo dato biografico potrebbe rappresentarne la dedizione che questo rivolge a questo mestiere. Dall'altro, potrebbe rappresentare una caratteristica che penalizza il ricercatore, in quanto l'eventuale investimento che dovrebbe essere a lui assegnato potrebbe avere scarsi ritorni per il dipartimento da cui questo investimento viene erogato. In questo senso, un ricercatore più esperto potrebbe utilizzare i fondi a lui rivolti per i propri interessi di ricerca specifici e tendenzialmente potrebbe essere meno disponibile ad essere subordinato al professore a cui l'eventuale contratto dovrebbe fare riferimento. Nell'esperienza di uno degli intervistati, ad essere privilegiata è la seconda delle due ipotesi.

"Le università spesso fanno un ragionamento che se vogliamo, come tutti i ragionamenti, hanno anche dei principi di verità. Per esempio, il mio professore è uno che dice molto 'io c'ho anche un altro criterio rispetto al merito, che è quello della giovane età. Se io mi sono preso il quarantacinquenne all'assegno di ricerca questo è uno che per un anno prende i soldi per fare i cazzi suoi. Se io invece scelgo un giovane quello è un investimento per il dipartimento.' Questo è un ragionamento secondo me anche intelligente. Se io mi prendo un quarantacinquenne che si fa i cazzi suoi, vuol dire che il quarantacinquenne che è al lavoro nel mio dipartimento non mi dà nessun contributo. Se io mi prendo un giovane che ha già lavorato con me, che già conosco so che - lo puoi anche leggere come "lo posso schiavizzare" eh - ma so che fa una certa quantità di lavoro che nei dipartimenti serve." (Intervista a FABIO)

Sempre rispetto all'*incipit*, in circa la metà dei curriculum i ricercatori hanno scelto di far seguire alla condivisione dei propri dati anagrafici una piccola presentazione in forma narrativa di quelle che loro considerano le proprie esperienze principali e le competenze che strategicamente pensano debbano essere più visibili. Il testo - che viene condiviso in tutti i casi nella prima pagina del documento - si presenta come una delle prime circostanze in cui il ricercatore tenta di far emergere quali elementi specifici facciano di lui la "persona giusta" per lo specifico incarico per cui il CV è stato sviluppato. Questa sezione permette di riprendere il tema del rapporto tra omologazione e differenziazione che abbiamo sviluppato precedentemente dal punto di vista teorico. Analizzando le analisi sviluppate da Foucault rispetto alle forme in cui si esprimeva il potere pastorale, abbiamo sottolineato come la locuzione *Omnes et Singulatim* riuscisse a

rappresentare la tensione che si genera in un CV tra la necessità di omologarsi alla dimensione standardizzata con cui oggi viene immaginato l'utilizzo di questo strumento e l'altrettanto stringente necessità per il ricercatore di far emergere l'elemento che differenzia lui, e solo lui, rispetto a tutti gli altri concorrenti a una determinata posizione (Foucault 1979). L'azione intrecciata della standardizzazione dei CV e dell'elevata competenza dei soggetti precari che concorrono a una posizione nel mercato del lavoro accademico italiano ha portato alcuni ricercatori ad affermare che questa specifica narrazione di sé sia l'elemento che più di tutti può essere determinante per far emergere le competenze maggiormente rilevanti per lo specifico contesto in cui questa viene presentata.

"Però il curriculum è una cosa, ma molto spesso quello che poi conta è anche la lettera di presentazione, cioè questa è una bella storia. Cioè tu forse tu per la tua ricerca dovresti provare a raccogliere un po' di lettere di presentazione delle persone che si scrivono per presentare un curriculum. Perché là trovi veramente delle cose interessanti. Il curriculum non va mai da solo, molto spesso tu lo devi accompagnare da appunto sta paginetta in cui motivi il perché ti presenti a quel concorso, ed è lì che si gioca tutto. Perché il curriculum oramai ha raggiunto un livello di standardizzazione per cui lì si gioca molto poco. Quello su cui si gioca tanto sono le lettere di presentazione, cioè la paginetta di motivazione, in cui tu a quel punto lì racconti in termini narrativi il tuo curriculum, spiegando come il tuo curriculum è assolutamente pertinente rispetto a quel bando là. Per cui normalmente tu c'hai una piccola lettera di presentazione nella prima pagina, ma puoi anche non averla. Io ce l'ho in questo caso, quello che ti ho inviato. Però poi quello che io ogni volta cambio non è tanto il curriculum ma proprio quella roba là, è lì che si gioca tanto ecco." (Intervista a GIUSEPPE)

"Allora ho il curriculum accademico, che è quello che ho consegnato a te, che nella parte diciamo delle pubblicazioni, dei convegni, cose, eccetera, è fondamentalmente uguale, però nella parte di presentazione, cioè nelle righe iniziali, in cui sintetizzi quello che sei, quello che hai fatto, cambia di concorso in concorso, ovviamente. Le prime righe quindi sono decisive, cioè devono dire subito chi sei e come ti poni. E quindi in poche righe dici la tua formazione, però dici anche quali sono i tuoi interessi di ricerca, eccetera eccetera. Quindi per ogni concorso tu ti dovrai informare su chi è, per esempio, su un progetto europeo, chi è il PI, in quali campi di ricerca ha lavorato, qual è il progetto per cui stai concorrendo, e quindi declinare un po' così quello che hai fatto che in modo che sembri utile a quel bando lì." (Intervista a ROBERTA)

Successivamente a queste due prime sezioni, in tutti i curriculum raccolti i soggetti hanno inserito le parti in cui raccontano delle proprie esperienze formative e professionali contrattualizzate. Anche in questo caso, l'analisi permette di sviluppare riflessioni interessanti nell'economia del presente lavoro di ricerca. Un primo elemento a emergere da questo punto di vista si riferisce alle modalità con cui queste due sezioni si relazionano a partire dal profilo più o meno internazionalizzato di ciascun soggetto. Da questo punto di vista, è importante sottolineare come nei curriculum delle persone che hanno vissuto processi di mobilità significativi queste due sezioni siano sempre separate, mentre nei curriculum della restante parte di ricercatori a volte vengano inserite in un unico segmento. In molti di questi casi, infatti, i soggetti che sono stati impegnati esclusivamente nel mercato del lavoro accademico italiano propongono una sezione intitolata "esperienze formative e professionali" in cui inseriscono appunto sia il proprio percorso formativo, sia le proprie relazioni lavorative contrattualizzate nel contesto accademico. La spiegazione relativa a questa specificità è da rintracciare nello statuto degli assegnisti di ricerca italiani nel sistema giuridico italiano, che

li considera "soggetti in formazione"⁸¹. Questa dimensione li colloca in una posizione *in between* tra l'essere riconosciuti come lavoratori e il protrarsi della loro condizione di studente e permette di guardare alla loro condizione come rappresentativa di una sorta di idealtipo del soggetto neoliberale. Questo, infatti, rispondendo alle direttive promosse dalle teorie del *lifelong learning* non risolve mai la sua ambivalenza tra l'essere al tempo stesso in formazione e occupato (Filippi 2018).

Guardando a quei CV in cui invece le due sezioni vengono separate, è possibile innanzitutto affermare che tutti presentano la medesima organizzazione con cui vengono rappresentate le esperienze formative del soggetto. In questo contesto vengono esplicitate date e luoghi in cui ci si è laureati, in cui si sono ottenuti eventuali diplomi di master e quando e dove ci si è dottorati. Inoltre, in tutti i CV vengono esplicitate le valutazioni ricevute in ogni passaggio del percorso formativo e il titolo della tesi sviluppata per ogni specifico titolo. Per quanto riguarda invece la parte in cui i soggetti ricostruiscono le proprie esperienze professionali, è interessante notare come in un curriculum accademico le uniche che vengono riportate siano proprio quelle connesse al lavoro di ricerca in ambito universitario. Se in alcune situazioni alcuni ricercatori hanno qui inserito anche altri incarichi ricevuti da istituzioni pubbliche o agenzie private per svolgere attività di ricerca extrauniversitaria, in un solo caso un ricercatore sottolinea le sue precedenti esperienze nel campo della falegnameria o della ristorazione. Il soggetto in questione, guardando alla sua intervista completa, è l'unico tra gli intervistati ad affermare di considerare il lavoro di ricerca esattamente come qualsiasi attività che potrebbe portarlo a ottenere un reddito, rifiutando di riconoscersi dal punto di vista identitario in questo specifico sistema produttivo. Differentemente, altri ricercatori interrogati sulla scelta di escludere altre professioni svolte al di fuori dell'accademia hanno argomentato proprio nel senso opposto: inserire tipi di lavoro che non sono in alcun modo connessi con il mestiere del ricercatore rischiava di minare la coerenza con cui intendevano guardare al proprio percorso professionale.

"Perché da un certo punto in poi della vita ho deciso di non mettere nel curriculum esperienze professionali di lavoro varie, variegate, che avevo fatto prima del dottorato. E prima fondamentalmente della laurea. Perché per un po' mi è sembrato che potesse essere, potesse dimostrare una certa attitudine e capacità di adattamento, il fatto di aver fatto cose prima, dal cameriere, al lava cani, all'educatore. Insomma ho fatto un sacco di lavori di vario tipo, più o meno strutturati, eccetera, abbastanza continuativamente fin da quando studiavo all'università. Perché ho iniziato a vivere da solo a ventidue anni, quindi insomma avevo bisogno di mantenermi più o meno, eccetera. Però ad un certo punto ho deciso di levarle queste esperienze precedenti, perché appunto iniziavo a stridere, anche nella mia auto-percezione professionale no?" (Intervista a MATTIA)

I curriculum analizzati mostrano poi un'ulteriore differenza legata ai diversi livelli di internazionalizzazione. In questo senso, la sezione che ha come obiettivo la condivisione delle esperienze internazionali - che viene nominata a seconda dei casi come "*short-term visiting position*", "*visiting researcher*" o "esperienze di ricerca all'estero" - è rappresentata esclusivamente nei CV di quelle persone che hanno sviluppato il proprio

⁸¹ <http://www.flcgil.it/files/pdf/20151223/risposta-interpello-31-22-dicembre-2015-accesso-diss-coll.pdf>

percorso professionale - e sono ancora incardinati - nel mercato del lavoro accademico italiano. In questo senso, risulta sufficientemente evidente come chi, al contrario, ha avuto un'esperienza maggiormente internazionalizzata riproduca questa caratteristica del suo profilo in tutte le altre sezioni, che saranno segnate nel loro complesso da questa dimensione.

Una parte che invece è rintracciabile in tutti i CV è quella relativa alle pubblicazioni e alla partecipazione a convegni e conferenze. Se da un lato la rilevanza del peso di questa sezione è inevitabilmente connessa all'estensione del percorso professionale che ogni soggetto ha sviluppato in questo ambito, dall'altro sarà subordinata anche al formato del curriculum che ogni soggetto ha deciso di condividere. Complessivamente, le pubblicazioni vengono suddivise a seconda della forma con cui il prodotto scientifico è stato sviluppato e vengono dunque catalogate a partire da questo dato. In ogni curriculum troveremo dunque la categoria "pubblicazioni scientifiche" o "*publication*", la quale sarà a sua volta composta da un'insieme di altre sottocategorie che, a seconda di quello che un ricercatore ha prodotto, potranno essere così nominate: pubblicazioni in riviste scientifiche, libri, capitoli di libri, report di ricerca, *special issue*, curatele.

Vi sono poi in tutti i documenti analizzati una serie di sezioni che rispondo alla necessità da parte di ogni ricercatore di affermare in modo chiaro i *network* a cui fa riferimento. In questo senso, essere membro di un comitato scientifico o editoriale di una rivista, essere iscritto ad alcune associazioni dei rappresentanti di una specifica disciplina o essere membri di una specifica organizzazione accademica sono tutti elementi che sono indispensabili per permettere a chi legge il CV di comprendere in quali reti professionali questo è inserito. Queste dimensioni sono organizzate in apposite sezioni del documento.

Una questione che viene considerata particolarmente problematica da alcuni intervistati è legata alle forme in cui è possibile riportare le esperienze di didattica all'interno di un CV. In questo senso, viene spesso condivisa la frustrazione che si può generare nel non poter riportare formalmente questo genere di attività in quanto, come già sottolineato precedentemente, in Italia gli assegnisti di ricerca non hanno il diritto di poter assumere formalmente ruoli di insegnamento senza un contratto di collaborazione occasionale. In questo senso, in molti riportano questo tipo di esperienze sotto la sezione "*teaching assisting*", che tuttavia formalmente non richiama la titolarità di un corso specifico ma, differentemente, il fatto di essere il collaboratore del proprio professore di riferimento.

"No molte cose non riesci a rappresentarle perché non puoi. Per dirti dal punto di vista formale io non sono mai stato titolare di un insegnamento però ho fatto sicuramente più di cento ore di insegnamento all'università. Quindi se parli di esperienza di insegnamento, che in molti casi è fondamentale per accedere a dei posti di ricerca soprattutto all'estero, non possono valutarli attraverso il curriculum ma solo al colloquio dicendo "guardate che ho fatto insegnamento per diversi anni". Quella per esempio è una voce, quando leggi *teaching assisting* sul curriculum, ha un valore molto minore rispetto al *teaching* vero e proprio." (Intervista a GIANNI)

Un ulteriore aspetto particolarmente significativo rispetto alla struttura del curriculum accademico si riferisce alla presenza in alcuni di questi di una serie di grafici che mostrano le valutazioni che un ricercatore ha ricevuto - da varie istituzioni e in diversi ambiti - nel corso della propria esperienza professionale. A presentare questo genere di informazioni sono solo quei ricercatori che hanno sviluppato la maggior parte del proprio percorso professionale nel contesto anglosassone. Come abbiamo dimostrato nella parte del capitolo teorico in cui abbiamo proposto la genealogia storica di come l'università neoliberale si è imposta nel panorama globale, i contesti in cui si sono sperimentate le prime riforme che hanno risposto a questa nuova visione complessiva del ruolo delle istituzioni statali e dei sistemi universitari sono proprio quelli anglosassoni e nordamericani. In questo senso, il modello neoliberale dei sistemi accademici globali si è sviluppato in questi luoghi con un certo anticipo rispetto a tutti gli altri contesti nazionali, e oggi rappresenta l'avanguardia di quella forma organizzativa volta a promuovere la competizione e la meritocrazia come paradigmi su cui il mercato della ricerca globale deve strutturarsi. In tutta probabilità, dunque, questo è il motivo per cui i soggetti hanno deciso di inserire questo tipo di informazioni nel proprio CV. Un ricercatore, interrogato su questa questione, sottolinea come sia stato il confronto con altri colleghi che avevano un'esperienza più lunga delle procedure valutative anglosassoni a determinare la sua scelta di condividere le valutazioni che erano state rivolte alle sue *performance*.

"Allora, quando si fa un CV, non so se questo sarà qualcosa di utile per la ricerca insomma, però quando si fa un CV è molto importante ricevere osservazioni e consigli dei colleghi. E questo era stato un consiglio che mi aveva dato una mia collega qualche anno fa, quando stavo cercando insomma di mandare un po' di *job application* in giro. E lei mi ha detto "guarda, scusa, hai valutazioni, perché non le metti all'interno del tuo CV? Fanno parte comunque del tuo percorso, vengono prese in considerazione e così via". Quindi avevo accolto questo *feedback* che mi aveva dato questa collega di mettere dentro le mie valutazioni. Insomma, come appunto lei diceva, è un aspetto che comunque completa un po' la tua identità come ricercatore, fai vedere che hai comunque delle valutazioni decenti all'interno del tuo curriculum." (Intervista a RICCARDO)

Infine, dal punto di vista della caratterizzazione specifica che presentano i Curriculum di quei soggetti che hanno sviluppato gran parte della loro esperienza professionale nel contesto anglosassone e nordamericano, un altro aspetto particolarmente significativo è legato alla condivisione di quanto denaro ogni ricercatore sia riuscito a ottenere partecipando a bandi e progetti nazionali e internazionali. Se in tutti gli altri CV questa dimensione non è presente, in questi casi invece questa assume, anche visivamente, una centralità particolare. Nell'intervista di un ricercatore, egli racconta come anche in questo caso la scelta di inserire queste informazioni sotto una specifica sezione del CV intitolata "*Awards and Funding*", è stata determinata dal confronto con i suoi colleghi nel paese in cui era impiegato in quel momento, confermando come le dinamiche neoliberali su cui abbiamo ampiamente argomentato siano particolarmente pervasive all'interno dei sistemi universitari anglosassoni e nordamericani.

"Allora, perché l'ho fatto? Fammi pensare ... penso sia stata una richiesta, o comunque una copiatura che ho preso da qualcun altro, qualche anno fa. Quindi penso sia qualcosa che avevo fatto nel 2013, 2014 che mi è stato suggerito. Guarda, non ti so dire adesso se mi è stato suggerito da qualcuno o l'ho visto fare da

un collega che mi aveva passato il suo CV e quindi l'ho riportato anche nel mio. Perché sostanzialmente quando poi fai domande qui, o in posti come questo, comunque è un aspetto che valutano molto attentamente. La tua capacità di aver attratto fondi di ricerca. Quindi l'ho fatto quello in modo strategico perché ho visto che era una pratica che molti ricercatori fanno e quindi ho deciso. Mi sono detto 'perché non dovrei farlo anch'io?'" (Intervista a RICCARDO)

Concludendo, è importante condividere come la ricostruzione fino a qui sviluppata si presenti come una sorta di fotografia della struttura materiale entro cui un curriculum accademico viene generalmente organizzato. Nel prossimo paragrafo, a partire dagli stessi materiali empirici, entreremo maggiormente nel merito dei significati che ogni sezione vuole rappresentare, concentrandoci sull'individuare alcune direttrici che nelle loro traiettorie e nelle loro intersezioni mostrano con una certa chiarezza come gli imperativi neoliberali agiscano e siano particolarmente visibili all'interno del dispositivo curriculum vitae.

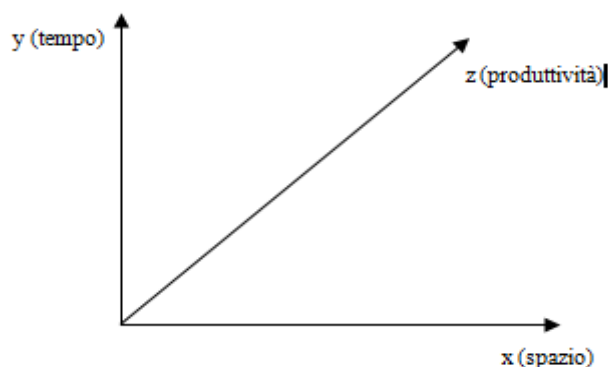
5.2. Le direttrici che organizzano un CV

Il curriculum vitae può essere assunto come uno specifico campo definito da una serie di tensioni che contrappongono le necessità di standardizzazione e omologazione insite alle dimensioni oggettivanti delle retoriche della valutazione e le strategie di auto-riconoscimento dei soggetti che le elaborano e che qui le riproducono. Per comprendere i modi e le forme con cui queste due forze agiscono all'interno di questo strumento, è dunque necessario interrogare le persone intervistate in merito a quali dovrebbero essere le caratteristiche principali di un CV adeguato ai meccanismi di standardizzazione che questo subisce.

Come sostenuto precedentemente, un curriculum si presenta come il tentativo di oggettivare il capitale umano di un soggetto. In un contesto in cui le retoriche e le procedure legate alla valutazione impongono che vengano stabiliti criteri quanto più misurabili possibile, la strutturazione di un documento che sia in grado di ricostruire "il corso di vita" di un soggetto in termini "oggettivi" si presenta come una necessità inaggirabile affinché le stesse procedure possano avere luogo. In questo senso, dunque, le "autobiografie" presentate attraverso questo strumento dovranno seguire traiettorie definite a priori, che tendenzialmente riprodurranno un medesimo schema organizzativo, il quale renderà possibile una comparazione presumibilmente oggettiva tra i diversi capitali umani che verranno qui rappresentati.

Nel paragrafo precedente abbiamo analizzato le diverse sezioni che generalmente compongono un CV, dimostrando come ognuna di esse sia associabile alle diverse retoriche che agiscono oggi all'interno dell'università neoliberale. È altresì vero che nel ricostruire la fotografia di un curriculum non siamo entrati nel merito del come le informazioni inserite in ciascuna sezione debbano presentarsi per rispondere agli stessi imperativi omologanti che qui agiscono. In questo senso, uno dei modi possibili di analizzare questo specifico campo di battaglia è quello di immaginarlo come un piano cartesiano tridimensionale. In questo senso, a strutturarli sarebbero tre direttrici differenti che potremmo così organizzare: la linea y, verticale, rappresenterebbe il tempo; la linea x, orizzontale, lo spazio; la linea z, che rappresenta il volume, la

produttività di un soggetto. Assumendo dunque questa interpretazione, l'ipotesi da cui muoveremo per comprendere come si dovrebbe presentare un CV adeguato alle norme implicite che strutturano le relazioni lavorative all'interno delle accademie si basa sull'idea che sia l'incontro di queste tre direttrici a determinare la sua spendibilità all'interno di questo specifico mercato del lavoro. È possibile dunque da questo punto di vista sviluppare riflessioni riguardanti tutte e tre le direttrici in questione.



5.2.1. La direttrice y: il tempo

Il tempo, in un racconto autobiografico, è una dimensione dirimente e il modo in cui questo viene raccontato determina i significati che gli si vuole attribuire. In questo senso, nell'osservare l'insieme dei curriculum raccolti e concentrando l'attenzione sulle varie dimensioni che si legano a questo tema, è possibile intuire una serie di elementi ricorsivi che, in ultima istanza, saranno utili per comprendere quali caratteristiche debba essere in grado di rappresentare la storia di vita restituita attraverso il CV per essere considerata efficace. Il primo elemento a emergere esplorando la dimensione della temporalità si lega alla precarietà radicale che innerva i percorsi professionali all'interno dell'accademia. È infatti vero che in tutti i curriculum analizzati è possibile constatare come nella sezione "esperienze professionali" siano presenti rapporti lavorativi che nella totalità dei casi hanno previsto collaborazioni contrattualizzate di uno o al massimo di due anni. Se questo elemento è in grado di fotografare già di per sé la dimensione particolarmente frammentata del mercato del lavoro accademico, la questione a nostro avviso determinante nel rendere un CV adeguato alle prescrizioni dell'economia neoliberale è il fatto che un soggetto debba essere in grado di dimostrare di aver sviluppato forme di continuità pur a fronte della diffusa precarietà. In altri termini - nell'osservare quello che dovrebbe essere un "buon CV" - non si dovrebbero trovare "spazi bianchi", non dovrebbero apparire momenti in cui il soggetto non si sia dedicato ad attività da poter qui riportare. Inoltre, la storia su sé stessi viene qui raccontata a ritroso, e le prime informazioni riportate sono quelle più recenti e, in alcuni casi, quelle in cui si è tutt'oggi coinvolti.

Se la restituzione delle proprie esperienze di precarietà si presenta come una questione che semplicemente fotografa la realtà, il fatto che per dimostrarsi un soggetto che "merita" di competere nel mercato della

ricerca si debba provare di aver dato continuità al proprio investimento in questo campo può essere compreso anche richiamando riflessioni teoriche proposte in precedenza. In primis, è l'idea del *lifelong learning* connessa al concetto di capitale umano a offrirci lenti in grado di comprendere questo fenomeno. Da questo punto di vista, infatti, il soggetto deve saper dimostrare che nel corso della propria esperienza professionale ed esistenziale ha dedicato tutte le proprie energie a implementare le proprie *skill* relative al mercato del lavoro in cui egli vuole competere. Il capitale umano di un lavoratore - che abbiamo sostenuto essere determinato sia dalle sue competenze lavorative e formative che dalle sue attitudini soggettive - viene così valutato non in base al livello di competenze che un soggetto è in grado di rappresentare nel CV, ma soprattutto in relazione alla dedizione che egli ha rivolto alla sua implementazione. Il fatto dunque di avere attraversato particolari momenti della vita in cui - per scelta o in relazione a eventi contestuali - non ci si è concentrati esclusivamente su questo processo viene già assunto come un dato problematico. Il soggetto, in questo contesto, deve dimostrare di non aver assunto comportamenti volti alla dissipazione del tempo (Foucault 2016), e di aver dedicato tutta la propria vita alla strutturazione di un capitale umano spendibile nell'economia della conoscenza (Coin, Giorgi, Murgia 2017). Come abbiamo già dimostrato quando abbiamo sviluppato i ragionamenti sulle questioni di genere in accademia, l'esempio maggiormente incisivo da questo punto di vista viene riportato dalla quasi totalità delle donne intervistate rispetto alla questione della maternità. Da questo punto di vista, infatti, se una donna sceglie di avere un figlio, dovrà probabilmente fare i conti con le ricadute materiali rispetto alla sua capacità di mantenere livelli di produttività elevati che la svantaggeranno in termini competitivi. Tuttavia, oltre a questa dimensione, interviene qui anche un elemento simbolico che rappresenta lo scarso attaccamento emotivo che quella lavoratrice rivolge al proprio lavoro.

"Io devo dire che per fortuna non ho mai avuto questo tipo di problema. Però c'è anche da dire che per esempio io non ho ancora avuto figli, il che può aver facilitato il fatto di non avere un rallentamento della produzione scientifica. Per altro è un po' questo che succede all'interno dell'accademia alle donne. Le donne che hanno figli hanno un decremento della produzione scientifica che impatta poi ovviamente sulle possibilità di avanzamento di carriera. Io ancora non mi sono trovata in questa situazione." (Intervista a SILVIA)

"Ah, sicuramente ha inciso però un aspetto: il fatto che essere donna significa che se tu vuoi fare carriera universitaria, quando sei precario, è meglio che, o è difficile anticipare l'idea di una famiglia, questo sicuramente. Cioè, non pensando a me individualmente, ma a me in relazione con, quindi in termini di famiglia, questo sicuramente. Quindi sicuramente c'è una sorta di anticipazione che tu non ti faccia i figli durante il precariato. Che, come ti potrai immaginare, anche se sei in time, è un po' dura. Perché ci siamo laureati, dottorati, assegni di ricerca ...cioè!" (Intervista a CARLA)

Riassumendo, dunque, un curriculum adeguato dal punto di vista temporale è quello che è in grado di dimostrare una continuità di investimento emotivo e materiale rivolto al proprio lavoro. Il fatto che il tempo venga qui espresso in ordine cronologico inverso, può essere compreso a partire dalla lunghezza e dalla frammentarietà che un percorso professionale all'interno dell'accademia contemporanea inevitabilmente presenta. La precarietà, infatti, determina il fatto che un soggetto nel corso della propria esperienza lavorativa sia costretto a stipulare una serie indeterminata di contratti che, come abbiamo visto,

tendenzialmente avranno la durata di uno o due anni. Tuttavia, questa frammentazione può essere rappresentata in modo tale che la continuità di queste collaborazioni venga percepita da chi legge come un *unicum* in cui è l'investimento complessivo a essere determinante, più che le forme materiali in cui questo si è riprodotto. Se, dunque, la precarietà significa innanzitutto frammentazione, dimostrare di aver avuto un percorso senza spazi bianchi riesce a rendere coerente e lineare l'investimento profuso. In questo senso, raccontare la propria storia in una dinamica temporale cronologicamente inversa costringe chi legge a iniziare la valutazione di un CV a partire dallo stato del capitale umano che un soggetto presenta oggi, potendo successivamente verificare quali siano state le dimensioni che man mano hanno sostenuto la sua crescita.

Nelle domande che nella traccia di intervista erano state presentate per interrogare la relazione che i ricercatori intrattenevano con il proprio CV, la dimensione di come qui debba essere rappresentata la direttrice del tempo non viene analizzata da pressoché nessun soggetto. Solo in un caso la questione dello "spazio bianco" problematico viene evocata da un intervistato. In questo senso, Mattia, guardando al proprio CV si rende conto che un potenziale osservatore avrebbe potuto notare che nell'anno precedente all'intervista la sua produttività scientifica sia stata moderatamente rallentata dai suoi altri impegni lavorativi all'interno dell'accademia.

"In questo momento mi sento per esempio di non aver pubblicato niente nel 2016, o forse giusto quello che ti avevo girato. Insomma, ho paura che si veda che ho di buchi di continuità, in termini di pubblicazioni. Cioè, che sia molto discontinuo il mio curriculum per chi lo legge. Potrei anche spiegare che quest'anno ho dovuto affrontare mille menate per altri progetti, però va beh, non c'entra." (Intervista a MATTIA)

Il fatto che nessun altro intervistato si soffermi su questo tema può essere spiegato in termini di pre-socializzazione a questa dinamica. In altre parole, la necessità di rappresentare il proprio percorso professionale in termini di continuità è un discorso che in qualche modo si presenta come preconditione per chi investe in questo specifico mercato del lavoro. Una questione che riesce a dimostrare questa ipotesi riguarda il momento in cui i soggetti muovono i primi passi nel mondo della ricerca. In questo senso, è interessante notare come vi siano una serie di CV che presentano lo stesso schema temporale del passaggio dall'ottenimento della laurea magistrale all'iscrizione a un corso di dottorato. Infatti, alcuni soggetti non hanno iniziato il loro percorso dottorale immediatamente dopo essersi laureati e, per motivi differenti, hanno fatto trascorrere del tempo tra un'esperienza e l'altra. In tutti questi casi i ricercatori interessati hanno segnalato nel loro CV che quel passaggio, che rischiava di essere letto nei termini di un disinvestimento, è stato sostanzialmente dalla partecipazione a un Master o da altre esperienze nel campo della ricerca, dimostrando come già nell'ingresso in questo mercato del lavoro questa dimensione abbia inciso particolarmente sulle scelte che i soggetti mettono in campo.

Un solo intervistato, infine, mette in discussione questa lettura partendo dalla propria esperienza. Il soggetto in questione è uno di quei lavoratori che ha scelto di svolgere un secondo percorso dottorale come forma di tattica salariale, dopo aver interrotto per lungo tempo il suo lavoro all'interno dell'accademia. In questo senso, Filippo si interroga sulla rilevanza del proprio momento di discontinuità rispetto al proprio status attuale e ragiona sul fatto che, nella dimensione di precarietà strutturale che riconosce nelle esperienze dei suoi colleghi anche di età avanzata, probabilmente non si sarebbe ritrovato in una situazione particolarmente differente anche nel caso avesse mantenuto una relazione continuativa con la ricerca in accademia.

"Mi sono permesso il lusso di abbandonare la ricerca per tre anni e poi volerci tornare, e comunque potendolo fare. Però mi rendo anche conto che in realtà con tantissima altra gente della mia stessa età, che magari ha fatto scelte diverse dalla mia e magari non ha abbandonato la ricerca, condivido questo status subalterno. Cioè, penso che una particolarità della mia biografia è che ho abbandonato la ricerca per tre anni, però in realtà non so se non l'avessi abbandonata se il posto che ho occupato oggi sarebbe differente o no, non lo so. [...] Penso che l'analisi della mia biografia è interessante perché ci fa capire che la subalternità è strutturale al sistema fondamentalmente, però in realtà c'è tanta gente che dice, tipo l'altro giorno che qualcuno me lo diceva, se molli la ricerca poi non ci puoi più tornare. Che è una cosa parzialmente vera, come magari in altri ambiti lavorativi. Cioè nel senso che io conosco gente che fa secondi dottorati che non ha mai smesso di fare ricerca, quindi in realtà non è per forza uno statuto legato a un accidente biografico ma è qualcosa legato a una dimensione strutturale. Quindi probabilmente se io avessi fatto scelte differenti magari adesso non starei facendo un secondo dottorato, magari starei facendo un assegno, magari l'avrei già fatto un secondo dottorato, magari non lo starei facendo adesso. Però penso che comunque a livello di status, cioè se guardo per esempio a gente della mia età o anche molto più vecchi, di strutturato non ne vedo nessuno, vedo qualcuno che c'ha ruoli un po' meno subalterni, ma tutti quei qualcuno venivano da famiglie accademiche." (Intervista a FILIPPO)

Le riflessioni presenti nell'ultimo stralcio riportato raccontano come nell'esperienza materiale di molti ricercatori italiani il ruolo agito dallo strumento CV in relazione alle possibilità di stabilizzazione sia di scarsa importanza. Questa elaborazione coglie una delle dimensioni peculiari dell'università italiana che abbiamo già analizzato precedentemente rispetto alle contraddizioni che il concetto di merito presenta in questo specifico contesto nazionale. È necessario sottolineare come l'utilizzo del Curriculum come dispositivo governamentale abbia più l'obiettivo di indurre il soggetto ad auto-disciplinarsi che un ruolo realmente determinante nella competizione nel mercato del lavoro accademico. In altri termini, l'idea che non ci debbano essere spazi bianchi all'interno della storia raccontata su un CV rappresenta una prescrizione formale a cui chi vuole competere deve adeguarsi. In questo senso, l'imperativo di dover rappresentare una storia temporale asintoticamente ascendente agisce sul determinare forme e modalità entro cui si deve sviluppare la pratica quotidiana della ricerca e, di conseguenza, anche nel dare una certa forma alle soggettività accademiche.

5.2.2. La direttrice x: lo spazio

Lo spazio, così come il tempo, si presenta come una delle dimensioni più determinanti nella redazione di un Curriculum adeguato alle prescrizioni generate dalle retoriche neoliberali. La definizione di un mercato della ricerca scientifica compiutamente globale si è generata attraverso l'utilizzo pervasivo delle retoriche legate al

concetto di internazionalizzazione. Come abbiamo già affermato in precedenza, questo concetto può presentare una molteplicità di significati che, in forme diverse, è possibile comprendere nell'osservare i modi attraverso cui i soggetti restituiscono questa dimensione della propria esperienza nel redigere il proprio curriculum vitae. È infatti vero che, per quanto tendenzialmente nel dibattito pubblico e politico il tema dell'internazionalizzazione venga evocato esclusivamente in relazione alle dinamiche associate alla mobilità accademica internazionale, guardando ai CV dei soggetti questa dimensione pare riferirsi a tutte le sezioni di cui questo può essere composto. In altre parole, se la mobilità si presenta come l'elemento principale attraverso cui cogliere il grado di internazionalizzazione mostrato dal profilo di un determinato ricercatore, questo può essere rappresentato nel Curriculum anche attraverso altre forme che proveremo ad individuare e comprendere nel corso del presente passaggio analitico.

La dimensione spaziale che caratterizza un CV è articolata in forme diverse a partire dalla configurazione che il percorso professionale di un determinato ricercatore ha assunto nel corso del tempo. Guardando al materiale empirico raccolto, è possibile distinguere i modi in cui questo tema emerge a partire dalle strategie di lungo periodo che un soggetto ha messo in campo all'interno del mercato globale della ricerca. In primo luogo, nei CV di quei soggetti che hanno un profilo professionale segnato da esperienze di mobilità strutturali, anche se circolatorie e temporanee, la dimensione dello spazio si presenta come una sorta di *continuum* che attraversa l'insieme delle sezioni che lo compongono. Differentemente - per quei soggetti che hanno scelto di strutturare il proprio percorso esclusivamente nel mercato del lavoro italiano - si impone la necessità di far emergere questa dimensione in modo specifico e affermativo in quanto in questi casi l'internazionalizzazione ha assunto significati differenti rispetto al tema della mobilità. L'analisi dei curriculum a nostra disposizione rispetto alla questione dello spazio si articolerà quindi a partire dai differenti profili che i soggetti al centro dell'indagine restituiscono da questo punto di vista.

Innanzitutto la mobilità si presenta come il primo elemento che dovrebbe essere presente all'interno di un CV adeguato alle relazioni professionali nell'accademia contemporanea. In questo senso, è interessante sottolineare come contando il numero di paesi in cui i soggetti intervistati hanno stipulato contratti come *post-doc* siano ventidue. Considerando che solo la metà del campione complessivo dimostra di avere vissuto processi di mobilità radicali, significa che questi paesi sono stati attraversati da dodici ricercatori. Confrontando questa dimensione con i CV a nostra disposizione, la maggior parte di questi soggetti rappresenta la propria vocazione internazionale innanzitutto nella sezione che riporta le proprie esperienze professionali. Per tutti quelli che invece presentano percorsi lavorativi legati esclusivamente al contesto accademico italiano, il tema della mobilità viene rappresentato in una specifica sezione che prenderà il nome di *Visiting Period*. Questa sarà composta dalla restituzione di alcuni spostamenti che i ricercatori hanno sviluppato verso atenei di altri stati per brevi periodi, che nel materiale raccolto vanno da un minimo di due settimane a un massimo di sei mesi. Da questo punto di vista è un ricercatore che ha attraversato lunghi periodi di mobilità - e che attualmente lavora all'estero - a elaborare riflessioni interessanti su questi aspetti. Secondo Emilio, infatti, i periodi di *visiting* di breve periodo che la sostanziale totalità dei ricercatori

sperimenta non hanno la capacità e neanche la funzione di arricchire le competenze scientifiche di un soggetto ma, differentemente, questi si mostrano come passaggi utili per restituire una buona rappresentazione di sé attraverso il CV.

"Ma io in realtà, anche per questo, cioè nei posti in cui sono stato a fare ricerca non è che io abbia trovato chissà che supporto, chissà che aiuto, chissà che collaborazioni. Cioè, tante collaborazioni dal punto di vista personale, cioè si magari conosci, magari scriviamo una roba insieme, 'a si ma tienimi aggiornato se vengono fuori cos'è, così. Ma dire che nei centri di ricerca in cui sono stato ospite, nei tre centri di ricerca in cui sono stato ospite, effettivamente mi è stato utile dal punto di vista delle skill che ho appreso, assolutamente no. Perché in nessuno dei tre casi mi ha cagato nessuno proprio, quindi se sono riuscito ad avere qualcosa è perché io mi attivavo, io facevo, eccetera eccetera, e comunque non ho mai collaborato veramente con le persone che erano nel mio centro di ricerca. Nel senso che non ho mai lavorato a un progetto, non c'è mai stato uno scambio di conoscenze, di robe. Magari per altre professioni, o altri tipi di ricerca, cioè chi va in un laboratorio e deve fare esperimenti in un laboratorio, dico di chimica a caso, le cose possono essere un po' diverse perché è pensato che sia così. Molte volte quello che succede è che si sa che il ricercatore verrà, che sarà ospite, che gli darai sì e no una scrivania dove ti va bene, e poi che si arrangi. E poi le persone lo fanno perché anche lì alle università va bene avere ricercatori stranieri, cioè fa curriculum anche a loro. Fa curriculum a chi parte, sicché è un meccanismo di non curanza della situazione per cui "va beh, se tanto questo viene qua si arrangia". Punto, cioè. E le persone vanno lì, continuano a farlo, perché dicono: "va beh, anche se non imparo un cazzo, anche se effettivamente non mi è utile, lo metto in curriculum perché va bene metterlo in curriculum, perché tutti quanti vogliono l'internazionalizzazione di 'sti cazzi", capito? Quindi un po' questo il meccanismo che si crea, non so se in tutte le scienze, ma per l'esperienza che ho avuto io almeno sì. Per quello che dico che non penso che se io fossi rimasto in Italia, con delle persone, con la possibilità di far ricerca eccetera eccetera, con tutti gli elementi a cui ho accennato prima, non penso che sarei stato meno professionale di quanto lo sono ora." (Intervista a EMILIO)

Anche nel caso della direttrice riferita allo spazio, dunque, è possibile intuire come - complessivamente - le pratiche messe in campo dai ricercatori precari siano maggiormente legate alla necessità di costruire un CV adeguato alle richieste del mercato del lavoro accademico, e meno aderenti al desiderio o alla necessità di implementare le proprie competenze professionali. Questa dinamica si mostra in modo sufficientemente eloquente anche prendendo in esame tutte quelle altre sezioni del curriculum in cui la dimensione dello spazio emerge con forza. Da questo punto di vista, le sezioni legate alle pubblicazioni scientifiche e alla partecipazione a convegni, conferenze e seminari si presentano come determinanti per esprimere la tensione all'internazionalizzazione per tutti i casi presi in esame nel corso della presente ricerca. In questo contesto, l'esortazione all'internazionalizzazione che struttura l'ordine del discorso accademico contemporaneo viene restituita dai soggetti attraverso la rappresentazione di una partecipazione continuativa al dibattito scientifico internazionale. Il fatto che in un CV siano presenti una serie di articoli scritti in lingua inglese o la partecipazione ad alcuni eventi accademici di ordine internazionale, intende mostrare l'acquisizione dello spazio globale della ricerca come dimensione in cui viene sviluppato il proprio lavoro. Anche da questo punto di vista, una ricercatrice mette in discussione la relazione che si struttura tra la scrittura in inglese, la partecipazione a conferenze e convegni internazionali e il significato materiale che rappresenterebbe l'internazionalizzazione. Secondo Stefania, infatti, da quando le procedure di valutazione hanno posto l'accento sui criteri che si legano a questa retorica, nel contesto italiano sono stati sviluppati degli

escamotage che permettono ai soggetti di rappresentare un profilo internazionale anche laddove questo non sia stato materialmente sviluppato.

"Mah, guarda, i parametri fanno molto ridere. Allora, se tu vuoi fare ricerca internazionale vuol dire che devi pubblicare in una sola lingua, che ti piaccia o che non ti piaccia, che è l'inglese. E vuol dire che quello che scrivi deve essere letto dai tuoi colleghi indipendentemente da dove essi siano, se sono a Roma, se sono a Prato, se sono a Berlino. Se tu scrivi una cosa in italiano, quelli di Roma forse te la leggono, forse, ma quelli di Berlino non te la leggono di sicuro. Quindi, internazionalizzazione: il tuo lavoro è internazionale quando può liberamente circolare e chi è interessato a leggerselo se lo legge, cioè deve avere un appeal internazionale. L'internazionalizzazione per come è vissuta all'interno dell'università italiana, e per come è implementata, vuol dire tutt'altro. Io ho sentito appunto persone dire: "abbiamo internazionalizzato la rivista, adesso chiediamo a quelli che hanno scritto di darci un abstract in inglese". Cioè, nel senso, non puoi che metterti a ridere perché che senso ha questa cosa qua? E allora, dopo che uno si è letto il tuo abstract in inglese tra l'altro scritto male, cioè ... cosa ti devo dire? Oppure cose tipo... eee... va beh, cose tendenzialmente... cioè è implementata in modi che fanno abbastanza ridere. Cioè, se sei andato una volta ogni due anni ad un convegno dove c'è qualcuno ... cioè un convegno che è stato brandizzato come internazionale allora è sufficiente? E quindi sei internazionalizzato? Non so." (Intervista a STEFANIA)

In termini complessivi, dunque, la direttrice relativa allo spazio deve essere in grado di dimostrare che un dato ricercatore precario ha assunto il mercato transnazionale della ricerca come dimensione strutturale entro cui sviluppare il proprio lavoro. In alcuni casi questo tema viene rappresentato attraverso l'effettiva mobilità sviluppata dai soggetti, in altri attraverso la partecipazione al dibattito scientifico internazionale. Importante tuttavia sottolineare come anche rispetto a questa tematica il ruolo agito da queste esperienze non sia tanto legato all'arricchimento del proprio bagaglio di competenze, quanto piuttosto alla sua rappresentazione, al fine di poter dimostrare di aver obbedito all'imperativo morale rappresentato dalle retoriche dell'internazionalizzazione.

5.2.3. La direttrice z: la produttività scientifica

Nell'analizzare le dimensioni su cui deve essere strutturato un CV adeguato ai sistemi universitari neoliberali, abbiamo ipotizzato di utilizzare la metafora di un piano cartesiano tridimensionale in cui la direttrice y (verticale) rappresenta la dimensione temporale e la direttrice x (orizzontale) quella spaziale. L'ultima direttrice, la linea z, si staglia dal foglio riproducendo l'idea del volume e si riferisce al grado di produttività scientifica sviluppato dal soggetto. Da questo punto di vista le sezioni che interessano maggiormente questa direttrice sono quelle legate alle pubblicazioni scientifiche e alla partecipazione a convegni e conferenze, che si presentano come le tematiche che meglio rappresentano quanto un ricercatore sia stato produttivo all'interno del mercato globale della ricerca. Vi sono in questo senso differenti modalità con cui un soggetto può scegliere di rappresentare nel proprio curriculum il proprio investimento in termini di produttività. Guardando al materiale empirico raccolto, la prima opzione a emergere si riferisce alla possibilità di un soggetto di riportare l'insieme delle attività sviluppate nel loro complesso, o soltanto la parte considerata più importante. Questa scelta è determinata da differenti fattori riferito da un lato alla quantità di output prodotti, dall'altro alla loro qualità rispetto ai criteri delle procedure di valutazione. Nel primo caso, i soggetti

riportano la lista di tutte le pubblicazioni, delle conferenze o dei seminari a cui hanno avuto modo di partecipare nel corso della loro esperienza professionale. In questo caso, questa lista verrà riportata in ordine cronologico e si tenderà qui di coniugare l'espressione di una elevata produttività scientifica con una continuità di investimento in queste mansioni, coerentemente con le prescrizioni che riguardano la direttrice *x* legata al tempo. Importante sottolineare come, da questo punto di vista, i ricercatori che hanno un'esperienza di lungo corso all'interno del mercato del lavoro accademico avranno la possibilità effettiva di scegliere se - e come - riportare le proprie produzioni, mentre i ricercatori più giovani saranno portati a presentare la totalità delle attività sviluppate per esigenze "di volume" legate alla minore quantità complessiva di lavori sviluppati nel corso della loro breve esperienza lavorativa. Come raccontato da alcuni degli intervistati più giovani, in alcuni casi questi riportano consapevolmente nel proprio CV anche articoli o seminari non validi per rispondere ai criteri della valutazione in quanto non pubblicati su riviste scientifiche o non organizzati da strutture accademiche o istituzionali formalmente riconosciute. Questa scelta è utile per rappresentare in modo strategico l'idea di un volume produttivo elevato dal punto di vista quantitativo, dinamica che contribuisce a costituire una immagine adeguata del ricercatore precario che la agisce.

"Diciamo, ho una versione larga, quello che vario è qualche cosa sugli altri interessi, con articoli che ti trasmettono anche un orientamento particolare che poi nel percorso di studi e di ricerca non traspare. Scrivo su questo sito, forse ce ne ho anche un altro su un sito importante. Ma giusto perché a un certo punto mi sono accorto che uscivano queste cose che erano potenzialmente rintracciabili in rete, ho detto "adesso ce li metto", ma non perché ci vedessi un particolare senso. Ne tantomeno mai nella vita mi ero posto il problema di scrivere cose su piattaforme online a firma individuale perché me lo sarei messo nel curriculum, era un problema che non mi ero mai posto in questi termini. Poi per un *application* l'ho messo. Ho detto 'fammi mettere queste cose che forse sono un elemento aggiunto'. Questi dicono "vabbè accademicamente non conti un cazzo, però puoi avere una conoscenza sul campo che verrà indagato". Insomma, mi sembrava che se anche non contavano niente per la valutazione potessero dare più un'idea di cosa potevo portare di mio in quel progetto." (Intervista a ALBERTO)

Un'altra modalità attraverso cui riportare il grado di produttività scientifica di un ricercatore all'interno del proprio curriculum consiste nella scelta di quali prodotti il soggetto riconosca come maggiormente influenti rispetto ai criteri stabiliti dalle procedure della valutazione. In questo caso, viene fatta una cernita tra tutti gli articoli prodotti e i seminari a cui si è partecipato, riportandoli non in ordine cronologico ma, appunto, rispetto alla loro rilevanza per la valutazione formale. I criteri attraverso cui la selezione viene prodotta possono riferirsi a una specifica situazione connessa alla possibilità di accedere a una determinata posizione lavorativa, o alla gerarchizzazione complessiva con cui vengono catalogati i prodotti scientifici nel contesto italiano. Nella prima situazione un ricercatore sceglierà di inserire nel CV solo quelle pubblicazioni che lui ritiene rilevanti rispetto ai contenuti del progetto o del concorso a cui sta tentando di accedere. Nella seconda, invece, verranno riportate tutte quelle attività che, al di là del proprio contenuto, avranno un impatto maggiore rispetto ai criteri formali della valutazione. In questo senso, si privilegeranno ad esempio gli articoli pubblicati in riviste scientifiche di fascia A, o convegni internazionali a cui si è stati direttamente invitati dagli organizzatori. Come sottolineato precedentemente, questa opzione potrà essere adottata solo dai

soggetti con un bagaglio di attività sufficientemente ampio da permettere una loro selezione, senza per questo minare la rappresentazione del livello di produttività complessiva raggiunto.

Riprendendo alcune riflessioni condivise rispetto all'analisi delle sezioni proposta nel paragrafo precedente, un ulteriore elemento che emerge in relazione alla direttrice z si lega alle differenze che presentano i CV di quei soggetti che hanno sviluppato una lunga esperienza professionale nei sistemi accademici di matrice anglosassone. Le sezioni in cui vengono riportati i dati relativi a quanto denaro un determinato soggetto sia riuscito a ottenere partecipando a bandi o concorsi nazionali o internazionali possono essere comprese a partire dal presente passaggio analitico. In questo senso, se un ricercatore riesce a dimostrare di aver già ottenuto finanziamenti da altre istituzioni pubbliche o accademiche, in qualche modo si presenta come un soggetto che ha già ottenuto una valutazione positiva e un riconoscimento pubblico del proprio curriculum vitae, rendendolo in questo senso più spendibile agli occhi di chi dovrà poi ponderare la sua adeguatezza rispetto al contesto in cui è stato presentato. La produttività in questo ambito viene direttamente monetarizzata, e si pone come una dimensione che, come abbiamo visto negli stralci di intervista precedentemente riportati, nel contesto anglosassone assume una centralità dirimente rispetto alla possibilità di accesso a determinati contesti lavorativi.

Una volta comprese quali siano le caratteristiche principali che ogni direttrice deve presentare per essere considerata adeguata alle richieste del mercato del lavoro accademico neoliberale, risulta utile ritornare alla metafora che ha sostenuto l'intero paragrafo per definire come dovrebbe essere strutturato un "buon CV". Nel piano cartesiano tridimensionale strutturato dalle tre direttrici in questione, un "buon CV" si dovrebbe collocare in un punto di intersezione delle linee che sia in grado di dimostrare: una continuità di investimento in questo campo professionale (direttrice x); l'assunzione di uno spazio produttivo della ricerca come immediatamente transnazionale (direttrice y); un'elevata produttività scientifica (direttrice z).

Concludendo, è importante porre l'accento sull'utilizzo ripetuto del termine "rappresentazione" per definire la pratica attraverso cui vengono riportate le esperienze di un soggetto all'interno di un CV. Questa parola, nel presente contesto analitico, è stata scelta per assumere come la pratica di costruzione di un curriculum adeguato sia in ultima istanza una finzione, una messa in scena di una parte della propria soggettività da parte di chi vuole proseguire il proprio percorso professionale all'interno dell'accademia. Questo processo richiama dunque le teorizzazioni di Erwin Goffman (1959) e di Judith Butler (2006) rispetto alle interazioni che ogni soggetto sviluppa nel corso della propria esperienza. In questo quadro, la presentazione del sé sviluppata in un curriculum si conforma come il risultato della tensione tra il quadro di norme standardizzate entro cui questa deve essere sviluppata e le strategie che i soggetti agiscono per rispondere agli stessi imperativi omologanti. Se, dunque, fino a qui ci siamo concentrati sull'analizzare i paradigmi governamentali entro cui si dovrebbe strutturare un "buon CV", nel prossimo paragrafo rivolgeremo l'attenzione a quali strategie i soggetti elaborano al suo interno per rappresentarsi in modo efficace.

5.3. Le strategie di sopravvivenza all'interno di un CV

La definizione di curriculum vitae che abbiamo proposto rimanda all'idea che questo sia un racconto autobiografico in cui un soggetto ricostruisce una parte particolare della propria esperienza, quella che potrà dimostrare il suo investimento materiale ed emotivo nella strutturazione di un capitale umano adeguato alle necessità espresse dal mercato del lavoro globale della ricerca scientifica. Richiamando i lavori di Goffman, abbiamo inoltre assunto come questo strumento parli di una relazione che viene posta in essere tra il soggetto che auto-riproduce un racconto di sé strategicamente orientato, e un interlocutore che rimane opaco e non immediatamente visibile (Goffman 1959). Collegando questa ipotesi a quelle proposte da Judith Butler nel testo *La Violenza Etica* (2006), abbiamo inoltre affermato che la pratica del "dar conto di sé" si sviluppa in una condizione né di totale libertà, né di soggezione assoluta rispetto al quadro di norme storicizzato entro cui questa viene riprodotta (Butler 2006). In questo contesto, per proseguire con l'analisi empirica delle strategie agite dalle soggettività accademiche all'interno del CV, è utile riprendere la metafora dello stesso Goffman relativa al teatro, e a come ogni singola interazione possa essere ricondotta alle dinamiche relazionali che qui si sviluppano (Goffman 1959).

Il sociologo canadese utilizza quella che è definita da lui stesso come una metafora drammaturgica (Goffman 1959) per rappresentare le forme entro cui si sviluppa qualsiasi interazione faccia a faccia tra diversi soggetti o gruppi sociali. Seguendo questa proposta analitica, ogni essere umano che comunica si presenta come un attore che - attraverso la sua *performance* - restituisce al pubblico una determinata immagine di sé più o meno aderente alle regole del gioco previste dalla stessa rappresentazione. È possibile intuire come, coerentemente con l'organizzazione dello spazio all'interno di un teatro, ogni *performance* sviluppata nel palcoscenico sia stata preparata e organizzata nel retroscena dallo stesso soggetto, in accordo con tutti quelli che partecipano alla realizzazione dello spettacolo dell'interazione. Nel caso della rappresentazione che un ricercatore riproduce nel proprio curriculum vitae, dunque, potremmo affermare che il palcoscenico si strutturi lungo il piano cartesiano analizzato in precedenza, il quale organizza in modo standardizzato le modalità e i significati con cui la *performance* deve essere sviluppata. Differentemente, il retroscena è quello spazio nascosto in cui il soggetto sceglie quali parti di sé è utile rappresentare nel CV, e quali invece è necessario occultare perché strategicamente fuorvianti⁸². In questo contesto - riprendendo le proposte teoriche che hanno accompagnato l'intero processo di ricerca qui presentato - le regole che definiscono il gioco della rappresentazione di sé stessi all'interno del CV sono definite dal quadro di norme implicite che abbiamo analizzato attraverso la metafora del piano cartesiano. L'affermarsi dei paradigmi dell'università neoliberale ritrovano in questo contesto una rilevanza materiale e simbolica particolarmente evocativa. È infatti vero che le regole del gioco istruite dalle retoriche neoliberali impongono che un CV si presenti come il tentativo di oggettivazione di quel capitale umano che dovrebbe rappresentare il livello di competenze

⁸² Come vedremo, la scelta di evitare di rappresentare sul palcoscenico alcune parti di sé può riferirsi o a una valutazione strategica rispetto alle regole imposte dalla *performance*, o a una scelta razionale del soggetto che non vuole condividere alcune parti di sé in quella circostanza.

professionali, relazionali e comunicative che un soggetto è in grado di dimostrare. La necessità di rendere quanto più oggettiva possibile la rappresentazione del capitale umano di un soggetto si lega in modo profondo all'emersione delle pratiche e dei discorsi relativi alla valutazione. La valutazione, infatti, per definizione deve avere la possibilità di misurare, quantificare e gerarchizzare le soggettività che la subiscono in termini trasparenti e, appunto, oggettivi. In questo senso, la retorica del merito non avrebbe alcuna capacità di assumere una centralità così rilevante all'interno dei dibattiti accademici se la valutazione non avesse a disposizione il dispositivo governamentale rappresentato dal curriculum vitae. È possibile quindi affermare che il CV è uno strumento indispensabile affinché le retoriche neoliberali agiscano con efficacia nel dare una certa forma alle prassi biopolitiche e alle relazioni sociali all'interno dell'accademia.

L'ipotesi goffmaniana di un palcoscenico che presenta regole specifiche a cui il soggetto è tenuto ad attenersi per rendere adeguata la propria *performance* permettono inoltre di stabilire una complementarità con le definizioni di Bourdieu relative al concetto di campo (Bourdieu 2005). Il campo, per il sociologo francese, è quello spazio che si crea nella relazione tra differenti soggetti o gruppi sociali che dovranno agire al suo interno rispettando le norme che lo stesso campo determina a priori. In questo senso, ogni soggettività indosserà un *habitus* adeguato alla riproduzione delle relazioni sociali nel campo, le quali subiranno l'effetto delle tensioni che si generano tra le regole del gioco stabilite dal campo stesso e un certo grado di libertà che un soggetto mantiene nello scegliere che tipo di atteggiamento rivolgere alle stesse relazioni che andrà ad informare (Galioto 2018). Entrambi gli autori presi in esame considerano infatti lo spazio sociale in cui hanno luogo le relazioni tra individui non neutro, bensì definito da un insieme di norme più o meno formalizzate che delimitano forme e modi in cui le stesse relazioni possono qui avere luogo. All'interno di questo quadro concettuale è possibile comprendere come oggi le pratiche della società del controllo agiscano nell'individuo per produrre un meccanismo auto-disciplinante che non necessita di pratiche repressive o violente, ma che viene performato dal soggetto stesso (Deleuze 2002). Se, infatti, il campo o il palcoscenico presentano regole implicite a cui il soggetto sceglie di adeguarsi, allora siamo di fronte a una tensione tra uno spazio relazionale fortemente determinato dalle esigenze delle strutture governamentali e la libertà strategica del soggetto di agire in modo autonomo al suo interno. È proprio a partire dalla presenza di questa tensione che è possibile mettere in discussione la capacità totalizzante della società del controllo di definire una soggettività adeguata alle dimensioni relazionali istituite dalle retoriche neoliberali della competizione e dell'auto-imprenditorialità. Nel momento in cui i dispositivi governamentali assegnano al soggetto la responsabilità di "disciplinare sé stesso", questo può agire la libertà che gli è stata assegnata non necessariamente per adeguarsi alle prescrizioni definite dal campo in cui la sua soggettività deve esprimersi. Collocando queste riflessioni all'interno del presente contesto analitico, dunque, è possibile affermare che guardando al CV come una metafora del campo in cui si producono delle relazioni sociali segnate da queste dinamiche, anche i ricercatori che sperimentano questa specifica pratica del "dar conto di sé" avranno un certo grado di libertà che potranno scegliere se esprimere o meno.

Condivise queste premesse teoriche, è ora possibile ritornare all'analisi empirica di quali strategie i ricercatori mettano in campo tra le pieghe del CV per assecondare o rifiutare le regole del gioco. È utile in questo contesto prendere brevemente in esame alcuni dei contributi di Albert O. Hirschman, economista tedesco naturalizzato statunitense. Nel suo testo *Exit, Voice, and Loyalty. Responses to Decline in Firms, Organizations, and States* (Hirschman, 1970)⁸³, l'autore propone di analizzare le risposte che i soggetti mettono in campo quando si trovano di fronte al declino di una specifica organizzazione a partire dalle tre categorie che compongono il titolo dell'opera⁸⁴ (Pasquino 2014). In primo luogo, dunque, un soggetto avrà la possibilità di utilizzare una strategia volta a sottrarsi dallo specifico contesto sociale o economico in cui riscontra delle problematiche (“*exit*”). Una seconda modalità di azione di un soggetto nel medesimo contesto è definita come “*loyalty*” e si riferisce ad una sua piena adesione rispetto all'organizzazione in cui si trova ad agire. L'ultima strategia individuata dall'autore viene definita come “*voice*”, e si riferisce alla possibilità di aprire conflitti all'interno di un determinato contesto sociale per trasformarlo a proprio favore. Per quanto questa proposta teorica si riferisca a una dimensione macro che si concentra sui comportamenti delle soggettività nei confronti di una molteplicità di organizzazioni e strutture sociali, guardando alle possibili strategie che le soggettività accademiche possono agire tra le pieghe del Curriculum sembra che le categorie proposte da Hirschman siano in grado di rispondere alle diverse possibilità di azione che i soggetti hanno a disposizione. Importante tuttavia sottolineare una differenza particolarmente rilevante che emerge nel connettere queste elaborazioni all'analisi delle possibili strategie agite dai ricercatori precari. Se lo spazio sociale in cui le strategie analizzate agiscono è proprio quello istituito dal curriculum vitae, allora solo le opzioni che abbiamo definito *loyalty* e *voice* avranno modo di essere utilizzate per dare una certa forma alla relazione del soggetto con questo campo. Differentemente, l'opzione che abbiamo definito come *exit* si presenterà come un abbandono delle possibilità di continuare il proprio percorso professionale all'interno dell'accademia. In altre parole, accettare le regole del gioco istituite dallo strumento CV si presenta come prerequisito necessario per considerarsi agganciati al mercato del lavoro della ricerca. Queste regole del gioco, seppur riconosciute e accolte, possono essere messe in discussione dall'azione strategica del soggetto e declinate a proprio favore.

5.3.1. La exit strategy

Tentare di sviluppare una carriera all'interno del mondo della ricerca significa accettare le regole del gioco dell'università neoliberale. Queste, se da un lato segnano in modo profondo le esperienze dei soggetti all'interno di questo contesto produttivo, dall'altro necessitano di essere espresse e rappresentate all'interno del dispositivo CV. All'interno di questo quadro, le strategie che abbiamo definito come *exit* rappresentano innanzitutto il fatto che il soggetto che le esercita rifiuta le regole del gioco imposte dalle forme

⁸³ Tradotto in italiano *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato* (1982).

⁸⁴ Le analisi di Hirschman si concentrano principalmente su come i consumatori reagiscano rispetto al deterioramento di un prodotto, gli iscritti a un partito rispetto al declino della propria organizzazione o i cittadini rispetto ai segnali di disgregazione e inefficienza di uno stato (Pasquino 2014).

organizzative dell'accademia neoliberale e, di conseguenza, rifiuta anche di riconoscere il CV come strumento indispensabile per la loro rappresentazione. Per quei soggetti che sceglieranno questa strategia, dunque, l'unico risultato possibile risulta essere quello di abbandonare in modo definitivo la possibilità di proseguire il proprio percorso professionale all'interno dell'accademia.

Negli ultimi anni è emersa una sorta di nuova letteratura, definita come "*quit lit*", composta da editoriali e lettere pubbliche attraverso cui centinaia di lavoratori accademici raccontano i motivi e le riflessioni che li hanno portati ad abbandonare il mondo universitario (Coin 2017). Parte di queste sono state raccolte da Sydni Dunn (2013) in un *Google doc* a libero accesso, attraverso il quale è possibile analizzarle nel loro insieme per comprendere quali siano stati i motivi che hanno indotto il personale accademico - sia strutturato che non strutturato - a esercitare questa strategia⁸⁵. In termini complessivi, dunque, è possibile affermare che la totalità dei soggetti individua nelle forme organizzative delle università globali neoliberali e nelle relazioni sociali da esse informate le principali cause della loro rinuncia al proprio percorso professionale (Burns 2014; Dunn 2013; Collier 2013; Malesic 2016). Secondo alcuni studiosi di questi fenomeni, la strategia di *exit* esercitata da queste soggettività si presenterebbe come un gesto potentemente politico, reso tale innanzitutto dalla scelta di rendere pubbliche le motivazioni che li hanno indotti a prendere questa decisione (Coin 2017; Backer 2013). All'interno dello schema concettuale proposto, dunque, la scelta di abbandonare il mondo della ricerca si presenterebbe immediatamente come un elemento conflittuale da inserire tra le possibili forme di *voice* che un soggetto può esercitare. Questa lettura, tuttavia presenta alcune problematicità che è necessario sottolineare.

Guardando alle lettere raccolte da Sydni Dunn (2013), è possibile attribuire a questo fenomeno un significato ambivalente. Da un lato, infatti, i soggetti che hanno scritto lettere ed editoriali per affermare la scelta di abbandonare il proprio percorso in termini pubblici provano un senso di eccitazione e incredulità nell'esercitare la scelta del dimettersi, come se allontanarsi dal mondo accademico segnasse una possibilità di liberazione e sollievo (Musselman 2010). Dall'altro questo si presenta come un gesto soggettivo che, se da un lato permette alla persona che lo esercita di liberare se stessa, dall'altro lascia immutate le regole del gioco che organizzano le università contemporanee (Coin 2017). Assumendo questa ambivalenza, nella mia opinione la scelta di abbandonare si presenta più come un gesto individuale che conferma la parcellizzazione sociale determinata dall'ordine del discorso neoliberale che un gesto politico capace di metterlo in discussione.

Guardando alle storie raccontate dai soggetti al centro dell'indagine nessun intervistato sostiene di aver scelto questa opzione. Questo dato di fatto nasce immediatamente dalle caratteristiche dei soggetti intervistati. Tutti, infatti, stavano investendo le proprie energie per tentare di proseguire il proprio percorso all'interno del mercato del lavoro accademico. In un solo caso, un ricercatore riporta un particolare momento della propria

⁸⁵ <https://docs.google.com/spreadsheets/d/1OODoiZKeAtiGiI3IAONCspryCHWo5Yw9xkQzkRntuMU/edit#gid=0>.

esperienza in cui aveva deciso di abbandonare il mondo della ricerca. È il caso di Filippo, che abbiamo già precedentemente ricostruito nell'analizzare la dimensione della continuità temporale. Nonostante Filippo abbia successivamente deciso di tentare nuovamente di impegnarsi all'interno del mondo della ricerca svolgendo un secondo percorso di dottorato, le motivazioni che egli presenta rispetto alla scelta precedentemente esercitata sembrano essere coerenti con la maggior parte di quelle presenti nella cosiddetta letteratura "*quit lit*".

"Io nell'università vedevo che l'accademia mi proponeva solo robe subalterne e secondo me in quel momento lì, quindi, anche la mia passione per la ricerca diminuisce, comincio a pormi molte più questioni "ma a che serve la ricerca che facciamo?". Probabilmente la domanda che mi facevi prima sul rapporto con i soggetti con cui lavoriamo, probabilmente in quel momento lì comincio ad avere molti più dubbi su tutti questi aspetti qua, e quindi in realtà mi dico pure che avremmo potuto fare altre cose anche se in quel momento non avevamo una progettualità definita. Io penso che in quel momento lì ci siamo sentiti parte di un qualcosa che faceva una scelta in qualche modo di ritiro o di esodo. Poi in quel momento lì, quel tipo di contratti lì, *basura*... mi dicevo che la ricerca non mi piaceva poi così tanto da farmi totalizzare completamente la mia vita. Perché per farmi un *post-doc* dovevo mettere in gioco tutto e io non volevo andare a New York, a Londra. È proprio che se vuoi proseguire devi essere disposto a tutto, e io non ce la facevo più visto che poi non vedevo neanche grosse prospettive." (Intervista a FILIPPO)

Se, dunque, la strategia che abbiamo definito come *exit* rappresenta il rifiuto delle regole del gioco imposte dalle retoriche neoliberali - e quindi il rifiuto di assumere il proprio CV come un campo di battaglia - il suo opposto è rappresentato dalla strategia etichettata come *loyalty*, ovvero l'adesione assoluta alle regole del gioco.

5.3.2. La strategia della fedeltà: *loyalty*

Per comprendere i significati strutturati dalla strategia della fedeltà risulta interessante richiamare nuovamente le elaborazioni proposte da Hirschman (1982). Secondo l'economista statunitense, la lealtà si presenta innanzitutto come una "non rottura", un'adesione silenziosa a quello che esiste, che si traduce in molti casi in un'accettazione passiva della propria condizione all'interno di un'organizzazione (Pasquino 2014). Tuttavia, egli si spinge anche più in là, sostenendo come la *loyalty*, strategia che si oppone e argina i processi di *exit*, si presenterebbe come un prerequisito affinché possano esprimersi atteggiamenti di dissenso o di conflitto: "la lealtà argina l'uscita e attiva la voce" (Hirschman, 1982, p. 65). Se messe a confronto con il dispositivo curriculum vitae e con le strategie elaborate dai soggetti al suo interno, dunque, le definizioni proposte da Hirschman sembrano fornirci ulteriori elementi per proseguire l'analisi. Come abbiamo sostenuto precedentemente, un CV adeguato alle richieste del mercato accademico neoliberale deve presentare alcune caratteristiche necessarie e direttamente connesse agli imperativi che lo organizzano. Un "buon CV" deve dunque rispondere alle tre direttrici attraverso cui abbiamo immaginato di analizzarlo: dal punto di vista temporale deve essere mostrata una continuità di investimento nella costruzione del proprio capitale umano qui oggettivato; dal punto di vista spaziale si deve poter dimostrare di aver assunto il mercato della ricerca transnazionale come spazio di azione; dal punto di vista della produttività bisogna rendicontare di aver

mantenuto alti livelli di *performance* nel corso del tempo. In altre parole, il soggetto che rappresenta se stesso all'interno di un CV deve mostrare come prerequisito indispensabile l'adesione complessiva alle regole del gioco che strutturano il mercato del lavoro accademico contemporaneo. Se, dunque, un certo grado di fedeltà si presenta come prerequisito per poter pensare di proseguire il proprio percorso professionale all'interno dell'accademia, questa stessa fedeltà può assumere significati differenti. Potremmo affermare che, guardando alle strategie dei soggetti, si può presentare come un'adesione acritica alle regole del gioco imposte o, al contrario, come uno sguardo attraverso il quale il soggetto sceglie strategicamente di adattarsi per rappresentare la propria soggettività nel modo più adeguato. Se la prima delle due possibili strategie rappresenta un'adesione passiva rispetto ai paradigmi dell'università neoliberale, la seconda può essere assunta come una forma di *voice* espressa dai soggetti.

Guardando al complesso delle interviste raccolte, quel che appare è che nessuno dei ricercatori al centro dell'indagine abbia assunto le parole d'ordine che strutturano le forme dell'università neoliberale in termini valoriali. Differentemente, a emergere in gran parte delle interviste è il fatto che mostrarsi fedeli alle stesse parole d'ordine sia considerata una preconditione necessaria per proseguire il proprio percorso. La metafora delle regole del gioco a cui un soggetto si deve conformare è presente in una molteplicità di interviste.

"Però pure rispetto a sta roba dell'abilitazione, io per esempio quello di cui non c'ho voglia è di dovermi rimproverare che non avevo fatto una roba che potevo fare. Io la lancio lì, nel senso io quello che devo fare lo faccio, adesso sto lavorando su queste pubblicazioni che devo provare a chiudere. È chiaro, se ti metti a ballare poi balli, nel senso se vuoi giocare giochi, altrimenti non giochi, e quindi rispetto al discorso della carriera ti direi che è un po' questo." (Intervista a FILIPPO)

"E quindi diciamo tutto sommato penso che il tema sia proprio questo qua. Cioè il merito significa capire quali sono le regole e cercare di adattarsi il più possibile senza farsi menare. Questo sostanzialmente, credo che il merito sia questa cosa qua." (Intervista a VERONICA)

"Sì, mi sembra uno strumento adeguato a quell'impostazione retorica. Poi siccome dobbiamo lavorare, cioè eviterò di mandare un curriculum in cui decostruisco il linguaggio, in cui io esprimo me stessa. Quando avrò il mio centro di ricerca, quando avremo il nostro centro di ricerca lo faremo sì. Al momento in termini un po' utilitaristici io giro quello che mi viene chiesto. (Intervista a ELISA)"

In qualche misura, è possibile comprendere come il mostrare una soggettività che risponda agli imperativi neoliberali risulti preconditione necessaria per la costruzione di un CV adeguato al mercato del lavoro accademico. Tuttavia, è importante sottolineare un elemento che a uno sguardo attento emerge anche dagli stralci appena riportati. Quando Veronica afferma che il merito significa capire le regole e sapersi adattare a esse, o Elisa dice di utilizzare il CV in termini utilitaristici, lasciano sottotraccia il fatto che non riconoscono il portato valoriale di questo strumento. Diversamente, sostengono che la loro azione strategica è volta al rappresentarsi come fedeli agli stessi imperativi che esso rappresenta. In altri termini, l'obiettivo che viene agito sia da quei soggetti che hanno introiettato i paradigmi neoliberali sia da quelli che utilizzano delle strategie per rappresentarsi come leali rispetto alle forme dell'università contemporanea è sempre lo stesso: affermare senza equivoci di aver assunto e performato le regole del gioco dell'università neoliberale.

Riassumendo, potremmo affermare che i lavoratori che oggi competono all'interno del mercato del lavoro della ricerca devono diffondere attraverso il proprio CV un'immagine di sé che risponda alle caratteristiche di quello che abbiamo definito come *Self Neoliberale* (Pedroni 2016). Tuttavia, nella maggioranza dei casi analizzati questo *Self* si presenta più come il risultato dell'azione strategica del soggetto, che come un dato oggettivo individuabile dalle procedure della valutazione. Procediamo dunque analizzando quali strategie i soggetti mettono in campo per rappresentarsi in modo adeguato all'interno del proprio curriculum vitae.

5.3.3. *Voice come strategia razionale all'interno del CV*

Come abbiamo più volte affermato, l'accezione che nel presente contributo abbiamo assegnato rispetto alle strategie di *voice* risulta differente da quella proposta da Hirschman (1982). Utile, in questo senso, ripartire dalla definizione proposta dall'autore nel testo *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese, dei partiti e dello stato* (1982).

“Definirò voce un qualsiasi tentativo di cambiare, invece di eludere, uno stato di cose riprovevole, sia sollecitando individualmente o collettivamente il management direttamente responsabile, sia appellandosi a un'autorità superiore con l'intenzione di imporre un cambiamento nel management, sia mediante vari tipi di azioni e di proteste, comprese quelle intese a mobilitare l'opinione pubblica” (Hirschman, 1982, p. 31)."

L'idea di *voice* a cui fa riferimento l'economista statunitense si riferisce a un'azione strategica che il soggetto mette in campo in modo esplicito per tentare di trasformare l'organizzazione a cui questo afferisce. Collocando questa definizione all'interno del campo CV, tuttavia, la *voice* del soggetto non si presenta come un conflitto aperto e politicamente orientato rispetto alle tensioni che lo determinano. Differentemente, la voce della soggettività che viene espressa in questo dispositivo è utile per rappresentarsi in modo adeguato rispetto alle caratteristiche che a essa vengono imposte dagli imperativi neoliberali. In questo senso, dall'analisi delle interviste è possibile cogliere una serie di meccanismi strategici che i ricercatori precari mettono in campo per massimizzare al massimo gli sforzi profusi dal punto di vista della produttività.

Innanzitutto, una dimensione complessiva, generalizzata e forse autoevidente riguarda il fatto che la totalità dei soggetti racconta di avere un CV specifico per ogni occasione in cui questi hanno avuto la necessità di presentarlo. I ricercatori sostengono che per ogni colloquio o concorso che questi devono affrontare il proprio CV - e quindi anche il capitale umano che viene qui presentato - si trasforma per rispondere alle richieste che di volta in volta vengono loro rivolte. Da questo punto di vista, il capitale umano di un soggetto non si presenta come un dato oggettivo e misurabile come vorrebbero le retoriche legate alle procedure valutative, ma, al contrario, come il risultato strategicamente orientato della scelta del soggetto rispetto a come auto-rappresentarsi nello strumento CV.

"Nooo, ogni volta che devo ... cioè, ne ho uno per ogni lingua di base. Ne ho uno in spagnolo, uno in inglese e uno in italiano. Ne ho tre per lingua, adattabili per ogni call. Perché ogni volta, per ogni lavoro possibile eventuale, adatto il curriculum poi, a seconda di quello che chiedono loro. Quindi in realtà ho

quanti curriculum quante domande, *application* ho fatto. Ne ho uno base, per ogni lingua, e lo adatto quindi per ogni volta che l'ho presentato." (Intervista a EMILIO)

"Mah, diciamo ne faccio diversi a seconda anche di dove e a chi devo inviarlo. Quindi, diciamo, a seconda un po' dell'ambito magari do' più peso ad alcune attività oppure ad altre. Oppure ci sono magari dei limiti di lunghezza. Cioè, dipende un po' ovviamente da dove lo devo inviare insomma." (Intervista a VERONICA)

"Però no, penso che sia uno strumento che devi adeguare volta per volta alle esigenze della cosa per cui fai l'applicazione. No? Almeno per me è così." (Intervista a MARCO)

"C'è da dire che io ho almeno 15 curriculum diversi, strutturati in modo diverso a seconda ovviamente del mondo a cui lo mando, come spero facciano anche gli altri. Ma purtroppo credo di non vedendo i risultati. Insomma cerco di capire chi è l'interfaccia e capire che tipo di curriculum mandargli." (Intervista a GIORGIO)

Una delle strategie maggiormente presenti in questo senso riguarda la posizione che le varie sezioni ricoprono all'interno del documento. In molti casi, i ricercatori intervistati raccontano di come alcune sezioni vengano rese più o meno visibili a seconda del contesto in cui il CV viene presentato. Da questo punto di vista, emerge nuovamente con una certa chiarezza come il capitale umano non sia un elemento misurabile in termini oggettivi, in quanto questo subisce l'azione razionale del soggetto che sceglie quale parte della sua soggettività sia più adeguato rappresentare in ogni singola circostanza. Potremmo in questo senso affermare che la pratica della valutazione esamina e giudica più la capacità del soggetto di rappresentarsi nel modo adeguato, che le attività materiali concretamente sviluppate da quest'ultimo.

"No, no, no. Ne ho diversi, li adatto alle *call* in realtà. Cioè se una *call* è più magari legata alle mie discipline specifiche allora a quel punto magari valorizzo di più esperienze di ricerca che sono legate a quell'approccio lì. O se magari se uno necessita più un *background* metodologico allora magari valorizzo di più l'esperienza di ricerca che ho fatto sul campo. Quando invece una *call* è più teorica gli può fregare il giusto che tu hai fatto questo. Magari ecco quello che hai visto è decente. Cioè, se ci sono delle *call* a vuoto, cioè che magari decido una cosa che vedo che scade domani e più o meno è ampia magari quello lo posso in qualche modo usare. Però no, in realtà li adatto sempre un pochino. Cioè se magari è una *call* per un insegnamento, allora magari l'insegnamento le metti all'inizio, cioè le esperienze di insegnamento le metti all'inizio." (Intervista a ELISA)

"Sì, diciamo che questo che tu hai è quello base. Poi vengono fatti degli spostamenti e quindi in alcuni la scuola c'è e in altri non c'è. Diciamo che poi appunto a me viene da togliere piuttosto che aggiungere in un senso contro-intuitivo, rispetto alla funzione del curriculum. Però, come dire, da pulire, lasciare solo le cose che pensano che poi possano essere utili per quel contesto. E quindi in questo senso non lo intendo tantissimo come una rappresentazione di me ma più come uno strumento in cui devo dire delle cose, e cercare di dire "dai, va bene". (Intervista a CRISTINA)

"Cioè c'ho un blocco di cose che mi sposto a seconda dei casi. Allora sì, a volte metto che sono qualitativo, a volte solo qualitativo, a volte ... solo quantitativo non me la sento, mi pare proprio un po' ... per il mio orgoglio, però quello sì, lo rimodulo. Allora non so, la mia esperienza per esempio dentro questa rivista a volte la faccio sfumare, a volte la porto molto più su, a volte meno. E così via." (Intervista a MATTIA)

Concludendo il presente paragrafo e prendendo in considerazione l'insieme delle questioni analizzate nel corso dell'intero capitolo è possibile condividere alcune riflessioni particolarmente rilevanti rispetto all'intero lavoro di ricerca qui presentato. In termini generali, il CV è un dispositivo che vorrebbe oggettivare il capitale umano del soggetto attraverso la standardizzazione dei modi in cui le soggettività accademiche dovrebbero qui rappresentarsi. Tuttavia, come abbiamo dimostrato, il fatto che sia lo stesso soggetto a dover performare questa rappresentazione di sé stesso determina il fatto che quest'ultimo agisca strategie che, se da un lato sono espressione di un certo grado di libertà che egli possiede, dall'altro mostrano come il concetto di capitale umano non sia neutro e oggettivo, come invece vorrebbero gli approcci che ne sostengono la valenza euristica. In altre parole, il CV si presenta come una finzione organizzata dal soggetto che riproduce delle strategie funzionali a una buona rappresentazione di sé all'interno di uno spazio radicalmente omologante. Se, dunque, assumiamo questa definizione del dispositivo curriculum vitae, allora la rappresentazione che qui verrà riprodotta renderà visibile solo parte delle diverse sfumature che compongono le soggettività dei ricercatori precari. Interrogando i soggetti nel merito di quanto questi si riconoscano nella rappresentazione di sé che hanno fornito attraverso il proprio CV, emerge con una certa chiarezza come molteplici aspetti della propria esperienza esistenziale e professionale non possano essere riportati, o li si ometta intenzionalmente. Apparirà dunque una discrasia evidente tra quel *Self Neoliberale* che è necessario rappresentare in un "buon CV" e il *Self* più riconoscibile dal soggetto, il quale, anche se include lo stesso *Self neoliberale*, allo stesso tempo lo eccede e lo mette in discussione. Nel prossimo e ultimo paragrafo analizzeremo le narrazioni che i ricercatori intervistati hanno condiviso a questo proposito.

5.4. Riconoscersi. La vita oltre il capitale umano

Giunti all'ultimo paragrafo è necessario riassumere brevemente l'insieme delle analisi teoriche ed empiriche sin qui proposte.

Le trasformazioni che hanno investito le forme di produzione e le forme di controllo sociale negli ultimi anni hanno inciso profondamente nel ridisegnare le caratteristiche delle soggettività contemporanee. L'imporsi del capitalismo cognitivo (Hardt Negri 2018; Fumagalli 2017; Vercellone 2009; Marrazzi 2010) e della società del controllo (Deleuze 2002) sono stati i fenomeni che più hanno influito nel promuovere quella che Dardot e Laval hanno definito come "nuova ragione del mondo" (Dardot, Laval 2013). Come abbiamo dimostrato, l'insieme di questi cambiamenti ha determinato una trasformazione paradigmatica delle forme organizzative dei sistemi accademici globali. Di conseguenza, anche le soggettività accademiche hanno subito l'azione performante delle retoriche neoliberali sorte dalla diffusione delle pratiche organizzative connesse alle teorie del *New Public Management* (Waldby, Cooper 2015; Chicchi, Simone 2017). Le analisi delle biografie dei ricercatori precari italiani sono inoltre in grado di mostrare quali significati ambivalenti essi assegnino alla propria esperienza. Innanzitutto, è la dimensione della precarietà, insieme lavorativa ed esistenziale, a intervenire in modo radicale nel determinarne le traiettorie. La precarietà, infatti, frammenta le esperienze e rende difficile per i soggetti che la vivono immaginare quale futuro li attende, sia dal punto di vista

professionale che esistenziale (Coin, Giorgi, Murgia 2017; Murgia, Poggio 2013; Fumagalli 2013; Butler 2004; Fullin 2004, Leccardi 2010). A fianco di questa dimensione, poi, anche quelli che abbiamo definito come imperativi neoliberali intervengono nel dare una certa forma alle soggettività dei lavoratori precari della ricerca. La competizione, il merito, la valutazione e l'internazionalizzazione si presentano allo stesso tempo come retoriche pubbliche diffuse e come dispositivi governamentali che contribuiscono a determinare l'emergere nelle soggettività dei ricercatori precari di quello che abbiamo definito come un *Self Neoliberale* (Pedroni 2016; Dardot Laval 2013; Boltanski, Chiapello 2014). A moltiplicare il senso di incertezza che l'insieme di queste dinamiche producono nelle soggettività accademiche è l'attaccamento emotivo che questi lavoratori rivolgono alla loro professione, meccanismo che è stato definito come "trappola della passione" (Murgia, Poggio 2013).

In questo quadro, l'insieme delle dinamiche presentate ritrova il proprio elemento costitutivo nell'egemonia politica, culturale e scientifica che il concetto di capitale umano ha progressivamente acquisito nella post-modernità (Schultz 1963; Becker 1964; Marzocca 2006; Bascetta 2015; Dardot, Laval 2013). Tale concetto vuole rappresentare il soggetto come un individuo isolato in competizione con tutti gli altri all'interno del mercato globale, unica istituzione sociale considerata legittima dalle retoriche neoliberali. Le strategie necessarie per migliorare le proprie possibilità di competere nel mercato del lavoro - anch'esso globale - sono quelle che si riferiscono ai concetti di *lifelong learning* o di *employability* (Costa 2016; Benasso 2013; Cairns et al. 2017). Connettendo le teorie del capitale umano alle pratiche della valutazione che strutturano le forme organizzative delle accademie contemporanee, abbiamo visto come le soggettività debbano essere rappresentate nel modo più oggettivo possibile, per permettere alla stessa valutazione di misurarle, giudicarle e gerarchizzarle sulla base delle esigenze di produttività dell'università neoliberale e del capitalismo cognitivo (Pinto 2012; Coin 2017). È in questo contesto che il curriculum vitae si presenta come un dispositivo capace di raccontare molto delle dinamiche governamentali che agiscono nel presente. Quella che abbiamo assunto essere la trasposizione neoliberale del dispositivo "esame" che Foucault collocava all'interno delle forme con cui si esprimeva il potere disciplinare (Foucault 1976), risulta essere il tentativo da parte del capitalismo cognitivo di oggettivare e rendere misurabile quel capitale umano che diviene l'unità di misura privilegiata per assegnare a ogni soggetto una determinata posizione nel mercato globale della conoscenza. Tuttavia il meccanismo oggettivante che si incarna nello strumento CV si scontra con un certo grado di libertà che il soggetto mantiene rispetto ai meccanismi governamentali propri di quella che abbiamo definito con Deleuze "società del controllo" (Deleuze 2002). Infatti, nel momento in cui non sono presenti processi direttamente repressivi o coercitivi, ma il potere contemporaneo si insinua tra le pieghe della biografia di un soggetto, l'eventualità che lo stesso agisca quella libertà di cui dispone è sempre presente. È un meccanismo che abbiamo analizzato nel corso di quest'ultimo capitolo, in cui abbiamo tentato di dimostrare come il curriculum vitae, come tentativo di oggettivazione del capitale umano, subisca l'effetto determinante delle strategie razionalmente elaborate dal soggetto. In questo senso il CV si presenta non come la trasposizione oggettiva del capitale umano acquisito da un ricercatore, ma come una finzione che

quest'ultimo mette in scena per rispondere agli imperativi che sono condizione necessaria per poter competere nel mercato globale della ricerca.

Vi sono dunque molteplici aspetti della soggettività di un ricercatore che non sono riportabili all'interno di questo strumento. Se da un lato alcuni di questi vengono consapevolmente e strategicamente esclusi dal documento autobiografico in questione, in altri casi i ricercatori sostengono che l'idea di rappresentare la propria storia in un formato standardizzato e omologante nasconda alcune parti della loro esperienza ritenute fondamentali per comprendere con chiarezza le diverse dimensioni in cui la loro soggettività si esprime. In altre parole, non tutti gli aspetti che dal punto di vista teorico dovrebbero comporre il capitale umano di un soggetto sono riconoscibili all'interno della forma CV.

Interessante a questo punto interrogare il materiale empirico raccolto rispetto alla relazione che si instaura tra il sé che un ricercatore rappresenta nel proprio curriculum e il suo sé che aderisce maggiormente all'auto-percezione che i soggetti elaborano anche a prescindere della sfera prettamente professionale. All'interno della traccia di intervista era stata inserita una domanda specifica volta a interrogare i soggetti sul grado di riconoscimento che loro stessi riscontravano nel proprio CV. La domanda era articolata in questo modo: *"secondo te il tuo curriculum rappresenta te stesso in termini lavorativi? E in termini esistenziali?"*. Le risposte dei ricercatori intervistati sono state molteplici e articolate. Per tentare di raggiungere la massima chiarezza espositiva seguiremo il senso della domanda riportata. In primo luogo ci concentreremo sulle risposte che i soggetti hanno fornito rispetto al grado di riconoscibilità che questi assegnano al proprio CV dal punto di vista professionale. Successivamente rivolgeremo l'attenzione a quanto questo strumento riesca a rappresentare le biografie dei soggetti dal punto di vista esistenziale.

5.4.1. Riconoscere il proprio percorso professionale all'interno del CV

Il curriculum si presenta come un racconto autobiografico in cui viene ricostruita una parte di vita del protagonista della storia che qui viene raccontata. A scrivere questa storia sarà lo stesso protagonista, che sceglierà quindi quali parti inserire nella rappresentazione e come queste debbano essere raccontate. Gli spazi di azione del soggetto all'interno di questo formato documentale sono tuttavia determinati dalla tensione che si genera tra la libertà posseduta dall'io narrante e i processi di standardizzazione che attraversano la struttura di un CV. In questo senso, l'omologazione delle forme con cui la storia raccontata in questo documento deve presentarsi si concentra nell'imporre cosa qui debba essere presente, cosa debba essere escluso e le modalità con cui i singoli passaggi debbano essere rappresentati. Queste dimensioni agiscono in funzione delle procedure di valutazione che - come abbiamo dimostrato - determinano radicalmente le traiettorie professionali dei ricercatori precari all'interno delle accademie contemporanee. Potremmo affermare che la storia che viene raccontata nel CV deve essere organizzata all'interno di un format fortemente disciplinato e che è qui - al suo interno - che il soggetto prova a esercitare quel grado di libertà che l'essere "voce narrante" gli conferisce nel ricostruire una storia in cui tentare di riconoscere la

propria esperienza. Rispondendo alle retoriche neoliberali, le teorie del capitale umano vorrebbero che un soggetto - in quanto imprenditore di sé stesso - scelga strategicamente di ricondurre tutte le scelte che riguardano la propria esistenza nell'implementazione delle proprie *skill*, indispensabili per competere nel mercato globale della conoscenza. In questo senso, il soggetto neoliberale dovrebbe concepire la propria esperienza esclusivamente in relazione alla propria capacità di rappresentarsi in una modalità rispondente alle esigenze produttive e riproduttive del mercato del lavoro della ricerca. Per il neoliberismo, dunque, il CV si presenta come una carta d'identità in cui il soggetto non può non riconoscere la propria soggettività, che viene in questo contesto oggettivata.

Analizzando le interviste da questo punto di vista, tuttavia, questa dinamica viene profondamente messa in discussione dai ricercatori al centro dell'indagine. In termini complessivi, infatti, gran parte dei ricercatori afferma di non riconoscersi dal punto di vista professionale all'interno del proprio CV proponendo diversi motivi che li inducono a rivendicare questa distanza.

Analizzando le interviste in modo comparato, molti soggetti hanno dunque affermato di non riconoscere la propria esperienza professionale nella storia raccontata nel proprio curriculum. In termini complessivi, la motivazione principale che viene presentata si riferisce al fatto che il CV non sia uno strumento in grado di raccontare le forme e le modalità con cui gli *output* riportati al suo interno sono stati sviluppati. Riprendendo la metafora drammaturgica proposta da Goffmann (1959), sembra che i ricercatori denuncino come il CV, in quanto finzione organizzata nel palcoscenico istituito dal neoliberismo, non sia in grado di rappresentare il vero luogo in cui la *performance* viene organizzata, ovvero quel retroscena che rimane oscuro al pubblico che si predispone ad accogliere la finzione rappresentata. In questo senso, alcuni ricercatori affermano che per riconoscersi maggiormente nel racconto autobiografico presentato all'interno di un CV ci sarebbe bisogno di specificare i significati e i processi che hanno condotto alla produzione di ogni specifica attività riportata nel documento.

"Per me personalmente avrebbe senso invece maggiormente la parte del curriculum che non c'è in cui tu in qualche modo descrivi un po' il tuo approccio alla ricerca. Cioè in cui puoi dire qual è il senso per te di fare queste cose. Cioè, come dire, fare dei piccoli commenti alle sezioni e dire "ho fatto questo per questo, c'erano delle scelte, non è che una cosa si equivale all'altra"." (Intervista a CRISTINA)

"Quel curriculum, in quella forma, necessiterebbe di un lavoro di meta-scrittura, cioè di sintesi e di organizzazione, perché messo così non serve a un cazzo. Per cui in realtà quello è un elenco non ragionato di esperienze. Bisognerebbe, per renderlo spendibile, sicuramente lavorarci sopra in termini di sintesi e anche di valorizzazione di alcune cose a discapito di altre. Allora lì si che si potrebbe fare una rimodulazione a seconda del concorso, del contesto. In quella forma è neutro secondo me. Ma è inutile, è inefficace completamente. Per cui rappresenta il mio percorso in termini meramente logistici, c'è quasi tutto quello che ho fatto nella sua successione. Non c'è nessuna gerarchia tra quei contenuti, invece il mio percorso ha avuto delle cose molto più significative rispetto ad altre, ovviamente. Ma questo mi pare sia anche legato proprio alla forma in cui il curriculum viene richiesto più o meno da tutti." (Intervista a MATTIA)

In questo senso, alcuni ricercatori rappresentano la modalità con cui vengono riportate le esperienze all'interno del CV come l'emersione di un lavoro sotterraneo che tuttavia rimane opaco al lettore. Da questo punto di vista, sono due le principali dimensioni emerse dalle narrazioni degli intervistati. La prima si riferisce al fatto che l'*output* riportato nel CV neutralizza lo sforzo che un ricercatore ha prodotto per portare a termine quella determinata attività. Il fatto che questo sforzo non sia in nessun modo comprensibile guardando alle forme con cui deve essere organizzato il racconto in questo documento, induce i ricercatori ad affermare che il CV non sia capace di cogliere una delle componenti più rilevanti che loro stessi riconoscono guardando alla loro esperienza.

"Cioè, quello che metto nel curriculum è solamente un output finale, ma stiamo parlando di lavori di anni, di esperienze di studio di anni. Quindi assolutamente, il curriculum può rappresentare bene la mia attitudine e il mio orientamento alla scoperta, ma non può rappresentare tutta la fatica, la sofferenza, l'impegno che ci ho messo in questi anni. Chiaramente no, chiaramente no. Non può calcolare quanta fatica ci ho dovuto mettere, per esempio, quanta fatica ci metto rispetto ad un collega inglese nello scrivere un *paper* in inglese, quanta fatica ci metto a preparare una lezione rispetto a un mio collega in un'altra lingua, quanta fatica ci metto nel capire le dinamiche nel contesto in cui lavoro e a capire la meta-comunicazione. Cioè, molta più fatica, e nel curriculum questa tu non la vedrai mai." (Intervista a CARLA)

La seconda dimensione su cui viene articolata la critica alla capacità del CV di rappresentare l'esperienza professionale di un soggetto richiama nuovamente le modalità con cui le informazioni vengono riportate al suo interno come l'emersione simbolica di un lavoro sotterraneo che rimane opaco allo sguardo del lettore. In questo senso, alcuni intervistati sostengono che le cose che è necessario riportare in un curriculum non raccolgano l'insieme delle sfaccettature di cui si compone il mestiere del ricercatore. In particolare, il lavoro relazionale, di cura, di costruzione di un'immagine di sé come attraente e creativa sono *skill* particolarmente incidenti nel determinare le possibilità di carriera di un soggetto ma che, tuttavia, non trovano nel CV uno spazio in cui condividerle. Rimane sottotraccia il fatto che queste si presentano come competenze che rimangono consapevolmente taciute, per non correre il rischio di svelare gli inganni che vengono rappresentati nel palcoscenico istituito dal CV. In altre parole, i soggetti riconoscono che vi sia tutta una parte della loro esperienza professionale che si lega ad atteggiamenti e posture relazionali che è necessario mantenere, ma che rimane sottotraccia nel CV per non rompere le regole del gioco dell'accademia neoliberale. Se quest'ultima infatti vorrebbe standardizzare e neutralizzare le soggettività e le relazioni sociali che queste intrattengono al suo interno, esplicitare quanto la capacità comunicativa e relazionale di un soggetto incida nelle sue possibilità di carriera significherebbe mettere in discussione la pretesa oggettivante della valutazione.

"Nel curriculum è come se tu mettesti delle emersioni di *iceberg* di tutto un lavoro sotterraneo. Cioè sono delle cose registrabili di tutto ciò che ti ha condotto a fare quella o quell'altra cosa. Tutto quel lavoro che è praticamente lavoro di cura, è lavoro di cura delle relazioni, lavoro della costruzione di sé come soggetto affidabile, lavoro di costruzione di sé come un soggetto affascinante, interessante, perché poi è tutto così eh. E che ovviamente non te lo vai a scrivere nel curriculum quanto sono *smart* quando intervengo al convegno facendo anche la battutina capito? Lì stai criticando tutti però fai pure la battutina, li fai ridere,

quindi sei un po' dentro ma sei un po' fuori. È una cosa veramente misera, perché mi rendo conto di quanto si tratti anche di giocare una parte, e ogni tanto devi fare un po' i conti di quanto ti va di giocare questa parte. Perché ogni tanto non ce ne hai proprio voglia e quindi vai lì, timbri il cartellino, però se vai lì e timbri il cartellino e basta che non c'hai nemmeno il cartellino, cioè non fai niente ovviamente. Devi sempre avere una curiosità in modo di proporti. Dopodiché la curiosità fa parte del lavoro di ricerca? Sì, se non c'hai curiosità non fai questo lavoro, per carità. Quindi lo comprendo che sia così. Però ha suoi dark side. Cioè appunto, dal mio punto di vista, se te la devo descrivere come una cosa bella è "a me interessano queste cose quindi parlo con quello, glielo propongo, mi sta simpatico, ci parlo e allora scriviamo insieme, facciamo un convegno, eccetera". Se devo vederla da un punto di vista in cui lo fai perché se no è la fine, per farti un esempio "mi devo accollare questo, devo fare il simpatico con quello", cioè non hai tu il controllo di quale è la coloritura emotiva di questa cosa perché non sei in una posizione di forza. Sei in una posizione di debolezza e ti devi accollare tutta una serie di prestazioni che fanno parte del tutto." (Intervista a MARCO)

Guardando al materiale empirico raccolto, emerge poi la presenza di un insieme di ricercatori che affermano di riconoscersi nel proprio CV dal punto di vista professionale. Tuttavia, questi non sostengono questa posizione assecondando e rispondendo ai criteri omologanti della valutazione e della standardizzazione delle esperienze riportate al suo interno. Differentemente, questi lo fanno a partire da un processo riflessivo che mette al centro la propria esperienza e le strategie di resistenza che questi affermano di agire attraverso il dispositivo CV. In questo senso, una ricercatrice riconduce questo genere di riflessioni nuovamente all'impossibilità di rappresentare lo sforzo e la fatica che lei ha messo in campo per sviluppare le molteplici attività riportate in questo testo. Al contrario degli esempi precedentemente riportati, Giovanna afferma tuttavia di riconoscersi nella storia raccontata nel CV a partire dalla propria consapevolezza dei significati occulti che ogni passaggio riportato rappresenta. La ricercatrice in questione ricostruisce in modo particolarmente evocativo un evento politico di piazza a cui ha avuto modo di partecipare. All'interno di una delle molteplici mobilitazioni che hanno visto come protagonisti i ricercatori precari italiani (Filippi 2018), l'intervistata racconta della difficoltà che ha provato nel bruciare pubblicamente il proprio CV, iniziativa concordata e agita in piazza per denunciare la mancanza di prospettive professionali per i precari della ricerca italiani.

"Eravamo una quindicina, e pensavamo "va beh, è una *boutade*, va beh". Però poi realmente abbiamo stampato il nostro curriculum, non abbiamo bruciato carte a caso con il simbolismo del nostro curriculum. Noi abbiamo proprio stampato il nostro curriculum, e quindi ho bruciato il mio curriculum ed è stato veramente pesante. Appunto, perché mi rappresentava no? Alla domanda "ti rappresenta", mi rappresentava. Ed è stata un'esperienza proprio ... cioè, e ce lo siamo detti, tutti quelli che eravamo lì dopo che abbiamo fatto sto gesto, la sera ci siamo resi conto che eravamo sconvolti dal gesto, che c'aveva molto colpito il gesto. Perché dietro a ogni striscia del curriculum c'è un pezzo di vita tua, e stavi bruciando un pezzo di vita tua, non so come dire. Però la sensazione è stata quella." (Intervista a GIOVANNA)

Una motivazione particolarmente diffusa rispetto al fatto che questo gruppo di intervistati si riconosca dal punto di vista professionale nel proprio curriculum si riferisce ai contenuti scientifici su cui loro strutturano la propria attività di ricerca. In questo senso, i ricercatori affermano che mostrare attraverso i prodotti riportati nel CV il loro approccio politico sia, di per sé, un elemento che permette loro di riconoscersi nella

rappresentazione di sé che forniscono in questo testo autobiografico. Sviluppare saperi critici che mettano in discussione le forme di controllo contemporaneo, o che producano processi di ricerca innovativi e che scardinino le tendenze omologanti con cui è concepita la produzione della conoscenza nell'università neoliberale restituisce ai soggetti l'idea di un conflitto che questi rivolgono alle stesse forme organizzative dell'accademia contemporanea⁸⁶.

"Cioè, me ne sto rendendo conto proprio recentemente che nel dipartimento in cui sto lavorando appunto come fantasma, stanno cominciando a chiedermi di farlo circolare per dei corsi di didattica, per dei progetti. E mi rendo conto che anche dal mio punto di vista, dal mio punto di vista soggettivo, la sento molto questa roba qua, che io vengo rappresentata, che la mia identità passa attraverso quel curriculum lì. E che tutto sommato ne sono felice perché il mio curriculum parla molto di chi sono, quindi lo consegno anche un po' a testa alta. Cioè, non è che sono orgogliosa perché ho tante cose, perché non ne ho tante, ma perché ho quelle cose lì, che le ho fatte tutte io e per me è come una sfida a chi le leggerà. E così come tutta la parte invece degli altri campi di studi, altrettanto parla di tutta un'altra serie di cose critiche. E parla! Perché comunque son tutti ... in particolare le pubblicazioni, sono pubblicazioni in cui di fatto io non ho mai censurato nulla e che paradossalmente sono state pubblicate proprio perché dicevano quello che dovevano dire insomma." (Intervista a ROBERTA)

"Una parte, cioè considerando che ho sempre fatto ricerche che mi interessavano anche da un punto di vista politico è chiaro che una parte mi rappresenta. Gran parte delle mie pubblicazioni riprende temi di cui sono attivista, in altri termini. Quindi da quel punto di vista sì, direi di sì. Poi chiaramente con le forzature del mondo accademico. Però io in realtà mi sono sempre trovato molto interessato ai lavori che ho fatto. Tutto sommato i lavori che ho fatto mi sono sempre sembrati di grande interesse politico, sociale, tanto da mettermici molto dentro io. E quindi da quel punto di vista, direi di sì." (Intervista a FILIPPO)

Riassumendo, possiamo dunque affermare che un CV non è percepito dagli intervistati come uno strumento capace di rappresentare la complessità con cui oggi viene sviluppato il mestiere del ricercatore. In alcuni casi, tuttavia, i soggetti riconoscono in questo strumento parte della propria biografia e in questo senso rintracciano quella parte di libertà che viene agita al suo interno, piuttosto che la sua capacità di rappresentare oggettivamente le *skill* possedute da ciascun lavoratore.

5.4.2. La vita oltre il capitale umano

Dall'insieme delle analisi proposte nel corso del presente lavoro di ricerca è possibile intuire come uno degli elementi maggiormente richiesti alle soggettività accademiche per essere considerate legittimamente inserite nel mercato del lavoro dell'università neoliberale sia l'adesione - formalizzata attraverso il CV - ai paradigmi che la sostengono. Quelle che abbiamo definito come direttrici che organizzano un curriculum come campo sembrano essere degli imperativi che non si limitano a dare una certa forma alle *performance* professionali dei soggetti ma, al contrario, sembrano voler intervenire anche nel determinare le traiettorie esistenziali degli stessi. Le soggettività che attraversano questi contesti produttivi devono dimostrare non solo di essere particolarmente efficienti dal punto di vista lavorativo ma, differentemente, di aver anche assunto i paradigmi neoliberali come valori assoluti su cui strutturare la propria forma di vita. In questo quadro,

⁸⁶ Si veda in questo senso il paragrafo 4.2. *Publish or perish*. L'economia politica delle pubblicazioni.

dunque, l'adesione evocata dalle strutture accademiche contemporanee assume il significato di una vita dedicata alla rappresentazione di sé come un imprenditore di sé stesso che non ha mai smesso di mettere in campo strategie volte a strutturare la miglior rappresentazione pubblica del proprio capitale umano.

Se, dunque, la pretesa del neoliberismo è strutturare una nuova antropologia che nasca e si sviluppi a partire dalle nuove dimensioni biopolitiche che attraversano la società contemporanea, è interessante interrogare i soggetti su quanto queste dinamiche abbiano influito nella loro esperienza biografica. In questo senso, dunque, chiedere ai soggetti quanto questi si riconoscano dal punto di vista esistenziale nel proprio CV risulta interessante per capire quanto il *Self Neoliberale* sia divenuto la forma che caratterizza maggiormente le soggettività dei ricercatori precari. Importante, da questo punto di vista, affermare preliminarmente come nessuno degli intervistati si riconosca nel proprio curriculum dal punto di vista esistenziale.

Il primo elemento a emergere dalle interviste si riferisce al fatto che alcuni ricercatori non sentano un legame identitario rispetto al proprio lavoro. In molti sostengono con forza come non desiderino che alcune parti della propria esistenza siano rendicontate all'interno del curriculum. In questo senso, risulta sufficientemente evidente come alcuni ricercatori mettano in campo strategie utili per separare in modo più netto possibile il proprio profilo professionale e la propria vita privata. Nonostante le pratiche che abbiamo definito di *domestication* agiscano quotidianamente per minare i tentativi strategici agiti in questo senso, nel CV i soggetti agiscono la libertà che viene loro assegnata nel riprodurre la propria storia autobiografica.

"In termini esistenziali no. Cioè voglio dire in termini lavorativi sì, assolutamente. Nel senso quello che ho fatto, cioè il mio percorso professionale, il mio percorso lavorativo, insomma, anche con diversi pezzi di questo puzzle di mobilità insomma che ho avuto, anche con alcune difficoltà che ci sono state in questo periodo in cui ho costruito questo curriculum. Quindi professionalmente sì, poi dal punto di vista personale no, io non mi identifico assolutamente completamente con il lavoro, con la professione di docente o di ricercatore insomma. Cioè ho altre cose a cui mi piace pensare. Voglio dire, se mi chiedi qual è la mia identità non ti risponderai mai quella di uno scienziato politico, di filosofo o di antropologo che sia. Cioè, voglio dire, la professione è una cosa, poi sei anche qualcos'altro insomma. Cioè, anche per quello ti scrivevo l'altro giorno che dopo le cinque del pomeriggio non ci sono, perché io personalmente quando finisco da qui solitamente non continuo a pensare al lavoro." (Intervista a RICCARDO)

"Però il CV per me è uno strumento professionale. Cioè quindi chiaramente lì io non inserisco, per come lo costruisco, per come lo vedo io, all'interno del CV non inserisco tutte le cose che faccio al di là della vita professionale. Per me è esclusivamente uno strumento professionale, per cui ci sono delle *skill* che ho, delle passioni, io le chiamo passioni insomma, che ho ma che non andranno mai all'interno del mio CV. Perché non vedo una ragione per cui chi guarda il mio CV debba sapere che a me piace andare in mountain bike o con la bici da corsa o fare qualsiasi altra cosa di questo tipo insomma." (Intervista a GIUSEPPE)

Un secondo tema particolarmente rilevante ad emergere in questo contesto si riferisce alla questione del *burnout*. Richiamando le analisi teoriche che abbiamo proposto su questo tema, abbiamo definito questo come un disagio psicologico che si riproduce quando emerge un certo grado di separazione tra quello che il soggetto deve fare e quello che invece egli sente di essere (Maslach 2003). Collocando questa definizione all'interno della presente analisi, dalle narrazioni dei soggetti emerge in modo diffuso come in molti casi

questi sentano e restituiscono la distanza tra quello che sono nella vita quotidiana e la propria rappresentazione all'interno del proprio CV. Analizzando le interviste, tuttavia, in rari casi i soggetti hanno elaborato riflessioni in merito alle difficoltà psicologiche incontrate nell'affrontare questa dimensione. Sono presenti solo alcune frasi, sparse lungo tutto il dialogo sviluppato, che lasciano intravedere questa dimensione. In questo senso frasi come "*senso un senso di inadeguatezza profondo*" (Intervista CRISTINA), "*per me è stata una botta mortale*" (Intervista a ELEONORA), "*ogni pubblicazione è fonte di ansia*" (Intervista a ELISA) restituiscono in modo sufficientemente evocativo le tonalità emotive che caratterizzano in modo trasversale moltissime delle esperienze professionali ed esistenziali dei ricercatori precari in termini globali (Fisher 2014; Coin 2017; Hargreaves et al. 2014; Guthrie et al. 2017). Nonostante nel corso delle interviste io abbia tentato di approfondire queste dimensioni, raramente i soggetti al centro dell'indagine hanno scelto di esplorare ulteriormente le loro esperienze da questo punto di vista. In un solo caso una ricercatrice ha raccontato come l'insieme delle pratiche lavorative che mette in campo le abbiano causato gravi problemi di salute connessi direttamente alla forma con cui si sviluppa il proprio lavoro quotidiano. È in questa dimensione patologizzante che è possibile comprendere in modo profondo quanto le retoriche della competizione e della valutazione siano nocive per le vite di quei soggetti che sono tenuti ad assecondarle per proseguire il proprio percorso professionale, seppur in – o forse proprio a causa di – un contesto che li appassiona e li coinvolge anche emotivamente.

"Quindi c'è quel bisogno lì di appagamento e poi c'è anche la questione che hai una flessibilità di tempi che non so quale altro lavoro può darti, in quale altro lavoro dici 'beh, oggi dormo fino alle 9, oggi dormo fino alle 10 perché sono stanca.' Allo stesso tempo è un lavoro che mi costringe a lavorare 18 ore al giorno, lavorare fino alle 5 di notte quando ce n'è bisogno e capita spesso. Ma anche questo dipende da quanto sei folle e quanto ti fai mangiare dal capitalismo ecco. Io penso parecchio, perché adesso non riesco a capire e nemmeno a valutare, ma mi sembra che abbia veramente esagerato delle volte con le cose che faccio, con gli impegni in cui mi sono messa. Sto andando a picco, ma anche nella capacità di coordinazione dei vari progetti in cui sto. Ma perché non ce la faccio, ho la dermatite capito. Insomma te lo dico, c'ho avuto dei problemi fisici e mentali, appunto la dermatite da stress nelle mani, avevo dei guanti di cotone che dovevo tenere tutto il tempo a un certo punto, guanti di cotone bagnati perché sennò non riuscivo a muovere le dita...cose brutte che nascono da 'sta rincorsa al curriculum insomma." (Intervista a CINZIA)

Un ultimo elemento a emergere con forza rispetto alla distanza che intercorrere tra l'esperienza esistenziale e la rappresentazione di sé stessi che gli intervistati forniscono nel proprio CV si riferisce a come questo strumento nasconda quanto i soggetti mettono in gioco della propria vita per continuare il proprio percorso all'interno del mondo della ricerca. Alcuni intervistati sottolineano la difficoltà che provano nell'osservare quanti costi soggettivi hanno dovuto pagare per rispondere agli imperativi che sottendono la scrittura di questo testo autobiografico. In questo senso, una delle principali conseguenze che emergono nel definire un individuo esclusivamente dal grado del proprio capitale umano si lega in modo profondo a come la totale devozione a questi processi significhi per i ricercatori precari dover rinunciare o mettere in secondo piano tutti gli altri aspetti che definiscono la propria esperienza biografica.

"Cioè una persona vede il mio curriculum, e dice: "ah, hai fatto due post-doc in [...], due *visiting* in [...]". E la stessa persona ti dice: "ah, bravo", no? Tu invece sai che dietro a quelle cose là c'è appunto un buon livello di sofferenza, un buon livello di delusione, un bel livello di frustrazione, relazioni molto importanti perse perché evidentemente tu le hai trascurate. Poi molto spesso facendo questo lavoro qua, e prendendolo sul serio, perdi assolutamente la cognizione dei processi di attribuzione di rilevanza nella tua vita. Mi pesa perché chiaramente da un certo punto di vista ho dovuto quindi sacrificare delle relazioni, insomma nel medio periodo, una serie di relazioni, di affetti, insomma mi ha portato comunque ad allontanarmi da una serie di persone e anche a rendere più complicato il rapporto con la mia famiglia. Insomma questa cosa qua è un po' complessa e mi fa soffrire, anche se non posso di certo scriverlo nel mio curriculum." (Intervista a GIUSEPPE).

Rimandando alle conclusioni un'analisi più generale dell'insieme delle elaborazioni empiriche e teoriche proposte, ci limiteremo qui a condividere una breve riflessione relativa al presente capitolo. Ciò che emerge dall'analisi del dispositivo curriculum è soprattutto il fatto che questo non si presenta tanto come l'oggettivazione del capitale umano di un soggetto altamente scolarizzato ma piuttosto una finzione scenica che quest'ultimo rappresenta tentando di assecondare in modo strategico le richieste del mercato del lavoro dell'università neoliberale. In questo senso, il significato espresso da questo dispositivo, più che nei criteri omologanti della valutazione, è rintracciabile nella sua capacità di indirizzare le condotte quotidiane e le scelte di vita dei soggetti, in termini individuali e sostanzialmente solipsistici. Ciò che nessun CV potrà mai valutare, valorizzare e al limite neppure considerare è infatti in primo luogo la cooperazione, come forma di vita e di lavoro scandalosamente collettiva o "comune", sottratta in quanto tale al marchio proprietario dell'individualità – vero e proprio dogma o mantra dell'ideologia (neo)liberale. A emergere dai milioni di CV recapitati quotidianamente ad altrettanti dipartimenti, centri di ricerca e uffici amministrativi, sarà allora la *silhouette* seriale e omologata di un individuo isolato, competitivo ed essenzialmente libero, o meglio governato attraverso la sua stessa libertà (Foucault 2005; Foucault 1976; Dardot, Laval 2013) .

Assunta l'aleatorietà con cui i processi valutativi si sviluppano, il CV si presenta in fondo come un dispositivo che costringe il soggetto a confrontarsi e a competere con se stesso, in una dimensione che tendenzialmente non lo porterà mai a definirsi come meritevole. In questo quadro, un ricercatore precario si muoverà come Narciso davanti al proprio specchio, spinto a gareggiare con la propria immagine, alla ricerca di una bellezza perfetta che, come il merito, non potrà mai raggiungere. Concludendo, si può affermare che il Curriculum Vitae sia uno strumento, neppure tanto secondario, attraverso cui le retoriche neoliberali e della società del controllo orientano l'azione riflessiva del soggetto verso se stesso e il mondo che lo circonda, spingendolo a competere continuamente con se stesso. In altre parole, che rappresenti un dispositivo specifico per governare i soggetti attraverso la libertà.

Tuttavia, come per ogni immagine, anche quella prodotta nel curriculum presuppone uno scarto. Far emergere questo scarto, ovvero la distanza tra il *Self* rappresentato nel CV e quello non necessariamente individuale che invece lo eccede, potrebbe allora risultare, per i ricercatori precari, il primo gesto politico necessario per immaginare di trasformare la propria condizione professionale ed esistenziale.

Conclusioni

Vorrei iniziare le conclusioni raccontando una storia, che assumerò come metafora per ricostruire il senso che ha avuto per me sviluppare il presente progetto di ricerca.

Era il 1492 quando le potenze europee dell'epoca decisero che era giunto il tempo di rompere gli indugi e di verificare empiricamente se la terra fosse piatta o fosse rotonda, come in molti ormai sostenevano con grande determinazione. Tra tutti i candidati, quello che più convinse i sovrani e il papato fu Cristoforo Colombo, navigatore ed esploratore, cittadino della Repubblica di Genova. Quando Colombo si mise in marcia per il suo primo viaggio transoceanico aveva delle convinzioni, quasi tutte contraddette dall'esperienza del viaggio stesso. Innanzitutto, l'obiettivo della missione che sia l'equipaggio che la committenza avevano accolto era quello di individuare una nuova rotta che permettesse alle flotte mercantili europee di raggiungere le Indie con più facilità. Le Americhe erano inimmaginabili e si dovettero affrontare molte missioni prima di comprendere che il lido a cui era giunta la spedizione non era l'Asia ma un nuovo continente inesplorato dagli imperi europei (Todorov 2005). In secondo luogo, fu il viaggio in sé a riservare delle sorprese a Colombo e ai marinai imbarcati nelle Caravelle. Esplorare un nuovo Oceano costrinse certamente i naviganti a confrontarsi con eventi atmosferici inediti, venti e tempeste di una potenza mai sperimentata. Questa dinamica impose di cambiare rotta molteplici volte, determinando di fatto una traiettoria del viaggio molto differente rispetto a quella progettata alla partenza (Todorov 2005). Infine, nei diari di viaggio di Colombo si racconta di un'illusione ottica che tutti i marinai hanno subito una volta che lo sguardo di ognuno aveva individuato - dopo diversi mesi di viaggio - la terra che si stagliava sulla linea dell'orizzonte (Todorov 2005). Si tratta del fenomeno della parallasse. Nel testo *La Visione di Parallaxe* (2013), Žižek utilizza la medesima metafora per analizzare il tema del materialismo dialettico attraverso le teorie proposte da Lacan. L'autore definisce la parallasse come “il dislocamento apparente di un oggetto (lo spostamento della sua posizione rispetto allo sfondo) causato da un cambiamento nella posizione di osservazione che determina un nuovo asse visivo” (Žižek 2013, p. 28). In altre parole, è quel meccanismo che si verifica quando si è in acqua e un oggetto si presenta visivamente più vicino di quel che effettivamente è, in quanto subisce l'effetto di distorsione della rotondità della superficie terrestre. Rispetto alla navigazione, l'effetto visivo generato dalla parallasse convince dunque chi lo subisce di essere quasi arrivato a terra, quando invece le distanze non sono così esigue come sembrano. Tuttavia, l'illusione visiva prodotta dalla parallasse si attenua fino a scomparire man mano che ci si avvicina all'oggetto osservato all'orizzonte.

Da questo punto di vista, dunque, la parallasse indica oggettivamente una distorsione, una visione aberrata che riguarda lo spazio: che altera la percezione di prossimità e fa credere a quella particolare aberrazione. Il fatto è che una simile illusione ottica ingenera anche un tempo specifico, sorretto per così dire da quella percezione, ipotecato cioè dalla promessa di una particolare prossimità. Questa specifica condizione sollecita un lavoro ulteriore, la necessità di un ultimo (reiterato) sforzo prima dell'agognata meta – la cui prossimità percepita, invece di svanire, si attenua progressivamente, spostandosi e differendo malignamente in modo quasi inavvertito. Si tratta con ogni evidenza di un tempo tanto artificialmente sospeso quanto vulnerabile, e

quindi “utile”, sfruttabile. La qualità dello spazio e soprattutto del tempo prodotti dalla percezione della parallasse possono allora funzionare come metafora più generale, tanto per le condizioni di vita e di lavoro dei precari della ricerca nell’epoca di quella che è stata definita come “l’economia della promessa”, quanto per la particolare traiettoria e il percorso compiuti in questa tesi.

Come accennato precedentemente, le dinamiche che hanno interessato il viaggio di Colombo possono essere assunte come una metafora che racconta molto di come si sviluppa un processo di ricerca sociologica. Quando si decide di studiare un particolare contesto sociale, si muovono i primi passi al suo interno a partire dalle convinzioni del ricercatore rispetto ai significati che le relazioni che lì si sviluppano dovrebbero assumere. Man mano che ci si confronta con le esperienze dei soggetti che in quel contesto vivono, le stesse convinzioni possono cambiare e possono emergere punti di vista, sguardi e riflessioni che convincono lo stesso ricercatore a mettere in discussione le proprie idee precostituite. Come Colombo era convinto di arrivare in India seguendo una determinata traiettoria, anche il ricercatore sociale quando si addentra in un processo di indagine è convinto di avere chiaro il lido di approdo e quali strade teoriche e metodologiche deve percorrere per confermare le proprie ipotesi. In questi termini, potremmo affermare che l'effetto distorsivo della parallasse agisce anche nella capacità di un ricercatore di osservare un dato fenomeno sociale: nel corso di un processo di ricerca l'illusione di aver raggiunto il lido ipotizzato si presenta costantemente, salvo poi riscoprire che il proprio sguardo è sempre parziale e che sono le vite incarnate dei soggetti con cui ci si confronta a proporre una nuova visione dei fenomeni studiati. Questa visione sarà comunque riprodotta con gli occhi del ricercatore, sempre situati e unici, ma in qualche modo eccederà il suo punto di osservazione intrecciandolo con quello dei soggetti che vivono materialmente l'ambiente sociale indagato. In questo senso, dunque, un processo di ricerca può essere metaforicamente definito come una particolare lente che progressivamente permette a chi lo sviluppa di destrutturare l'effetto della parallasse nel suo sguardo analitico.

La storia raccontata permette a questo punto di sviluppare alcune riflessioni relative al lavoro di ricerca presentato in questa tesi. Ho scelto di utilizzare un approccio metodologico qualitativo perché sono convinto che questo consenta di comprendere in modo profondo le esperienze incarnate dei soggetti, toccandole con mano e restituendo loro la possibilità di elaborare i significati che hanno sviluppato rispetto a ogni scelta e ogni situazione che hanno vissuto. Con questo non voglio sostenere che sia l'unica modalità per comprendere a fondo le dinamiche sociali che vengono riprodotte all'interno di uno specifico contesto, ma che solo una metodologia di ricerca qualitativa permette di non neutralizzare le esperienze dei soggetti, consegnando loro la possibilità di raccontarle con la propria voce e nei modi che ritengono più opportuni. In questo senso, ho utilizzato lo strumento delle interviste semi-strutturate per permettere ai ricercatori intervistati di esprimere le proprie elaborazioni con il massimo grado di libertà possibile rispetto alle necessità analitiche della ricerca.

Le problematichità epistemologiche che ho deciso di condividere a partire dalla metafora del viaggio di Colombo e della parallasse si presentano in modo ancor più radicale per chi, come me, ha deciso di sviluppare un progetto di ricerca sociologica nello stesso ambiente sociale in cui è inserito. Nel caso della presente ricerca essere un dottorando con l'ambizione di proseguire il mio percorso professionale all'interno dell'accademia mi ha messo a confronto con le esperienze di quei ricercatori che avevano già precedentemente affrontato la mia stessa condizione. Assumere come la loro traiettoria lavorativa ed esistenziale sia stata profondamente segnata dalla condizione di precarietà strutturale che informa il mercato del lavoro accademico globale, dalla dimensione ipercompetitiva su cui si strutturano le relazioni sociali in ambito universitario o dalle forme con cui oggi si riproduce il lavoro di ricerca nella quotidianità sono stati tutti elementi che hanno inciso in termini emotivi sul mio posizionamento nel campo indagato. Non posso nascondere che osservare e analizzare delle biografie che parlavano molto intensamente anche al mio presente e al mio futuro, è stato un fattore che per lunghi periodi nel corso del processo di ricerca ha interrogato il mio desiderio di continuare ad impegnarmi nel dare continuità al mio percorso post-dottorale. Tuttavia, anche in questo caso l'idea della ricerca come lente che destruttura la parallasse ha agito in modo profondo. Nel corso dello studio che ho sviluppato ho avuto la possibilità di restringere la distanza che si riproduce tra le rappresentazioni pubbliche che vengono diffuse delle soggettività accademiche e le esperienze incarnate dei soggetti. In questi termini ho avuto la possibilità di riconoscere i paradigmi che agiscono all'interno dell'università neoliberale tanto nelle storie degli intervistati quanto nella mia esperienza soggettiva. Il riconoscimento di una condizione professionale ed esistenziale comune, nonostante la destandardizzazione delle forme di vita che produce la precarietà, è il primo elemento che emerge dalla ricostruzione proposta nel presente lavoro. In questo quadro, la parallasse che il mio sguardo incorporava è stata smussata dal riconoscermi in delle biografie tanto diverse quanto simili. Come sostenuto da un'intervistata, ho constatato io stesso come *"tutte le precarietà siano uguali e diverse"* (*Intervista a CRISTINA*). Mi auguro che anche gli altri ricercatori precari che avranno modo di leggere il presente lavoro siano in grado di riconoscere nella propria esperienza le dimensioni che ho tentato di esplorare attraverso l'analisi delle interviste. Se così fosse, il primo obiettivo di questa ricerca sarebbe raggiunto: quello di disvelare la non neutralità dei meccanismi organizzativi dell'università contemporanea.

Da questo punto di vista è dunque possibile condividere alcune ulteriori riflessioni conclusive. Il tema della valutazione si presenta nell'ordine del discorso che attraversa i sistemi universitari globali come necessario e naturale. Differentemente, abbiamo dimostrato come la sua genealogia storica e politica sia da rintracciare nell'imporsi del neoliberismo, inteso nel presente contesto analitico come una ridefinizione delle forme di produzione e delle forme di controllo sociale ad esse connesse (Pinto 2012; Coin 2017, Chicchi, Simone 2017). Come abbiamo avuto modo di affermare a più riprese, gli imperativi neoliberali che sono intervenuti nel trasformare gli assetti organizzativi delle università globali hanno agito da un lato attraverso l'imporsi delle teorie del *New Public Managment* (Waldby, Cooper 2015), dall'altro attraverso la strutturazione di

prassi sociali che hanno determinato l'emergere di quello che abbiamo definito come *Self* neoliberale (Dardot, Laval 2013, Boltanski, Chiapello 2014, Pedroni 2016). In questo quadro, l'insieme delle dinamiche presentate ritrova il proprio elemento costitutivo nel concetto di capitale umano, il quale ha progressivamente acquisito un ruolo determinante nelle retoriche pubbliche e nelle forme di controllo che caratterizzano il capitalismo contemporaneo (Schultz 1963; Becker 1964; Marzocca 2006; Bascetta 2015; Dardot, Laval 2013). Tale concetto vuole rappresentare il soggetto come un individuo isolato in competizione con tutti gli altri all'interno del mercato globale, unica istituzione sociale considerata legittima dalle retoriche neoliberali. Connettendo le teorie del capitale umano alle pratiche della valutazione che strutturano le forme organizzative delle accademie contemporanee, ho affermato che la valutazione non è uno strumento necessario per rendere i processi di selezione interni ai mercati del lavoro accademici maggiormente meritocratici e trasparenti. Differentemente, il suo esercizio è indispensabile per il capitalismo cognitivo globalizzato per collocare in termini gerarchici e differenziali la forza lavoro accademica, per controllare e massimizzare la produttività di ogni ricercatore all'interno del mercato globale della conoscenza e, conseguentemente, per indirizzare - in funzione delle esigenze dello stesso mercato - le traiettorie che la produzione dei saperi dovrà assumere. In questo senso, assumere la valutazione come il dispositivo attraverso cui le forme e le qualità del lavoro di ricerca vengono oggi governate e indirizzate permetterà forse alle soggettività accademiche di comprendere quante delle proprie difficoltà - insieme materiali ed emotive - siano determinate esattamente da queste procedure, le quali si presentano come naturali mentre oscurano il loro portato disciplinare e biopolitico. Mettere in discussione la loro necessità ontologica ed esplicitare la loro funzione disciplinare è uno degli elementi di critica maggiormente intensi che ho tentato di presentare nel corso della presente ricerca. In questo senso, credo debba essere anche uno dei temi in agenda per tutti quelli che vorranno interrogare il presente dei sistemi accademici globali con l'obiettivo di trasformarli in termini più cooperativi e democratici.

All'interno di questo contesto, il curriculum vitae si presenta come uno strumento in cui è possibile osservare la precipitazione dell'insieme degli imperativi che sostengono le forme di governo e di controllo sociale proprie del neoliberismo. In questo senso, ho definito questo strumento come capace di mostrare con una certa chiarezza come agiscono le dinamiche governamentali contemporanee nel determinare una specifica forma nelle soggettività dei ricercatori precari italiani.

Il CV, in quanto tentativo di oggettivazione del capitale umano posseduto da un soggetto, si lega in modo radicale all'emergere delle retoriche connesse alle procedure valutative. Queste infatti hanno la necessità di misurare e gerarchizzare le soggettività che sono ad esse sottoposte in termini più oggettivi possibili. In questo senso, abbiamo ipotizzato che il CV potesse essere la trasposizione neoliberale dell'"esame", individuato da Foucault come uno dei dispositivi che agivano all'interno delle società disciplinari per misurare e gerarchizzare gli individui e le popolazioni (Foucault 2005; Foucault 1976). È a partire dalla comparazione dei due dispositivi che è possibile comprendere come agisce quella che Deleuze ha definito

"società del controllo" (Deleuze 2000). Se nelle società disciplinari l'esame si presentava come un evento ritualizzato in cui il potere esterno diveniva visibile e agiva in modo esplicito il proprio giudizio sulla soggettività che lo affrontava, nel CV è lo stesso soggetto a proiettare su sé stesso e in termini continuativi un auto-disciplinamento che non necessita di un gesto intrusivo del potere. Gli stessi dispositivi saranno incorporati nelle pratiche sociali del soggetto, che in questo senso sarà strumento e obiettivo dell'azione autoreferenziale delle pratiche governamentali post-disciplinari.

Dall'analisi del materiale empirico raccolto, abbiamo dimostrato come il CV si presenti come un campo di battaglia in cui al suo interno agiscono delle forze contrapposte. Da un lato è la struttura fortemente standardizzata entro cui un "buon CV" deve essere redatto a rispondere ai criteri che rendono possibili le procedure della valutazione. Dall'altro, il soggetto a cui è stato assegnato il compito di disciplinare sé stesso ha la possibilità di mettere in campo delle strategie utili per rappresentarsi nelle forme e nei modi che egli ritiene più adeguati. Queste strategie possono essere rivolte a dimostrare l'adesione del soggetto agli imperativi neoliberali che sostengono le forme organizzative dell'accademia contemporanea o possono segnare il tentativo dello stesso di rappresentare la propria distanza dai paradigmi a cui la sua soggettività dovrebbe rispondere. Nello spazio che si genera tra la tensione omologante che definisce un CV e la capacità strategica del soggetto è possibile cogliere una delle contraddizioni che attraversa le forme governamentali proprie della società del controllo. Nel momento in cui le retoriche neoliberali assegnano allo stesso individuo la responsabilità di disciplinare sé stesso, allo stesso tempo gli concedono degli spazi di libertà in cui la sua *agency* può essere espressa. È proprio a partire da questo spazio di libertà che è possibile dunque immaginare l'emergere di processi trasformativi che intervengano nelle biografie dei soggetti che vivono la propria esperienza professionale ed esistenziale all'interno dell'università contemporanea. Se il CV si presenta come un dispositivo individualizzante in cui esprimere il proprio *Self* neoliberale, affermare al suo interno il proprio *Self* cooperativo si presenta come una pratica che di per sé mette in discussione le sue funzioni disciplinanti.

Ritornando alla metafora iniziale, importante sottolineare come anche il curriculum generi una parallasse per le soggettività accademiche che guardano alla propria esperienza. Abbiamo sottolineato come questo strumento induca i ricercatori ad assumere una competizione innanzitutto con sé stessi. La parallasse che si genera in questa dimensione autoreferenziale induce i soggetti che la vivono a pensarsi già dentro il sistema universitario in quanto compartecipi alla strutturazione del campo accademico. In questo senso, la rincorsa al CV si presenta come un meccanismo in cui sarà lo stesso ricercatore ad auto-generare la propria illusione di sentirsi sempre ad un soffio dalla possibilità di sentirsi meritevole e di uscire dalla condizione di precarietà strutturale che attraversa l'esperienza di un numero sempre maggiore di questi lavoratori. Tuttavia, sono le stesse esperienze raccontate dai soggetti al centro dell'indagine ad affermare come il merito sia di fatto un traguardo irraggiungibile e aleatorio, utile più a costringere un soggetto alla sua rincorsa che un vero e

proprio grado oggettivo di competenza scientifica acquisita. In questo senso dunque, il curriculum si presenta come un dispositivo che induce il soggetto ad accettare un presente di subordinazione e sfruttamento senza alcuna garanzia di un futuro differente. Comprendere e affrontare il fatto che è il curriculum stesso a creare le condizioni per i processi di autodisciplinamento propri della società del controllo potrebbe essere un ulteriore passaggio che contribuirebbe a destrutturare la parallaxe che si genera tra le condizioni materiali del soggetto e le retoriche che vorrebbero rappresentarlo come un individuo isolato in lotta contro tutti gli altri. In altre parole, nel momento in cui l'ordine del discorso neoliberale presenta uno scenario sociale naturale e immutabile, riconoscere le cause e gli effetti dei dispositivi che agiscono nelle soggettività contemporanee è un primo passo necessario per immaginare possibili processi di trasformazione.

Concludendo, vorrei condividere un pensiero sul ruolo che la sociologia dovrebbe a mio avviso assumersi nel complesso momento storico che stiamo vivendo. L'insieme delle tematiche analizzate nel corso della presente ricerca hanno inciso in modo profondo nel sottrarre spazio alla possibilità che le accademie prendessero parola per denunciare gli effetti che le riforme dei sistemi universitari globali hanno avuto sulla produzione di saperi critici e innovativi capaci di mettere in discussione le forme di governo contemporanee. Credo sia necessario aprire degli spazi di discussione a tutti i livelli delle strutture organizzative delle accademie globali contemporanee, in quanto solo dalla messa in comune delle intelligenze che attraversano gli spazi di queste particolari istituzioni è possibile immaginare la strutturazione di un ordine del discorso in profonda discontinuità con quello che governa il presente.

"A partire dall'analisi qui proposta, non è possibile prevedere se il capitalismo sarà condotto ad autolimitarsi oppure se la sua espansione senza ostacoli continuerà con i relativi effetti distruttivi. Crediamo di avere mostrato come la risposta a questa problematica dipenda dall'azione di coloro che si trovano coinvolti nelle prove del momento e, in modo particolare, dall'energia che impegneranno per liberare la forza della critica, il cui ruolo, come abbiamo visto, è essenziale anche in termini negativi, ossia quando risulta muta. La nostra speranza è inoltre quella di aver contribuito al rilancio della critica e alla riapertura dei sentieri che potrebbe battere, non solo perché abbiamo mostrato che la sua azione è reale, ma anche perché abbiamo cercato di presentare una panoramica sugli spostamenti del capitalismo suscettibili di sostenere la ricomposizione delle forze critiche, per cercare così di smentire i discorsi dei fatalisti che non hanno alcuna ragione per non essere creduti se nulla cambia." (Boltansky, Chiappello 2014, p. 573)

Se dunque la critica ha i suoi effetti anche quando resta muta, penso che la sociologia debba ricominciare ad essere il suo megafono per immaginare un mondo in cui siano desideri e dignità delle persone a contare, e non la loro capacità di competere nel mercato globale. Mi auguro che la presente ricerca abbia mosso dei passi in questa direzione.

Bibliografia

- Acker J. (2006), *Inequality regimes: Gender, class, and race in organizations*, Gender & Society, 20(4): 441-464.
- Aglietta M. (1976), *Régulation et crises de capitalisme*, Paris, Calmann-Levy.
- Albanese C. (2010), *C'era un'Onda chiamata pantera*, Roma, Manifestolibri.
- Allegri G. (2017), *Alle origini di un trentennio insubordinato. Autobiografia di sommovimenti cognitari indipendenti*, in Coin F., Giorgi A., Murgia A. (eds), *In/discipline: soggettività precarie nell'università italiana*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari.
- Alper J. (1993), *The Pipeline is Leaking Women All the Way Along*, Science, 260(5106), 409-11.
- Alquati R. (1962), *Composizione organica del capitale e forza-lavoro alla Olivetti. Prima parte, Quaderni Rossi*, (2), Roma, Nuove edizioni operaie.
- Alquati R. (1974), *Sindacato e partito*, Torino, Stampatori Università.
- Alquati R. (1993), *Per fare con ricerca*, Milano, Calusca Edizioni.
- Amann R. (2003), *A sovietological view of modern Britain*, The Political Quarterly, 74(4): 287-301.
- Amin A. (1994), *Post-fordism*, Oxford, Blackwell.
- ANVUR (2013), *Rapporto sullo Stato del Sistema Universitario e della Ricerca 2013*, Roma, Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca.
- ANVUR (2016), *Criteri, parametri e indicatori per l'abilitazione scientifica nazionale*, Roma, Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca.
- Archer L. (2008), *The New Neoliberal Subjects? Young/er Academics' Constructions of Professional Identity*, Journal of Education Policy, 23(3), 265-85.
- Arendt H. (1996), *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità.
- Armano E. (2010), *Precarietà e innovazione nel postfordismo. Una ricerca qualitativa sui lavoratori della conoscenza a Torino*, Bologna, Odoja.
- Armano E. (2011), *"Le ambivalenze del lavoro della conoscenza"* in Chicchi F., Leonardi E. (eds) (2011), *Lavoro in frantumi. Condizione precaria, nuovi conflitti e regime neoliberista*, Verona, Ombre Corte edizioni.
- Armano E., Murgia A. (eds) (2012), *Mappe della precarietà. Spazi, rappresentazioni, esperienze e critica delle politiche del lavoro che cambia*, Bologna, Odoja.
- Armano E., Rivetti P., Busso S. (2017), *La fabbrica della conoscenza e delle precarietà. Riflessioni da un'autoinchiesta nell'università al tempo della crisi*, in Coin F., Giorgi A., Murgia A. (eds), *In/discipline: soggettività precarie nell'università italiana*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari.
- Baccini A. (2010), *Valutare la ricerca scientifica. Uso e abuso degli indicatori bibliometrici*, Milano, Il Mulino.
- Baccini A., Coin F., Sirilli G. (2013), *Costi e benefici della valutazione della ricerca e della didattica*, Paradoxa Forum, VII, 2: 49.
- Bacigalupo A. (2007), *La circolarità riflessiva nelle fasi della ricerca sociale*, Creative Commons.
- Backer K. J. (2013), *How to (not) avoid the job market*, Chronicle Vitae.
- Balestrini N., Moroni P. (eds) (2003), *L'orda d'oro: 1968-1977: la grande ondata rivoluzionaria e creativa, politica ed esistenziale*, Milano, Feltrinelli Editore.
- Banfi D., Bologna S. (2011), *Vita da freelance. I lavoratori della conoscenza e il loro futuro*, Milano, Feltrinelli.

- Barry J., Berg E., Chandler J. (2012), *Movement and coalition in contention: Gender, management and academe in England and Sweden*, Gender, Work & Organization, 19(1): 52-70.
- Bascetta M. (eds) (2015), *Economia politica della promessa*, Roma, Manifestolibri.
- Bassi S., Sirotti A. (eds) (2010), *Gli studi postcoloniali. Un'introduzione*, Firenze, Le Lettere.
- Bauman Z. (2001), *La solitudine del cittadino globale*, Milano, Feltrinelli Editore.
- Bauman Z. (2003), *Intervista sull'identità*, Bari, Laterza.
- Bauman Z. (2012), *Conversazioni sull'educazione*, Roma, Erikson.
- Bazzicalupo L. (2006), *Il governo delle vite*, Bari, Laterza.
- Beck U. (1999), *Il lavoro nell'epoca della fine del lavoro. Tramonto delle sicurezze e nuovo impegno civile*, Torino, Einaudi.
- Beck U. (2000), *La società del rischio*, Roma, Carocci.
- Beck U. (2001), *La società globale del rischio*, Trieste, Asterios.
- Beck U., Giddens A., Lash S. (1999), *Modernizzazione riflessiva*, Trieste, Asterios.
- Becker G. (1964), *Human Capital*, New York, Columbia University Press.
- Becker H. S. (1963), *Outsiders: Studies in the Sociology of Deviance*, Chicago, Free Press.
- Bell D. (1973), *The Coming of Post-Industrial Society*, New York, Basic Books.
- Beltrame L. (2007), *Il brain drain. Migrazioni qualificate e fughe di cervelli nella società della conoscenza*, Università degli Studi di Trento, Tesi di Dottorato non pubblicata, OP. CIT. in Beltrame L., *Realtà e retorica del brain drain in Italia. Stime statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici (Vol. 35)*, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale.
- Beltrame L. (2008), *Realtà e retorica del brain drain in Italia. Stime statistiche, definizioni pubbliche e interventi politici (Vol. 35)*, Università degli Studi di Trento, Dipartimento di Sociologia e Ricerca Sociale.
- Benasso S. (2013), *Generazione Shuffle. Traiettorie biografiche tra reversibilità e progetto*, Roma, Aracne.
- Benasso S. (2013a), *Come lo spiego ai miei? Biografie professionali e percorsi di vita di una generazione precaria*, in Benasso S., Capozzi C., Poli S., Vergani A. (eds), *Il mercato del lavoro tra crisi e postmodernità, l'esperienza del caso genovese*, Milano, Franco Angeli.
- Berardi F. (2004), *Il sapiente, il mercante, il guerriero: dal rifiuto del lavoro all'emergere del cognitariato*, Roma, DeriveApprodi.
- Bertoni F. (2016), *Universality. La cultura in scatola*, Bari, Laterza.
- Bhagwati J., Hamada K. (1974), *The Brain Drain, International Integration of Markets for Professionals and Unemployment*, «Journal of Development Economics», 1, n. 1.
- Bichi R. (2002), *L'intervista biografica*, Milano, Vita e Pensiero.
- Bocchiaro P., Boca S. (2002), *Differenze di genere nelle professioni tecnico- scientifiche: un'analisi sul ruolo dell'autoefficacia e della minaccia indotta dallo stereotipo*, Giornale italiano di psicologia, 3, 491-514.
- Bockman J. (2007), *The origins of neo-liberalism between Soviet socialism and Western capitalism: A galaxy without borders*, Theory and Society, 36(4): 343-371.
- Bockman J. (2011), *Markets in the name of socialism: The left-wing origins of neoliberalism*, Stanford, Stanford University Press.
- Bologna S. (1997), *Dieci tesi per la definizione di uno statuto del lavoro autonomo*, in Fumagalli, A., Bologna S. (1997), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Milano, Feltrinelli.

- Boltanski L., Chiapello E. (2014), *Il nuovo spirito del capitalismo*, Milano, Mimesis.
- Bonefeld W., Holloway J. (eds) (1991), *Post-Fordism and Social Form: A Marxist Debate on the Post-Fordist State*, London, MacMillan.
- Borrelli D. (2015), *Contro l'ideologia della valutazione. L'Anvur e l'arte della rottamazione dell'università*, Milano, Jouvence.
- Boschetti A. (2003), *La rivoluzione simbolica di Pierre Bourdieu: con un inedito e altri scritti*, Venezia, Marsilio.
- Boulier D., (1999), *La migration des compétences: enjeu de justice et solidarité internationale*, «People on the Move», XXVII, n. 81.
- Bourdieu P. (2003), *Il senso pratico*, Roma, Armando.
- Bourdieu P. (2005), *Questa non è un'autobiografia. Elementi di autoanalisi*, Milano, Apogeo Editore.
- Bourdieu P. (2005a), *Le regole dell'arte: genesi e struttura del campo letterario*, Milano, Il saggiatore.
- Bourdieu P. (2013), *Homo academicus*, Bari, Edizioni Dedalo.
- Bourdieu P. (2015), *La miseria del mondo*, Milano, Mimesis.
- Bourdieu P., Wacquant J.D. (1992), *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Bousquet M. (2008), *How the university works. Higher education and the low-wage nation*, New York, New York University Press.
- Boussaïd L. (1998), *L'exode des cerveaux et les pays en développement*, «Migrations Société», 10, n. 56.
- Brabazon T. (2014), *Maybe HEs Just Better Than You: Generation X Women and Higher Education*, Journal of Women's Entrepreneurship and Education, 3-4, 48-70.
- Brandi M.C. (2001), *Evoluzione degli studi sulle skilled migration: brain drain e mobilità*, «Studi Emigrazione», XXXVIII, n. 141.
- Brandist C. (2014), *My rallies of endeavour will ensure the impact our dear leaders desire (a very Stalinist management model)*, Times Higher Education, 29 May.
- Brandist C. (2017), *The perestroika of academic labour: The neoliberal transformation of higher education and the resurrection of the 'command economy*, in Butler N., Delaney H., Śliwa, M. (eds), *The labour of academia*, Ephemera, 17(3).
- Burgio A (2013), *Tra utopia e rimozione. Considerazioni sulla storia del progresso*, in Altini C. (eds), *Utopia. Storia e teoria di un'esperienza filosofica e politica*, Bologna, Il Mulino.
- Burgio G. (2014), *Colti in trappola. L'università postfordista e la formazione del cognitariato*, Studi sulla formazione, 17(2), Firenze, Fupress.
- Burns S. (2014), *Miscellaneous thoughts on the academic STEM brain drain or how I learned to stop worrying and leave the lab*, [<http://sburns.org/2014/07/10/brain-drain.html>].
- Butera F. (2008), *Knowledge working. Lavoro, lavoratori, società della conoscenza*, Milano, Mondadori università.
- Butler J. (2004), *Vite Precarie. Contro l'uso della violenza in risposta al lutto collettivo*, Milano, Meltemi.
- Butler J. (2006), *Critica alla violenza etica*, Roma, Feltrinelli.
- Butler N., Delaney H., Śliwa, M. (eds) (2017), *The labour of academia*, Ephemera, 17(3).
- Cairns D. (2014), *Youth transitions, international student mobility and spatial reflexivity: being mobile?*, Basingstoke, Palgrave Mcmillan.
- Cairns D., Cuzzocrea V., Briggs D., Veloso L. (2017), *The Consequences of Mobility*, Basingstoke, Palgrave Macmillan.

- Cardano M. (2003), *Tecniche di ricerca qualitativa. Percorsi di ricerca nelle scienze sociali*, Roma, Carocci.
- Cardano M. (2011), *La ricerca qualitativa*, Bologna, il Mulino.
- Caruso L. (2012), *Lavoro e rapporti sociali nell'economia della conoscenza*, in Caruso L. (eds), *Trasformazioni del lavoro nell'economia della conoscenza. Analisi, Esperienze, Conflitti*, Roma, Edizioni Conoscenza.
- Castel R. (2004), *L'insicurezza sociale. Cosa significa essere protetti?*, Avellino, Sellino.
- Castel R. (2007), *La metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Avellino, Sellino.
- Castells M. (1996), *The Rise of the Network Society, The Information Age: Economy*, in «Society and Culture», vol. 1.
- Castells M. (2002), *La nascita della società in rete*, Milano, Egea-Università Bocconi editore.
- Chicchi F. (2011), *Scenari, resistenze e coalizioni del lavoro vivo nel capitalismo contemporaneo*, in Chicchi F., Leonardi E. (eds), *Lavoro in frantumi. Condizione precaria, nuovi conflitti e regime neoliberista*, Verona, Ombre Corte.
- Chicchi F. (2012), *Soggettività smarrita. Sulle retoriche del capitalismo contemporaneo*, Milano, Mondadori Bruno.
- Chicchi F., Leonardi E. (eds) (2011), *Lavoro in frantumi. Condizione precaria, nuovi conflitti e regime neoliberista*, Verona, Ombre Corte edizioni.
- Chicchi F., Simone A. (2017), *La società della prestazione*, Roma, Ediesse.
- Clarke C.A.; Knights D. (2015), *Careering through academia: Securing identities or engaging ethical subjectivities?*, Human Relations, 68(12), 1865-1888.
- Codeluppi V. (2007), *La vetrinizzazione sociale*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Coin F. (2017), *On quitting*, in Butler N., Delaney H., Śliwa, M. (eds), *The labour of academia*, Ephemera, 17(3).
- Coin F. (2018), *L'inadeguatezza del digital academic*, Rivista trimestrale di scienza dell'amministrazione. Studi di teoria e ricerca sociale, 1/2018.
- Coin F., Giorgi A, Murgia A. (Eds) (2017), *In/discipline: soggettività precarie nell'università italiana*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari.
- Collier J. (2013), *Jail-breaking my academic career*, [<https://medium.com/altacchronicles/jailbreaking-my-academic-career-3ec7b0fSimona671>].
- Colombo E. (1998), *De-scrivere il sociale. Stili di scrittura e ricerca empirica*, in Melucci A. (eds), *Verso una sociologia riflessiva*, Bologna, Il Mulino.
- Commander S., Kangasniemi M., Winters L.A. (2003), *The brain drain: Curse or Boon?*, IZA Working Discussion Paper 809.
- Consigliere S. (2014), *Antropo-logiche. Mondi e modi dell'umano*, Milano, Colibrì.
- Cooper M. (2012), *Antidotes for the publish or perish syndrome*, Testo disponibile all'indirizzo web: <https://www.facultyfocus.com/articles/faculty-development/antidotesfor-the-publish-or-perish-syndrome/>.
- Coratelli G. (2015), *Dalla società disciplinare alla società di mercato: Appunti semiotici sull'immagine del lavoro*, La deleuziana – Rivista online di filosofia, N. 1 / 2015.
- Costa M. (2016), *L'apprendimento permanente come leva generativa per un nuovo learnfare*, FORMAZIONE & INSEGNAMENTO, Rivista internazionale di Scienze dell'educazione e della formazione, 14(2), 63-78.
- Cuzzocrea V., Mandich G. (2016), *Students narratives of the future: Imagined mobilities as forms of youth agency?*, Journal of Youth Studies, 19(4), 552–567.
- Dagnino A. (1996), *I nuovi nomadi: pionieri della mutazione, culture evolutive, nuove professioni*, Roma, Castelvecchi.
- Dal Lago A., De Biasi R. (eds) (2002), *Un certo sguardo: introduzione all'etnografia sociale*, Bari, Laterza.

- Dardot P., Laval C. (2013), *La nuova ragione del mondo: critica della razionalità neoliberista*, Roma, DeriveApprodi.
- Davis A. (1983), *Women, race and class*, New York, Vintage Books.
- De Nicolao G. (2014), *Vqr da Buttare? Persino Anvur Cestina i Voti Usati per l'assegnazione Ffo 2013*, in Roars (2015), *Università 3.0. Quattro anni vissuti pericolosamente*, Roma, ManifestoLibri.
- Deleuze G. (2000), *Pourparler*, Macerata, Quodlibet.
- Deleuze G. (2002), *Che cos'è un dispositivo?*, Napoli, Cronopio.
- Di Piazza E. (2004), *Studi (post) coloniali*, in Cometa M. (eds), *Dizionario degli studi culturali*, Roma, Meltemi., pp. 417-424.
- Docquier F., Rapoport H. (2005), *Skilled migration: the perspective of developing countries*, World Bank Policy Research Working Paper, 3382.
- Douglas J.D. (1976), *Investigative social research: individual and team Field Research*, Beverly Hills, CA, Sage.
- Drucker P. (1994), *Knowledge work and knowledge society. The social transformation of this century*, Harvard, Conference John F. Kennedy School of Government, Università di Harvard (04-04-1994).
- Dunn S. (2013), *Why so many academics quit and tell?*, Chronicle Vitae.
- Durkheim E. (2008), *Le regole del metodo sociologico*, Torino, Einaudi.
- EduFactory (eds) (2008), *Università globale*, Roma, Manifestolibri.
- Ellena L. (2010), *White Women Listen!'' La linea del genere negli studi postcoloniali*, in Bassi S., Sirotti A. (eds), *Gli studi postcoloniali: un'introduzione*, Firenze, Le Lettere.
- Ellis C., Bochner A. P. (1996), *Composing ethnography: Alternative forms of qualitative writing*, Lanham, Rowman Altamira.
- Ergas Y. (1986), *Nelle maglie della politica*, Milano, Franco Angeli.
- Falcinelli D., Guglielmi S. (2014), *Genere, precarietà e carriere scientifiche*, in Armano E., Murgia A. (eds), *Generazione precaria. Nuovi lavori e processi di soggettivazione*, Bologna, Odoya.
- Farnham P. (1999), *Managing academic staff in changing university system: International trends and comparisons*, Milton Keynes, Open University Press.
- Favell A. (2003), *Eurostars and Eurocities: Towards a Sociology of Free Moving Professionals in Western Europe*, Working Paper 71, The Center for Comparative Immigration Studies, University of California, San Diego.
- Filippi D. (2018), *Research scholars: temp workers or lifetime students? The struggle and organization of subjectivities that are 'in between*, International Review of Social Research, 8(1), 87-97.
- Fisher I. (1906), *La natura del capitale e del reddito*, Torino, UTET.
- Fisher M. (2014), *Good For Nothing*, Occupied Times of London, March 19.
- Fisher M. (2018), *Realismo Capitalista*, Roma, Nero.
- Florida R. (2006), *La classe creativa spicca il volo. La fuga dei cervelli: chi vince e chi perde*, Milano, Mondadori.
- Follis M. (1991), *Traiettorie e scalate: l'approccio sociologico alla mobilità di carriera*, Politiche del lavoro, n. 15-16, pp. 27-68.
- Fondazione RES (2015), *Nuovi divari. Un'indagine sulle Università del Nord e del Sud*, Collana della Fondazione RES.
- Formenti C. (2000), *Incantati dalla rete*, Torino, Raffaele Cortina.
- Foucault M. (1972), *L'ordine del discorso: i meccanismi sociali di controllo e di esclusione della parola*, Torino, Einaudi.
- Foucault M. (1976), *Sorvegliare e punire. Nascita della prigione*, Torino, Einaudi.

- Foucault M. (1979), *Omnes et Singulatim: Towards a Criticism of 'Political Reason'*, paper presentato alla Stanford University il 10 e il 18 Ottobre.
- Foucault M. (1999), *L'archeologia del sapere*, Milano, BUR - Rizzoli.
- Foucault M. (2004), *L'ordine del discorso e altri interventi*, Torino, Piccola Biblioteca Einaudi.
- Foucault M. (2005), *Nascita della biopolitica: corso al Collège de France (1978-1979)*, Milano, Feltrinelli.
- Foucault M. (2009), *La vita degli uomini infami*, Bologna, Il Mulino.
- Foucault M. (2016), *La Società Punitiva. Corso al Collège De France (1972-1973)*, Milano, Feltrinelli.
- Fuchs S.; Stebut Von N., Allmendinger J. (2001), *Gender, Science, and Scientific Organizations in Germany*, Minerva, 39(2), 175-201.
- Fullin G. (2004), *Vivere l'instabilità del lavoro*, Bologna, Il Mulino.
- Fumagalli A. (2006), *Lavoro. Vecchio e nuovo sfruttamento*, Milano, Punto Rosso.
- Fumagalli A. (2007), *Bioeconomia e capitalismo cognitivo: verso un nuovo paradigma di accumulazione*, Milano, Carocci.
- Fumagalli A. (2011), *Twenty Theses on Contemporary Capitalism (Cognitive Biocapitalism)*, ANGELAKI, vol. 16, p. 7-17.
- Fumagalli A. (2013), *Lavoro male comune*, Milano, Bruno Mondadori – Pearson Italia.
- Fumagalli A. (2016), *Lavoro cognitivo-relazionale e trappola della precarietà*, in Pellegrino V. (eds), *R/esistenze precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo*, Verona, OmbreCorte.
- Fumagalli A. (2017), *L'economia politica del comune. Sfruttamento e sussunzione nel capitalismo bio-cognitivo*, Roma, DeriveApprodi.
- Fumagalli, A., Bologna S. (1997), *Il lavoro autonomo di seconda generazione. Scenari del postfordismo in Italia*, Milano, Feltrinelli.
- Gaillard J., Gaillard, A. (1997), *The International Mobility of Brains: Exodus or Circulation?*, «Science, Technology and Society», 2, n. 2.
- Gaio Santos G., Cabral-Cardoso C. (2008), *Work-family Culture in Academia: a Gendered View of Work-family Conflict and Coping Strategies*, *Gender in Management*, 23(6), 442-57.
- Galioto E. (2018), *Pierre Bourdieu*, Roma, Ediesse.
- Gallagher J. C., Jackson A. M. W. (2010), *How to write a curriculum vitae*, *American Journal of Health-System Pharmacy*, 67(6), 446-447.
- Gallino L. (2001), *Il costo umano della flessibilità (Vol. 42)*, Roma-Bari, Laterza.
- Gambino F. (1997), *Critica del fordismo regolazionista*, in Parise E. (eds), *Stato nazionale, lavoro e moneta*, Napoli, Liguori.
- Giddens A. (1999), *Identità e società moderna*, Napoli, Ipermedium.
- Gobo G. (1998), *Il disegno della ricerca nelle indagini qualitative*, in Melucci A. (eds), *Verso una sociologia riflessiva*, Bologna, il Mulino.
- Goffman E. (1961), *Encounters: two Studies in the Sociology of Interactions*, Indianapolis, Bobbs-Merrill.
- Goffman E. (1959), *The Presentation of Self in Everyday Life*, New York, Anchor Books.
- Goffman E. (2009), *L'interazione strategica*, Bologna, Il Mulino.
- Goodall Jr H. L. (1998), *Notes for the autoethnography and autobiography panel NCA*, paper presented at the National Communication Association Convention in New York City.

- Gorz A. (1998), *Miseria del presente, ricchezza del possibile*, Roma, Manifestolibri.
- Gorz A. (2003), *Metamorfosi del lavoro: critica della ragione economica*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Gouthro (2002), *What counts? Examining academic values and women's life experience from a critical feminist perspective*, CJSAE/RCÉÉA, 16(1).
- Grappi G. (2016), *Logistica*, Roma, Ediesse.
- Grech V. (2017), *WASP—Write a Scientific Paper course: why and how*, Journal of visual communication in medicine, 40(3), 130-134.
- Grubel H.G., Scott, A. (1966), *The International Flow of Human Capital*, «American Economic Review», 56, n. 1-2.
- Guattari F. (1997), *Piano sul pianeta: capitalismo mondiale integrato e globalizzazione*, Verona, Ombre Corte.
- Guthrie S., Lichten C., Van Belle J., Ball S., Knack A., Hofman J. (2017), *Understanding mental health in the research environment. A Rapid Evidence Assessment*, Santa Monica (CA), Rand.
- Hall D.T., Moss J.E. (1998), *The new protean career contract: Helping organizations and employees adapt*, Organizational Dynamics, vol. 26, n. 3, pp. 22-37.
- Hall G. (2016), *The Uberfication of the University*, Minnesota, University of Minnesota Press.
- Hamada K., Bhagwati J. N. (1975), *Domestic distortions, imperfect information and the brain drain*, «Journal of Development Economics», 2, n. 3.
- Haraway D. (2018), *Manifesto Cyborg*, Roma, ManifestoLibri.
- Haraway, D. (1991), *Simians, Cyborgs, and Women: The Reinvention of Nature*, New York, Routledge.
- Harding S. (1987), *The Science Question in Feminism*, Ithaca, Cornell University Press.
- Harding, S. (1993), “*Rethinking standpoint epistemology: What is “strong objectivity”?*”, in L. Alcoff, E. Potter (eds) *Feminist epistemologies*, New York, Routledge.
- Hardt M., Negri A. (2003), *Impero. Il nuovo ordine della globalizzazione*, Roma, BUR - Rizzoli.
- Hardt M., Negri A. (2010), *Comune: oltre il privato e il pubblico*, Milano, Rizzoli.
- Hardt M., Negri A. (2018), *Assemblea*, Firenze, Ponte delle Grazie.
- Hargreaves C. E., De Wilde J. P., Juniper B., Walsh E. (2014), *Re-evaluating doctoral researchers' well-being: what has changed in five years?*, London, Imperial College.
- Harper R.H.R. (1996), *The ethnographic turn: why it has come about and how to do it*, Technical Report EPC-1996-109, Cambridge, UK, Rank Xerox.
- Harvey D. (1997), *La crisi della modernità*, Milano, Il Saggiatore.
- Harvey D. (2007), *Breve storia del neoliberismo*, Milano, Il saggiatore.
- Held V. (1993), *Feminist morality: transforming culture, society and politics*, Chicago, the University of Chicago Press.
- Hirschman O.A. (1970), *Exit, Voice, and Loyalty. Responses to Decline in Firms, Organizations, and States*, Harvard university press.
- Hirschman O.A. (1982), *Lealtà, defezione, protesta. Rimedi alla crisi delle imprese dei partiti dello stato*, Milano, Bompiani.
- Hughes E. C. (1937), *Institutional office and the person*, American Journal of Sociology, n. 43, pp. 404-413.
- Hughes J. A., Sharrock W. W. (2005), *Filosofia della ricerca sociale*, Bologna, Il Mulino.
- Ialaqua G. (2017), *Cultura della valutazione e razionalità neoliberale. L'Anvur e l'Università pubblica al tempo del New Public Management*, tesi di laurea UNIBO.
- Iredale R. (2001), *The migration of professionals: theories and typologies*, «International Migration», 39, n. 5.

- Jameson F. (1989), *Il postmoderno. O la logica culturale del tardo capitalismo*, Milano, Garzanti.
- Jedlowski P. (2000), *Storie comuni: la narrazione nella vita quotidiana*, Milano, Mondadori.
- Jenkins H. (2008), *Fan, bloggers e videogamers*, Milano, FrancoAngeli.
- Jessop B. (1995), *The regulation approach, governance and post-Fordism: alternative perspectives on economic and political change?*, *Economy and society*, 24(3), 307-333.
- Johnson J.M., Regets M.C. (1998), *International mobility of scientists and engineers to the eU.S.: Brain drain or brain circulation?*, National Science Foundation Issue Brief.
- Kandall T. R. (1988), *The woman question in the classical sociological theory*, Miami, Florida International University Press.
- Kelly K. (2009), *The new socialism: global collectivist society is coming online*, in "Wired", 22 maggio.
- Krings T., Bobek A., Moriarty E., Salamonska J., Wickham J. (2013), *Polish migration to Ireland: "Free movers" in the new European mobility space*, *Journal of Ethnic and Migration Studies*, 39(1).
- Lassiter L. E. (2005), *The Chicago guide to collaborative ethnography*, Chicago, University of Chicago Press.
- Latour B. (1997), *La politica della spiegazione: un'alternativa*, in Neresini F. (eds), *Interpretazione e ricerca sociologica*, Urbino, Quattroventi.
- Lazzarato M. (1997), *Lavoro immateriale. Forme di vita e produzione di soggettività*, Verona, Ombre Corte.
- Lazzarato M. (2012), *La fabbrica dell'uomo indebitato: saggio sulla condizione neoliberista*, Roma, DeriveApprodi.
- Le Goff J. (1960), *Au Moyen Âge: temps de l'Église et temps du marchand*, in *Annales*, 15, 417-433.
- Lebert D., Vercellone C. (2006), *Il ruolo della conoscenza nella dinamica di lungo periodo del capitalismo*, in
- Leccardi C. (2010), *I giovani e il futuro nella società dell'incertezza*, in *Rivista Pic-Ais. Cultura e Comunicazione*, n. 1.
- Lind I. (2008), *Balancing Career and Family in Higher Education – New Trends and Results*, in Grenz S., Kortendiek B., Kriszio M. et al. (eds.), *Gender Equality Programmes in Higher Education: International Perspectives*, Wiesbaden, VS Verlag.
- Lindsay J. A., Boghossian P., Pluckrose H. (2018), *Academic Grievance Studies and the Corruption of Scholarship*, *Areo Magazine*, October, 2.
- Longo M. (2006), *Sul racconto in sociologia letteratura, senso comune, narrazione sociologica*, *Nómadas. Critical Journal of Social and Juridical Sciences*, 14(2).
- Lorenz C. (2012), *"If You're So Smart, Why Are You under Surveillance? Universities, Neoliberalism, and New Public Management"*, *Critical Inquiry*, 38(3): 599-629.
- Luhmann N. (1996), *Sociologia del rischio*, Milano, Mondadori.
- Lupton D., Mewburn I., Thomson P. (2017), *The Digital Academic: Critical Perspectives on Digital Technologies in Higher Education*, New York, Routledge.
- Malesic J. (2016), *The 40-year-old burnout. Why I gave up tenure for a yet-to-bedetermined career*, *Chronicle of Higher Education*, 5 October.
- Marazzi C. (2010), *Il comunismo del capitale. Finanziarizzazione, biopolitiche del lavoro e crisi globale*, Verona, Ombre Corte.
- Marradi A. (2003), *Il ruolo della conoscenza tacita nella vita quotidiana e nella scienza*, in Lazzari F., Merler A. (eds), *La sociologia della solidarietà*, Milano, Franco Angeli.
- Marx K. (1968), *Lineamenti fondamentali della critica dell'economia politica, 1857-1858*, 2 vol., Firenze, La nuova Italia.

- Marzocca O. (2006), *Capitale umano*, in Brandimarte R., Chiantera-Stutte P., Di Vittorio P., Marzocca O., Romano O., Russo A., Simone A. (eds), *Lessico di biopolitica*, Roma, Manifestolibri.
- Maslach C. (2003), *Burnout. The Cost of Caring*, Los Altos. Malor Book.
- Meho L. I. (2007), *The rise and rise of citation analysis*, Physics World, 20(1), 32.
- Mellino M. (2013), *Fanon postcoloniale. I dannati della terra oggi*, Verona, Ombre Corte.
- Melucci A. (1998), *Verso una sociologia riflessiva*, Bologna, Il Mulino.
- Melucci A. (eds) (1984), *Altri codici. Aree di movimento nella metropoli*, Bologna, Il Mulino.
- Merton R. K. (2000), *Teoria e struttura sociale. Vol. III. Sociologia della conoscenza e sociologia della scienza*, Bologna, Il Mulino.
- Meyer J.B., (2001), *Network Approach versus Brain Drain: Lessons from the Diaspora*, «International migration», 39, n. 5.
- Mezzadra S., Neilson B. (2013), *Confini e frontiere. La moltiplicazione del lavoro nel mondo globale*, Bologna, Il Mulino.
- Miller N., Morgan D. (1993), *Called to account: The CV as an autobiographical practice*, Sociology, 27(1), 133-143.
- Mills W.S. (1959), *L'immaginazione sociologica*, Milano, il Saggiatore.
- Mincer J.A. (1958), *Investment in Human Capital and Personal Income Distribution*, Journal of Political Economy, 66.
- Mincer J.A. (1984), *Human Capital and Economic Growth*, Economics of Education Review, 3.
- MIUR (2018), *Focus "Il personale docente e non docente nel sistema universitario italiano - a.a 2016/2017"*, Elaborazioni su banche dati MIUR, DGCASIS – Ufficio VI Statistica e Studi.
- Montaldi D. (1971), *Militanti politici di base*, Torino, Einaudi.
- Morini C. (2010), *Per amore o per forza: femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, Verona, Ombre corte.
- Moscato R. (2009), *Trasformazioni dei sistemi universitari e nuovi modelli di governo delle università*, in Inchiesta, n. 3, 2009.
- Moulier Boutang Y. (2002), *Dalla schiavitù al lavoro salariato*, Roma, Manifestolibri.
- Murgia A., Poggio B. (2013), *La trappola della passione. Esperienze di precarietà di giovani highly skilled in Italia, Spagna e Regno Unito*, in Cordella G. e Masi S.E. (eds), *Condizione giovanile e nuovi rischi sociali. Quali politiche?*, Roma, Carocci.
- Murgia A. (2010), *Dalla precarietà lavorativa alla precarietà sociale. Biografie in transito tra lavoro e non lavoro*, Bologna, Odoja.
- Musselman E.G. (2010), *Midlife crisis averted*, [<http://darkmatterknits.wordpress.com/2010/12/03/midlife-crisis-averted/>]
- Neave G. (1988), *On the Cultivation of Quality, Efficiency and Enterprise: An Overview of Recent Trends in Higher Education in Western Europe, 1986-1988*, European Journal of Education Vol. 23, No. 1/2, pp. 7-23.
- Negri A. (2007), *Dall'operaio massa all'operaio sociale. Intervista sull'operaismo*, Verona, Ombre Corte.
- Negri A. (2011), *Goodbye Mr. Socialism*, New York, Seven Stories Press.
- Neill U. (2016), *Publish or perish, but at what cost?*, Journal of Clinical Investigation, 118, 7: 2368.
- O'Connor P. (2014), *Management and gender in higher education*, Manchester, Manchester University Press.
- OECD (2004a), *Internationalisation and Trade in Higher Education*, Paris, OECD.
- OECD (2004b), *Quality and Recognition in Higher Education: The cross-border challenge*, Paris, OECD.
- Ohno V.T. (1993), *Lo spirito Toyota. Il modello giapponese della qualità totale e il suo prezzo*, Torino, Einaudi.

- Palomba R. (2008), *In the Shadow of Stereotypes*, in Hasse C.M., Trentemoller S., Sinding A.B. (eds.), *Draw the Line!*, Tartu, Tartu University Press.
- Palumbo M. (2018), *Buone intenzioni e cattive conseguenze. La valutazione del sistema universitario e della ricerca. Una riflessione critica per proporre un nuovo modello*, Articolo 33, supplemento al numero 1-2, Quaderno n. 3:49.
- Parker M., Jary D. (1995), *The McUniversity: Organization, management and academic subjectivity*, Organization, 2(2).
- Pasquinelli M. (eds) (2014), *Gli algoritmi del capitale: accelerazionismo, macchine della conoscenza e autonomia del comune*, Verona, Ombre Corte.
- Pasquino G. (2014), *Hirschman politologo (per necessità e virtù)*, Moneta e Credito, vol. 67 n. 266 (2014), 167-189.
- Pedroni M. (2016), *Le dimensioni della precarietà e la resistenza all'università come industria culturale*, in Pellegrino V. (eds), *R/esistenze precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo*, Verona, OmbreCorte.
- Pellegrino V. (2016), *Lavoro cognitivo, passioni, precarietà. Per una "resistenza relazionale" alle forme di cattura del sistema produttivo*, in Pellegrino V. (eds), *R/esistenze precarie. Lavoratori universitari e capitalismo cognitivo*, Verona, OmbreCorte.
- Peroni C., Bellè E., Bozzon R., Murgia A., Rapetti E. (2015), *Fare ricerca in e sull'Accademia. Vecchie questioni metodologiche e nuove pratiche di osservazione riflessiva*, AIS Journal of Sociology, 5, 143-54.
- Piazza G., Caruso L., Mattoni A., Giorgi A. (2010), *Alla ricerca dell'Onda. I nuovi conflitti nell'istruzione superiore*, Milano, FrancoAngeli.
- Pinto V. (2012), *Valutare e punire. Una critica della cultura della valutazione*, Napoli, Cronopio.
- Pompili R., Amendola A. (eds) (2018), *La linea del genere. Politiche dell'identità e produzione di soggettività*, Verona, Ombre Corte.
- Quadrelli E. (2005). *Gabbie metropolitane: modelli disciplinari e strategie di resistenza.*, Roma, DeriveApprodi.
- Radice H. (2008), *Life after death? The Soviet system in British higher education*, International Journal of Management Concepts and Philosophy, 3(2): 99-120.
- Raffini L. (2014), *Quando la Generazione Erasmus incontra la Generazione Precaria. La mobilità transnazionale dei giovani italiani e spagnoli*, OBETS. Revista de Ciencias Sociales 2014, 9(1).
- Raffini L. (2017), *Cosmopoliti dispersi. La mobilità dei ricercatori precari tra retoriche e pratiche*, in Coin F., Giorgi A., Murgia A. (eds) (2017), *In/discipline: soggettività precarie nell'università italiana*, Venezia, Edizioni Ca' Foscari.
- Ranci C. (1998), *Relazioni difficili. L'interazione tra ricercatore e attore sociale*, in Melucci A. (eds), *Verso una sociologia riflessiva*, Bologna, Il Mulino.
- Rauhvargers A. (2011), *Global university rankings and their impact*, European University Association.
- Readings B. (1997), *The University in Ruins*, Cambridge, Harvard University Press.
- Reinharz S. (1983), *Experiential analysis: a contribution to family research*, in Bowles G., Duelli Klein R. (eds), *Theories of women's studies*, Londond, Routledge & Kegan Paul.
- Rizza R. (2003), *Il lavoro mobile. Diffusione del lavoro atipico e nuovi paradigmi occupazionali*, Roma, Carocci.
- Roars (2015), *Università 3.0. Quattro anni vissuti pericolosamente*, Roma, ManifestoLibri.
- Robbins L. (1932), *Saggio sulla natura e l'importanza della scienza economica*, Torino, UTET.
- Roberts H. (eds) (1981), *Women and their doctors: power and powerlessness in the research process*, London, Routledge & Kegan Paul.

- Roggero G. (2009), *La produzione del sapere vivo. Crisi dell'università e trasformazione del lavoro tra le due sponde dell'Atlantico*, Verona, Ombre Corte.
- Ross A. (2009), *Nice Work if You Can Get It: Life and Labor in Precarious Times*, New York, NY University Press.
- Rosti L. (2006), *La segregazione occupazionale in Italia. Questioni di genere, questioni di politica*, Roma, Carocci.
- Royal Society (1963), *Emigration of Scientists from the United Kingdom*, Report of a Committee appointed by the Council of Royal Society, London, Royal Society.
- Rubin J.H., Rubin I. (1995), *Qualitative interviewing*, London, Sage.
- Rullani E. (2004), *La fabbrica dell'immateriale, produrre valore con la conoscenza*, Roma, Carocci.
- Rullani E. (2009), *La produzione di valore a mezzo di conoscenza. Il manuale che non c'è*, in *Sociologia del Lavoro*, n. 115.
- Said, E. W. (1991), *Orientalismo*, Torino, Bollati Boringhieri.
- Sauvy A. (1952), *Trois mondes, une planète*, L'Observateur (14 Agosto), n°118, pag.14.
- Schultz T. (1971), *Investment in Human Capital: The Role of Education and research*, New York, Free Press.
- Schultz T.W. (1963), *The Economic Value of Education*, New York, Columbia University Press.
- Schütz A. (1953), *Common-Sense and Scientific Interpretation of Human Action*, in *Philosophy and Phenomenological Research*, Vol. 14, No. 1, pp. 1-38.
- Sennet R. (1998), *L'uomo flessibile*, Milano, Feltrinelli.
- Silver B. (2008), *Le forze del lavoro*, Milano, Mondadori.
- Slaughter S., Leslie L.L. (2001), *Expanding and elaborating the concept of academic capitalism*, *Organization*, 8(2).
- Slocum W. L. (1966), *Occupational Careers: A Sociological Perspective*, Chicago, Aldine.
- Smyth J. (2017), *The Toxic University Zombie Leadership, Academic Rock Stars and Neoliberal Ideology*, Basingstoke - UK, Palgrave Macmillan.
- Solmi R. (1964), *Frammento sulle Macchine*, in *Quaderni rossi*, 4, 1964, pp. 289-300.
- Sparti D. (2002), *Epistemologia delle scienze sociali*, Bologna, il Mulino.
- Spivak G.C. (2004), *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, Roma, Meltemi.
- Standing G. (2015), *Precari. La nuova classe esplosiva*, Bologna, il Mulino.
- Stanley L., Wise S. (1983), «Back into personal» or: our attempt to construct feminist research, in Bowles G., Duelli Klein R. (eds), *Theories of women's studies*, Londond, Routledge & Kegan Paul.
- Stefanizzi S. (2003), *La conoscenza sociologica*, Roma, Carrocci.
- Steinþórsdóttir F. S., Heijstra T. M., Einarsdóttir, Þ. J. (2017), *The making of the 'excellent' university: A drawback for gender equality*, in Butler N., Delaney H., Śliwa, M. (eds) (2017), *The labour of academia*, *Ephemera*, 17(3).
- Susa I. (2014), *La terza missione dell'Università*, *Scienza e società*, 19-20.
- Symon R., Buehring A., Johnson P., Cassell C. (2008), *Positioning qualitative research as resistance to the institutionalization of the academic labour process*, *Organization Studies*, 29(19): 1315-1336.
- Tazzioli M. (2017), *Containment through mobility at the internal frontiers of Europe*, Available at: <https://www.law.ox.ac.uk/research-subject-groups/centre-criminology/centreborder-criminologies/blog/2017/03/containment> (accessed 8 October).
- Terragni L. (1998), *La ricerca di genere*, in Melucci A. (eds), *Verso una sociologia riflessiva*, Bologna, il Mulino.
- Terranova T. (2006), *Cultura network: per una micropolitica dell'informazione*, Roma, Manifestolibri.

- Thomas R., Davies A. (2002), *Gender and new public management: Reconstituting academic subjectivities*, Gender, Work and Organizations, 9(4): 372-397.
- Thomas W. I., Thomas D. S. (1928), *The Child in America*, New York, Alfred A.
- Thompson P. (2002), *Per una critica del quadro di riferimento: lavoro, occupazione e politica economica nella ed oltre la Labour Process Theory*, Sociologia del lavoro.
- Todorov T. (2005), *La conquista dell'America. Il problema dell'«altro»*, Torino, Einaudi.
- Touraine A. (2006), *Le monde de femmes*, Parigi, Fayard.
- Tronti M. (1966), *Operai e capitale*, Torino, Giulio Einaudi.
- Turchetto M. (1999), *Fordismo e postfordismo. Qualche dubbio su un'analisi (troppo) consolidata*, in De Marchi E. (eds), *Oltre il fordismo. Continuità e trasformazioni nel capitalismo contemporaneo*, Milano, Unicopli.
- Vercellone C. (2009), *Lavoro, distribuzione del reddito e valore nel capitalismo cognitivo. Una prospettiva storica e teorica*, in Sociologia del Lavoro, n. 115.
- Viesti G. (2018), *La laurea negata. Le politiche contro l'istruzione universitaria*, Roma, LaTerza.
- Virno P. (1990), *Un dedalo di parole. Per un'analisi linguistica della Metropoli*, in Virno P. (eds) (2002), *Esercizi di esodo. Linguaggio e azione politica*, Verona, Ombre corte.
- Von Hajek F. (2010), *Legge, Legislazione e Libertà. Critica dell'economia pianificata*, Milano, Il Saggiatore.
- Von Mises L. (1988), *Problemi epistemologici dell'economia*, Roma, Armando.
- Waldby C., Cooper M. (2015), *Biolavoro Globale. Corpi e nuova manodopera*, Roma, DeriveApprodi.
- Weber M. (2001), *Saggi sul metodo delle scienze storico-sociali*, Torino, Comunità.
- Weber M. (2015), *L'avalutatività nelle scienze sociologiche ed economiche*, Milano, Mimesis.
- Wileysky H.L. (1960), *Work, careers and social integration*, International Social Science Journal, n. 12, pp. 543-560.
- Young M. (2001), *Down with meritocracy*, pubblicato in The Guardian il 29 giugno.
- Young M. D. (1958), *The Rise of the Meritocracy, 1870-2033: An Essay on Education and Quality*, Londra, Thames and Hudson.
- Zaggia C. (2008), *L'università delle competenze, progettazione e valutazione dei corsi di laurea nel processo di Bologna*, Milano, Franco Angeli.
- Zizek S. (2013), *La visione di parallaxe*, Genova, Il Nuovo Melangolo.
- Zolo D. (2004), *Globalizzazione: una mappa dei problemi*, Bari, Laterza.

Sitografia

<https://www.margaretthatcher.org/>

<https://www.garzantilinguistica.it/ricerca/?q=merito>

<http://www.cec.lu/en/comm/dCinzia2/dCinzia2/html>.

https://www.timeshighereducation.com/world-university-rankings/2018/world-ranking#!/page/0/length/25/sort_by/rank/sort_order/asc/cols/stats

http://www.treccani.it/enciclopedia/antonio-ruberti_%28Dizionario-Biografico%29/

<https://www.roars.it/online/la-vera-storia-dellautonomia-universitaria/>

https://www.senato.it/1025?sezione=121&articolo_numero_articolo=33

http://www.indire.it/lucabas/lookmyweb/templates/up_files/Bologna_promoters/Bari%2016_17Aprile2012/PPT/castagnaro.pdf

<https://www.dinamopress.it/news/valditara-il-ritorno/>

<https://www.roars.it/online/per-chi-suona-la-mediana-2/>

<https://phdmovie.com/>

<https://www.facebook.com/academicssay/>

<https://www.facebook.com/I-have-a-scientific-PhD-why-not-a-future-184504401636802/>

<https://www.facebook.com/AcademiaObscura/>

<http://www.dottorato.it/adi/notizie/658-quarta-indagine-annuale-adi-su-dottorato-e-post-doc>

http://ustat.miur.it/media/1127/focus-personale-universitario_2016-2017.pdf

https://www.scienzainrete.it/files/20160210_futuro-ricerca_carra.pdf

http://ustat.miur.it/media/1127/focus-personale-universitario_2016-2017.pdf

<https://www.dol.gov/oasam/programs/history/reich/reports/ceiling.pdf>

https://ec.europa.eu/research/swafs/pdf/pub_gender_equality/she_figures_2015-final.pdf

<http://www.governo.it/media/campagna-di-comunicazione-i-frutti-della-concorrenza/9920>

<https://www.internazionale.it/sommario/1274>

http://www.cepr.it/media/108/doc_cepr_1_2011_internazionalizzazione.pdf.

https://www.esteri.it/mae/it/politica_estera/cultura/universita.

http://www.repubblica.it/argomenti/fuga_dei_cervelli

<https://www.ilfattoquotidiano.it/cervelli-fuga/>

<http://www.treccani.it/vocabolario/curriculum-vitae/>

<http://www.flcgil.it/files/pdf/20151223/risposta-interpello-31-22-dicembre-2015-accesso-diss-coll.pdf>

<https://docs.google.com/spreadsheets/d/1OODoiZKeAtiGiI3IAONCspryCHWo5Yw9xkQzkRntuMU/edit#gid=0>.

<https://www.ilpost.it/2013/04/08/frasi-famose-margaret-thatcher/>